

1996, numero 10

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

1996, anno V, n. 10

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

Spagna contemporanea
Semestrale di storia cultura e bibliografia

Direttori

Claudio Venza (responsabile), Alfonso Botti

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Nicola Del Como, Luis de Llera, Marco Mugnani, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Patrizio Rigobon, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Paola Brundu, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Pere Gabriel, Fernando García Sanz, Rosa Maria Grillo, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Vittorio Scotti Douglas

Segreteria di redazione

Felisa Bermejo Calleja, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. 011/835223 - telefax 011/8124456. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione.

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria, tel. 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 50.000; Europa £ 60.000; paesi extraeuropei \$ 50. Un fascicolo £ 30.000 (Europa £ 35.000, paesi extraeuropei \$ 30). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso sas", Via Piacenza 66, 15100 Alessandria (Italia), o mediante trasferimento bancario o postale allo stesso

Grafica copertina

Chroma, Torino

© Copyright 1996, by Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", Torino
Finito di stampare nel giugno 1996 dalla M.S./Litografia di Torino

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14-10-1992

La rivista è pubblicata con il contributo del Ministero dei Beni Culturali

Indice

Studi e ricerche

- Gabriele Ranzato
La “città delle barricate”. Funzioni e significati delle barricate a Barcellona in un secolo di sommosse (1835-1937) 7
- Sandro Tomà
Le due repubbliche. Aspirazioni e realizzazioni del catalanismo politico (1931-1935) 25
- Alberto Tonini
La politica mediorientale della Spagna di Franco fra il 1945 e il 1955 45
- Sheryl Lynn Postman
Un destello repentino en La sombra del ciprés es alargada de Miguel Delibes 55
- Bianca Amaducci
¡Ay, Carmela!: testo letterario, testo spettacolo, film 65
- Luca De Boni
L’opposizione cattolica al franchismo: la H.O.A.C. e il giornale “¡Tu!” (1946-1951) 77
- Dossier**
- Il presidente Scalfaro e “Spagna contemporanea” a proposito della neutralità spagnola nella seconda guerra mondiale* 113
- Alfonso Botti
Franco e i cattolici italiani. Ermeneutica di una frase 116
- Luis de Llera
Scalfaro en Madrid...y aquella metedura depata 120
- Rassegne e note**
- Antoni Montserrat
L’antifascismo catalano e l’Italia. Riflessioni di un militante antifranchista 129

Fondi e Fonti

Silvia Biazzo

Alcune fonti orali per una storia del Frente de Liberación Popular (1956-1969)

141

Recensioni*Genesis e sviluppi del pensiero politico carlista* (N. Del Como);*Una biografia di Jeroni Alomar Poquet, il sacerdote fucilato dai franchisti nel 1937* (A. Botti); *L'inanimato amante di Garda Blázquez* (C. Perugini); *Paolo VI e la Spagna* (A. Botti)

155

Schede

(di S. Biazzo, A. Botti, L. Casali, N. Del Como, M. Llombart, M. Novarino, A. Olivares)

167

Segnalazioni bibliografiche

Luciano Casali e Luigi Paselli

Un aggiornamento alla bibliografia sulla guerra civile spagnola in Italia

183

Spoglio riviste del 1995

209

Cuestión de detalle (A. Botti)

231

Notiziario

237

Libri ricevuti

249

English Summary

250

Hanno collaborato

253

LA “CITTÀ DELLE BARRICATE”. FUNZIONI E SIGNIFICATI
DELLE BARRICATE A BARCELONA IN UN SECOLO
DI SOMMOSSE (1835-1937)*

Gabriele Ranzato

Nel 1907 Joan Maragall, il poeta barcellonese innamorato della sua città, scriveva:

Povera Barcellona! ...dà dolore vederti così mesta e abbattuta. Meglio ti convengono le grandi sommosse, quando le piazze nereggiano e brillano le spade, le porte si chiudono con strepito e la moltitudine grida e corre... e a volte ride nel terrore a grandi risate un poco isteriche; quando le strade restano assolutamente deserte al passaggio delle pattuglie, e le piazze, prese militarmente nei punti in cui vi sboccano le vie, mostrano un bianco vuoto nel mezzo¹.

Uno strano ritratto per un uomo tranquillo come Maragall, per nulla incline alla sovversione. Ma le rivolte, i sommovimenti, ecc., erano evidentemente una nota così intrinseca all'identità della città che era impossibile non associarli alla sua vitalità, al suo dinamismo, al pari delle fabbriche e dei commerci. Ancora nel 1902 Barcellona era stata scossa da un turbolento sciopero generale durante il quale erano state levate le barricate. Nel 1909 sarebbe stata sconvolta dalla tempesta della “settimana tragica”.

A pochi mesi da quelle cruente giornate, il giornalista Antonio Riera, facendo la cronaca dell'avvenimento in quello che potremmo definire un *instant book* dell'epoca, scriveva:

Improvvisamente sembrava che d'un balzo la città fosse ritornata a quel tempo in cui non passava anno senza che si levassero barricate e risuonassero le scariche di fucileria²

* Il presente articolo sviluppa una relazione presentata al convegno internazionale su “La barricade” tenutosi presso l'Università Paris I - Sorbona nei giorni 17-19 maggio 1995.

1. J. Maragall, *Obres completes*, Barcelona, Editorial Selecta 1960/1², t. II, p. 943.

2. A. Riera, *La semana trágica*, Barcelona, Editorial Hispano-americana, 1909, P.29

Parlare di frequenza annuale era un poco esagerato, ma quel tempo era esistito, e ne abbiamo un più autorevole riscontro in quanto affermava Federico Engels nel 1873, in un articolo apparso su *Der Volkstaat* dedicato all'analisi della rivoluzione cantonalista che in quell'anno sconvolgeva la Spagna:

Barcellona, la più importante città industriale della Spagna, registra nella sua storia il maggior numero di lotte di barricate di ogni altra città del mondo³.

La testimonianza di Engels è utile a sgombrare il campo da una spiegazione di carattere troppo ideologico-dottrinario, che lega all'influenza dell'anarchismo l'attitudine alla barricata del popolo barcellonese. Un'attitudine che non avrebbe cessato di manifestarsi con il 1909. Perché barricate sarebbero risorte ancora nella capitale catalana durante le giornate dello sciopero generale del 1917. E poi ancora nell'ottobre del 1934, durante il moto indipendentista, nel luglio del 1936, come risposta al colpo di Stato militare che dava inizio alla guerra civile, e infine nelle giornate del maggio 1937, durante gli scontri all'interno del fronte repubblicano antifranchista.

Testimone d'eccezione di quest'ultimo avvenimento, lo scrittore inglese John Langdon-Davies, annotava:

«Alle barricate!». Agli inglesi costa capire cosa significano queste parole. Le barricate non fanno parte della loro esperienza né della loro tradizione. Ma Barcellona è la città delle barricate. Ci sono incroci di strade che da tempi immemorabili sono stati bloccati al più piccolo indizio di rivolta. Ci sono *pavés* che negli ultimi cent'anni debbono essere stati divelti dozzine di volte⁴.

Caratteri identitari delle barricate barcellonesi

Dal punto prospettico del maggio 1937 potrebbe sembrare, visto che, come quasi tutti gli episodi analoghi del secolo XX, esso è caratterizzato da una significativa presenza degli anarchici, che la "città delle barricate" possa perfettamente coincidere con la "città delle bombe", l'altro nome con cui è stata designata Barcellona in relazione alla frequenza di attentati dinamitardi anarchici di cui fu teatro tra il 1883 e il 1908⁵. Le osservazioni di Engels sottolineavano invece, proprio nel momento in cui egli per deprecare la debole azione della neonata Internazionale bakuninista — «l'attività della pseudo-internazionale

3. In K. Marx - F. Engels, *Revolución en España*, Barcelona, Ariel, 1973, p. 200.

4. Dal manoscritto inedito rivisto dall'autore negli anni 1966-67 e pubblicato solo in traduzione catalana in: J. Langdon-Davies, *La setmana tràgica de 1937. Els fets de maig*, Barcelona, Edicions 62, 1987, p. 154.

5. A questo proposito si veda E. Jardi, *La ciutat de les bombes. El terrorisme anarquista a Barcelona*, Barcelona, Rafael Dalmau, 1964.

aveva ottenuto almeno una cosa: mantenere Barcellona ai margini della ribellione cantonalista», scriveva⁶ — le contrapponeva la tradizionale combattività della città, come il ricorso alle barricate avesse un profondo entroterra, ben anteriore alla comparsa dell’anarchismo in terra catalana.

Per meglio apprezzare la specificità delle barricate barcellonesi occorre però tener conto anche del fatto che la storia della Spagna contemporanea è come sfasata rispetto a quella del resto d’Europa. La sua storia non scorre in consonanza. La Spagna, ad esempio, non partecipa alle grandi guerre europee, ha le sue guerre interne. Ed anche i suoi movimenti e i suoi conflitti sociali e politici non sono sempre assimilabili a quelli europei. Tanto che a volte non sappiamo che nomi dar loro. Come nel 1848, quando i campi e le montagne catalane sono teatro della guerra dei “*matiners*” — letteralmente i mattinieri —, bande di incerta origine, anche nel nome, cui si è soliti attribuire, più che altro per impotenza definitoria, un’ibrida filiazione repubblicano- carlista. Oppure ancora durante la “settimana tragica” alle cui masse in tumulto non si può in generale attribuire una specifica militanza, né si può denominarle altrimenti che con quei nomi generici di “turbe”, “plebi”, ecc., con cui vennero designate dai contemporanei.

Tuttavia la storia della Spagna non è completamente indipendente e chiusa in se stessa. Essa è per certi aspetti come tardivamente imitativa. Un’eco lontana, che si può udire nei nomi. Per esempio, la Spagna ha una sua propria Restaurazione che non coincide con quella del resto d’Europa ma — poiché si riferisce al periodo che si apre con il ritorno, nel 1875, della dinastia borbonica — la segue di sessant’anni. La sua *Gloriosa Revolución* del 1868 è un punto di confluenza tra le “*trois glorieuses*” e la *Glorious Revolution*. La sua “settimana tragica” si situa all’incrocio tra la “*semaine sanglante*” della Comune e, visto il suo carattere marcatamente anticlericale, un’autoctona specularità negativa della “settimana santa”.

Ma quell’eco la si può sentire anche nei fatti. Li tiene insieme al di là delle sfasature. Per esempio proprio nel caso delle barricate. L’anno corale delle barricate europee, il 1848, in cui se ne vedono innalzare a Parigi come a Berlino, a Vienna come a Milano, è in Spagna un anno molto più tranquillo. E in particolare Barcellona, dove tra il 1835⁷ e il 1843 le barricate erano state levate con grande frequenza, nel 1848, malgrado *matiners* continuino le loro gesta nelle campagne, resta in completa quiete. Ritornano invece le turbolenze nella penisola iberica e le barricate a Barcellona nel biennio cosiddetto “progressista”, tra il 1854 e il 1856, mentre l’Europa, tutta impegnata nella guerra di Crimea, gode di una relativa pace interiore.

6. K. Marx - F. Engels, *Revolución...*, cit, p. 200.

7. Sul primo episodio di barricate, peraltro di non grande ampiezza, si veda A.M. García Rovira, *La revolució liberal a Espanya i les classes populars (1832-1835)*, Barcelona, Eumo, 1989, p. 340 e ss.

L'importanza di questo *décalage* sta soprattutto nel fatto che esso ci impedisce di ricondurre le barricate barcellonesi agli stessi significati dei loro modelli europei e perciò ci permette di meglio vederne gli aspetti indipendenti dalle loro funzioni politico-militari. Se le barricate barcellonesi sorgessero nel '48 come quelle di Parigi o di Milano, sarebbero più facilmente omologabili negli stessi significati di lotta politica e protesta sociale. Le ragioni del liberalismo, della democrazia, del protosocialismo, rischierebbero di occupare gran parte della scena.

Certo, anche le barricate barcellonesi ricevono queste spiegazioni. Tuttavia, senza il rafforzativo della corralità europea, esse risultano meno esaustive e più trasparenti. Più bisognose del complemento di ragioni altre da quelle politiche. Isolate, le barricate di Barcellona ci consentono una diversa riflessione, come se ci trovassimo di fronte alle barricate di un popolo della Melanesia che non potremmo certo interpretare come forme di lotta dei giovani liberali o del movimento operaio.

Dunque per interpretare le barricate barcellonesi non occorre soltanto sgomberare il campo da una spiegazione troppo ideologica e dottrinarica che collega l'attitudine alle barricate del popolo di Barcellona all'influenza dell'anarchismo, ma prestare attenzione anche a tutti quegli indizi capaci di ampliarne il ventaglio di funzioni e significati oltre le ragioni della politica. Di fronte a un quadro di insieme di tutti gli episodi di barricate che punteggiano la storia della città la chiave ideologico/politica appare povera, cangiante, non primaria. Il tratto costante, o quasi, del fenomeno appare invece una miscela di disposizione alla rivolta e di insofferenza per la vita urbana degradata, di impulsi distruttivi e di nostalgie comunitarie, che di volta in volta possono assumere struttura e coerenza politiche, ma che restano la materia prima costante e il comune denominatore di un fenomeno che, per la sua estensione nel tempo, non solo non può essere ricondotto ad un'unica matrice politico/ideologica, ma neppure avere una sola finalità e una sola funzione.

C'è una parola spagnola in cui confluiscono le spinte originarie alla barricata: *insumisión*, un termine che non ha un perfetto corrispondente in italiano e che esprime un'endemica indocilità e disposizione alla ribellione più che un atto di disobbedienza già consumato. Questo contenuto era espresso con molta efficacia da Angel Ossorio, il governatore di Barcellona nei giorni della «settimana tragica», quando scriveva

A Barcellona la rivoluzione non «si prepara», per la semplice ragione che è sempre già «preparata». Si affaccia sulle strade tutti i giorni. Se non c'è ambiente adatto per il suo sviluppo, retrocede; se lo trova, esplose⁸.

L'*insumisión* non è però la spiegazione delle barricate⁹. Al contrario, le barricate ne sono lo svolgimento, sono la sua storia e il suo linguaggio. La riempiono di contenuti diversi. E sono questi contenuti variabili ad essere le variabili spiegazioni delle barricate. Ma l'*insumisión* può essere il fattore differenziale. Quel fattore che può spiegare perché Madrid, nonostante riunisca tante condizioni simili a quelle di Barcellona — politiche, topografiche, ambientali, ecc. — per la lotta di barricate, ne abbia viste sorgere con minore frequenza. O perché a Londra e le altre città inglesi, esse siano, come osservava Langdon-Davies, un fenomeno pressoché sconosciuto.

Le funzioni militari

Le barricate naturalmente non si inventano a Barcellona. Sono allo stesso tempo un fenomeno imitativo e un linguaggio comune dei movimenti popolari di rivolta e rivoluzione. Ma osservando i mutamenti nel tempo delle barricate barcellonesi è possibile scorgere e decifrare attraverso le loro più evidenti funzioni anche alcuni caratteri che forse altrove sono meno evidenti ma che probabilmente appartengono, al fenomeno delle barricate in generale.

Come dappertutto le barricate barcellonesi hanno però in primo luogo una funzione che potremmo definire militare. A volte sono esse stesse una sorta di dichiarazione di guerra, il primo segno concreto del passaggio a uno stato di belligeranza di coloro che le elevano. Altre volte sono la risposta all'invio — attuale, imminente o prevedibile — di truppe di repressione diretto a stroncare altri atti di rivolta o insurrezione. Esse sono allora al tempo stesso un'ostruzione ai movimenti delle truppe e una difesa, un vero parapetto — nel suo significato etimologico — da cui portare l'offesa dei colpi d'arma da fuoco contro gli avversari, al riparo dai loro colpi. In questa funzione marziale non si differenziano in nulla dai loro modelli. Solo si può vedere nel corso del tempo un loro mutamento legato ai cambiamenti della città e dei suoi arredi. Dalla barricata di sacchi, botti, travi e suppellettili domestiche della città murata di gran parte del secolo XIX, alla ben ordinata barricata di selci della città pavimentata del periodo posteriore all'Esposizione Universale del 1888.

8. A. Ossorio, *Barcelona. Julio de 1909 (Declaración de un testigo)*, Madrid, Imprenta de Ricardo Rojas, 1910, p. 13

9. La soggettivizzazione della *insumisión* sembra invece essere la chiave esplicativa della "settimana tragica" proposta in P. López Sánchez, *Un verano con mil julios y otras estaciones. Barcelona: de la Reforma Interior a la Revolución de julio de 1909*, Madrid, Siglo XXI, p. 226 e ss.

Ma anche sotto il profilo delle tecniche militari la barricata si evolve nel tempo. Dal puro ammasso di ostacoli che garantiscono successi facili, seppure effimeri, nelle vie strette del centro antico, si passa, per ottenere gli stessi risultati, al l'alternarsi di linee spezzate di pavés nei grandi viali dell'*Ensanche*, la città nuova che circonda la vecchia. I sistemi difensivi sperimentati nella "guerra vera" — trincee, camminamenti, ecc. — ispirano i nuovi ingegneri dell'insurrezione. Si veda, ad esempio, nella descrizione di un osservatore contemporaneo il grado di perfezione raggiunto, sia sotto il profilo strategico che costruttivo, dalle barricate edificate in occasione della sollevazione indipendentista del 1934:

Si faceva un muro di selci sovrapposti con la regolarità di mattoni [...] Dalla parte della difesa si faceva un grande fosso e, con palate di sabbia e una montagna di selci, una rampa. Dall'altra parte si ammuchiavano selci in modo irregolare. Era meglio delle trincee di sacchi di sabbia. Nessuno avrebbe potuto rimuovere quel blocco se non con la dinamite. Si fecero trincee di prima linea; per esempio il rimbocco della via degli Arcs con la piazza Nova. Una piccola depressione sulla destra permetteva l'ingresso pacifico alla barricata. Più indietro, all'altezza della libreria la "Hormiga de Oro" (la Formica d'Oro) se ne fece un'altra della stessa solidità che aveva la piccola rampa d'accesso sulla sinistra. Se la truppa avesse preso la prima barricata, si sarebbe poi trovata nella necessità di ripetere il lavoro con la seconda. E poi alla piazza di Sant'Anna, avrebbe dovuto prendere le altre due che in quella direzione difendevano l'ingresso al palazzo del Fomento. Lo stesso si fece in tutte le strade...¹⁰.

Nulla di comparabile alla potenza difensiva di certe barricate del passato — il cui prototipo inarrivabile era il famoso "*château Gaillard*" della Comune —, ma un esempio più raffinato di inventiva tattica, frutto insieme della pratica operaia dell'edilizia, dei cantieri stradali, del servizio militare, della memoria di altre lotte di strada. Come forse nel flusso di quella memoria si colloca l'improvvisazione di quella sorta di barricate semoventi, grandi balle di carta sottratte a una tipografia — vere e proprie "*barriques*"¹¹ di carta — con cui alcuni gruppi di anarchici, nelle giornate del luglio 1936, attaccarono la caserma delle Atarazanas in cui si erano rinserrati molti militari che avevano aderito al golpe. Una sorta di fulminea e speculare rielaborazione di quelle baracche corazzate munite di ruote con cui il generale Zapatero, il Cavaignac barcellonese, aveva attaccato, più o meno negli stessi luoghi, le barricate che nel 1856 avevano difeso la rivoluzione di Espartero¹².

10. A. Estivill, *Sis d'Octubre. L'ensulsiada dels Jacobins*, Barcelona, L'Hora, 1935, pp. 180-81.

11. All'origine della parola "barricate" ci sono i *barriques*, i barili servendosi dei quali il popolo di Parigi, nel maggio del 1588, inaugurò questa forma di lotta.

12. Sul particolare si veda R. Aguirre, *Sucesos de Barcelona en julio de 1856*, Barcelona 1856, p. 17, n. 1.

In realtà, anche sul piano della funzione militare l'evoluzione delle tecniche guerresche è solo una variabile. La conformazione della barricata dipende in pari misura dal disegno strategico in cui essa è situata. Il proposito di una resistenza a oltranza vuole mura potenti a prova di cannone che trasformino l'area barricata in quanto di più simile a una rocca. Durante lo sciopero generale del 1917 si realizzò quanto di più simile all'archetipo del castello assediato inondando d'acqua, a mò di fossato, le buche lasciate sul piano stradale dal *pavé* disselciato¹³. La volontà di ritardare l'intervento delle forze repressive, di creare dei semplici intralci per consentire ai rivoltosi dei più agevoli e rapidi spostamenti consente la creazione di barricate più leggere, formate in gran parte di materiali avventizi.

Spesso inoltre è solo il tempo, o meglio la previsione del tempo che intercorrerà tra la costruzione della barricata e l'arrivo delle truppe nemiche, a dettare i caratteri. Più quel tempo è lungo, più la barricata potrà essere solida e capace di svolgere tutte le funzioni difensive/offensive che le vengono affidate. Più è breve, più l'affanno e l'ansietà dei costruttori si rifletteranno nella sua forma. Perciò anche nel corso di uno stesso episodio di lotte di strada appaiono diversi tipi di barricate. Durante la "settimana tragica", ad esempio, a seconda dei movimenti della truppa, le barricate si presentano come salde costruzioni di *pavés* ben ordinati o informi accumuli di oggetti frettolosamente affastellati¹⁴.

Ma forse un peso ancor più decisivo per la configurazione delle barricate ha il significato che ha o viene assumendo la lotta di coloro che le costruiscono. Se la rivolta non si allarga, se non si trasforma in rivoluzione, le barricate diventano il perimetro della difesa disperata di una nuova Numanzia, si pongono in continuità con le case che connettono, insieme ad esse diventano l'oggetto delle cannonate nemiche, con esse si fondono come teatro di scontri sanguinosi che dai bastioni di *pavés* si trasferiscono per scale, interni, terrazzi, tetti da cui spesso piombano sugli assaltanti proiettili pesanti della più diversa natura. È uno spettacolo che più volte si offre nell'area dei distretti di Hospital e Atarazanas, che comprende quel gran concentrato di "classi pericolose" delimitato a nord dalle *Ramblas* e a sud dal *Paralelo*. In particolare nel 1856 vi si rappresenta una replica del giugno 48 parigino, come commentava la "Revue des Deux Mondes":

A Barcellona gli scontri sono stati terribili e sanguinosi. Si è vista una ripetizione di episodi tragici, scene di uccisioni come vi furono in Francia durante le sinistre giornate di giugno¹⁵.

13. J. Buxadé, *España en crisis. La bullanga misteriosa de 1917*, Barcelona, Bansa, 1918, p. 282.

14. La più dettagliata ricostruzione dell'evento in J.C. Ullmann, *La Semana Trágica. Estudio sobre las causas socio-económicas del anticlericalismo español, 1898-1912*, Barcelona, Ariel, 1972.

15. "Revue des Deux Mondes", IV, 15 agosto 1856, p. 909, citato in J. Benet - C. Martí, *Barcelona a mitjan segle XIX. El moviment obrer durant el bienni progressista (1854-1856)*, Barcelona, Curial, 1976, v. 2, p. 447.

E in effetti la cronaca di un anonimo medico francese, testimone oculare dei fatti, è particolarmente eloquente:

Gli insorti occupano i tetti di tutte le case comprese tra le due vie. Alle dieci, il fuoco ricomincia: una compagnia partita in quel momento all'assalto alla baionetta per riprendere una barricata sulla via di Barbará viene respinta [...] Sui tetti non sono cessate un solo istante le fucilate tra i sediziosi e i soldati che ci si sono a loro volta sparpagliati. L'artiglieria è arrivata. Sentiremo suonare il cannone. Il quartiere di San Pedro è tutto barricato. Le donne, i bambini, tutti vi partecipano. Sui tetti si accumulano mobili e pietre da gettare sulla truppa nel caso riuscisse a entrare nella via [...] Gli insorti hanno tenuto in scacco la truppa fino alle tre. Allora è stato dato l'ordine generale di attaccare alla baionetta le barricate e le case [...] Il massacro nella via dell'Unión è stato enorme. Ci sono state molte vittime innocenti, come succede sempre; infatti c'è stata una casa i cui abitanti sono stati tutti passati per le armi¹⁶.

Dopo il 1856, costato alcune centinaia di vittime, dopo una nuova fallita insurrezione repubblicana nel 1869 e, certo, dopo l'epilogo della Comune, il significato politico delle barricate si depotenzia. Non sono più la strada maestra di una rivoluzione. Come osservava Angel Estivili a proposito delle giornate del 1934,

Se la rivoluzione consistesse nel restare alla difensiva e morire come eroi, lì si sarebbe potuta fare una rivoluzione da antologia. Ma in realtà una rivoluzione che ha bisogno di barricate, è una rivoluzione che è già nata morta¹⁷.

La barricata assume un valore sempre più dimostrativo. E protesta. E propaganda dei fatti. Talora fino all'autoimmolazione. Altre volte è uno strumento, per contrarrestare un'iniziativa avversaria, come nel luglio del 1936 il golpe dei militari. Ma come strumento di rivoluzione è sempre meno credibile. Fino al punto di poter essere concepita quasi come una parodia, un diversivo per evitare azioni più arrischiate e suicide. Di fronte allo spettacolo dell'innalzamento delle barricate del 1934 ancora Estivili osservava:

[Quella moltitudine di operai] lavorava con un pazzo entusiasmo perché credeva di stare gettando le basi della vittoria. Tra fargli fare barricate o lasciarli andare a schiantarsi armati di pistole contro le porte di una caserma, era meglio che ammucciassero *pavés*¹⁸.

Nel corso del tempo la barricata barcellonese esalta sempre più il suo valore simbolico nell'ambito delle relazioni sociali rispetto al suo valore fattuale. Anche nel luglio del 1936 la sua comparsa — peraltro

16. Documento inviato dal console francese a Barcellona de Baradère al prefetto dei Pirenei Orientali, citato in J. Benet - C. Martí, *Barcelona a mitjan segle XIX*, cit, pp. 477 et 487

17. A. Estivill, *Sis d'Octubre*, cit, p. 181.

18. *Ibidem*.

molto meno generalizzata che nelle passate occasioni — è tutt'altro che determinante per l'esito della lotta, decisa assai più dagli scontri strada per strada. Come strumento di lotta essa serve meno che in passato, ma proprio l'indebolimento della sua funzione militare accresce il suo significato di simbolo della frattura del corpo sociale, anche se non ancora della guerra civile.

La barricata infatti rappresenta certo un conflitto estremo, ma non ha ancora in sé l'insanabilità della guerra civile. La rappresentazione di questa metamorfosi definitiva del concittadino in nemico, Barcellona la mette in scena nel suo ultimo episodio di barricate, nel maggio del 1937, quando alle barricate degli uni si contrappongono le barricate degli altri, a simulare fronti, trincee, sortite, ecc., con più efficacia di quanto non avvenisse sui campi di battaglia della vicina Aragona¹⁹. Trattandosi di un episodio di guerra civile nella guerra civile, l'improvvisa inflazione militare della barricata si accompagna però allo smarrimento delle sue radici politiche tradizionali — nessuna barricata aveva mai avuto nemici a sinistra — rivelando vulnerabilità e aggredibilità delle solidarietà sociali più estese e profonde.

Distruggere per costruire

Accanto alle finalità più esplicite delle barricate se ne scorgono in molte occasioni delle altre che costringono a invertire il più evidente ordine funzionale. La barricata impedisce il transito, è una barriera di fronte alla minaccia di invasione esterna; ma al tempo stesso crea un frazionamento dello spazio urbano, impone una suddivisione tra la città nemica e la città amica, inventa per un tempo fugace la "nostra" città. Cosa allora è funzionale a cosa? La barricata serve all'ostruzione del transito o all'appropriazione di lembi di città, che a volte è "riappropriazione" di un centro storico da cui si è stati scacciati? E ancora: per formare la barricata bisogna rompere, demolire la città, la sua pavimentazione, i suoi arredi, e spesso, da quando cominciano a circolare, i suoi veicoli pubblici. Ma la barricata è l'unico fine, ancorché strumentale, o è anche un pretesto, un'occasione di distruggere la città "degli altri" e creare il recinto della propria? Molti indizi mostrano che oltre che da moventi politico-sociali coloro che collaborano ad edificare le barricate sono spesso animati da questi impulsi distruttivi-costruttivi.

Nessun episodio meglio della "settimana tragica" indica come essi a volte prendano fortemente il sopravvento, mentre i motivi della protesta, e poi gli obiettivi della rivolta rapidamente dileguano. Lo sottolineava un testimone di quegli eventi, Josep Pijoan, quando in una lettera di quei giorni a Joan Maragall, commentava con grande inquietudine:

19. Su questo aspetto singolare della contrapposizione di barricate si veda M. Cruells, *Els fets de maig. Barcelona 1937*, Barcelona, Juventud, 1970, p. 65 e ss.

In Russia vogliono cacciare lo zar, in Persia il Sultano... altrove si grida viva la rivoluzione, o la repubblica, o la guerra sociale... Qui abbiamo avuto battaglie senza un grido, né una bandiera, né dei capi... non ci si può immaginare niente di più sinistro e snervante²⁰.

Il giudizio di Angel Ossorio si colloca invece all'altro estremo, rileva una polverizzazione delle motivazioni dei rivoltosi:

La sedizione non ha avuto unità di intenti, né omogeneità d'azione, né un *caudillo* che la impersonasse, né un tribuno che rinfiammasse, né un grido che la riassume, in ogni strada si vociferavano cose diverse e si lottava per fini diversi²¹.

Ma l'effetto è ugualmente quello di sottolineare la mancanza di motivazioni forti e unificanti, tali da poter stabilire un solido nesso tra quelle e le barricate, gli incendi e le distruzioni.

Il 1909 è in effetti particolarmente illuminante proprio per la sproporzione e l'incongruenza degli atti commessi con qualsiasi obiettivo di lotta. La scintilla è la protesta per il richiamo dei riservisti per la guerra del Marocco. Ma quasi immediatamente lo sciopero promosso da organizzazioni politiche e sindacali sfugge loro di mano. Una febbre distruttiva sembra impadronirsi per tutto il corso di una settimana delle masse popolari.

Una febbre, ma non una furia. Molte testimonianze parlano infatti di un'opera demolitoria sistematica, senza la sfrenatezza di una folla in tumulto.

Tutto fu distrutto con metodo e calma — scrive un autore contemporaneo — come se a nessuno interessasse la difesa dal saccheggio e dalle profanazioni²².

Una condotta che sembra riprodurre l'impressionante compostezza di alcuni tra i primi insorti barcellonesi, i quali, osservati nella loro opera di distruzione, suggerivano a un cronista dell'epoca questo commento:

Con tal straordinario ordine agivano quegli uomini che sembravano dei lavoratori salariati dal municipio, e le donne pagate per illuminare il lavoro degli uomini²³.

20. Lettera del 31 luglio 1909, riportata in J. Benet, *Maragall davant la Setmana tràgica*, Edicions 62, Barcelona, 1964, p. 67.

21.. A. Ossorio, *Barcelona*, cit., p. 54.

22. S. Canals, *Los sucesos de España en 1909*, Madrid, Imprenta Alemana, 1910, p. 166.

23. F. Raull, *Historia de la conmoción de Barcelona en la noche del 25 al 26 de julio de 1835*, Barcelona, s.e., s.d., pp. 34-35. L'evento si caratterizza come primo episodio di distruzione e incendio di edifici ecclesiastici, ma le prime barricate sorgeranno, nel seguito degli avvenimenti, nei giorni a partire dal 5 agosto.

È una rabbia metodica che contrasta con l'immagine stereotipa delle folle e tanto più spaventava i "buoni borghesi" perché esaltava la lucida determinazione distruttiva degli attori della sommossa. Tanto da indurre molti ad esorcizzarla enfaticamente spiegando gli avvenimenti con un piano ordito, la cui mente sarebbe stato Ferrer Guardia — scelto poi, come noto, come capro espiatorio — e con l'azione di *meneurs*, tutti però stranamente sfuggiti all'azione penale²⁴.

Il principale polo di attenzione di quell'evento è costituito naturalmente dal suo aspetto più singolare, che in qualche misura rappresenta ancora un enigma. Il fatto che, quantunque i motivi della protesta non avessero nulla a che vedere con la Chiesa e invece le tensioni tra lavoratori e padronato fossero acute, ad essere oggetto di incendi e distruzioni furono un gran numero di edifici religiosi, anziché le fabbriche, come si era temuto. A pochi giorni da quegli avvenimenti, Raimundo Casellas, direttore de "La Veu de Catalunya", il giornale portavoce della borghesia regionalista, scriveva, in una lettera privata, che quella borghesia sentiva «una specie di gratitudine verso le turbe che si erano accontentate di bruciare le chiese»²⁵.

Il bagliore degli incendi, l'impatto cioè di questa fiammata anticlericale, la suggestione delle sue oscure motivazioni, distolgono lo sguardo da un fenomeno parallelo, meno clamoroso, meno insolito, ma altrettanto degno di attenzione, se non altro per le sue dimensioni. In tutta la città sorge un'ondata di barricate che per numero e ampiezza è senza precedenti. Per averne un'idea si consideri che ne furono innalzate grosso modo tante quante ne sono edificabili con i circa 6 Km² di *pavé* che, nella sola Barcellona centrale, il Comune dovette successivamente ricollocare²⁶.

Un così gran numero di barricate fa indovinare che non tutte fossero necessarie. È difficile individuare con precisione queste barricate inutili, perché evidentemente le cronache tendono a drammatizzare l'evento anche oltre la sua obiettiva drammaticità. Tuttavia anche in queste cronache i veri scontri sulle barricate, per quanto riguarda il centro città, occupano un posto marginale. In pratica, come scrive la Ullmann, la tradizionale zona compresa tra Ramblas e Paralelo fu

24. Il tema del complotto, attribuito però non a Ferrer ma al Partito radicale, è sviluppato, in modo non completamente convincente anche dalla Ullmann, la quale, tra l'altro, scrive: «Le sfrenate distruzioni realizzate sotto la direzione di persone che non furono mai identificate, per obiettivi mai dichiarati, crearono un clima di terrore» (*La Semana Trágica*, cit, p. 429). Ma si veda anche *passim*.

25. Da una lettera indirizzata allo scrittore Narcís Oller, riportata in: J. Romero Maura, "La rosa de fuego". *El obrerismo barcelonés de 1899 a 1909*, Barcelona, Grijalbo, 1975, p. 519.

26. Cfr. J.C. Ullmann, *La Semana Trágica*, cit, p. 513, dove si cita in proposito la relazione della Divisione Urbanistica e Lavori pubblici dell'amministrazione comunale.

«sede degli unici combattimenti di strada nella Barcellona centrale»²⁷.

Per contro tutti i resoconti sottolineano l'intervento fiacco e tardivo delle forze dell'ordine e dell'esercito.

Non c'è dunque proporzione tra *pavés* disselciati e loro utilizzazione "militare". Più che battaglie sulle barricate, quel che si vede in quelle giornate nel centro città sono, oltre agli incendi delle chiese, soprattutto gruppi di operai e popolani che, come scriveva un osservatore, «andavano da una parte all'altra con eccitazione febbrile, rispecchiando sui loro volti la convinzione di essere padroni di Barcellona»²⁸.

Non c'è una spinta sufficiente per aggredire i nemici di classe — né le persone, né le loro case —; anche i religiosi — a differenza di quanto avverrà nel 1936 — sono, quasi tutti, rispettati nella persona; ma ci si impadronisce, per quell'arco di tempo che l'esercito consentirà — una settimana appunto — degli spazi pubblici della città, con un andar su e giù frenetico che riempie i suoi vuoti, che converte quella "turba", visto che i "borghesi" restano rintanati nelle case, nei loro unici utenti, i quali, nell'approntare possibili difese, creano degli spazi propri e sabotano l'ordine e la funzionalità urbana prestabiliti.

Anche i sobborghi operai periferici sono tutti barricati. In alcuni di essi gli scontri sono durissimi. Quello di Gracia, dove si erano tirate su ben settantasei barricate, si lascerà rioccupare dall'esercito dopo una cruentissima battaglia durata cinque ore e solo dopo l'intervento dell'artiglieria. Anche San Andreu, San Marti, Fobie Nou, il Clot, Horta saranno teatro di aspri combattimenti. In quelli meridionali, Hostafranch, Sans, Les Corts, le barricate non si difendono e neppure le chiese vengono incendiate. In tutti comunque l'ordine sociale non viene alterato; all'interno del recinto delle barricate non ci sono comitati rivoluzionari, né parole d'ordine, né manifestazioni.

Non può essere privo di significato il fatto che tutti questi quartieri operai erano stati comuni autonomi da poco annessi, tra il 1897 e il 1904, alla grande Barcellona. Joaquín Romero Maura, cui si deve la più bella descrizione dell'ambiente sociale della città nel primo decennio del secolo, sottolinea il «notevole processo di integrazione urbana delle classi lavoratrici di Barcellona»²⁹ in quell'epoca e la loro ormai scarsa ruralità. Ma, almeno per quanto riguarda l'area dei comuni aggregati, non riesce ad essere abbastanza convincente da contraddire il senso comune, che suggerisce una permanente forza delle radici paesane tra la popolazione operaia, nel primo Novecento spagnolo, in una fase di industrializzazione intensiva ma ancora arretrata e soprattutto in nuclei di così recente annessione.

27. *Ivi*, p. 480.

28. J. Brissa, *Revolución de julio. Su represión, sus víctimas, el proceso Ferrer*, Barcelona, Casa Editorial Maucci, 1910, p. 125.

29. J. Romero Maura, "La rosa de fuego", cit., p. 154.

D'altro canto lo stesso Romero fornisce indicazioni in tal senso quando descrive la resistenza diffusa all'annessione nei comuni d'origine, il flusso continuo dell'immigrazione che rende necessaria un'ampia organizzazione di ricoveri per i nuovi arrivati, una relativa diffusione di costumi regionali tra la popolazione operaia³¹, ribadita, per quanto riguarda Fobie Nou, anche dalla Ullmann che rileva come molti dei lavoratori che vi abitavano nel 1909 «erano di recente arrivati dalle zone rurali dell'Aragona»³¹.

Immaginando i quartieri operai barricati della Barcellona del 1909 viene alla mente il libro-reportage in cui Langdon-Davies ha narrato la sua esperienza della guerra civile spagnola. Il libro ha un titolo, *Behind the barricades*, apparentemente insensato, perché, con la significativa eccezione di Barcellona nei primi giorni del golpe militare, le barricate non hanno avuto un ruolo importante in quella guerra. In realtà le barricate a cui quel titolo fa riferimento sono quelle che circondavano ogni paese e villaggio, anche i più remoti dai fronti, in cui lo scrittore si imbatté nel suo lungo viaggio nella zona repubblicana.

Avevamo attraversato solo una mezza dozzina di villaggi — osserva Langdon —, ognuno con la sua fila di sacchi di sabbia e di pietre, ognuno con i suoi giovani male armati, ognuno con il suo comitato, quando già cominciammo a renderci conto del sentimento predominante. E quando nelle settimane successive percorsi migliaia di miglia, tra campi e deserti, e visitai un villaggio dopo l'altro, ognuno valorosamente trincerato con i suoi male armati guardiani, cominciai a capire cosa era successo [...] La forza spirituale della Spagna non è mai sorta da un organismo centrale, ma proviene da ogni cellula dei suoi tessuti. Dovrà essere conquistata villaggio per villaggio, e finché uno di essi resterà con le sue barricate intatte, la Spagna non sarà fascista. Questo è difficile da capire per noi; viviamo in paesi così ben provvisti di un sistema nervoso centrale [...] E impossibile immaginare i villaggi dell'Ohio o del Kansas che si barricano, che si organizzano e si armano da sé senza alcun'ordine da Washington³².

Al di là della tensione della lotta antifascista ciò che è più duraturo della testimonianza dello scrittore sono proprio le barricate. Barricate quasi prive di valore difensivo e atte piuttosto a sottolineare la sovranità etnocentrica che caratterizza la Spagna almeno fin da quando, nel 1808, agli albori della guerra di Indipendenza, l'*alcalde* di Móstoles, un paesino nei pressi di Madrid, aveva dichiarato guerra a Napoleone.

Anche le barricate di Barcellona hanno avuto spesso questa funzione di ricreare al loro interno la piccola comunità. Non solo nel 1909. Nel 1856, quando la città si solleva contro il pronunciamento di O'Donnell, l'intero centro antico intorno all'ospedale della Santa Cruz diventa una cittadella assediata, abitata

30. *Ivi*, p. 152 e ss., p. 148 e p. 140.

31. J.C. Ullmann, *La Semana Tràgica*, cit, p. 351.

32. J. Langdon-Davies, *Detrás de las barricadas españolas*, Santiago de Chile, Empresa Letras, 1937, p. 115.

da un piccolo popolo di insorti, e lo stesso accadrà, anche se con conseguenze molto meno cruento, durante lo sciopero generale del 1917, con la creazione di una sorta di zona franca circondata di barricate grosso modo nella stessa area³³.

Ciò che è interessante notare è che, ad esempio, nel 1856, era stato costruito un “prodigioso numero di barricate”, secondo l’espressione di un giornale dell’epoca, che però osservava come il numero di coloro che si erano asserragliati al loro interno era insufficiente a presidiarle tutte³⁴. Lo stesso faceva rilevare un tenente della Guardia Civil nel 1909 osservando che vi erano pochi uomini dietro le barricate e che ancora meno erano quelli che fossero armati³⁵. È come se il desiderio di creare il proprio villaggio all’interno della città, avesse avuto la meglio sulle possibilità di difenderlo. Come se il fine inconsapevole di quegli edificatori di barricate fosse soprattutto sperimentare — o tornare a sperimentare —, ancorché fugacemente, uno spazio dove esistere, contare, potere.

Distuggere per distuggere

Se si scorre il repertorio iconografico e fotografico delle barricate barcelloinesi e si sottopongono a inventario gli oggetti che nel corso del tempo sono entrati a far parte dei loro materiali da costruzione, si scorge un progressivo trapasso — naturalmente non netto e lineare — da una consistente presenza di materiale edilizio — travi, sacchi di sabbia, ecc. — e suppellettili domestiche — più che altro mobili — a oggetti funzionali alla viabilità, ai servizi, agli arredi della città. Ovviamente l’oggetto simbolo di questo trapasso, la vera prima pietra — è proprio il caso di dirlo — della barricata moderna è il *pavé*. La sua presenza è così basilare che dalla stretta prospettiva delle lotte di strada sembra essere stato inventato più per costruire barricate che per pavimentare le vie.

A quell’epoca — scriveva un militante anarchico nelle sue memorie riferendosi al 1909 — le strade di Barcellona erano pavimentate in un modo che sembrava fatto a posta per costruire barricate, visto che i pavés erano collocati su un letto di sabbia senza essere cementati con nessuna malta, per cui, estraendo un *pavé*, venivano fuori tutti gli altri senza il minimo sforzo³⁶.

33. J. Buxadé, *España en crisis*, cit, pp. 276-277.

34. Dal “Diario de Barcelona” del 22 luglio 1856 riportato in J. Benet - C. Martí, *Barcelona a mitjan segle XIX*, cit, p. 458.

35. M. Ladera, *Fechas de sangre. Dos semanas de anarquía en España. Historia, comentarios y sucesos culminantes de la rebelión de 1909 y de la huelga general de 1917*, Madrid, Renacimiento, 1917, p. 65.

36. A. Rojo, *Recuerdos históricos: La Semana Trágica de 1909*, Toulouse, s.d., p.24

Tuttavia ammassati, sopra o attorno alle pile di *pavés*, spesso si possono vedere, in quelle vecchie immagini, pali telegrafici o telefonici, lampioni, panchine, coperchi di chiusini, ecc. Spesso oggetti la cui funzionalità difensiva è alquanto limitata e soprattutto non proporzionata alle energie necessarie per renderla disponibile. Durante lo sciopero generale del 1917, ad esempio, molti manifestanti si impegnano a lungo, anche se con scarsi risultati, a rimuovere le eleganti panchine di pietra che adornano il *Paseo de Gracia*, uno dei più signorili percorsi della città, al fine, almeno apparente, di utilizzarli come materiale da barricata³⁷.

Di ancor più dubbio profitto, sotto il profilo del rapporto sforzo/utilità, è Fuso, fotograficamente documentato nel caso, ad esempio, dell'“assedio” di Gracia, nel 1909³⁸, delle rotaie tranviarie, divelle peraltro in gran quantità nel Clot, sul Paralelo e altre zone centrali della città³⁹. Anche se nel caso delle rotaie, come del resto in quello dei pali telegrafici, la loro utilizzazione come barricate è per lo più una funzione residua rispetto a quella di paralizzare, isolare, sabotare la città. Un'utilizzazione che rinvia al tema più ampio e illuminante della relazione insorti/tram. Relazione ambigua, dove primeggia la volontà esplicita degli uni a non far circolare i secondi, come garanzia del buon esito dello sciopero e come rappresentazione e messaggio dello sciopero stesso. Se i tram non circolano, i lavoratori, anche quelli che lo volessero, non possono recarsi sul posto di lavoro; se i tram non circolano, la città cambia aspetto, rallenta o si ferma, mentre per converso la notizia dello sciopero raggiunge fulminea anche i posti più remoti del tessuto urbano.

Per questo è intorno ai tram che spesso si ingaggiano le prime battaglie. Già durante lo sciopero generale del 1902 gli scioperanti/insorti cercano, con esito alterno — perché le vetture sono spesso scortate o condotte da militari — di bloccare il traffico tranviario⁴⁰. Durante lo sciopero del 1917, come ricorda uno dei suoi protagonisti, Marcelino Domingo, futuro ministro della Seconda repubblica, gli scioperanti vanno assai più per le spicce, rovesciando alcune vetture ed altre distruggendole a pietrate e colpi di mazza⁴¹. Ma è soprattutto nel 1909 che la lotta intorno ai tram raggiunge il massimo rilievo. Si accende a Fobie Nou fin dal primo giorno; si estende subito al centro città, dove la gran parte delle vetture circolanti sono occasione di aspri scontri a

37. J. Buxadé, *España en crisis*, cit., p. 259.

38. Si veda in 3.C. Ullmann, *La Semana Trágica*, cit., p. 431.

39. L. Bonafulla, *La revolución de julio*, Barcelona, Taberner, 1909, p. 16.

40. A. Colodrón, *La huelga general de 1902*, in “Revista de Trabajo”, n. 33, 1972.

41. M. Domingo, *En la calle y en la cárcel. Jomadas revolucionarias*, Madrid, Renacimiento, s.a., p. 85.

fuoco tra insorti e scorte militari, finché il Capitano generale, massima autorità dello Stato dopo le dimissioni del governatore, ordina di farle rientrare nei depositi, nella speranza di allentare le tensioni⁴².

Alcuni tram, “catturati” dai rivoltosi, sono dati alle fiamme e le loro carcasse annerite sono messe di traverso per le vie come telaio di nuove barricate⁴³.

È stato suggerito che in qualche misura gli episodi di distruzione e vandalismo che caratterizzano la “settimana tragica” fossero una risposta agli sventramenti realizzati nell’area del vecchio centro antico a partire dal 1906 nel quadro dei piani di riforma urbanistica formulati fin dagli inizi del secolo⁴⁴. In questa prospettiva è anche suggestiva l’indicazione che gli incendi delle chiese fossero anch’essi una replica simbolica a quel grande falò, concreto ma pure simbolico, con cui era stata celebrata, con il rogo dei residui in legno delle vecchie case demolite, l’apertura della Gran Via Layetana, l’arteria che solcando l’area del vecchio *barrio gòtico* collegava l’*Ensanche* alla costa⁴⁵. Anche se in realtà l’area della Via Layetana non fu affatto caratterizzata da una particolare intensità di scontri e barricate, è comunque possibile, anche al di là del caso specifico, vedere gli atti di vandalismo che precedono o accompagnano le barricate, la distruzione e la “baricattizzazione” dei tram, come una sorta di pratica luddistica contro la macchina/città, una reazione estrema, sfrenata, “improduttiva”, a un’incipiente “taylorizzazione” del tessuto urbano, così come in qualche modo era prevista nel piano di riforma dell’architetto francese Jaussely, vincitore, nel 1903, del concorso per la modernizzazione e il collegamento del centro cittadino con la periferia⁴⁶.

Distruttività, insubordinazione, licenza, tutto rimanda al *côté* carnevalesco e festivo della barricata barcellonese, e pertanto alla sua dimensione di tradizione. Perché è evidente che se Barcellona era città di *insumisión*, di insurrezioni, di barricate, per signori posati come Maragall o Ossorio, figuriamoci per le classi popolari, sepolte negli angiporti o in anonimi quartieri operai, affamate di identità, di vendette e di feste. Ogni episodio di barricata è perciò un ritorno, una rievocazione, ha alla sua radice i suoi antecedenti, è una festività dalla periodicità irregolare, ma non imprevedibile. La costruzione della barricata pertanto, sempreché l’imminenza delle truppe di repressione non la renda un’opera affrettata e affannosa, ha una dimensione ludica e rituale. Essa celebra il rito della fusione degli individui nel Popolo.

42. J.C. Ullmann, *La Semana Trágica*, cit., p. 351 e ss.

43. Documentazione fotografica in A. Riera, *La semana trágica*, cit., p. 28.

44. P. López Sánchez, *Un verano con mil julios*, cit., p. 215 e ss.

45. *Ivi*, p. 73.

46. Su quest’ultimo punto si veda *ivi*, p. 63 e ss.

Perché, come ha osservato Alain Brossât a proposito delle barricate sorte in occasione della Liberazione di Parigi, «le barricate sono macchine per produrre Popolo»⁴⁷.

Molti ricordano l'aspetto festivo della "settimana tragica". Da un notevole come Claudi Ametlla, che si riferisce agli insorti come a «una massa di birboni, per i quali tutto quello era come una *fiesta mayor*»⁴⁸, al militante, anarchico che nelle sue memorie commenta i vari episodi di incendi e barricate definendoli "festa", "giuoco", ecc.⁴⁹. La tradizionalità festiva della barricata traspare anche dalle fotografie, dove gli insorti si lasciano riprendere, impettiti e "in posa", come a una fiera o alla sagra del paese. Come in ogni festa, oltre alle donne — che però, come nella tradizione, hanno a volte anche un ruolo "militare" — anche i bambini⁵⁰ partecipano al giuoco della distruzione e della costruzione, per loro così domestico e naturale.

Festività e *insumisión* nella barricata si fondono. Collaborano a produrre eversione, sabotaggio della città che regola e opprime. E anche troppo evidente che esse rappresentano un residuo di tutto ciò che la città supera e nega. Perciò l'obiettivo politico di ogni insurrezione raccoglie sempre dentro di sé moventi spuri. Soprattutto esso riassume bisogni ludici e insofferenze verso le condizioni della vita urbana. Bisogni e insofferenze che a Barcellona ha bene iscritti nella sua carta di legittimità culturale, se ancor'oggi, la notte di San Giovanni, contro ogni divieto delle autorità cittadine, molti barcellonesi interrompono il traffico delle più importanti vie di scorrimento accendendo grandi falò — una sorta di barricate in fiamme in cui si fondono i due "giuochi" della settimana tragica — su cui, nell'antico spirito della festa, bruciano ordine e precetti⁵¹.

47. A. Brossât, *Libération, fête folle*, Paris, Autrement, p. 115.

48. C. Ametlla, *Memories politiques, 1890-1917*, Barcelona, Pòrtic, 1963, p. 266.

49. A. Rojo, *Recuerdos históricos*, cit, p. 20.

50. Vedi *supra* la testimonianza di cui alla nota 16.

51. M. Delgado, *La ciudad quemada*, in "El Periòdico", 22 giugno 1991.

ITALIA CONTEMPORANEA

N. 204, 1996

IN MEMORIA DI NICOLA GALLERANO

Guido Crainz, *“Con attenzione e senza iattanza”*

Giovanni De Luna, *La collaborazione a “Il Manifesto”*

Luisa Passerini, *Memoria, soggettività, storia*

Scritti di Nicola Gallerano

STUDI E RICERCHE

La politica estera americana e l'Italia negli anni sessanta

Leopoldo Nuti, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*

Marco Mariano, *Divergenze parallele. L'amministrazione kennedy e il centrosinistra*

Il ceto politico e le elezioni del 1996

Alfio Mastropaolo, *La classe politica parlamentare tra rivoluzione e restaurazione*

Guido D'Agostino, *Il voto del 21 aprile 1996 visto dal Sud*

Le elezioni politiche. Dati e confronti 1994 e 1996

Diego Cante, *Propaganda e sport negli anni trenta. Gli incontri di calcio tra Italia e Austria*

NOTE E DISCUSSIONI

Francesco Casadei, *“Gli Annali dell'università d'Italia” 1939-1943*

Alfonso Botti, *Franco e i cattolici italiani*

Mario Giovana, *Capire i “ragazzi di Salò”*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Amministrazione e redazione: piazza Duomo 14 - 20122 Milano
Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

LE DUE REPUBBLICHE. ASPIRAZIONI E REALIZZAZIONI DEL CATALANISMO POLITICO (1931-1935)

Sandro Tomà

La dittatura di Primo de Rivera, giunta agonizzante sino ai primi anni Trenta, non aveva risolto nessuno dei gravi problemi politico-sociali che, da decenni, affliggevano la Spagna. Chiusa la questione marocchina, il dittatore riuscì a sopravvivere politicamente grazie alla favorevole congiuntura economica e ad un vasto intervento nell'economia caratterizzato dalla messa in cantiere di importanti opere pubbliche. Dal punto di vista istituzionale nessuna riforma era stata seriamente avviata. Neppure l'urgentissima riforma agraria aveva visto la luce¹.

Con il cambio della congiuntura economica e le prime avvisaglie della relativa crisi, l'appoggio delle ricche periferie del paese divenne sempre più incerto. In Catalogna la borghesia si era schierata al fianco del dittatore, visto quale argine all'offensiva dei sindacati e del terrorismo. L'appoggio era però condizionato alla concessione di un certo grado di autonomia che permettesse all'industria catalana di poter curare in prima persona le esigenze che le si presentavano.

1. Per una breve bibliografia a carattere generale si veda: R. Carr, *Storia della Spagna 1808-1939*, Firenze, 1978; J.S. Jiménez, *La España contemporánea 1808- 1984*, Madrid, 1991; G. Garcia Voltá, *España en la encrucijada*, Barcelona, 1987; X Vidal Folch, *Los catalanes y el poder*, Madrid, 1994; F. Mercadé, *Cataluña: Intelectuales, políticos y cuestión nacional*, Barcellona, 1982. Utili riferimenti dal punto di vista bibliografico si possono reperire in *La España de las autonomías*, Madrid, 1981 e X.M. Nuñez Seixas, *Historiographical Approaches to Nationalism in Spain*, Saarbrücken - Fort Lauderdale, 1993. La bibliografia italiana sul tema del nazionalismo catalano risulta essere molto povera e pressoché priva di approfonditi studi monografici. Unica eccezione rimane il volume M. Olivari, *Regionalismo catalano, Stato e padronato fra il 1898 e il 1917*, Milano, 1983. Tale testo analizza però un periodo molto limitato della storia del movimento catalanista. Altri contributi sul tema ci pervengono, in maniera indiretta e frammentaria, da opere che riguardano la storia della Spagna oppure da studi comparati sul nazionalismo.

Se, in un primo momento, Primo de Rivera sembrò propenso ad accordare un regime d'autonomia a quelle regioni che lo desiderassero, fece ben presto un cambio di rotta che lo portò prima a varare una legge che difendeva l'unità della patria e, in un secondo momento, privò i catalani del loro unico organismo autonomo: la Mancomunitat².

Già nel 1927, Cambó, capo carismatico della Lliga Regionalista, aveva scritto un opuscolo intitolato *Per la Concordia*³. In quelle pagine Cambó decretava, in pratica, la fine della dittatura denunciando sia i tentativi di cancellare la particolarità della Catalogna sia le velleità separatiste di svariati gruppuscoli che erano sorti durante la dittatura e a causa di essa.

Quando il re Alfonso XIII si decise a licenziare Primo de Rivera, la situazione era ormai insostenibile per la monarchia. Il periodo di "dictablanda" che caratterizzò gli ultimi anni del regime non fece altro che rendere ancora più urgente il cambio di sistema. Di particolare rilievo fu il tentativo della Lliga di creare una formazione politica a livello spagnolo nell'intento di ristabilire i partiti del turno.

I partiti di ispirazione repubblicana si riunirono il 17 agosto 1930 a S. Sebastián dove sottoscrissero un implicito patto politico che doveva portare all'instaurazione della Repubblica. Nelle riunioni che si tennero in quei giorni due furono i temi principali che vennero affrontati: l'abbattimento della monarchia e la questione catalana. Se sul primo punto tutti i partiti erano d'accordo, sul secondo invece sarebbero sorte, in futuro, notevoli discrepanze.

Discrepanze che si trasformeranno, negli anni successivi, prima in sospetti reciproci tra i catalani e la coalizione repubblicana e poi in aperta ostilità nei confronti della Catalogna. Molto probabilmente i partiti repubblicani in piena fase di costituzione non potevano fare a meno, per ottenere il successo, anche dell'apporto dei partiti catalani di ispirazione repubblicana. Per questo motivo forse il problema non fu affrontato con la necessaria serietà. I partecipanti si limitarono ad alcune dichiarazioni di principio e non fissarono nessun criterio certo per giungere alla soluzione dell'autonomia catalana.

I partiti catalani che presero parte alle riunioni di S. Sebastián miravano al conseguimento di un'ampia autonomia politica senza però precisare, neppure loro, i margini di questa autonomia. L'unica cosa che sembrava certa era la necessità di ottenere uno Statuto, carta fondamentale della ritrovata libertà del popolo catalano. Anche se, nelle intenzioni dei catalanisti, lo Statuto avrebbe dovuto essere sottoposto al vaglio delle future Cortes Costituenti, la destra ebbe buon gioco, sin dal principio, nel preparare il terreno psicologico in cui agitare il fantasma del separatismo.

2. La possibilità di unirsi (*mancomunarse*) concessa alle province spagnole con il Decreto del 18 dicembre 1913, portò alla creazione, il 6 aprile 1914, della Mancomunitat de Catalunya. Tale organismo, privo di una reale autonomia politica e finanziaria, fu sin dall'inizio un utile strumento propagandistico nelle mani della Lliga Regionalista. Primo presidente della Mancomunitat fu E. Prat de la Riba, esponente di spicco del catalanismo conservatore e segretario della Lliga.

3. F. Cambó, *Por la concordia*, Barcelona, 1986.

Le elezioni municipali del 12 aprile 1931 vennero considerate dalle forze politiche come un plebiscito sul futuro assetto istituzionale della Spagna. La sconfitta dei partiti monarchici costrinse il re Alfonso XIII, abbandonato anche dall'esercito, alla fuga.

In Catalogna, il successo dei partiti repubblicani fu schiacciante. L'Esquerra Republicana de Catalunya⁴ divenne il partito egemone della regione. La Lliga Regionalista, invece, iniziò il suo declino inarrestabile. Nonostante una tendenza a lungo termine a recuperare i voti perduti, il partito di Cambó non si sarebbe più ripreso dalla sconfitta elettorale, rimanendo nuovamente stretto tra la frattura sociale e quella centro-periferia che, negli anni Trenta, sembrarono ancor più sovrapporsi a causa del cambio di regime. Infatti molti partiti catalani, repubblicani e di sinistra, al fine di risolvere il problema delle nazionalità all'interno della Spagna sembravano essere divenuti fautori della soluzione federale.

Non poteva non stupire quindi gli spagnoli in generale e, in particolare, i membri della coalizione repubblicana il proclama di Macià e Company s. Il 14 aprile 1931 l'anziano uomo politico catalano, anticipando di alcune ore gli altri partiti della coalizione, proclamò la Repubblica catalana all'interno di una Confederazione di popoli iberici. La Catalogna, a ben vedere, non si separava però dal resto della penisola, ma dalla monarchia agonizzante che proprio lì aveva perso ogni sorta di appoggio. Le parole di Macià giunsero a Madrid con un effetto traumatizzante. Le reazioni ostili al suo gesto non si fecero attendere e, seppure con diversa intensità, provennero da tutti gli ambienti politici. Riapparve il fantasma del separatismo, si rievocarono gli eccessi della I Repubblica e, da parte della destra, si iniziò a parlare anche di "rojo-separatismo".

Il Governo provvisorio della Repubblica inviò in Catalogna tre suoi esponenti per discutere, con il governo instaurato da Macià, il futuro della Catalogna. Anguerra de Sojo, presente alla riunione del 18 aprile 1931 in veste di membro autorevole di Estât Català⁵, si dichiarò a favore di un mantenimento della Repubblica catalana. Fu invece Macià a far accettare a tutti i partiti le proposte del governo centrale. La sua decisione venne presa nella speranza o convinzione che lo Stato spagnolo o iberico si sarebbe strutturato su basi federali.

4. L'esigenza di un partito di ispirazione catalanista e, ora, repubblicano che sapesse raccogliere attorno a sé le classi medie e sostituirsi alla Lliga Regionalista portò, nei giorni 17, 18 e 19 marzo 1931, alla nascita della Ere. Il partito nacque dalla fusione di tre gruppi già esistenti: gli intellettuali raccolti attorno alla rivista L "Opimo" desiderosi di intervenire nelle "cose di Spagna" e fautori del federalismo; il gruppo di Estât Català propugnatore di un nazionalismo separatista ma sostanzialmente ambiguo e pertanto di difficile etichettatura ed infine il Partit Republicà Català. Una volta conseguito il controllo delle leve del potere autonomo, il separatismo fu messo in sordina e il partito si dedicò allo sviluppo delle strutture e delle potenzialità offerte dalla Generalitat.

5. Estât Català, diretto sviluppo della Federazione democratica nazionalista, fu fondato nel 1922 da Francisco Macià. Costretto alla clandestinità come tutti i partiti catalanisti, quello che fu l'unico vero partito nazionalista e separatista, si dedicò ad una intensa attività di propaganda durante gli ultimi anni della dittatura. Anni in cui nacque, a fianco del partito, l'organizzazione paramilitare La Bandera negra o Santa fratellanza catalana, che si rese responsabile di numerose azioni terroristiche.

Nei giorni successivi Macià e Companys procedettero a sostanziali rettifiche del messaggio del 14 aprile. Dalle dichiarazioni ufficiali non solo scomparvero i termini confederazione e federazione, ma si arrivò ad accettare lo Statuto proposto dalle forze repubblicane del resto della coalizione. Il passaggio dalla proclamata Repubblica catalana allo Statuto d'autonomia non fu certo un semplice cambio di etichetta, ma un vero e proprio cambio di rotta o almeno così poteva apparire a prima vista.

Considerando però la sostanziale indifferenza di gran parte della popolazione della regione per una soluzione di tipo federalista e ancor meno separatista, l'ostilità delle forti organizzazioni anarchiche Cnt e Fai nei confronti dei nazionalisti⁶, per non parlare degli altri partiti spagnoli; le possibilità di riuscire a strappare l'indipendenza del Principato erano veramente irrisorie. La mancanza di reazione da parte della stampa conservatrice barcellonese alle dichiarazioni di Macià e degli altri esponenti nazionalisti, può certamente essere considerata come un fattore che depone a favore della tesi che le intenzioni di Macià non fossero, in ultima analisi, di tipo separatista. Il suo gesto precipitoso avrebbe avuto una valenza prettamente politica, era cioè mirato a mettere sotto pressione il governo centrale per ottenere quello che ai catalani interessava più di tutto: l'autonomia politica. Che quest'ultima fosse stata concessa all'interno di una costituzione di tipo federale o sancita da uno statuto di autonomia poco importava. Quello che risultava chiaro agli occhi dei partiti politici catalani era che senza un cambio di regime in senso democratico-liberale ciò non sarebbe stato mai possibile.

Macià intendeva negoziare, su un piano di parità, con il governo centrale e per questa ragione era necessaria una prova di forza. La separazione non era dunque un fine bensì un mezzo per raggiungere un certo grado di autonomia. Eliminato, almeno apparentemente, questo contrasto, la vera battaglia politico-istituzionale si scatenò sul contenuto dello Statuto ossia sulla natura dell'autonomia: meramente amministrativa o pienamente politica.

Senza dubbio alcuno, le forze politiche che facevano capo alla Ere e i satelliti di questa propugnavano un'autonomia politica. Nell'articolo 1 dello Statuto, elaborato nella località di Nuria, a partire dal 10 giugno 1931⁷, si poteva, infatti, leggere che «La Catalogna è uno Stato

6. J. Termes, *Federalismo, anarcosindicalismo y catalanismo*, Barcelona, 1976.

7. L'Assemblea incaricata di redigere lo Statuto fu dominata dalla Ere che riuscì a controllare 30 deputati su di un totale di 43. I lavori terminarono il 14 luglio e il 26 dello stesso mese la bozza dello Statuto venne approvata dai consigli municipali.

autonomo all'interno della Repubblica spagnola»; l'articolo 2 si spingeva oltre affermando che «Il potere della Catalogna emana dal popolo (catalano) e lo rappresenta la Generalitat»⁸. Nell'articolo 4 appariva poi la volontà di riunire in un'unica entità territoriale tutti territori di lingua catalana.

Prima ancora di iniziare la vera battaglia politico-istituzionale sullo Statuto e sulla nuova Costituzione repubblicana, era necessario aspettare il responso della consultazione elettorale fissata per il 28 giugno 1931. Analizzare i programmi dei vari partiti politici catalani in modo esauriente esula dai limiti di questo lavoro; ci limiteremo dunque a focalizzare l'aspetto relativo alla questione nazionale.

La Lliga Regionalista mantenne anche in questo frangente storico la sua consueta ambiguità.

In un manifesto elettorale che esponeva la posizione del partito di Cambó⁹, si poteva infatti leggere a proposito del problema dell'autonomia che

dobbiamo rendere chiara e concreta l'affermazione di un principio fondamentale della Lliga, cioè che vogliamo conseguire il regime d'autonomia per la Catalogna all'interno dello Stato spagnolo¹⁰.

Il partito manteneva la sua originaria denominazione, non si piegava al mutato clima politico che, anche nel campo delle nazionalità, si stava avviando verso una certa radicalizzazione. L'apparire, agli occhi dei catalani, come un partito di classe¹¹ e l'aver voluto salvare a tutti i costi la monarchia agonizzante doveva costare alla Lliga una irreparabile sconfitta elettorale.

Il Partito repubblicano radicale di Lerroux tentò di presentarsi, in Catalogna, come valida alternativa della Lliga e della Ere. I radicali poterono far affidamento sia sulla loro caparbia lotta contro la monarchia sia sul fatto di essere l'unico partito repubblicano ad avere un'organizzazione capillare sul territorio spagnolo. Nel Principato la campagna elettorale dei radicali doveva naufragare sullo scoglio dell'anticatalanismo. Lerroux non riuscì a far dimenticare le sue prese di posizione contro i partiti catalanisti. Molto abilmente i repubblicani radicali assunsero una posizione moderata, di compromesso, accennando alla soluzione federale per il problema catalano. La Spagna rimaneva, comunque, un'«entità morale superiore».

8. Il nome Generalitat risale al medioevo, fu istituita infatti dalle Cortes catalane riunite a Cervera nel 1349, durante il regno di Pietro III il Cerimonioso (1336-1387), come organismo consultivo delegato dalle stesse Cortes catalane. Nel XV secolo la Generalitat aveva assunto un certo potere esecutivo non solo in campo giuridico ed economico ma anche politico.

9. Cambó non prese parte alle elezioni poiché si trovava ancora in esilio.

10. B. Muniesa, *La burguesia catalana ante la II República española*, Barcelona, 1985, p. 109.

11. Per gli industriali, catalanismo significava lottare per strappare a Madrid alcune delle più importanti funzioni amministrativo-burocratiche. Le differenze culturali con il resto del paese, unite al fatto che la parte più importante del commercio e dell'industria erano concentrate nell'area attorno a Barcellona, risultavano essere un fattore determinante per capire l'origine e la traiettoria politica del partito: catalano per nascita, spagnolo per necessità.

L'Esquerra di Macià fu il partito che meglio seppe interpretare il desiderio di autonomia che molti catalani provavano in quel frangente storico. Se la stragrande maggioranza della popolazione era disgustata dalla monarchia ed offesa dalla dittatura, non era certo pronta a lanciarsi in una avventura insurrezionale. Nessun segretario od esponente di partito si pronunciò, durante quelle elezioni, a favore del separatismo. Anche da parte della Ere non vi fu nessuna dichiarazione in tal senso. Se l'indipendenza era dunque utopica, era però necessario, per la Catalogna, un certo grado di autonomia. Macià, che riuscì a raffreddare gli animi dei più accesi nazionalisti¹² che gravitavano attorno a lui, e Companys lo ribadirono più volte durante i loro comizi elettorali.

La posta in gioco era l'autonomia politica. A ben guardare, era questo il vero problema. Quello a cui i cittadini della Catalogna aspiravano era l'autogoverno. Troppe risultavano essere ancora, sotto molti punti di vista, le differenze con il resto della Spagna e ancora più forte, rispetto ai decenni precedenti, risultava essere il senso di identità del popolo catalano. Senso di identità forgiatosi ancor di più durante gli anni della dittatura.

Quello che mancò a Macià e Companys fu però l'appoggio duraturo delle masse operaie poiché, come abbiamo visto sopra, erano controllate dalle organizzazioni anarchiche ostili a qualsiasi nazionalismo. Solo la piccola e media borghesia, gli artigiani, i piccoli proprietari terrieri e i braccianti, in qualche modo legati alle tradizioni della loro terra, rappresentavano un elettorato sicuro per l'Esquerra¹³.

L'alta borghesia capitalista rimaneva invece fedele alla linea d'azione tracciata da Cambó. Sulle scelte della Lliga, partito catalanista ma anche fortemente classista, si ripercuoteva il timore di una svolta rivoluzionaria degli avvenimenti¹⁴. Se le istituzioni autonome fossero state monopolizzate dai partiti repubblicani o di sinistra le conseguenze avrebbero potuto essere pesanti. Nonostante questi timori gli uomini della Lliga offrivano i loro servizi ai nascenti organismi governativi catalani.

12. L'Unió de rabassaires (Unione dei Viticoltori) e il Cadci (Centro autonomista dei dipendenti dell'industria e del commercio) erano organizzazioni di categoria molto vicine al nazionalismo separatista ed erano al tempo stesso importanti serbatoi elettorali per la Ere.

13. A sinistra erano presenti un gran numero di partiti di varie tendenze: marxiste, leniniste ed anche trockiste. Le loro caratteristiche salienti erano la debolezza politica e la scarsa rappresentatività. Nonostante ciò, le idee sulla questione catalana elaborate all'interno di questi partiti ebbero una rilevante importanza nella misura in cui riuscirono a condizionare le scelte dei partiti maggiori a loro più prossimi. La debolezza e la frammentazione dei partiti di classe in Catalogna fu dovuta anche all'inflessibile centralismo tipico dei comitati direttivi del comunismo e del socialismo spagnoli.

14. A. Jutglar, *Historia crítica de la burguesía en Cataluña*, Barcelona, 1984.

Dalle urne uscirono vittoriosi la Ere ed i suoi alleati: il Partito catalanista repubblicano e Unione socialista di Catalogna. Coalizzati questi partiti riuscirono ad ottenere 35 dei 53 seggi assegnati alla Catalogna¹⁵. Senza dubbio queste elezioni confermarono che il catalanismo aveva assunto nuovi connotati. L'influenza che la Lliga aveva esercitato, per circa trent'anni, sull'intero movimento era definitivamente tramontata.

Il testimone era passato nelle mani di Macià e Companys. I due uomini politici entrambi su posizioni più nazionaliste ma venate di forte realismo, finirono per assumere un atteggiamento molto cauto nei confronti del governo centrale, evitando di scontrarsi apertamente con le forze politiche che dominavano la coalizione repubblicana. La condotta della Ere fu dovuta anche alla consapevolezza di non poter contare su vasti settori della popolazione: lavoratori anarchici e alta borghesia ostili, per distinti motivi, alle rivendicazioni del nazionalismo catalano. Questa divisione delle forze del nazionalismo seguiva la linea di divisione della società catalana. Il conflitto sociale assumeva, nei momenti di massimo pericolo, una rilevanza ben maggiore di quello centro-periferia.

Il secondo appuntamento elettorale del 1931 fu, per i catalani, il referendum sullo Statuto di Nuria. La campagna propagandistica precedente alla consultazione fu molto viva e tutte le forze politiche, presenti o non presenti all'elaborazione dello Statuto, diedero ai propri affiliati l'indicazione di votare a favore. Solo gli anarchici mantennero una posizione di distacco ed indifferenza. Catalanismo era ancora, per la Fai-Cnt, sinonimo di conservatorismo. In pratica, esclusi gli anarchici, tutti i partiti catalani si dichiararono disposti a votarlo anche se solo per assecondare l'opinione pubblica oppure semplicemente per anticentralismo. Il risultato fu propizio ai sì: su una percentuale di votanti pari al 74,9 per cento degli aventi diritto, i consensi raggiunsero il 99,3 per cento¹⁶.

Se in Catalogna l'entusiasmo delle forze politiche fu notevole, una così alta percentuale di voti favorevoli si traduceva in un potere contrattuale elevato e dava l'immagine di una Catalogna compatta, negli

15. 11 partito di Macià ebbe 29 seggi pari al 54,71 per cento delle preferenze; il Per e la Usc ebbero entrambi 3 seggi. La Lliga Regionalista riuscì ad inviare alle Cortes solo tre rappresentanti poiché la percentuale dell'elettorato rimasto fedele al partito della borghesia crollò al 5,66 per cento. Nel resto della Spagna, il centro sinistra riuscì ad ottenere 339 seggi mentre la destra ne contabilizzò solo 85. Vedi H. Lafuente, *Autonomía e Integración en la Segunda República*, Madrid, 1980, p. 102 e E. López Aranguren, *La conciencia regional en el proceso autonómico español*, Madrid, 1983, p. 86.

16. M. Capdeferro, *Otra historia de Cataluña*, Barcelona, 1985, p. 538.

ambienti politici madrileni invece vi fu una levata di scudi. La destra ripropose il vecchio, ma sempre attuale, fantasma del separatismo. Separatismo che essendo ora identificato con forze di ispirazione socialista o repubblicana diventava, come abbiamo visto, “rojo-separatismo”. Nelle Cortes appena insediate, tutti presero la parola contro il progetto di Statuto d'autonomia. Antonio Goicoechea, esponente di spicco di *Acción popular*, durante il dibattito parlamentare, ebbe a tuonare: «lo Statuto non è il programma massimo dell'autonomia, bensì il programma minimo del separatismo»¹⁷.

Per i conservatori la parola federalismo si avviava a diventare un sinonimo di rivoluzione. Il federalismo risultava essere, allo stesso tempo, rivoluzionario e anticattolico. La dura battaglia scatenata dalla destra, era forse il tentativo di distogliere l'attenzione dal vero problema: la trasformazione in senso democratico delle basi oligarchiche del vecchio Stato spagnolo.

In questo clima di tensione e aperta ostilità, Macià intraprendeva il viaggio verso Madrid per consegnare al governo centrale lo Statuto di Nuria così come era stato proposto al popolo catalano. Tra la consegna del progetto di Statuto e la sua definitiva approvazione passò circa un anno; la discussione parlamentare fu estremamente difficile e sofferta. Il consenso finale sullo Statuto, debitamente modificato nelle sue parti più “separatiste”, fu il frutto, almeno in parte, di avvenimenti eccezionali¹⁸.

Accantonata quasi subito l'idea di una repubblica federale, sogno dei soli catalani e dei pochi federalisti del resto della penisola, il compito principale della commissione parlamentare consisteva nell'inserire lo Statuto catalano nella nuova Costituzione repubblicana. Lo Stato integrale proposto dal presidente della commissione, il socialista Jiménez de Asúa¹⁹, fu considerato dagli esponenti catalani inadeguato a risolvere la questione dei nazionalismi periferici che, in ultima analisi, erano il frutto di una diversa evoluzione storica che affondava le sue radici nel periodo medievale.

Albert Balcells, come molti altri autori, propende per l'idea che i repubblicani catalani fossero propensi a chiedere un riconoscimento dell'autonomia in una Repubblica federale.

17. M. Ramírez Jiménez, *Los grupos de presión en la II República española*, Madrid, 1969, p. 289.

18. Tra i punti più importanti dello Statuto di Nuria ricordiamo: il richiamo all'autodeterminazione per il popolo catalano; il diritto di decidere, in modo autonomo, la forma di governo; la natura “programmatica” dello Statuto; la riforma della scuola; la soppressione del servizio militare al di là delle frontiere della patria (catalana); il rifiuto delle guerre offensive; il richiamo al federalismo, da attuare attraverso la concessione progressiva di statuti.

19. I socialisti spagnoli videro, almeno inizialmente, nelle autonomie periferiche un possibile ostacolo ai loro propositi di creare in Spagna uno Stato moderno e privo di particolarismi o egoismi periferici che potevano essere manovrati dalle locali classi borghesi. Per Jiménez de Asúa la formula dello «Stato integrale» tentava di superare la dicotomia stato federale-stato unitario, per lui, entrambi in crisi.

Probabilmente i tempi ed i modi in cui ciò avvenne: proclamazione della Repubblica catalana prima ancora della Repubblica spagnola, richiesta di autodeterminazione ed uso di un linguaggio apertamente nazionalista; spaventarono il resto delle forze politiche spagnole, già poco inclini al federalismo. Il risultato fu uno Stato integrale, parecchio distante dall'ipotesi federalista sognata da Macià e da altri catalani²⁰.

L'autonomia che la Costituzione repubblicana concedeva ai catalani e a tutte le regioni che in futuro l'avessero rivendicata non era originaria bensì derivata dal potere che il popolo spagnolo concedeva alle Cortes. Pur con questa capitale modifica, che frustrava i sogni dei più accesi nazionalisti, le garanzie costituzionali concesse all'autonomia catalana risultavano essere notevoli. Le innovazioni apportate dalla costituzione repubblicana anche in questo settore, assumono maggior rilievo se si tengono presenti sia il naturale istinto di continuità di gran parte dell'élite politico-burocratica, impossibile da sostituire dall'oggi al domani, sia la volontà di creare finalmente uno Stato nazionale spagnolo anche se rispettoso delle autonomie²¹. Il testo costituzionale fu approvato il 9 dicembre 1931. Primo presidente della II Repubblica fu Alcalá Zamorra. Dal governo Azaña uscirono i radicali di Lerroux ed entrarono due catalani, tra i quali lo stesso Companys. Compito principale del nuovo governo Azaña risultava essere l'approvazione dello Statuto catalano.

Nel 1931 erano già presenti i germi di quella radicalizzazione politica che dovevano portare nel giro di pochi anni alla guerra civile. La lotta di classe, la situazione politica nel resto dell'Europa e i primi segnali della crisi economica spingevano la nuova classe dirigente ad una stabile legittimazione; per ottenerla erano però necessari concreti risultati politici²². Il dibattito sullo Statuto si aprì il 6 maggio 1932 e durò quattro mesi. In molti, come sottolineato sopra, si scagliarono contro lo Statuto. Anche parecchi intellettuali presero parte al dibattito parlamentare. Ortega y Gasset denunciò la «neurosi» catalana per il tema della sovranità.

20. Cfr. A. Balcells, *Historia de la Cataluña contemporánea*, Barcelona, 1983 e J.A. González Casanova, *Consideraciones sobre el proceso autonómico catalán durante la Segunda república española in La II República española: El primer bienio*, Madrid, 1981.

21. Cfr. G. Ambrosini, *Autonomia regionale e federalismo*, Roma, 1945. Questo volume ci offre uno studio comparato sul problema delle autonomie e sulle distinte soluzioni adottate, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale, da Germania, Austria e Spagna.

22. Sulle cause della crisi politica che portò alla tragica fine della seconda Repubblica spagnola vedasi anche il volume di L. Moriino, *Dalla Democrazia all'autoritarismo*, Bologna, 1981.

A tutti coloro che attaccavano lo Statuto, rispondeva Luis Companys affermando che:

la Catalogna è preparata, ha le capacità, è degna di ottenere l'autonomia, e diciamo, inoltre, che con essa inizieremo l'instaurazione di un regime autonomo che contribuirà a consolidare l'unità della Spagna nella maniera più ferma più sicura di quanto lo abbia fatto l'esperimento pericoloso, attraverso il quale siamo passati, della Monarchia unitaria borbonica²³.

Fautore dell'approvazione dello Statuto era lo stesso presidente del governo. Manuel Azaña, conscio dell'importanza delle forze repubblicane catalane, si adoperò, con tutti i mezzi a sua disposizione, per far approvare la carta dell'autonomia, rispettando fin dove fosse possibile le richieste dei nazionalisti catalani. L'obiettivo di Azaña, la creazione di un moderno Stato nazionale spagnolo, non poteva che passare attraverso la duplice integrazione delle masse operaie e delle forze centrifughe che agitavano le ricche periferie. Alfonso XIII e Primo de Rivera avevano fallito in entrambi i sensi. Ora era venuto il momento della Repubblica. Per giungere alla meta propostasi i repubblicani dovevano rispettare quelle regioni che, come la Catalogna, vantavano una loro specifica personalità storica.

Mentre sullo Statuto pioveva una fitta serie di emendamenti, nelle campagne spagnole e nella Catalogna la tensione tendeva ad aumentare. In questo clima si inseriva, il 10 agosto 1932, la sollevazione del generale Sanjujo. Il generale nel suo proclama si dichiarava preoccupato per le sorti dell'integrità dello Stato²⁴. Pur fallendo, la sollevazione spinse il governo ad accelerare i tempi dei lavori parlamentari e nel giro di poche settimane lo Statuto fu approvato. Solo le capacità di manovra di Alcalá Zamora, la necessità di togliere la Repubblica dal vicolo cieco in cui era terminata dopo il gesto dei militari e la convinzione che una Catalogna delusa avrebbe comportato più problemi di quanto ne avrebbe potuto creare l'autonomia, consentivano ai catalani di ottenere un qualcosa per cui avevano lottato da anni. Non era certo quello che avevano intravisto ed assaporato il 14 aprile dell'anno precedente, ma era pur sempre un qualcosa che, con il passare del tempo, poteva essere sottoposto a miglioramenti. Come vedremo, fu però proprio il tempo ciò che venne a mancare. Lo scontro politico si tramutò in lotta aperta e la lotta divenne ben presto incontrollabile precipitando tutto e tutti in una spirale di cieca violenza.

Il 9 settembre 1932, giorno di approvazione dello Statuto, a prevalere furono, comunque, i toni concilianti e non mancò l'ottimismo. Macià, in un discorso radio-trasmesso, disse:

23. M. Ramírez Jiménez, *Los grupos de presión*, cit., p. 297.

24. Nello stesso periodo erano in discussione molte altre importanti leggi che dovevano sancire sostanziali riforme politico-economiche e dare un'impronta laica alla società spagnola.

Pensate, catalani, che questo Statuto, nonostante che non sia quello che reclamavamo, ci dà le facoltà per la creazione di un nostro Governo autonomo, e queste facoltà potranno tuttavia essere legalmente ampliate nella misura che lo vadano esigendo le nostre necessità²⁵.

Alcuni giorni dopo, Azaña fu accolto a Barcellona da una folla esultante. Nel suo discorso espose, con chiarezza e con parole che si rivelarono profetiche, il suo pensiero sul problema delle autonomie e sulla soluzione adottata:

La Repubblica, senza una Catalogna repubblicana, sarebbe un Repubblica claudicante e debole, però la Catalogna senza una Repubblica liberale come la nostra, sarebbe molto meno libera di quanto può essere, fortuna che la vostra libertà e la Repubblica e la Repubblica e le libertà catalane sono indissolubilmente unite. Non una potrebbe esistere senza l'altra, nessuno attenterebbe all'una senza attentare all'altra²⁶.

Per la Ere e la coalizione da lei capeggiata lo Statuto rappresentava: 1) l'aspirazione legittima di tutto il popolo catalano; 2) un documento, tutto sommato, moderato; 3) un contributo a rafforzare l'unità nazionale poiché era il frutto di un accordo tra Stato centrale e Catalogna. Solo un regime democratico poteva spingersi, dunque, tanto avanti da concedere un regime d'autonomia ad una delle regioni più importanti del paese e solo la permanenza al governo di partiti favorevoli all'autonomia e rispettosi delle libertà politiche potevano salvaguardarlo. Quando queste due condizioni vennero a mancare, l'autonomia catalana corse rischi sempre più gravi e si ritrovò senza un solido baluardo contro le forze fautrici di un ritorno allo Stato centralizzato.

Il primo passo della Generalitat, organo dell'autonomia catalana, fu quello di fissare le elezioni per il proprio parlamento. Il 20 novembre 1932 la Erc ed i suoi alleati uscirono vittoriosi dalle urne.

25. M. García Venero, *El nacionalismo catalán*, Madrid, 1967, p. 533.

26. J. González Casanova, *Federalismo y autonomía*, Barcelona, 1979, p. 334. Il filo conduttore di tale opera è rappresentato dal discorso sul federalismo, dagli albori della questione catalana sino alla conclusione della guerra civile. Casanova mette in evidenza come il linguaggio dei nazionalisti catalani in particolare e dei catalanisti in generale fosse, su tale tema, molto ambiguo. L'ambiguità dei termini usati sarebbe stata però solo in parte voluta, poiché nasceva anche da una sostanziale confusione e da un uso polivalente dei termini giuridico-istituzionali. Le profonde differenze tra Catalogna e Castiglia risultano essere, come ci ricorda l'autore, il frutto della distinta dinamica dello sviluppo economico-sociale seguita dalle due regioni a partire dal XV secolo. Tale tesi è stata ripresa dal presidente della Generalitat Jordi Pujol, il quale, durante una conferenza tenuta a Madrid nel luglio 1991, ha evidenziato le origini caroline della Catalogna, mettendone in risalto la «vocazione transpirenaica» prima e quella mediterranea poi. Vedi J. Pujol, *La personalidad diferenciada de Cataluña*, Barcelona, 1991, pp. 13 ss.

La coalizione repubblicana fu votata dal 73,5 per cento degli elettori, riuscendo così a far sedere nel parlamento catalano 61 deputati ai quali andavano aggiunti i 5 deputati della Use sua alleata. Avversaria della coalizione Ere-Use apparve subito essere la Lliga che, con il 18,1 per cento dei suffragi e 5 deputati, divenne il secondo partito della Catalogna²⁷. Le elezioni inaugurarono un sistema politico caratterizzato dal bipartitismo egemonico i cui pilastri erano le due formazioni politiche sopraccitate.

Il 14 dicembre si insediò il Parlamento e primo presidente ufficiale della Generalità! divenne, eletto all'unanimità, Francisco Macià. La presidenza del parlamento fu affidata al numero due della Erc: Luis Companys. Infine, la Esquerra Republicana de Catalunya formò un governo monocolore. Dunque, come possiamo vedere fu il nuovo partito di Macià a monopolizzare le istituzioni autonome, riuscendo in questo modo a sostituirsi effettivamente alla Lliga nella guida del movimento catalanista.

Primo passo del Governo fu la presentazione al parlamento dello «Statuto interno»²⁸. Questo Statuto, approvato il 25 gennaio 1933, regolava il sistema di governo della Catalogna, sviluppando la normativa compresa nello Statuto d'autonomia. La valenza politica dello Statuto interno poteva essere colta nella sua totalità se si considerava, come facevano molti catalani, lo Statuto "concesso" dalle Cortes come una sorta di trattato stipulato con gli altri popoli iberici. L'altro Statuto risultava essere una Costituzione vera e propria per i catalani.

Come detto sopra, le sorti dell'autonomia catalana erano strettamente legate alla presenza di un governo rispettoso delle libertà democratiche; ebbene, proprio a partite dal 1933 la Repubblica entrò in una crisi sempre più profonda ed irreversibile. Crisi che la portò, dopo un'agonia di pochi anni, alla sconfitta totale. La coalizione socialista-repubblicana subì un duro colpo con l'uscita dalla compagine ministeriale del Partito radicale repubblicano. I motivi della rottura facevano capo alla politica da seguire nei confronti del proletariato e alla divergenza di opinioni con il partito socialista. Tali divergenze portarono, in seguito, il Partito radicali socialista ad una scissione.

Il proletariato spagnolo, quello anarchico come quello socialista, prese le distanze dalla causa riformista e, dopo un periodo di incertezze e lotte interne, si schierò, almeno verbalmente, su posizioni estremiste. Dal canto loro, le forze tradizionaliste e conservatrici dell'ordine sociale ed economico combatterono le riforme appena avviate tentando di impedirne l'attuazione pratica o ridurne gli effetti, utilizzando le stesse istituzioni repubblicane. Una parte della classe media iniziò, sotto la supervisione della Chiesa, a gettare le basi di un grande partito di massa che salvaguardasse gli interessi e le aspirazioni della classe media urbana e dei piccoli proprietari terrieri senza disdegnare però l'appoggio dei grandi latifondisti. Tale partito si presenterà alle elezioni con il nome di Ceda.

27. J. González Casanova, *Federalismo y autonomía*, cit, p. 341.

28. Gli altri due compiti del governo autonomo erano il completamento del passaggio delle competenze e la ricerca dei mezzi finanziari per l'esercizio delle funzioni delegate dalla Costituzione.

Fu proprio la rottura dell'unità delle classi medie il fattore principale della radicalizzazione della politica spagnola a metà degli anni Trenta. Manuel Azaña scrisse, nella sua opera *Cause della guerra di Spagna*, che «la discordia interna della classe media e, in generale della borghesia, fu la vera origine della guerra civile»²⁹.

La crisi economica iniziò, a partite dal 1933, a far sentire i suoi effetti più pesanti anche in Catalogna³⁰. La nuova situazione politicoeconomica ebbe dirette conseguenze all'interno del sindacato anarchico, la Cnt, dove i dirigenti del sindacato favorevoli ad una collaborazione con la Generalitat furono sostituiti da membri della Fai, fautori di una politica d'urto con le forze repubblicane considerate espressione della borghesia. Le conseguenze della nuova politica si tradussero in scontri e moti insurrezionali soffocati sul nascere dalle forze dell'ordine. La mediazione tentata da Companys per ottenere, almeno in Catalogna, l'appoggio delle forze anarchiche era pressoché fallita.

Così come a livello spagnolo le destre si stavano riorganizzando, anche la destra dello schieramento catalanista avvertiva il cambiamento degli umori politici e, in un congresso tenutosi nei giorni 3, 4 e 5 febbraio del 1933, nacque la Lliga Catalana³¹. Il cambiamento si limitava però soltanto al nome. Ma era pur sempre un cambiamento necessario vista la persistenza del regime. L'idea di Cambó era di risollevare le sorti del partito ed intraprendere una politica di intervento nel governo della Generalitat prima e della Spagna poi. Nel documento elaborato alla fine del congresso si poteva leggere che la costituzione del nuovo partito si rese necessaria

per conseguire con tutti i mezzi legali che la Catalogna arrivi, attraverso la coscienza della sua personalità e attraverso l'azione persistente del proprio sforzo, al maggior grado di progresso morale e materiale del popolo catalano³².

La Lliga non modificò nella sostanza la sua politica di partito sì catalano ma anche partito della borghesia industriale e della piccola borghesia commerciale. Cambó rimase legato al suo catalanismo essenziale e pragmatico, iniziando pertanto a negoziare con gli esponenti politici più prossimi alla sua visione della situazione politica: Lerroix e Gii Robles, promotore della Ceda.

29. N. Townson, *El republicanismo en España (1830-1977)*, Madrid, 1994, p. 186.

30. Cfr. A. Balcells, *Cataluña contemporánea (1900-1939)*, Madrid, 1976.

31. Nel 1930 alcuni esponenti della Lliga avevano dato il via ad un tentativo di revisione del nazionalismo pratiano. Le motivazioni di tale revisione scaturivano dalla paura di uno sviluppo rivoluzionario del movimento nazionalista popolare, svincolato dal controllo della borghesia.

32. M. García Venero, *Vida de Cambó*, Barcelona 1952, p. 364.

Volgendo ora lo sguardo alla vita autonoma del Principato, vediamo che la prima legge di una certa rilevanza che approvò il parlamento della Catalogna fu la cosiddetta Ley de contratos de cultivos. Il provvedimento legislativo fu proposto dalla Ere, dietro pressione dei contadini, in particolar modo dei viticoltori che, organizzati in sindacato, l'Unió de rabassaires³³, rappresentarono sempre un sicuro serbatoio elettorale per l'Esquerra. La legge proposta proprio in un periodo di crisi del settore vitivinicolo, mirava a realizzare il vecchio ideale borghese di convertire molti coltivatori in proprietari, inserendoli in un sistema economico con imprese a carattere individuale-familiare. Il futuro della legge fu però segnato dal difficile momento in cui venne ad essere discussa ed approvata. La sua importanza economica fu di gran lunga superata dalla rilevanza politica che assunse nel confronto tra il governo centrale e quello autonomo.

Nel resto della Spagna la situazione politica subì un brusco aggravamento: la dura repressione del movimento insurrezionale in Andalusia (massacro di Casas Viejas, presso Cadice) e la difficile convivenza dei socialisti all'interno del terzo governo Azaña, nel quale anche la Ere ebbe un ministero, portarono ad una nuova crisi politica. Si formò allora un governo senza il Psoe, presieduto dal radicale Lerroux. La caduta di Lerroux e la sua successiva uscita dalla coalizione di governo portarono alle elezioni generali del 19 novembre 1933.

La serie di vittorie elettorali della Ere fu interrotta a favore della Lliga Catalana. Il partito di Macià venne penalizzato anche dall'astensione degli anarchici. La Lliga ottenne 26 deputati mentre la Ere solo 18. L'Esquerra toccò, in queste consultazioni, il suo punto più basso. La sconfitta delle sinistre in Catalogna comunque, fu meno grave che nel resto del paese. La Ceda divenne, con 115 deputati, la prima forza politica nelle Cortes spagnole ed il suo appoggio divenne indispensabile per la sopravvivenza del nuovo governo Lerroux. La situazione politica venutasi a creare dopo le elezioni politiche che diedero la vittoria alla Ceda fece sì che tutta l'attenzione si rivolse alla regione catalana dove era imminente una nuova consultazione elettorale. Ciò contribuì ancora di più ad aumentare la radicalizzazione in atto poiché portò alla drammatica sovrapposizione del conflitto centro-periferia e di quello di classe.

A pochi mesi dalle elezioni generali, gli elettori catalani furono nuovamente chiamati alle urne per eleggere, questa volta, i consigli municipali. La consultazione fissata per il 14 gennaio 1934 fu vissuta come una ulteriore verifica delle capacità di riscossa delle forze riforniste catalane, ma non solo. Nella campagna elettorale intervennero tutti i principali esponenti politici spagnoli. Indalecio Prieto coniò il motto «Catalogna bastione della Repubblica».

33. Non bisogna dimenticare che lo stesso Companys proveniva da quel sindacato, dopo essere stato, in precedenza, un avvocato della Cnt.

Con questa dichiarazione si sottolineava che, grazie al regime d'autonomia, in Catalogna continuavano a governare le sinistre, quando le destre avevano occupato i punti vitali dello Stato centrale, facendo correre un pericolo mortale alla Repubblica e alle sue riforme.

Il risultato elettorale sancì ulteriormente il bipartitismo. Si consolidarono infatti due blocchi, uno di sinistra egemonizzato dalla Ere che, con il 50,4 per cento dei voti, conseguì la maggioranza assoluta; l'altro blocco, quello dei conservatori monopolizzato dalla Lliga, conquistò il 41,3 per cento³⁴. La sconfitta, anche se di stretta misura, non permise alla Lliga di chiedere lo scioglimento anticipato del parlamento catalano. Si veniva a creare una nuova situazione: mentre a Madrid governava una formazione di centro destra, a Barcellona continuavano a governare le sinistre.

Nello stesso mese di gennaio, si votò la Ley de contratos de cultivos e la Lliga Catalana, in segno di protesta, si ritirò dall'assemblea. Il 12 aprile 1934, terzo anniversario della nascita Repubblica, venne promulgata la legge tanto contestata. Alcuni giorni dopo, la Lliga, su pressione della componente del suo partito che aveva come riferimento l'aristocrazia terriera della regione, rappresentata dall'influente Istituto agricolo catalano³⁵, sollevò la questione di costituzionalità della Legge di fronte al governo guidato dal radicale Samper.

Il partito di Cambó sostenne che il parlamento catalano non disponeva delle competenze adeguate per legiferare in materia sociale, e fece appello al parere del Tribunale delle garanzie costituzionali. Il Tribunale, composto da membri prossimi ai partiti moderati, rispose, l'8 giugno, con una sentenza approvata con 13 voti a favore e dieci contrari. La sentenza dichiarava incostituzionale la Ley de contratos de cultivos poiché violava l'art. 15 della Costituzione. Articolo con il quale la legislazione sociale veniva affidata, senza riserve, allo Stato. Con questa sentenza il Tribunale fissava una dottrina che lasciava in sospeso la capacità di legiferare in materia civile accordata al parlamento catalano.

Companys ripropose allora al parlamento autonomo una proposta di legge identica a quella appena giudicata incostituzionale. Iniziava così una prova di forza tra il governo centrale e quello autonomo. Prova di forza che aveva le sue radici nella diversa natura politica dei due governi; prova di forza che si alimentava del conflitto sociale in atto e che avrà, come vedremo, una conclusione in cui le forze nazionaliste catalane ritorneranno alla ribalta.

34. A. Balcells, *El sistema de partidos políticos en Cataluña entre 1934 y 1936*, in *La II República española: bienio rectificador i Frente Popular, 1934-1936*, Madrid, 1988, p. 86.

35. L'Istituto agricolo catalano aveva promosso una dura campagna stampa contro la legge, definendola un attentato alla proprietà privata e considerandola in contrasto con i principi costituzionali.

Un possibile accordo, negoziato segretamente tra il governo Samper e la Generalitat, non fu posto in pratica a causa della posizione di intransigenza assunta dagli agrari catalani. Nelle Cortes il dibattito fu aspro. La destra rinnovò i suoi timori per l'unità della Spagna denunciando il comportamento del governo autonomo catalano. Per molti esponenti filo monarchici la Catalogna si preparava ancora all'indipendenza. Socialisti e repubblicani si schierarono a fianco della Generalitat e della sua politica riformista. In quel frangente il conflitto di classe e quello centro-periferia confluirono assieme dando luogo ad una accelerazione della dinamica di radicalizzazione delle posizioni politiche. Il conflitto sulla Ley de contratos de cultivos, iniziato come un conflitto tra potere centrale e potere regionale, si radicalizzò in seguito come conflitto sociale con la richiesta di intervento del governo centrale da parte della Lliga. Tomo, infine, ad acquisire la dimensione iniziale di conflitto centro-periferia quando l'offensiva della destra si fece più intransigente, portando baschi e catalani ad un accordo di solidarietà all'interno delle Cortes.

La stampa catalana rispecchiò molto bene il pesante clima politico di quei mesi poiché, a partire dal mese di giugno, apparvero sui quotidiani più vicini alle posizioni nazionaliste titoli poco rassicuranti che invitavano apertamente i catalani a far ricorso alle armi per difendere ciò che gli era stato riconosciuto³⁶. Il governo Samper chiese i pieni poteri per tentare di raggiungere, in breve tempo, un accordo con la Generalitat ma ciò non gli fu possibile vista l'ostilità della maggioranza dei parlamentari.

La situazione politica si aggravò ulteriormente il 13 settembre 1934, giorno in cui venne pubblicato sul Bollettino ufficiale della Generalitat il regolamento di applicazione della Ley de contratos de cultivos. Viste le violente reazioni che seguirono, Companys fu costretto a riconoscere la gravità della situazione e si dichiarò spaventato per ciò che poteva riservare il futuro: si andavano formando infatti gruppi armati di volontari nazionalisti catalani, protetti e guidati dal leader di Estât Català e consigliere agli Interni per la Generalitat, José Dencàs. Anche la Lliga espresse, non potendosi esimere dal prendere una posizione, il suo parere sugli ultimi avvenimenti. Lo stesso Cambó riconobbe l'evidenza dei fatti e la radicalizzazione delle posizioni politiche, ma si dichiarò ancora fiducioso nella Spagna e rifiutò qualsiasi programma separatista, anche se la separazione, per usare le sue parole, fosse stata un "affare conveniente".

36. La rivista "Nosaltres Sois" vicina ad Estât Català scriveva, ad esempio, il 25 giugno: «Patrioti preparatevi per l'inevitabile della guerra contro la Spagna. Si impone una lotta sanguinosa». Uno dei tanti quotidiani barcellonesi, "La Nació Catalana", intitolava un suo articolo di fondo *Alle armi per la Repubblica Catalana*. Vedi M. Capdeferro, *Otra historia de Cataluña*, cit. p. 562. In quest'opera, apertamente revisionista, Fautore tenta di sminuire gli stereotipi tipici della storiografia catalana o catalanista. A nostro avviso, commette però l'errore di presentare ugualmente una visione parziale degli avvenimenti.

Companys e Samper riuscirono, nonostante il pesante clima politico, ad arrivare ad un accordo per rapplicazione della legge, ma la caduta del Governo, che non ebbe mai una solida maggioranza parlamentare, ne impedì l'applicazione. Si formò, il 4 ottobre, un nuovo governo Lerroux che comprese questa volta tra i suoi ministri anche membri della Ceda. Il giorno successivo in Catalogna iniziarono i primi scioperi, che contribuirono a creare una situazione di assoluta incertezza. Companys, preso atto delle notizie che giungevano dal resto della Spagna, si rivolse alla popolazione invitandola a non lasciarsi andare a violenze di qualsiasi genere.

Come abbiamo visto, le forze di polizia della Generalitat erano controllate da Dencàs. Al lato di queste forze si schierarono molti altri nazionalisti, inquadrati nel Somatén repubblicano³⁷. Solo i membri della Cnt e della Fai ne rimasero esclusi. Il Consigliere agli Interni era divenuto il peggior nemico degli anarchici all'interno della Generalitat.

La Alianza obrera³⁸ pubblicò il 5 ottobre un manifesto concepito nei seguenti termini:

Il movimento insurrezionale proletario spagnolo contro il colpo di Stato cedista ha acquisito una estensione e una intensità straordinarie. Giamai si ha avuto notizia in Spagna di una sollevazione di tale importanza... È necessaria in queste ore critiche un'azione decisa ed energica. In questo senso la proclamazione della Repubblica catalana avrà senza dubbio un'influenza enorme, provocherà l'entusiasmo delle masse di lavoratori di tutto il Paese e darà un impulso vigoroso al suo spirito combattivo. È oggi che bisogna proclamare la Repubblica catalana. Domani potrebbe essere troppo tardi. Conviene che le masse popolari lo tengano presente e compiano il loro dovere. Viva lo sciopero generale rivoluzionario! Viva la Repubblica catalana!³⁹.

Dencàs che controllava circa settemila uomini, tra forze dell'ordine e volontari⁴⁰, occupò, con il pretesto di dover fare fronte ad elementi definiti estremisti, i centri strategici di Barcellona. Il Capitano generale della regione, generale Domingo Batet, si recò alla Generalitat dove ebbe un incontro con Companys. Il generale Batet dichiarò che qualora si fosse visto costretto a dichiarare lo stato di guerra, la misura non sarebbe stata presa contro la Catalogna e la sua autonomia, ma per fare fronte agli avvenimenti verificatisi nel resto della Spagna; il generale si congedò denunciando la consegna di armi ai cittadini.

37. Antica milizia contadina della Catalogna.

38. Nata nella primavera del 1933 su iniziativa del Boc. Ne facevano parte, oltre al Boc, la Unió socialista de Catalunya, la sezione catalana del Psoe, i dirigenti della Cnt e PUnió de rabassaires. Tra gli obbiettivi dell'Alianza figurava anche l'instaurazione in Spagna di una repubblica socialista e federalista.

39. J. Arras, *Historia de la Segunda República*, Madrid, 1970, pp. 473 ss.

40. J. Arras nella sua opera (p. 475) ci parla di circa 7400 uomini tra forze della Generalitat e formazioni irregolari.

Lo stesso 6 ottobre, il presidente della Generalitat pronunciò un discorso nel corso del quale, dopo aver sottolineato che le forze filomonarchiche e fasciste avevano tradito la Repubblica — l'ascesa al potere della Ceda fu considerato infatti alla stregua di un colpo di Stato "legale" fascista assimilabile a quanto era avvenuto in Austria e Germania — affermò che

la Catalogna liberale, democratica e repubblicana non può essere assente nella protesta che trionfa in tutto il Paese, neppure può far tacere la sua voce di solidarietà verso i fratelli che, nelle terre iberiche, lottano fino alla morte per la libertà e il diritto. La Catalogna inalbera la sua bandiera e chiama tutti al compimento del proprio dovere e all'obbedienza assoluta al Governo della Generalitat che da questo momento rompe tutte le relazioni con le falsate istituzioni. In questa ora solenne, in nome del popolo e del Parlamento, il governo che presiedo assume tutte le facoltà del potere in Catalogna, proclama lo Stato catalano della Repubblica Federale spagnola, e, al fine di ristabilire i contatti con i dirigenti della protesta contro il fascismo, li invita a stabilire in Catalogna il Governo provvisorio della Repubblica, che troverà nel nostro popolo catalano il più generoso impulso di fratellanza nel comune desiderio di edificare una Repubblica federale libera e magnifica⁴¹.

Le forze della Generalitat e del Somatén furono facilmente sconfitte dalle truppe del generale Batet. La reazione degli uomini di Dencàs fu poco più che simbolica⁴². Infatti le forze catalane, oltre ad essere poco numerose e male armate, apparirono troppo frazionate al loro interno. Grandissima era la distanza che separava le intenzioni di Alleanza obrera da quelle di Estât català, essendo impegnato quest'ultimo partito nella costruzione di uno Stato catalano indipendente. Le forze anarchiche, perseguitate dalla Generalitat e contrarie per principio ai movimenti nazionalisti, non presero parte alla sollevazione armata, assumendo una posizione di passiva ostilità.

Companys tentò di difendere le istituzioni catalane dalla politica antiautonomista del nuovo governo Lerroux appoggiandosi sull'Alleanza obrera e sui socialisti spagnoli, senza peraltro portare questa alleanza alle estreme conseguenze per paura dei propositi rivoluzionari dei partiti di sinistra.

La disperata insurrezione di Companys e dei suoi uomini, pressati dall'interno dal gruppo nazionalista di Dencàs, fu dovuta, secondo quanto sostiene Albert Balcells, al fatto che il 6 ottobre il governo della Generalitat era troppo debole per accettare di dimettersi, senza correre il rischio di essere schiacciato assieme alle libertà sancite

41. J. González Casanova, *Federalismo y autonomía*, cit, p. 341.

42. La ribellione costò alla Catalogna 46 morti e 117 feriti circa. Lo sciopero proclamato dai socialisti, anche nel resto della Spagna, ebbe seguito solo nelle Asturie, dove la repressione dell'esercito causò ben 1375 morti e 2945 feriti; fra le vittime si ebbero anche 34 religiosi.

dall'autonomi a statutaria; e, allo stesso tempo, troppo forte per trasformarsi in un semplice strumento della reazione radical-cedista impegnata a cancellare le riforme del biennio precedente o, ancora, in uno strumento dei socialisti.

Comanys, intuendo che il regime repubblicano si era avviato su di un pericoloso sentiero, preferì farsi destituire con la forza, piuttosto che dimettersi in maniera umiliante. Le sue dimissioni non avrebbero fatto che sancire la fine del periodo riformista anche in Catalogna. Comanys credette inoltre che la sospensione dello Statuto sarebbe stata preferibile ad un suo svilimento, e che il rifiuto a collaborare all'annullamento di fatto dei suoi contenuti principali sarebbe stato il modo migliore per fare precipitare gli avvenimenti nella speranza di ritornare alle originarie forme dell'autonomia⁴³.

Anche un altro autore, Juan González Casanova, ci propone una spiegazione degli avvenimenti dell'ottobre 1934 simile ed integrante quella esposta sopra. Secondo quanto affermato da González Casanova, la rivolta della Generalitat, prontamente denunciata come separatista a Madrid, avrebbe avuto come scopo principale, facendo leva sul presidente della Repubblica, l'allontanamento delle destre dal potere e, di seguito, la convocazione di nuove elezioni. Per quanto riguardava la Catalogna, le richieste si appuntavano sulla conclusione del passaggio delle competenze previste dalle norme statutarie e dalla Costituzione. Passaggio notevolmente ostacolato dal governo Lerro.

L'autonomia raggiunta dai catalani mostrò, nell'ottobre 1934, tutta la sua fragilità e provvisorietà. Gli avvenimenti di quell'anno dimostrarono inoltre quanto quell'autonomia fosse direttamente legata a quello che accadeva nel resto della Spagna, soprattutto all'evolversi del conflitto sociale e alla presenza di un governo di matrice riformista a Madrid. Fu proprio la rottura dell'intesa fra repubblicani e socialisti, avvenuta nel settembre 1933, ad innescare gli avvenimenti che portarono prima alla formazione dei governi Lerro appoggiati dalla Ceda e poi alla rivolta della Generalitat dell'anno seguente.

Il governo radical-cedista diede il via ad una fase di repressione nei confronti della Catalogna e degli organismi d'autonomia. Fra i primi provvedimenti del governo vi fu l'incarcerazione di Comanys e dei consiglieri della Generalitat che furono poi condannati a treni'anni di carcere. Un militare, il colonnello Jiménez Arenas, assunse, l'otto ottobre, la presidenza della Generalitat e tutti i poteri del Consiglio esecutivo. L'erogazione delle risorse finanziarie concesse ai catalani venne immediatamente bloccata, i membri delle forze dell'ordine della regione furono sospesi dal servizio e privati dello stipendio. Infine, si provvide ad annullare la Ley de contratos de cultivos.

43. Vedi A. Balcells, *Marxismo y catalanismo 1930-1936*, Barcelona, 1977, pp. 68 ss.

Le forze che componevano la maggioranza governativa non si trovarono d'accordo sulla sanzione definitiva da prendere nei confronti della Generalità! Un gruppo, composto da Calvo Sotelo, Antonio Goicoechea e Primo de Rivera, si dichiarò favorevole alla liquidazione dell'autonomia e al reinserimento della Catalogna nel «seno della Patria»⁴⁴. Un altro settore della maggioranza, sostenuto nell'ombra da Alcalá Zamora, comprendente anche Lerroux, si fece sostenitore di una sospensione parziale dell'autonomia in vista di una revisione dello Statuto su basi molto più ristrette delle precedenti. Fu questa seconda proposta ad essere presa in considerazione.

Il 2 gennaio 1935, le Cortes spagnole approvarono una legge che sospese le facoltà concesse alla Generalitat, fino a quando le Cortes, su proposta del governo e dopo aver ristabilito le garanzie costituzionali, non avessero accordato il ristabilimento graduale dell'autonomia. Iniziò così un periodo definito «transitorio», periodo in cui ad amministrare la Generalitat, o quello che ne rimaneva, fu un Consiglio consultivo formato da radicali, uomini della Lliga ed esponenti catalani della Ceda⁴⁵. Le misure repressive vennero ulteriormente inasprite a metà dell'aprile 1935 quando fu dichiarato lo stato di guerra in Catalogna e fu nominato governatore generale il radicale Pic y Pon al quale succedette un membro della Ceda.

La politica seguita dalla Lliga fu presentata, molto pragmaticamente, come politica del male minore e sembrò dare i suoi frutti quando nell'autunno del 1935 fu concessa alla Generalitat la facoltà di gestire in modo autonomo il settore delle opere pubbliche. Alla fine del 1935, la Lliga Catalana era rimasta sola alla guida di ciò che restava del governo autonomo, potendo rafforzare così il suo ruolo guida tra le forze conservatrici della regione, ma non poté eludere la dura condanna di collaborazionismo emessa dagli altri partiti di ispirazione catalanista o apertamente nazionalisti.

Dopo il 6 ottobre l'orologio della storia sembrò dunque essere ritornato ai tempi della dittatura del generale Primo de Rivera. La repressione non fit però rigida come a quell'epoca; ma le umiliazioni, gli odi e i timori che si generarono nel 1934 furono, a causa delle maggiori aspettative sociali e dell'accresciuta forza delle formazioni sindacali in generale, molto maggiori che nel 1923.

44. B. Muniesa, *La burguesia catalana ante la Segunda República*, Barcelona, 1985, p. 225.

45. Riassumendo, la politica del governo Lerroux si concretizzò in tre provvedimenti principali: 1) sospensione delle funzioni attribuite dallo Stato al parlamento della Generalitat; 2) nomina di un funzionario con carattere di governatore generale, destinato ad assumere i poteri del presidente e del Consiglio della Generalitat, con la capacità di delegare le diverse funzioni; 3) nomina di una commissione con l'incarico di studiare soluzioni riguardanti le competenze cedute dallo Stato e il loro possibile ritorno al Governo centrale.

LA POLITICA MEDIORIENTALE DELLA SPAGNA DI FRANCO FRA IL 1945 E IL 1955

Alberto Tonini

L'analisi della politica araba e mediorientale della Spagna franchista all'indomani della seconda guerra mondiale dimostra come anche una piccola potenza, a certe condizioni, potesse tentare di ottenere qualche successo diplomatico nel mondo bipolare degli anni Cinquanta, sfuggendo alla stretta logica strategica imposta dal confronto fra i due blocchi.

E i risultati dell'attivismo spagnolo non sono da considerare solo in termini di immagine o di propaganda ma anche sul piano concreto, se è vero che, nel 1973, all'indomani della guerra del Kippur, la Spagna fu l'unico paese occidentale, insieme alla Francia, a non essere incluso nell'embargo petrolifero decretato dall'Opec come ritorsione per l'appoggio dato dall'Occidente a Israele¹.

Il successo e la simpatia riscossi dal regime franchista presso la maggior parte dei regimi arabi derivavano non dal richiamo ai lontani legami culturali fra il mondo iberico e quello islamico, quanto piuttosto dalla rassimilante somiglianza fra l'assetto istituzionale voluto dal Caudillo per il suo paese e quello realizzato all'interno di molti paesi del Medio Oriente di recente indipendenza. A questo oggettivo elemento di affinità si aggiunse anche il fatto, probabilmente non previsto da Franco, che i leader israeliani decisero di includere la Spagna fra i paesi a cui era opportuno e necessario che il nuovo Stato di Israele guardasse con circospezione, a causa del suo passato di buone relazioni con i regimi nazifascisti europei degli anni Trenta e Quaranta.

Infatti, fra i paesi europei che per molti anni non ebbero relazioni diplomatiche ufficiali con Israele figurò, oltre alla Germania Federale, anche la Spagna. Ciò fu dovuto non tanto a una scelta da parte di Franco, quanto a una precisa decisione politica dei dirigenti israeliani.

1. J.M. Annero, *La política exterior de Franco*, Barcelona, 1978, p. 56.

A conferma di questo, basta ricordare che il 16 maggio 1949 l'Assemblea generale delle Nazioni unite aveva tenuto una seduta plenaria al cui ordine del giorno compariva una Risoluzione presentata da alcuni governi ispano-americani che chiedevano la fine dell'isolamento della Spagna e la ripresa delle relazioni diplomatiche fra i paesi membri dell'Onu e il regime franchista. La Spagna, infatti, a causa della sua posizione di ambigua neutralità mantenuta nel corso della seconda guerra mondiale, non era mai stata invitata a far parte delle Nazioni unite e nel dicembre 1946 l'Assemblea generale aveva deciso il ritiro degli ambasciatori da Madrid².

In apertura di seduta, Abba Eban, il delegato dello Stato d'Israele da pochi giorni divenuto membro dell'Onu, chiese la parola a nome del suo governo; era il suo primo intervento ufficiale e fu dedicato a ciò che lui stesso definì una questione di principio e di coscienza:

Le Nazioni Unite sono sorte dalle sofferenze di una generazione martoriata, di cui hanno fatto parte sei milioni di Ebrei morti. [...] Questo ricordo è per noi determinante. Noi non vogliamo affermare in alcun modo che il regime spagnolo abbia avuto un molo diretto in questa politica di sterminio, ma che fu un alleato attivo e simpatizzante del regime responsabile di questa politica. [...] Esistono dunque le più convincenti ragioni per le quali Israele debba, con piena coscienza delle sue responsabilità, votare contro la Risoluzione proposta³.

La Risoluzione in discussione fu messa ai voti subito dopo e non ottenne la maggioranza necessaria per l'approvazione.

La freddezza del governo di Gerusalemme verso il regime di Franco era d'altronde già emersa un anno prima, quando, al momento della proclamazione di indipendenza, le autorità del nuovo Stato inviarono una nota a tutti i paesi della comunità internazionale, con due sole eccezioni: la Germania e la Spagna⁴. Eppure Francisco Franco aveva ricevuto attestati di stima e di riconoscenza da parte di esponenti delle comunità ebraiche europee e durante il Congresso mondiale ebraico tenutosi ad Atlantic City nel novembre 1944 fu espressa alla Spagna franchista «la profonda gratitudine per il rifugio offerto agli Ebrei provenienti dai territori sotto l'occupazione militare tedesca»⁵. A ulteriore garanzia della loro perenne gratitudine, i delegati del Congresso aggiunsero che «gli Ebrei sono una razza che possiede una grande memoria e non dimenticheranno facilmente la possibilità

2. Sulla politica di isolamento della Spagna decisa dall'Onu vedi: L. Suárez Fernández, *Francisco Franco y su tiempo*, v. 4, *passim*, e F. Morán, *Una política exterior para España*, Barcelona, 1980, p. 170.

3. Oficina de Información Diplomática (O.I.D.), *España et les Juifs*, Madrid, 1949, P. 8

4. J.C. Pereira Castañares, *Relaciones entre España e Israel*, in *Encuentros en Sefarad*, Madrid, 1986, p. 377.

5. O.I.D., *España et les Juifs*, cit., p. 11.

di salvarsi la vita che è stata offerta a migliaia di loro fratelli»⁶.

Ma, nonostante ciò, chi prevalse furono i sostenitori di una politica di chiusura verso la Spagna, a sostegno della quale vennero portate motivazioni opposte, alcune recuperate attraverso una memoria collettiva plurisecolare: vi fu infatti chi ricordò la conversione forzata e l'espulsione degli ebrei spagnoli decisa nel 1492 da Isabella di Castiglia⁷.

La dichiarata ostilità del governo israeliano permise però alla Spagna di sviluppare cordiali rapporti con i paesi arabi, che si mostrarono ben contenti di coltivare buone relazioni con un regime che sembrava suscitare tanta irritazione presso i vicini israeliani. Nel settembre 1949, di ritorno dalla Gran Bretagna, re Abdullah di Transgiordania accettò volentieri l'invito a visitare la capitale spagnola, dove fu accolto con grande entusiasmo (era pur sempre il primo capo di Stato a compiere una visita ufficiale in Spagna dalla fine della guerra) e fra lui e Franco si rafforzò una reciproca simpatia. Il re hascemita, a proposito di quella visita, scriverà poi nelle sue memorie:

Il mondo dovrebbe capire la somiglianza di carattere e di forma di governo che esiste fra arabi e spagnoli, per il fatto che [...] il governo esercitato da una sola mano è preferibile ad altri generi di governo⁸.

Anche il governo di Damasco riservò un trattamento di favore al regime di Franco: nel marzo 1950, infatti, quando ancora era in vigore la Risoluzione dell'Onu che nel dicembre '46 aveva decretato l'isolamento diplomatico della Spagna, giunse a Madrid il primo ambasciatore siriano⁹.

Quando, nel novembre 1950, le Nazioni unite votarono per l'annullamento della Risoluzione del '46, la maggioranza fu raggiunta grazie al voto favorevole dei paesi arabi (che già nel '46 avevano votato contro quella Risoluzione)¹⁰, mentre il rappresentante di Israele espresse nuovamente voto contrario. Solo nel dicembre 1955, in occasione del voto per l'ammissione della Spagna all'Onu, Israele votò a favore del paese iberico¹¹. In quella data, comunque, il regime di Franco aveva ormai concluso da due anni un trattato di cooperazione economica e militare con gli Stati Uniti e la Spagna era già membro dell'Unesco.

Eppure, nonostante le difficoltà appena enumerate, la comunità israelitica di Spagna (circa duemilacinquecento persone negli anni Cinquanta) mantenne buoni rapporti con il governo franchista:

6. *Ibidem*.

7. S. Rosenne, *Las relaciones exteriores de Israel*, Madrid, 1961, p. 83.

8. Abdullah, *King of Jordan, My memoirs completed*, London, 1988, p. 60.

9. M. Tabbaa, *Política exterior de España en Oriente Próximo*, Madrid, 1988, p. 64.

10. F. Morán, *Una política exterior para España*, cit., p. 174.

11. Marquina Barrio - G.I. Ospina, *España y los Judíos en el siglo XX*, Madrid, 1987, p. 265.

Daniel Baruch, rabbino capo di Madrid, incontrò Franco nel 1953, dopo che già da quattro anni era stata aperta la prima sinagoga nella capitale spagnola ed era già attivo l'Istituto di cultura sefardita *Arias Montano*; nel 1954 si inaugurò la sinagoga di Barcellona, città sede della più numerosa comunità ebraica di Spagna, e nel 1959 si tenne un'esposizione nazionale di cultura sefardita, che ottenne grande successo di pubblico e di critica¹². Questa serie di iniziative conferma ulteriormente che le difficoltà nelle relazioni fra Spagna e Israele non erano da imputare a un presunto anti-ebraismo o anti-sionismo del regime franchista, ma piuttosto a una scelta diplomatica adottata dai responsabili della politica estera israeliana.

Anche dopo la morte di Franco e l'avvento della democrazia in Spagna il governo israeliano continuò a guardare con sospetto i cordiali rapporti che Madrid manteneva con molti paesi arabi. Solo l'ingresso della Spagna nella Nato e nella Comunità europea convinsero Israele della necessità di rivedere il proprio atteggiamento nei confronti del paese iberico: dal gennaio 1986 i due paesi hanno ufficiali rapporti diplomatici che, a giudicare dai fatti, hanno dato in breve tempo buoni frutti, se si considera che la capitale spagnola è stata scelta come sede della prima sessione dei negoziati per la pace fra Israele e i paesi vicini, che si è aperta proprio a Madrid il 31 ottobre 1991.

Se l'atteggiamento della Spagna e del suo governo nei confronti di Israele fu in gran parte condizionato da decisioni altrui, più positiva e indipendente fu la politica adottata da Franco e dai suoi collaboratori nei confronti dei paesi arabi e della questione palestinese, con l'intenzione deliberata e consapevole di utilizzare a fini propagandistici il contributo spagnolo a favore dei rifugiati. Da parte spagnola, infatti, all'inizio degli anni Cinquanta si tentò con un certo successo di sfruttare a proprio vantaggio la circostanza di non essere membri di alcuna organizzazione internazionale e di non essere quindi tenuti a partecipare alla copertura delle spese sostenute dalle Nazioni unite per l'assistenza dei profughi nei paesi arabi. Il direttore dell'United Nation Relief and Work Agency (Unrwa), per la verità, nel corso del 1952 avanzò a più riprese la richiesta di contributi presso il governo di Francisco Franco, ma la risposta fu sempre negativa¹³. La politica di Madrid, infatti, fu di operare sempre in modo diretto e autonomo a favore dei rifugiati, cercando nello stesso tempo di dare grande risalto a ogni iniziativa, consapevole del fatto che l'effetto sull'opinione pubblica araba di iniziative visibili e concrete come quelle spagnole era di gran lunga superiore a ciò che gli altri

12. H. Avni, *España, Franco y los Judíos*, Madrid, 1982, p. 201.

13. Memorandum su Unrwa, senza firma, 18 maggio 1953, Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid, leg. R. 4277, exp. 15.

paesi potevano sperare di ottenere in termini di immagine operando quasi esclusivamente attraverso l'Unrwa¹⁴.

Uno dei primi esempi dell'abilità spagnola nell'individuare iniziative a favore dei rifugiati che dessero anche garanzia di grande risonanza presso gli organi di stampa dei paesi arabi risale al maggio del 1949: in quell'occasione, il governo di Madrid si dichiarò disponibile ad accogliere e a garantire adeguate cure e istruzione a mille bambini palestinesi per il periodo di un anno: di questi mille, era richiesto che metà fossero di religione musulmana, così da offrire loro accoglienza nel Marocco spagnolo; per l'altra metà, di religione cristiana, era prevista una sistemazione nel territorio della penisola¹⁵.

Nel diffondere il suo invito presso i governi di Egitto, Siria, Libano e Transgiordania, il ministero degli Esteri ebbe l'accortezza di suggerire che «i bambini [fossero] scelti fra le famiglie più bisognose», così da portare sollievo a chi più aveva sofferto a causa della guerra in Palestina¹⁶. Era facile prevedere che una simile iniziativa non poteva non essere riportata con grande risalto sulle colonne dei quotidiani locali, né mancò di guadagnarsi gli elogi delle autorità statali e locali coinvolte nel progetto.

Ma, inaspettatamente, le famiglie che erano state individuate secondo i criteri suggeriti da Madrid non si mostrarono disponibili ad accogliere l'invito: il loro rifiuto, che risultò poi determinante per l'insuccesso dell'iniziativa, fu motivato ufficialmente dal fatto che esse non desideravano separarsi dai loro figli, la cui destinazione sarebbe stata un paese così lontano e semiconosciuto. Secondo alcuni funzionari del ministero degli Esteri libanese vi sarebbe invece stato un immediato e deciso intervento del governo francese presso la Lega araba, con l'obiettivo di impedire che il progetto spagnolo andasse a buon fine e che la diplomazia di Madrid segnasse un punto a suo favore.

Sebbene l'attivismo spagnolo potesse creare qualche fastidio proprio alla Francia, perché esso si dirigeva principalmente verso la Siria e il cattolico Libano¹⁷, il sospetto che dietro il fallimento della proposta iberica vi fosse stata una pressione di Parigi non parve trovare conferma da parte di nessuno dei diplomatici spagnoli in servizio presso le sedi consolari del Medio Oriente.

14. Lettera 215 da Castro de Torres, ambasciatore spagnolo in Libano, a Min. Esteri, 11.7.52, in MAE Madrid, leg. R. 4799, exp. 9.

15. Memorandum del Min. Esteri sull'aiuto spagnolo ai rifugiati palestinesi, del 10.9.52, in MAE Madrid, leg. R. 4992, exp. 62.

16. *Ibidem*.

17. Franco e i suoi ministri ritenevano che la Spagna avesse grandi possibilità di penetrazione nei due paesi dell'ex-mandato francese, visto il diffuso risentimento nei confronti di Parigi e anche in considerazione della numerosa colonia libanese che si era formata in alcuni paesi latino-americani, con i quali la Spagna aveva sempre mantenuto buoni rapporti. Si veda il memorandum del Min. Esteri su Spagna e Medio Oriente, senza firma né data (forse 1950), in MAE Madrid, leg. R. 4789, exp. 59.

In realtà, alcuni funzionari del ministero degli Esteri spagnolo osservarono che, più probabilmente, i familiari dei bambini erano così restii a permettere la loro partenza perché ciò avrebbe significato la perdita delle razioni di viveri che l'Unrwa garantiva in eguale misura a ciascun componente di ogni nucleo familiare; dato che il fabbisogno alimentare dei più piccoli era evidentemente inferiore alla media, la loro presenza all'interno della famiglia garantiva un *surplus* che poteva essere utilizzato sia per le necessità dei parenti sia a scopo di vendita o baratto, nell'ambito di quelle forme di commercio spontaneo che si erano sviluppate all'interno e intorno ai campi che accoglievano i profughi, sia in Palestina che nei paesi vicini¹⁸.

Di fronte alle crescenti difficoltà che impedivano la realizzazione del proprio progetto, i funzionari del ministero degli Esteri spagnolo non si persero d'animo: la nave da trasporto che era già stata noleggiata per il trasferimento dei piccoli palestinesi fu ugualmente utilizzata a scopi benefici. Il 26 agosto 1950, infatti, il rappresentante di Madrid in Egitto ricevette a Port Said il carico della nave, con il compito di farlo giungere agli arabi di Palestina; si trattava di 40 tonnellate di merce, soprattutto capi di vestiario, viveri e prodotti farmaceutici, donati dalle autorità spagnole. Nella stessa occasione fu organizzato un pellegrinaggio di musulmani marocchini alla Mecca, che viaggiarono a bordo della nave¹⁹.

Una nuova opportunità per ricordare all'opinione pubblica araba la generosità che il regime franchista dimostrava verso i rifugiati palestinesi si presentò nell'aprile del 1952, in occasione dell'importante missione diplomatica del ministro degli Esteri spagnolo in Medio Oriente. La prima visita ufficiale di Martin Artajo all'estero iniziò il 5 aprile a Beirut, dove il ministro incontrò il presidente del Consiglio libanese e il titolare del dicastero degli Esteri. Dopo aver discusso di sicurezza nel Mediterraneo, del pericolo comunista e dei Luoghi santi, Artajo non mancò di ricordare la preoccupazione con cui il suo governo guardava agli sviluppi della questione palestinese e al destino dei rifugiati; nei giorni seguenti, l'argomento trovò adeguata collocazione anche nell'agenda dei colloqui con le autorità giordane, siriane, irachene, saudite ed egiziane. Negli stessi giorni, Artajo ebbe modo di verificare gli effetti della politica spagnola sull'opinione pubblica araba, oltre che sui leader politici: il 12 aprile, Sabato santo, la delegazione del ministro spagnolo fu invitata a visitare la Moschea di Hebron, accompagnata dal Mufti che, in qualità di sindaco della città, salutò l'ospite con un discorso carico di elogi per la Spagna e il suo Caudillo. Sulla via del ritorno, Artajo ebbe la gradita sorpresa di attraversare la cittadina di Betlemme addobbata con le bandiere di Spagna e Giordania.

18. Tel. 47 da Castro de Torres, Beirut, a Min. Esteri, del 18 giugno 1950, in MAE Madrid, leg. R. 4787, exp. 123.

19. Memorandum del 10 settembre 1952, cit, p. 2.

A conclusione della giornata, il decano degli *Ulema* di Gerusalemme lo accompagnò nella visita alla Moschea di Omar. Secondo il resoconto dei diplomatici spagnoli, in ciascuna di queste circostanze la popolazione si dimostrò assai ben disposta verso gli ospiti stranieri, così come avvenne nelle capitali degli altri paesi arabi²⁰.

Al suo ritorno in Spagna, il ministro fece sì che nel corso di quello stesso anno i rifugiati palestinesi ricevessero, attraverso i rappresentanti diplomatici spagnoli, un nuovo quantitativo di generi di prima necessità, raccolto grazie alla collaborazione della Croce Rossa spagnola²¹.

Il solo rammarico del ministro spagnolo fu lo scarso successo della visita in Egitto, a causa del periodo di grande instabilità interna che stava attraversando quel paese; ma, oltre alle circostanze politiche avverse, fra le ragioni che consigliarono di mantenere un basso profilo durante la tappa del Cairo vi fu anche il fatto che la Spagna non godeva di grandi simpatie da parte dell'opinione pubblica di quel paese. I nazionalisti egiziani avevano più volte accusato lo stato spagnolo di essere «imperialista e oppressore dei fratelli marocchini», giudicando la politica mediorientale di Franco alla stessa stregua di quella francese e britannica²².

Comunque, al di là delle difficoltà nei rapporti con l'Egitto, la visita di Artajo nei sei paesi arabi rafforzò la convinzione che la Spagna avesse buone possibilità di penetrazione economica e culturale in quella regione. Ciò acquistava un valore particolare in considerazione del fatto che il regime franchista subiva ancora un certo "ostracismo" a livello internazionale: anche se nel novembre del 1950 l'Assemblea generale delle Nazioni unite aveva annullato la Risoluzione con cui quattro anni prima si era deciso il ritiro degli ambasciatori da Madrid, la Spagna non era stata ancora ammessa a far parte dell'Onu. Come nel 1950 il voto dei delegati arabi era stato determinante per approvare la Risoluzione favorevole al regime di Franco, così da parte spagnola si sperava di poter ottenere anche in futuro l'appoggio di quei delegati in sede internazionale. E le occasioni per verificare la fedeltà araba all'amicizia con la Spagna non tardarono: sempre grazie al voto unanime dei paesi arabi, unito a quello dei paesi occidentali, nel 1953 fu accolta la richiesta di adesione all'Unesco e nel 1955 la ammissione alle Nazioni unite²³.

20. Si veda il resoconto del viaggio di Artajo in Medio Oriente, senza firma e senza data (maggio 1952), in MAE Madrid, leg. R. 4987, exp. 108.

21. Lettera da Comitato centrale Croce Rossa spagnola a Min. Esteri, del 15 luglio 1952, in MAE Madrid, leg. R. 4797, exp. 9.

22. Memorandum su Spagna e Medio Oriente, cit, in MAE Madrid, leg. R. 4789, exp. 59.

23. F. Moran, *Una política exterior para España*, cit., p. 172.

A partire dal 1953, comunque, l'orizzonte diplomatico spagnolo si allargò fino a raggiungere due soggetti intenzionali di primaria importanza: gli Stati Uniti e il Vaticano. I primi, interessati a trovare nuove basi militari per le proprie forze aeree e navali nell'Europa meridionale, a settembre sottoscrissero con Madrid una serie di accordi di cooperazione militare, attraverso i quali il regime franchista divenne la sentinella delle Colonne d'Ercole e del Mediterraneo occidentale per conto della potenza americana²⁴. La Santa Sede, da parte sua, considerando l'importanza dei movimenti cattolici nell'ambito della Spagna franchista, non poté ignorare la richiesta di redigere un nuovo Concordato che andasse a sostituire quello firmato nel 1851. Così, dall'agosto del 1953, Francisco Franco ottenne una nuova disciplina dei rapporti fra Stato e Chiesa, che gli fu utile anche ai fini di un recupero della propria immagine sul piano intenzionale²⁵.

Anche se con il 1955 era terminato definitivamente l'isolamento intenzionale di Madrid, i rapporti privilegiati fra il regime franchista e i paesi arabi rimasero saldi, sebbene permanessero le difficoltà con l'Egitto che, soprattutto dopo l'avvento del regime nasseriano, aveva rinnovato le sue critiche alla politica mediorientale spagnola; nel quadro dell'alleanza con Washington, infatti, nel 1954 la Spagna accettò la richiesta anglo-americana di sospendere la consegna di armi all'Egitto fino a quando non si fosse risolta la disputa sorta fra quel paese e la Gran Bretagna per la conclusione di un nuovo trattato²⁶. Nello stesso tempo, Madrid dedicò maggiore attenzione ai governi arabi che scelsero di aderire al Patto di Baghdad, criticando la partecipazione egiziana alla Conferenza di Bandung e i contatti di Nasser con Tito e Nehm nell'ambito del movimento dei Non Allineati²⁷.

Nel complesso, comunque, il saldo della politica araba e mediorientale della Spagna negli anni Cinquanta non può che essere considerato positivo: a fronte della freddezza delle autorità israeliane e delle critiche provenienti dall'Egitto, il regime di Franco poté godere del costante appoggio di paesi come la Siria, il Libano, la Giordania e l'Iraq.

24. A. Marquina Barrio, *España en la política de seguridad occidental: 1939-86*, Madrid, 1986, p. 564; P. Brundu, *Ostracismo e Realpolitik*, Cagliari, 1984, *passim*.

25. L. Pérez Mier, *El Concordato español de 1953*, in "Revista española de Derecho Canonico", n. 9/1954, pp. 7-41.

26. Lettera da Meyrier, ambasciatore a Madrid, a Min. Esteri, 3 agosto 1954, Ministère des Affaires Etrangères (MAE), Paris, serie EU 1944-60, sous-serie Epagne, carton 182.

27. Lettera da La Tournelle, ambasciatore a Madrid, a Min. Esteri, del 7 maggio 1955, *ibidem*. Si veda anche E. Menéndez del Valle, *Puntos claves de la política arabe de España*, in "Awraq", n. 10/1989, p. 92.

Questo appoggio, per ottenere il quale Madrid non dovette faticare quasi per niente, assunse un valore politico e diplomatico di grande rilevanza negli anni in cui il Caudillo fu costretto a impegnare le energie dei propri funzionari e ambasciatori nel tentativo di spezzare il cerchio di isolamento nel quale le Nazioni unite avevano chiuso il suo paese. Il voto costantemente favorevole in sede di Assemblea generale da parte dei delegati arabi e la disponibilità dimostrata nell'accogliere e ricambiare visite di rappresentanti ufficiali inviati da Franco garantirono anche negli anni successivi stabilità e continuità di rapporti fra il paese iberico, alla ricerca di un proprio ruolo come potenza mediterranea, e i governi di Beirut, Damasco, Amman e Baghdad, in perpetua ricerca di interlocutori estranei alla logica del bipolarismo. Saranno la scomparsa di Franco, l'avvento della democrazia, l'ingresso nella Comunità europea e il riconoscimento diplomatico di Israele a segnare per la Spagna una parziale perdita delle ragioni di interesse che aveva esercitato nei confronti dei paesi posti sul lato orientale del Mediterraneo.

IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA DEL
RISORGIMENTO
E DI STORIA CONTEMPORANEA

QUADERNI N. 8

Milano, 1996

Storia delle Istituzioni educative in Italia tra Ottocento e Novecento

Contributi di

*Angelo Varni, Alfonso Scirocco, Giuseppe Talamo, Renata De
Lorenzo, Carmelo Vetro, Cosimo Ceccuti, Edoardo Bressan,
Gabriella Ciampi, Fiorenza Tarozzi, Paolo Sorcinelli, Marzio A.
Romani, Gaetano Bonetta, Carmela Covato, Francesca Atzeni,
Anna Tilocca Segreti, Assunta Trova, Salvatore Pintus*

Direttore responsabile: Roberto Guerri. Comitato di direzione: Marziano Brignoli, Enrico Cabella, Carlo Capra, Arturo Colombo, Franco Della Peruta, Roberto Guerri, Carlo G. Lacaita, Umberto Levra, Danilo L. Massagrande, Maria Grazia Melchionni, Giuliana Ricci, Sandrino Schiffini, Angelo Stella

Amministrazione: Amici del Museo del Risorgimento - Via Borgonuovo 23 - 20121 Milano - Tel. 02 62085401/5403/5404 - Telefax 02 72001483. La rivista esce in fascicoli quadrimestrali. Abbonamento: Italia L. 60.000 - Estero \$ 70 - Fascicoli separati: Italia L.20.000 - Estero \$ 25. Il versamento dovrà essere effettuato sul conto corrente postale n. 261206 intestato a Comune di Milano - Ragioneria Divisione II, via. Pellico 16, 20121 Milano, specificando chiaramente la causale del versamento

UN DESTELLO REPENTINO EN
LA *SOMBRA DEL CIPRÉS ES ALARGADA* DE MIGUEL DELIBES

Sheryl Lynn Postman

La sombra del ciprés es alargada, la primera novela de Miguel Delibes, parece ser, con una lectura ligera, un texto que, según Juan Luis Alborg, es la historia de un pesimismo¹. Creando un mundo en que todos los hechos negativos suceden a un joven, facilita una imagen infeliz.

Sin embargo, si el lector penetra dentro de la sombra del texto y entra en la iluminación del subtexto, verá que el autor vallisoletano pinta un mural òrfico en que los elementos aislados y separados pueden producir un ambiente sombreado, pero detrás de las tinieblas, esconde el objetivo deseado: el del conocimiento de sí mismo y, por consiguiente, el camino abierto y tranquilo hacia el futuro compensatorio. Para mejor sacar estas conclusiones, Delibes confía en la antigua, y todavía eternamente moderna tradición literaria y dogmática del viaje de conciencia.

El argumento de la novela es bastante sencillo, aunque retorcido a causa de sus detalles mínimos. Todo se concentra en la vida de un huérfano, Pedro, que viene a estudiar el bachillerato en la ciudad medieval de Avila. A través de los años, pasando por extensos períodos oscuros y la soledad autoimpuesta, el protagonista, ya maduro, decide dedicarse a una carrera marinera, fuera de su enclaustrado mundo psicológico, y el de Avila, tratando de evitar todo contacto humano y sentimental. Al final de la novela, con la muerte de su mujer y su niño para nacer, Pedro vuelve a dicha ciudad. Allá se da cuenta de su error y de la necesidad de confrontar su mundo interior y exterior antes de poder existir en otro ajeno y tranquilo.

Comenzando con el título mismo, Delibes hace un juego entre los distintos niveles de luces, implicando a la vez, los varios usos de los elementos claroscurros. Janet Díaz habla sobre la diversidad de luces en

1. J.L. Alborg, *Hora actual de la novela española*, Madrid, Taurus Ediciones, S.A., 1958, p. 154.

cuanto se refiere a los títulos de las dos primeras novelas, *La sombra del ciprés es alargada* y *Aún es de día*. Según Díaz, aunque las dos obras comparten unas soluciones o sublimaciones religiosas, la polaridad básica, entre éstas, es reflejada con las imágenes implícitas de los títulos mismos, uno dando énfasis a la oscuridad y otro a la luz². Alborg explica que en *La sombra del ciprés es alargada*, el escritor maneja con un solo símbolo: la sombra; la del pino y la del ciprés. De igual manera, éste añade que hay hombres, los confiados, felices, y optimistas, que tienen la sombra redonda. Mientras por otro lado, los con un sentido de fatalidad tienen la sombra larga y afilada como el ciprés, imagen de la muerte por ser árbol del cementerio³.

El empleo de la degradación de matices y sus significados dentro de esta obra, podrían ser una característica heredada de la juventud del autor. Delibes escribe en el prólogo a su *Obra completa*, diecisiete años después del estreno de esta novela, que desde niño «sentí una acusada inclinación hacia el dibujo». Añade que cuando empezó a estudiar el modelado, lo dejó porque las clases coincidían con las horas del cine. El cine durante la juventud del autor era un fenómeno artístico principalmente creado en blanco y negro. El uso de los varios niveles de luces para establecer un ambiente era una técnica nueva. Los cinematógrafos tenían, por consiguiente, que incorporar la luz y la sombra para dejar ver al telespectador los varios efectos, positivos y negativos, del momento.

Los tonos de blanco y negro, a parte de ser polos opuestos, ponen en relieve los aspectos pesimistas y, por consiguiente, optimistas del momento, creando así un estado de casi quiasma. El concepto de la sombra, en términos jungianos, sugiere la inconsciencia personal. La sombra es un problema moral que se desafía toda la personalidad ego, porque nadie puede reconocer este defecto sin un esfuerzo moral. Para pasar de la sombra de la inconsciencia a la luz de la conciencia, hace falta ver la verdad, la *lumen naturae*⁴, y para mejor hacerlo, hay un viaje.

La técnica de iluminación en *La sombra del ciprés es alargada* es algo que Delibes, probablemente inconscientemente, hace brillar a través de toda la obra como un faro que guía al pasajero perdido. El primer indicio de un viaje aparece repentinamente al principio de la narrativa. Pedro, a los diez años, viene a la casa de don Mateo Lesmes, acompañado por su tío, en una carretela:

Guardo impresos en mi cerebro los mejores detalles de aquella mi primera experiencia viajera⁵.

2. J. Díaz, *Miguel Delibes*, New York, Twayne Publishers, 1971, p. 38.

3. J.L. Alborg, *Hora actual*, cit, p. 154. Véase también A.M. Novales, *Cuatro novelistas españoles* (Delibes, Aldecoa, Sueiro, Umbral), Madrid, Editorial Fundamentos, 1974, pp. 25-27.

4. *The Basic Writings of C.G. Jung*, edited by V. de Laslo, translated by R.F. Hull, Princeton University Press, 1990, p. 64.

5. M. Delibes, *Obra completa*, Tomo I, Barcelona, Ediciones Destino, 1964, p. 29.

La importancia del viaje, aunque explícita a causa del mester de Pedro, no viene a luz hasta la segunda mitad del libro. Ya Pedro, marinero, se encuentra en la ciudad de Bilbao. Allá vuelve a ver, después de muchos años, a Martina, hija única de don Mateo, su maestro de Avila. Martina se fugó de su casa porque quería casarse con un chico que a su padre no le gustaba. Pero también ella quería escapar de su familia:

me di cuenta de que todo era preferible a continuar encerrada entre aquellos tabiques. La casa de mis padres y mi espíritu eran inconciliables, definitivamente incompatibles. [...] Aquello significaba que iba a librarme de una vez para siempre aquella casa angustiosa, del frío lúgubre que aleteaba entre sus muros. (228)

La fuga de esta muchacha, aunque parezca de poca importancia, es un elemento pequeño, pero extremadamente esencial dentro del texto para ayudar al lector a ver el tema mayor presente, encerrado entre las líneas de la narrativa. Aquí Delibes confía en su tradición religiosa, creando un segmento parecido a la parábola bíblica del hijo pródigo. Martina, como el hijo menor de la parábola, se fue lejos de su casa. Los dos igualmente malgastaron su herencia: el hijo, su dinero; y Martina, su confianza y el caudal de su inocencia, que es su mejor fortuna:

Me engañó de la forma más miserable y me abandonó tan miserablemente como me había engañado, el día que se cansó de mí. (229)

Pero, los paralelos son aún más agudos. El hijo menor de San Lucas⁶ trató de sobrevivir su mala experiencia haciendo un trabajo de jornalero, lo que le fuese necesario para comer, en vez de volver a casa. Martina, abandonada en Bilbao, también hizo lo que le fuese necesario para sobrevivir, en vez de volver a casa de sus padres:

Después viví de mi trabajo, con mi propio esfuerzo. ¿No era ya bastante la experiencia? Me coloqué en el cafetín en que me has visto; al principio tuve que cantar. Luego [...] luego se dieron cuenta de que era verdad que yo sabía tocar el piano. (230)

En ambos casos, las dos personas se dieron cuenta de que se habían equivocado en sus vidas. El hijo menor malgastó su herencia con mujeres de mala reputación y Martina cree haberse convertido en una porque se fugó y vivió con un hombre sin consentimiento paterno y sin legalizar la situación. Martina, tanto como el ejemplo bíblico, cree haber pecado contra su padre y contra el Cielo:

- Soy una malvada, ¿sabes?

Ahora fui yo quien se detuvo.

- ¿Qué quieres decir?

- Sí, déjame, Pedro; déjame tirada en la calle, si quieres, pero he sido una perdida. (225)

Todas las citas a esta edición van indicadas, en el texto, con el número de página entre paréntesis.

6. *San Lucas* 15, 11-32.

El perdido, según la parábola bíblica, decide por sí mismo volver a casa cuando se entera, finalmente, hasta qué punto su vida ha despreciado. Distinto a este razonamiento Martina, que reconoce su error, debería ser convencida de volver a casa por Pedro, aunque a lo mejor lo quisiera hacer. Ella no lo discute, lo asiente.

En cada caso, los hijos perdidos vuelven a sus casas y piden perdón a sus familias, que les acogen bien. La vuelta de Martina, como la de la parábola, tiene que ver con el reconocimiento de un tremendo error personal y, asimismo la resucitación moral de un ser perdido. Los dos regresan a la matriz de sus vidas encontrando el calor físico y espiritual: la casa y la familia.

Este episodio es un espejo que sirve para prefigurar el destino del protagonista. Pedro, como la hija de su maestro, había de escapar de Avila, para mejor conocerse a sí mismo, y por consiguiente, volver a dicha ciudad. Este marinero describe a su mundo natal con casi los mismos términos que Martina lo hace para su casa: «el clima pausado y quedo de esta ciudad» (29). El protagonista se va del orbe místico de Avila para navegar en el mundo profano. La primera parada de Pedro, fuera del mundo sagrado de Avila, es una escuela marítima en Barcelona:

Recién llegado de Avila recuerdo que Barcelona me causó una impresión violenta. Algo así como si de un solo salto hubiese pasado de la seriedad mística de un convento a la vitalidad laboriosa y activa de un gigantesco taller. Aquí la gente se movía en enjambres, agobiado cada cual por el peso de sus problemas, pero sin tener en cada esquina un monumento añoso y amarillo que nos recordase constantemente que la generación actual pisaba sobre otros cien estratos históricos. (161-162)

Barcelona es el polo opuesto de Avila; representa el mundo mercantil, material moderno, y profano. Avila es el mundo antiguo, místico y eterno. Barcelona es *franca*, y Avila es española. El establecimiento de dos mundos totalmente diversos, el uno del otro, corresponde al concepto de Mircea Eliade del espacio sagrado y profano. El antropólogo explica que el hombre de las sociedades arcaicas solía vivir en el espacio sagrado. Este lugar es igual a un *poder* y que, al fin y al cabo, llega a ser una *realidad*. El hombre se entera de este sitio porque es totalmente diferente al profano⁷.

Pedro, como la hija de su maestro y el hijo de la parábola, va de su mundo natal para ver el mundo exterior. Los tres hacen su decisión por razones totalmente personales: el hijo menor quería experimentar la vida fuera de su mundo limitado de la granja de su padre; Martina quería escapar de los confines de su familia; y Pedro quería escapar de un mundo de relaciones interpersonales, imaginando que fue esta ciudad amurallada, Avila, que le impidió crecer.

7. M. Eliade, *The Sacred and The Profane*, translated by W.R. Trask, San Diego, New York, London, Harcourt Brace Jovanovich, Publishers, 1959, pp. 11-12.

Los tres querían huir de algo. Y, como en estos dos casos preliminares los hijos han cometido un error, aquí también, el lector empieza a ver la inadvertencia del protagonista.

Martina y el hijo menor seguían con sus vidas erróneas fuera de la familia aunque se dieron cuenta de que se habían equivocado. Tanto como ellos, Pedro seguía con su vida aislada y sin contacto personal, creándose alrededor de sí mismo una muralla espiritual para no dejar a nadie pasar por la puerta de sus sentimientos. Su error, todavía no reconocido, es aún más profundo. Pedro, al negarse a la vida emocional, malgasta su verdadera herencia: la vida misma.

Sin embargo, diferente al hijo pródigo de la parábola, Pedro no entiende, hasta muy tarde, que malgasta su herencia dedicándose a su carrera y a vivir aislado y separadamente de la gente. Pero, Martina y el hijo menor reconocieron sus equivocaciones pronto. Martina se percató cuando el chico la dejó plantada, y el hijo de San Lucas se hizo cargo también de su yerro cuando empezó a sufrir de su nuevo estado de pobreza. Ahora con Pedro, el proceso de razonamiento duró mucho más tiempo. La muralla autoimpuesta, su error pertinaz, empezó a roerse cuando conoció a Jane, la mujer de Providencia.

La apariencia de Jane, la esposa de Pedro, ayuda al lector a ver una relación con la literatura clásica europea. Delibes crea, con la presencia de este personaje, un vínculo sublime entre su protagonista perdido y el viajero por excelencia en *La Divina Commedia*.

El lazo, entre las dos obras, viene a luz en la figura de Jane que funciona como Beatrice, la mujer providencial⁸. Es esta mujer de Providencia en los Estados Unidos que va a rescatar la vida del hombre de Avila: la mujer del nuevo mundo salvando al hombre del viejo. Sin embargo, si hay algo que hace más estrecha esta relación, es el anillo de casamiento de Pedro y Jane. La inscripción de este objeto viene del Zoroastro: «el matrimonio es un puente que conduce al cielo». (270) Estas palabras evocan las de Beatrice a Dante en el *Paradiso*:

Sempre Tamor che quèta questo cielo
accoglie in sé con si fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il cándelo⁹.

El amor entre Pedro y Jane hace posible el viaje espiritual que deja al marino cruzar las fronteras de su mundo encerrado para poder entrar en uno abierto, libre y sin restricciones. Este amor, siempre escondido en la profundidad del ser del protagonista, ya le permite navegar entre los dos mundos.

8. S. Lynn Postman, *Jane, la mujer providencial de Pedro en "La sombra del ciprés es alargada" de Miguel Delibes*, "Epos", Madrid, Facultad de Filología, vol. V, 1989, pp. 237-244.

9. D. Alighieri, *Paradiso*, XXX, 52-24, a cura di N. Sapegno, Firenze, La Nuova Italia, 1964.

El deber del pasajero florentino es hacer un viaje por el *Inferno* y el *Purgatorio* para, al fin y al cabo, entrar en el Paradiso. Pedro, en esta primera novela del escritor, también hace viajes: físicos y espirituales, como Dante. Su viaje espiritual coincide también con su viaje físico. En la primera parte del texto Pedro se encuentra en Avila, un lugar que, según él, forma la base de su personalidad:

Yo nací en Avila, la vieja ciudad de las murallas, y creo que el silencio y el recogimiento casi místico de esta ciudad se me metieron en el alma nada más nacer. (29)

Manuel Alvar explica que en las novelas de Delibes hay una asunción del alma hacia una realidad que la rodea. El hombre no es un elemento perturbador del paisaje, sino su propio demiurgo¹⁰. En Avila, la esfera mística que establece la manera de ser del protagonista, el joven tiene que confrontar su primera verdad: la de la muerte inesperada de su único amigo, Alfredo, a los doce años. Esta muerte deja a Pedro sin amor y cariño:

La primera impresión que me asaltó fue de vacío: un vacío hosco, erizado, acre [...] Más tarde completé esta sensación con la eternidad; este vacío no podría remediarle en los años que me restaban de existencia. Es decir, estaba solo y para siempre. Una tercera impresión vino a redondear mi percepción cabal del momento. Yo no olvidaría nunca a Alfredo, no podría olvidarlo, aunque lo intentase. Estas tres impresiones, fundidas, creaban a mi alrededor una atmósfera densa, irrespirable. Sospeché que nunca podría acomodarme a esta vida nueva, desasida, sin lazo espiritual alguno que me aferrase al resto de los humanos. Me parecía que flotaba en el espacio, absolutamente desligado de toda criatura terrena, racional e irracional. (139)

Este acontecimiento facilita al protagonista convertirse, aún más, en una persona introvertida, dejándole fortalecer las murallas de su mundo interior. Avila, famosa por sus místicos, de clima frío, configura como escenario adecuado para esta narración¹¹. Además, siendo una ciudad medieval ayuda a crear el ambiente necesario para un mundo dantesco. Erich Auerbach explica que la tradición literaria viajera, heredada por Dante, y asimismo vista aquí, fue un elemento común en la Edad Media¹². No obstante, la Edad Media viene también caracterizada con un espíritu caballeresco y fantástico que exalta las aventuras lejanas y la peregrinación, tendencias aparentemente presentes en este viajero.

10. M. Alvar, *El mundo novelesco de Miguel Delibes*, Madrid, Editorial Gredos, S.A., 1987, p. 18.

11. E. Pauk, *Miguel Delibes: Desarrollo de un escritor*, Madrid, Editorial Gredos, 1975, p. 30.

12. E. Auerbach, *Dante: Poet of the Secular World*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1969, p. 81.

Al final de esta parte del libro, Pedro decide dedicarse a la vida marinera, abandonando una tierra enclaustrada, Avila, para ir a otra, abierta y libre, Barcelona. Pedro todavía no reconoce su inadvertencia. No es suficiente poner una distancia física entre el universo sagrado de Avila y el profano, de fuera de las murallas. La distancia tiene que pasar los límites del espacio físico y atravesar el metafísico.

En una carta escrita a Can Grande (escrita no más tarde de 1318), Dante explicó que el propósito de su *Commedia* fue quitar a aquellas personas vivas, en esta vida, de un estado de miseria y guiarles a otro de felicidad¹³.

Veinte años después de la muerte de Alfredo, Pedro conoce a una mujer, Jane, que ayuda a cambiar su punto de vista de la vida:

Por primera vez en los últimos días, me di cuenta de que era ahora cuando me estaba traicionando a mí mismo y a mis principios. Experimenté una rara sensación, como de tener niebla dentro de la cabeza. (201)

Ya Pedro comienza a comprender que hay una luz detrás de las tinieblas, y como Dante que se encontró *per una selva oscura*, este protagonista también tiene que hallar el camino designado para escapar de la negatividad de su vida. Pero Dante tenía un guía para ayudarlo a encontrar la senda más apropiada para huir de la oscuridad. Jane es, a primera vista, la *lumen naturae* de la vida de Pedro. Ella, la mujer providencial, va a servir de guía para este pobre viajero fuera de la sombra alargada de su vida, el negativismo total, para dejarle entrar en un universo tranquilo e iluminante, un mundo positivo. Jane ayuda a Pedro a percibir la verdad de su vida:

Mis oscuros temores, mis sombríos presentimientos, mis presagios infundados, quedaron postergados de una manera absoluta. Tanto fue así, que llegué a convencerme de que mi vida anterior había sido una simple pesadilla, remontada gracias a la providencial aparición de Jane en el decurso de mi historia. Si ahora evocaba mi pasado en Avila, la sinusa envergadura temperamental del señor Lesmes, o la flébil y amarga experiencia de mi amistad con Alfredo, era para jactarme de haber sabido superar ese plano de renunciaciones y entrar en el capítulo de una nueva existencia más humana y normal. (266-267)

Fatalmente, para poder permitir a Pedro encontrar el camino fuera de la oscuridad, fuera de sus murallas personales, Jane tiene que morir. Las *donne angelicate* se mueren para poder ayudar a estos dos perdidos peregrinos. Ellas son las lumbreras que indican el camino fuera del mundo sombreado para llevarles hacia uno iluminado.

La muerte de Beatrice es lo que rescata a Dante de su locura del deseo sensual. Esta muerte le hace ver el camino fuera de la vanidad del *fin amor* al amor intelectual de la belleza, del cual el último objeto es Dios.

P. Toynbee, *Dante Alighieri: His Life and Works*, New York, Harper Torchbooks, 1965, pp. 195-196.

Con la muerte de Beatrice, Dante enciende un faro en el cielo hacia el cual un deseo más racional ya puede ascender. Así que Beatrice (como Jane) inicia el movimiento del alma que termina para Dante (y para Pedro) con la presencia de Dios¹⁴.

El fallecimiento de Jane le causó a Pedro un deseo incontrolable de no huir del mundo entero, sino de penetrar la muralla de Avila, y por consiguiente, su alma:

Una noche, en viaje ya de regreso a España, recordé a Avila, la Avila única, maravillosamente pálida y alada de una noche en plenilunio. La rememoré con ansias anormales, casi bestiales de poseerla, de identificarme con ella, de relajar a su amparo mi atormentado espíritu y dejarle que se impregnase de su añeja y nostálgica substancia. Fue este deseo el único que se hizo fuerte en mí, que me poseyó con la más enérgica empuje desde la trágica desaparición de Jane. Me convencí entonces de que también las almas precisan de un clima propicio para poder pervivir; de que era Avila lo único que me restaba en el seno de la tierra, de que de entre sus piedras milenarias y sus nevadas almenas extraería mi decrecida vitalidad el estímulo suficiente para rehacerse. (296)

El viajero ya reconoce que es imprescindible volver a Avila. Hace veinte años Pedro tenía que confrontar, lo que pensaba en aquel entonces, su primera verdad: la muerte de su amigo. Ahora, en el presente lo quiere hacer otra vez. Pero, para mejor hacer esta confrontación, tiene que unir simbólicamente, las almas de estos dos seres queridos. El encuentro en el cementerio de Avila produce en Pedro un conocimiento fundamental: de no estar solo, espiritualmente, en el mundo. La falta de la presencia física de estas dos personas no es suficiente para sentirse aislado:

Cuando una hora más tarde abandonaba el cementerio me invadió una sensación desusada de relajada placidez. Se me hacía que ya había encontrado la razón suprema de mi pervivencia en el mundo. Ya no me encontraba solo. (303)

Miguel Delibes crea aquí otro vínculo con la obra de Dante. En su *Divina Commedia*, el pasajero supremo pasó por todos los niveles del *Inferno*, *Purgatorio* y finalmente, *Paradiso*, para llegar al punto en que solamente encima quedaba la iluminación y la fuerza de Dios. Al llegar a este punto, en el empíreo, el florentino se percató del significado de su viaje: el conocimiento de sí mismo que lleva consigo la libertad de cadenas antiguas y, por consiguiente, deja entrar al pasajero en un estado de felicidad:

O luce ettema che sola in te sidi,
sola t'intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!¹⁵

14. M. Valency, *In Praise of Love*, New York, The Macmillan Company, 1958, pp. 267-268.

15. D. Alighieri, *Paradiso*, cit, XXXIII, 124-126.

Ahora Pedro, al final de la novela se encuentra en el camposanto, el campo de los muertos (de los vivos *sub specie aeternitatis*). Este viajero contemporáneo ha llegado también a la tierra sagrada, el empíreo, al nivel de Dios. Para comprobar esto, Delibes termina su novela con la misma imagen:

Y por encima aún me quedaba Dios. (303)

El camino fuera de su *selva oscura* le hace ver a Dante que dejando atrás el pasado, ya existe la libertad de enlaces. Ahora, el pasajero puede atravesar el presente para poder llegar al futuro, que en sí implica un estado de aventura que trae la felicidad. Pedro siempre ha echado la culpa por su vida aislada a su pasado: la ciudad amurallada de Avila, ciudad del pasado glorioso, y el encerrado universo de España; la memoria de Alfredo, su joven amigo que controló el desarrollo psicológico del protagonista; y ahora Jane, la mujer americana providencial, que ayudó a desmenuzar las murallas personales de Pedro, muriéndose en el proceso. Pero ahora, en el cementerio, este peregrino entiende que es solamente él que decide su vida. El pasado no debería imponer límites a su desarrollo humano ni tampoco impedir su crecimiento personal en el porvenir. Los confines autoimpuestos, a causa de su lugar natal y las muertes de sus amados, no son obstáculos a su vida futura que podrá ser una de tranquilidad.

Miguel Delibes explica que *La sombra del ciprés es alargada*:

se trataba de una novela mediocre, de un libro balbuciente. Como muchas primeras novelas no es mala por lo que falta sino por lo que sobra. (13)

Sin duda sobran muchas cosas en este libro. No obstante, examinando cuidadosamente el texto, el lector empieza a observar que el tema escondido por la masa, aparece lentamente. Prestando de su tradición religiosa y la literatura clásica europea, el escritor vallisoletano presenta una narrativa didáctica. La lección es implícita: el viaje físico, la peregrinación, puede ayudar al ser humano a atravesar al mundo metafísico, el mundo del alma. De tal modo, ya no hay más impedimentos al amor total: la reconciliación armónica de la vida natural y de la espiritual.

Esta dicha novela mediocre parece ser, al contrario, un esfuerzo mayor por parte del escritor para dar al lector el mensaje hermenéutico, dentro del cual, es encerrado: la vida material es únicamente un fin en sí, pero cuando el travail físico es conscientemente entendido con el espiritual, puede haber un logro simbiótico, que es el del bendito. Delibes, en una palabra, es el Virgilio de su obra, para guiamos a los lectores.

AYER

Marcial Pons pubblica e distribuisce AYER nei mesi di gennaio, aprile, giugno e ottobre di ogni anno. L'abbonamento annuale, per l'estero, è di 8.700 pts. L'importo va inviato a Marcial Pons, Agencia de suscripciones, Tamayo y Baus 7, 28004 Madrid.

Numeri pubblicati:

1. Miguel Artola, *Las Cortes de Cádiz*
2. Borja de Riquer, *La historia en el 90*
3. Javier Tusell, *El sufragio universal*
4. Francesc Bonamusa, *La Huelga general*
5. J.J. Carreras, *El estado alemán (1870-1992)*
6. Antonio Morales, *La historia en el 91*
7. J.M. López Piñero, *La ciencia en la España del siglo XIX*
8. J. Luis Soberanes Fernández, *El primer constitucionalismo americano*
9. Germán Rueda, *La desamortización en la Península Ibérica*
10. Juan Pablo Fusi, *La historia en el 92*
11. Manuel González de Molina - Juan Martínez Alier, *Historia y ecología*
12. Pedro Ruiz Torres, *La historiografía*
13. Julio Aróstegui, *Violencia y política en España*
14. Manuel Perez Ledesma, *La historia en el 93*
15. Manuel Redero San Román, *La transición a la democracia en España*
16. Alfonso Botti, *Italia, 1945-1993*
17. Guadalupe Gómez-Ferrer Morant, ed., *Las relaciones de género*
18. Ramón Villares, ed., *La historia en el 94*
19. Luis Castells, ed., *La historia de la vida cotidiana*
20. Santos Juliá, ed., *Política en la segunda Republica*

¡AY, CARMELA!: TESTO LETTERARIO, TESTO SPETTACOLO,
FILM

Bianca Amaducci

Sólo es nuestro deseo
rumba, la rumba, la rumba, va
acabar con el fascismo
ay Carmela, ay Carmela¹.

1. La popolarissima canzone *El paso del Ebro*, che veniva cantata dall'esercito repubblicano durante la guerra civile spagnola del '36, pone le fondamenta per la costruzione del testo letterario *¡Ay, Carmela! Elegia de una guerra civil en dos actos y un epílogo* del drammaturgo catalano contemporaneo José Sanchis Sinisterra. Dal successo della messa in scena ad opera del regista teatrale spagnolo José Luis Gómez, sono nati il film *¡Ay, Carmela!* (1990), diretto da Carlos Saura, e lo spettacolo italiano *Carmela e Paulino varietà sopraffino* per la regia di Angelo Savelli, rappresentato al Teatro di Rifredi di Firenze nel '91. L'analisi comparata tra la messa in scena spagnola, la trasposizione cinematografica, e l'adattamento italiano, ha permesso di mettere in luce la ricchezza del testo originale ma soprattutto di rivelarne un aspetto recondito, che riscopre il significato più profondo della *pièce* teatrale. Ripercorriamo dunque la storia di Carmela e Paulino attraverso i meccanismi comunicativi della scrittura drammaturgica, del cinema e del teatro.

2. In *¡Ay, Carmela!* di Sanchis Sinisterra la protagonista, ormai morta, ritorna nel Teatro Goya di Belchite per narrare la storia sua e di Paulino, due commedianti che si trovano, per l'alternarsi delle vi-

1. Il testo fu scritto nel 1986, cioè nel cinquantenario della guerra civile spagnola. È stato edito a Madrid, Ed. Cátedra, 1991. Manuel Aznar Soler, che ne ha curato l'edizione, riporta in nota, fra le tanti varianti della canzone ispiratrice, la versione più completa raccolta da Andrés García Madrid nel suo libro *Cantos Revolucionarios*, Madrid, Editorial Mayoría, 1977.

gende belliche, a passare dalla tutela dei repubblicani a quella dei falangisti; nel corso dell'azione assistiamo al loro difficile adeguamento alle pretese dei nazionalisti per la preparazione di una rappresentazione patriottica, che porterà al tragico epilogo con l'uccisione di Carmela da parte di un falangista. Carmela lotterà per non perdere la dignità, ma perderà la vita; viceversa Paulino lotterà per non perdere la vita, ma perderà la dignità.

I due poveri e sprovveduti attori di varietà, antifascisti e repubblicani producono un amaro e comico contrasto con tutta la celebrazione patriottica voluta dai fascisti per "festeggiare", davanti all'esercito vittorioso, la "liberazione" di Belchite.

Il pubblico assume un'importanza decisiva nello svolgimento della trama: accanto a quello interno, composto da militari nazionali e prigionieri polacchi delle Brigate Internazionali, esiste quello esterno che assiste oggi giorno alla messa in scena della pièce di Sinisterra. Ecco la testimonianza significativa di uno spettatore spagnolo: «Si nos reímos — ¡y vaya si lo hacemos! —, por ejemplo, no nos toca más remedio que preguntamos no tan sólo de quién o de qué nos reímos, sino también con quién o contra quién nos reímos»². Lo spettatore è dunque scisso in tre identità diverse: la sua, quella di un polacco condannato a morte o di un militare fascista; egli passa dall'una all'altra varie volte durante la rappresentazione, fino a perdere consapevolezza di sé. L'attenzione del pubblico si sposta ora sul palcoscenico, ora in sala, ora su se stesso; e sarà ancora una volta uno spettatore, nel molo di un falangista, che ucciderà Carmela. Sinisterra si prende così ironicamente gioco dei suoi passivi spettatori.

In effetti il testo, oltre ad essere un omaggio alla dignità della cultura antifascista, in polemica con chi intende dimenticare i morti della guerra civile, è la seconda opera di una trilogia teatrale intitolata *El escenario vacío*, in cui Sanchis Sinisterra indaga con il suo gruppo di ricerca sperimentale "Il Teatro Fronterizo" (fondato nel 1977) le nuove dimensioni della teatralità, le frontiere del teatro, da un punto di vista alternativo, lontano dalle convenzioni di quello borghese. *¡Ay, Carmela!* diventa così una riflessione sugli elementi che intervengono nella rappresentazione, attore, autore, personaggio, pubblico — collocandosi in una prospettiva metateatrale — e offre delle soluzioni originali affinché gli spettatori possano modificare i propri schemi percettivi, inglobandoli nel mondo fittizio della rappresentazione. Riflessione sulla specificità del teatro, sulle sue modalità comunicative, e più precisamente sui fenomeni che si verificano attraverso incontro tra attore e pubblico, *¡Ay, Carmela!* condivide questa caratteristica con altri testi di Sinisterra e, in genere con le avanguardie.

2. J. Casas, *La insignificancia y la desmesura*, in *¡Ay, Carmela!*, Madrid, Edición Centro de documentación Teatral, 1988, p. 12.

Nel Manifesto del Teatro Fronterizo³, documento che fonda il gruppo dal punto di vista teorico, sono esposti i principi che lo costituiscono e lo caratterizzano. Innanzitutto “fronterizo” è aggettivo utilizzato dal gruppo per qualificare e definire un modo diverso e insolito di vedere e vivere la realtà: un modo di “frontiera”. Il gruppo ha maturato un disprezzo dei canoni e al contempo una ricerca di nuovi luoghi di incontro fra le diverse culture: è il teatro questo luogo, zona periferica, di identità incerta nel quale può verificarsi qualsiasi fenomeno. Gli spettacoli prodotti dal Teatro Fronterizo sono dunque frutto di un lavoro pratico e teorico, in cui la manipolazione del testo e la ricerca sulla teatralità sono due compiti essenziali per creare una vera alternativa al teatro borghese:

Hablaría de un proceso de desnudamiento, de sustracción de los componentes de la teatralidad. Frente a un fenómeno general del teatro contemporáneo, que podríamos definir como una evolución acumulativa, aditiva, de los elementos de la teatralidad, creo que con vendría investigar una tendencia sustractiva, que fuera despejando al teatro de pretendidos elementos indispensables hasta llegar a esos límites posibles de la teatralidad — que no son fijos sino que cambian según las épocas y el tipo de público — manteniendo por nuestra parte un componente de juego, en el sentido de ver qué pasa si prescindimos de tal o cual cosa.⁴

In *¡Ay, Carmela!* la disarticolazione del tempo, il coinvolgimento fisico del pubblico, la presenza nascosta di un ipotetico autore, la sottrazione degli elementi della teatralità, hanno sicuramente il potere di cambiare le abitudini ricettive dello spettatore, usando la comunicazione teatrale come interazione dinamica fra emittente e destinatario.

Il testo di Sinisterra, nato come momento celebrativo dell’ultima grande offensiva della repubblica, la battaglia sull’Ebro (26 luglio - 18 novembre 1938), trae spunto, come ho accennato sopra, da un altro testo, una canzone, che è parte di una cultura tradizionale. L’autore ci ripropone una versione estesa ed elaborata per il teatro di *El paso del Ebro*, inno al sentimento di resistenza contro i nemici falangisti. Lo scrittore ne prolunga la ricezione nel tempo e trasporta le sue tematiche di fondo in un nuovo contesto storico e sociale, quello di oggi. La scelta quindi del ritornello “ay Carmela” come titolo della *pièce* teatrale si rivela strategica, poiché la popolarità della canzone apre delle possibilità di ricezione enormi da parte del pubblico spagnolo che si riconosce nelle tematiche che essa suggerisce. Partendo da una canzone popolare, il drammaturgo intesse un testo drammatico; di essa ha conservato la situazione storica, il nome e il carattere di una figura femminile, che è il simbolo della Repubblica. Nel suo saggio *I manifesti repubblicani: forme e simboli* Bianca Saletti afferma:

3. Cfr. “Primer Acto”, 1980, n. 186, p. 88.

4. Cfr. *Entrevista con Sanchis*, ivi, p. 94.

Donna come protagonista della guerra civile è tema indagato nel suo valore storico di immagine in mostre, convegni, studi specifici: in questa sede non possiamo non ricordare e riassumere alcune caratteristiche ricorrenti nei manifesti repubblicani: la giovinezza e l'esuberanza della miliziana, sempre bella, sinuosa, provocante⁵.

L'esuberanza e la provocazione sono due aspetti che nella psicologia di Carmela non mancano. Anzi, sono proprio questi gli elementi che la caratterizzano e che avranno un'importanza decisiva nello svolgimento della trama.

Il sottotitolo *Elegia de una guerra civil* e la frase «La acción no ocurrió en Belchite en marzo de 1938», stampata nella pagina che precede l'inizio dell'opera, sottolinea l'intenzione dell'autore di celebrare una situazione storica universale e non nazionale, in cui Belchite⁶, luogo di una indimenticabile sconfitta, dovrebbe diventare luogo di memoria collettiva contro l'assurdità non solo di quella guerra ma di tutte le guerre civili⁷.

Ciò che l'autore chiede al pubblico, attraverso la storia di Carmela e Paulino, è di non dimenticare i morti delle guerre civili, anche se il tempo ne ha offuscato il ricordo. L'epilogo, punto focale dell'opera, riprende il motivo iniziale del fantasma di Carmela che ritorna nel teatro Goya perché si rifiuta di morire una seconda volta, di morire cioè attraverso l'abbandono della memoria, dei sentimenti e degli affetti di Paulino. Perché la tragicità della morte risiede, più che nel fatto in sé, nell'insensibilità di chi dovrebbe ricordare, ma non lo fa. La morte dei morti è dunque l'oblio, e Carmela si fa portatrice di questa fragilità di chi non c'è più, che se non viene ricordato comincia a cancellarsi fisicamente.

Sostiene Sinisterra che *¡Ay, Carmela!* non è solo un testo sulla guerra civile in generale e spagnola in particolare, bensì un'opera sulla condizione di fare teatro in un preciso momento storico, particolarmente difficile per l'arte.

5. G. Di Febo - C. Natoli (a cura), *Spagna anni Trenta. Società, cultura, istituzioni*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 403.

6. Nell'offensiva sul fronte aragonese, i repubblicani, appoggiati dalla XV Brigata Internazionale, cominciarono ad attaccare il 24 agosto 1937 alcuni punti strategici. L'esercito dell'Est conquistò Belchite il 6 settembre, ma ci fu una controffensiva fascista «e la battaglia continuò con estrema ferocia il 25, 26 e 27 settembre»: H. Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Torino, Einaudi, 1963, p. 504.

7. Il drammaturgo precisa nel programma della prima, effettuata nel 1987 dalla compagnia di José Luis Gómez "El Teatro de la Plaza", che «*¡Ay Carmela!* no es una obra sobre la guerra civil española, aunque todo parezca indicarlo. La acción transcurre, sí, en marzo de 1938, y nada menos que en Belchite, símbolo descamado y real [...] de la feroz contienda fratricida que destruyó y marcó a varias generaciones de españoles. [...] Reales son también, y descamadas, las circunstancias bélicas y de otro tipo que enmarcan e impulsan la trama, que zarandean y hieren a los personajes. Pero son éstos y no la guerra, quienes se erigen en sustancia y voz de un acontecer dramático totalmente ficticio, en soporte y perspectiva imaginarios de la tragedia colectiva». Cfr. J. Sanchis Sinisterra, *¡Ay, Carmela!*, cit, p. 295.

I nostri protagonisti dunque incarnerebbero, nell'intenzione del drammaturgo, la voce universale di una tragedia collettiva, esportabile in qualsiasi paese che abbia conosciuto la guerra civile. Ma l'ambientazione così puntuale e pertinente in parte tradisce le intenzioni di Sinisterra. Quanto più essa si fa realistica, attraverso un dialogo particolarmente ricco di espressioni idiomatiche e proverbi; quanto più la materia dello spettacolo si collega ad un ambiente sociale e ad una cultura popolare (molti dei brani musicali sono celebri canzoni spagnole di quel periodo), tanto più la densità dei rimandi riserva una totale ricezione dello spettacolo solo a un pubblico spagnolo.

3. L'allestimento del testo di Sinisterra ebbe in Spagna uno strepitoso successo, sia di pubblico che di critica⁸, ottenendo il premio per il miglior spettacolo spagnolo degli anni 1989-1990⁹. È pur vero che la guerra civile è sempre stata molto presente nella letteratura, nel cinema, nel teatro, nella televisione peninsulari, ma una delle novità di questo testo risiede nella rivisitazione di questo passato orribile attraverso il riso e l'ironia.

La realizzazione scenica di José Luis Gómez, formatosi in Germania presso l'Istituto Drammatico di Westfalia e poi in Polonia con Grato wski, è molto fedele all'opera di Sinisterra, che viene definita dal regista una «estructura endiablada», un testo che rompe la quarta parete e che permette una relazione diretta col pubblico; caratteristica che deriva dal lavoro di sperimentazione del Teatro Fronterizo. È soltanto dalla rappresentazione che possiamo cogliere la vera essenza del teatro di Sinisterra, di un teatro cioè che vive solo sul palcoscenico, a contatto con il pubblico, di un'arte comunicante, che pone in definitiva l'accento sulla ricezione.

Sposandosi perfettamente con la concezione dell'autore sullo spazio scenico come "spazio vuoto", che si trasforma in spazio della fantasia e dell'incontro, la messa in scena di Gómez riduce, ma non elimina, quegli elementi — in questo caso la scenografia — die, riprendendo la teoria di Peter Brook della nudità antispettacolare come essenza dell'arte teatrale, non sono indispensabili alla rappresentazione.

8. Cfr. F. Correal, *José Luis Gómez visitò el "frente" de Belchite para ambientar "¡Ay, Carmela!*, in "Diario 16", 25 febbraio 1988; F. Herrero, *Un teatro espectáculo para el futuro*, in "El norte de Castilla", 19 novembre 1988; F. Lázaro Carreter, *¡Ay, Carmela!*, de Sanchis Sinisterra, in "ABC", 20 novembre 1988; J. Melgar, *¡Ay, Carmela!*, un éxito, in "Levante", 28 aprile 1989; M Pérez Cotterillo, *Nos queda la memoria*, in "El Público", 1987, n. 51; L. Santa-Cruz, *Verónica Forqué... y la niña se subió al elefante*, in "El Público", 1988, n. 54, pp. 36-38; Id., *José Luis Gómez: Crear la vida, vivir la creación*, in "El Público", 1988, n. 57, p. 37; E. Velasco, "¡Ay, Carmela!?", *tragicomedia de amor y humillación*, in "El día" (Santa Cruz de Tenerife), 22 giugno 1989.

9. L'ho esaminato sulla registrazione depositata al Centro de Documentación di Madrid, con la regia di José Luis Gómez, interpretato da Manuel Galiana e Kiti Manver, scenografia di Mario Bemedo, costumi di Pepe Rubio, arrangiamenti musicali di Pablo Sorózbol Serrano. La prima rappresentazione venne realizzata da José Luis Gómez nel teatro Principal di Zaragoza il 6 novembre 1987, interpretata dallo stesso Gómez nella parte di Paulino e da Verónica Forqué nella parte di Carmela.

Esiste solo un palcoscenico abbandonato di un teatrino di provincia. Il regista delimita allora gli spazi reali e immaginari attraverso la parola e un semplice ed essenziale gioco di luci semplice ed essenziale. Gli spazi si dividono in tre categorie: quello dei morti della guerra civile, quello del palcoscenico come luogo di transizione dal mondo reale al ricordo, e quello della Rappresentazione Patriottica.

Il tempo drammatico è forse l'aspetto più difficile da cogliere in *¡Ay, Carmela!*, poiché non abbiamo una successione cronologica degli avvenimenti, bensì una sovrapposizione di tempi diversi. Lo spettacolo comincia con un'azione che è già avvenuta nel passato. Compito dello spettatore è quello di ricostruire questo tempo con l'aiuto di altri elementi della rappresentazione, uno dei quali è appunto lo spazio: ad ogni cambiamento di luogo corrisponde infatti un cambiamento di tempo. Lo spazio iniziale del teatro "vuoto" è il luogo del presente, dell'incontro fra i due mondi di Carmela e Paulino. Quello invece del teatro "pieno" è il luogo del passato.

Nella storia dei due artisti di varietà, la musica acquista un'importanza decisiva. Il repertorio delle canzoni celebri è vasto e rimette lo spettatore spagnolo in contatto diretto col periodo della guerra civile; ed accanto alle conosciute canzoni popolari spagnole di quel periodo, si situano le canzonette inventate dal drammaturgo su musiche di Pablo Sorozábal Serrano. Questi brani non hanno soltanto la funzione di accompagnare l'azione o di creare un'atmosfera; varie volte diventano esse stesse le protagoniste della rappresentazione, come la stessa *¡Ay Carmela!*, che ricorre cinque volte come *leitmotiv*, come segnale di riconoscimento.

Essendo il testo frammentario, la musica ha anche il compito di tenere legati gli elementi sparsi della rappresentazione e di darle un ritmo vivace. Questa musica, prodotta e motivata dalla finzione, non è mai visibile: essa appartiene alla extra-scena.

4. Il testo di Sinisterra ebbe una calda accoglienza anche da parte del pubblico ispano-americano di Bogotá, Caracas e Lima. Il gruppo teatrale "Ensayo" di Lima tuttavia si dovette porre, al momento di realizzare lo spettacolo, alcune questioni importanti relative alla ricezione da parte di un pubblico sudamericano:

Plantearse la puesta en escena de *¡Ay, Carmela!*, desde el Perú o Latinoamérica, nos lleva a otro ejercicio adicional de memoria. ¿Qué referentes de la guerra civil española seguimos preservando en Latinoamérica? [...] las preguntas seguirán complejizándose y abriéndose para llegar al constante tema de nuestra identidad¹⁰.

Cfr. H. Salazar, *Las variedades de Carmela y Paulino viajan de Belchite a Lima*, in "El Público", 1990, n. 77.

La messa in scena realizzata da una compagnia straniera come quella sudamericana, o dal “Berliner Ensemble” (ottobre 1991) o da “Pupi e Fresedde” di Firenze, ha portato nuove soluzioni al testo di Sinisterra, lo ha “tradotto” per un diverso destinatario. Se il pubblico cambia, cambiano anche il contesto storico, l’ambientazione e i livelli dialettali, in modo da creare delle versioni nuove che rispecchino il più possibile l’identità del paese nel quale viene rappresentata l’opera.

L’analisi comparata con lo spettacolo *Carmela e Paulino, varietà sopraffino* per la regia di Angelo Savelli¹¹, rivela però che l’adattamento ad un altro spazio geografico avviene a scapito del senso primo dell’opera di Sinisterra. Perché il testo divenisse fruibile al pubblico italiano è stato necessario cambiare alcuni riferimenti di carattere storico, politico e culturale. Il regista fiorentino ha trasferito l’azione dalla Spagna all’Italia del ’44, nei territori occupati dalle armate tedesche. Lo spettacolo ha per sfondo la seconda guerra mondiale che, per la sua caratteristica di lotta contro il fascismo, è l’evento storico che più si avvicina alla guerra spagnola del ’36. Il referente “guerra civile spagnola” diventa dunque la guerra del ’40-’45, in particolar modo il periodo della lotta partigiana contro il nazifascismo del 1943-1945.

Anche il repertorio musicale della Rappresentazione Patriottica, in conseguenza di questa scelta, è stato sostituito con canzonette che appartengono all’avanspettacolo e al cabaret, più che a un repertorio nazionalistico. La canzone *¡Ay Carmela!*, che oltre ad essere un inno alla repubblica, alla resistenza e ai morti della guerra civile, caratterizza l’intero testo di Sinisterra, è stata omessa del tutto. Nello spettacolo italiano, nessuno dei motivi musicali introdotti ha la stessa valenza culturale e neppure un livello di popolarità che possa rivaleggiare con la famosa canzone repubblicana. La Rappresentazione Patriottica si è trasformata ad opera del Savelli in una serie di numeri di varietà che, al contrario del repertorio previsto da Sinisterra, non hanno nessun riferimento storico-politico. L’amara comicità della *pièce* originale risiede proprio nel far interpretare a due artisti di varietà, che hanno sempre recitato per un pubblico repubblicano, un repertorio di canzoni e poesie riadattate per un pubblico fascista. Savelli compie un’operazione di “traduzione scenica” in cui i riferimenti stilistici sono logicamente tutti italiani, cosicché il “messaggio” non corrisponde esattamente al modello spagnolo.

Sul piano testuale, e soprattutto linguistico-stilistico, un’altra variazione importante nello spettacolo italiano, è il fortissimo accento napoletano col quale si esprime Paulino.

11. Studiato sulla registrazione avvenuta nella stagione invernale del 1991 al teatro di Rifredi, interpretato da Edi Angelillo e Gennaro Cannavacciuolo, scene e costumi di Tobia Ercolino, musica di Mario Pagano, luci di Alberto Mariani. Ultimamente (30 Luglio ’94) è stato rappresentato al teatro Romano di Fiesole in collaborazione con il Comitato per le celebrazioni del Cinquantenario della resistenza e della liberazione in Toscana.

Anche nel testo spagnolo è presente l'espressione dialettale, ma lì è Carmela che parla in dialetto andaluso, a sottolineare i tratti materni della sua procacità sensuale. Si sono invertite le parti: il Paulino italiano Questa scelta del regista risulta efficace sul piano della comunicazione spettacolare, in quanto il napoletano incarna il "tipo" naturale e spontaneo, già preesistente come maschera (Pulcinella e i suoi derivati) e quindi facilmente riconoscibile dal pubblico italiano, ma non va oltre sul piano dei significati.

Nel testo spagnolo invece, le caratteristiche personali dei due protagonisti sono strettamente connesse alle vicende della guerra civile spagnola; il ruolo dell'attore, e la sua condizione nel fare teatro in quel preciso momento storico, rappresentano la vita stessa dei personaggi. Il racconto dei loro sentimenti connota in modo inequivocabile la loro personalità che è storicamente unica e non esportabile. Carmela, per le sue caratteristiche di donna libera, passionale e combattente, compagna-amante di Paulino, compagna-madre dei partigiani polacchi, incarna, in modo istintivo o più consapevole, i valori della repubblica, la libertà, l'emancipazione femminile e la lotta per una società più giusta. L'opportunismo e la codardia di Paulino, a loro volta, rappresentano la volontà di sopravvivenza e la capacità di adattamento del vecchio "guitto". Entrambi uniti nell'amore, ma irrimediabilmente separati da una forza ideale opposta, rappresentano la drammatica e scardinante lacerazione che era in corso allora nelle coscienze degli spagnoli. La figura femminile di Carmela rimane dunque unica e irripetibile, legata agli ideali della repubblica spagnola.

La conclusione dello spettacolo di Savelli, pur essendo, nei limiti del possibile, fedele al testo originale, presenta una piccola variazione, un segno che stravolge il significato voluto da Sinisterra e ne produce uno totalmente nuovo. Nel testo spagnolo Carmela diventa sempre più assente e comincia a parlare con i compagni delle Brigate Internazionali uccisi la notte della Rappresentazione Patriottica; cerca di insegnare loro a pronunciare "España", il nome del paese in cui sono stati uccisi. Il breve dialogo con i compagni stranieri carica di senso l'opera, poiché essi, pur non comparendo sulla scena, vengono rievocati da Carmela; il pubblico viene così messo in contatto con coloro che, come lei, si sentono soli nella morte e si cancellano "fisicamente" nell'aldilà se non vengono ricordati dai vivi. Paulino si irrita sempre di più nel vedere che una morta ha delle visioni: la scena finale sfuma nell'indignazione del protagonista che esce, mentre Carmela rimane in scena, ancora impegnata nella sua opera di insegnamento. È dunque una dura critica a coloro che, come Paulino, già stanco della memoria e psicologicamente sconvolto dall'esperienza dolorosa di rivivere ancora una volta quel passato crudele, abbandona il palcoscenico. Carmela rimane, mentre la luce si sfuma, proprio come chi non si dà per vinto, chi sente la memoria come un dovere.

Nella messa in scena italiana è Carmela che se ne va piano piano dalla scena, mentre Paulino pensa di parlare ancora con lei. Presto si accorge che è rimasto solo sul palcoscenico, ma soprattutto nella vita. Quando la protagonista se ne va, viene meno l'unica persona che poteva far rivivere, attraverso la sua presenza e la sua storia, un pezzo di storia d'Italia, quello della lotta partigiana contro il fascismo. Il finale aperto dell'originale (un filo di speranza nella memoria dei morti) si contrappone al finale chiuso dell'adattamento italiano. Con l'uscita di Carmela, quasi annoiata o rassegnata dai discorsi di Paulino, il pubblico perde l'unico contatto con l'aldilà: finisce ogni speranza di comunicazione e di ricordo. Viene invece messa bene in risalto la solitudine e la tragedia di chi, ancora vivo, è privato della memoria. La vera tragedia è nella perdita della possibilità di ricordare: ora quei morti sono definitivamente morti.

5. Come asserisce Umberto Eco, non c'è niente di più chiuso di un'opera aperta. Così il nostro testo, mentre decide di rivolgersi a un destinatario che non sia soltanto quello spagnolo, in realtà riduce drasticamente i suoi lettori-spettatori, non tutti in grado di decifrare la fitta rete di riferimenti e di citazioni. L'apparente possibilità del testo di aprirsi a qualsiasi ambientazione storico-culturale che abbia conosciuto la guerra civile, è in realtà un limite.

Dall'analisi della trasposizione cinematografica realizzata da Carlos Saura¹² viene messa in luce questa peculiarità del testo originale¹³.

Nella maggior parte dei film di Saura la guerra civile, che ha lasciato una traccia dolorosa e profonda nella sua infanzia, viene rievocata attraverso simboli, personaggi, ricordi, ma mai direttamente¹⁴. Con *¡Ay, Carmela!* egli ritorna dopo tanti anni a raccontarci la guerra civile con un approccio diretto ai fatti, consentito anche dal momento storicopolitico conseguente alla morte di Franco e al consolidarsi della democrazia.

12. Il film *¡Ay, Carmela!* è interpretato da Carmen Maura, Andrés Pajares, Gabino Diego; sceneggiatura di Carlos Saura e Rafael Azcona, fotografia di José Luis Alcaine, musiche di Alejandro Masso.

13. Si tratta di temi che sono in parte emersi da un'intervista che il regista mi ha concesso, grazie alla quale hanno avuto conferma alcune linee di ricerca ed altre hanno trovato sviluppo.

14. «In Spagna non si deve mai parlare della guerra civile in un film. Voglio dire che la parola "guerra" non deve mai essere pronunciata. Non si può procedere se non per allusioni». Così in F. Borin, *Saura*, Firenze, La Nuova Italia, (Il castoro cinema n. 142), 1989, p. 5.

Il distacco col quale Saura può affrontare il conflitto, gli permette di lasciare liberamente giocare elementi tragici e comici. Per la prima volta, non più preoccupato della censura franchista, l'autore rivela apertamente la sua visione della storia, attraverso due personaggi che hanno poca coscienza politica, ma sono dotati di una sensibilità che contrasta con la brutalità del fascismo. Il sarcasmo dei film precedenti — *La caza*, *Ana y los lobos*, *Mamá cumple cien años*, *La prima Angélica* — si stempera in un'ironia più sapiente che si alterna con la visione della crudeltà della guerra. Tale distacco sembra consentirgli allora di parlare della tragedia di quella guerra in un tono più divertito, affettuoso, meno amaro¹⁵.

In *¡Ay, Carmela!*, quasi in polemica con l'universalità a cui aspira la pièce di Sinisterra, il regista aragonese racconta una storia ambientata in un preciso momento e luogo storico, quello dell'offensiva repubblicana contro le truppe franchiste situate nel fronte di Aragona, la loro avanzata su Belchite nel 1938 e la successiva occupazione. Lo spazio fittizio, immaginario e simbolico in cui si svolge l'azione drammatica del testo teatrale diventa nel film di Saura reale, storico, squisitamente spagnolo. La frase che compare nel testo di Sinisterra «La acción no ocurrió en Belchite en marzo de 1938» si trasforma nel film nella scritta iniziale «Frente de Aragón, 1938». Saura privilegia la sua guerra civile, fatta di ricordi, canzoni, memorie e attualizza il desiderio di rievocarla, costruendo però una nuova strategia comunicativa, che si rifà solo in parte al testo letterario.

Nella traduzione cinematografica è stata cambiata sia la struttura sia il senso del testo originale. Il drammaturgo catalano adotta la tecnica del *flashback*, specifica del linguaggio cinematografico, che oltre ad essere un buon espediente per concentrare la pièce in un unico luogo scenico, sottolinea il valore della memoria.

È proprio grazie all'utilizzazione di questo codice cinematografico che il testo di Sinisterra e la sua messa in scena producono un messaggio specifico che non si ritrova nel film di Saura. Quest'ultimo considera infatti il flashback un mezzo espressivo troppo ovvio per il linguaggio cinematografico e decide di seguire una narrazione lineare, che lascia cadere la tematica del ricordo, fondamentale nel testo di Sinisterra, e soprattutto nel suo epilogo. Il film termina infatti, dopo l'uccisione di Carmela nel Teatro Goya, con l'immagine di Paulino e Gustavete al cimitero davanti alla tomba di Carmela. Sul sottofondo della canzone *¡Ay Carmela!* i due ripartono verso l'ignoto. Questa sequenza riduce la vicenda tragica in un ambito più privato e familiare, producendo col suo linguaggio un significato che non ha una valenza universale, ma rimane sospeso alle soglie di un giudizio personale. La brusca interruzione del film lascia piena libertà allo spettatore di concludere a suo modo la vicenda, di elaborare il proprio privato epilogo.

15. «Yo hubiera sido incapaz hace unos años de tratar nuestra guerra civil con humor [...], pero ahora es diferente, ha pasado el tiempo suficiente para tener una perspectiva más amplia y no hay duda de que utilizando el humor se pueden decir cosas que de otra manera resultaría mucho más difícil por no decir imposible», Carlos Saura, Dossier su *¡Ay, Carmela!*, Madrid, Iberoamericana Films, 1990, pp. 11-12.

Nella sua parte finale, durante il “numero” della bandiera repubblicana, il film ha un trattamento quasi espressionista, per l’ombra deformata dei personaggi stagliata sul fondo, creata dal fascio di luce del proiettore e per l’uso dei grandangoli che deforma un po’ l’immagine. Quando Carmela si toglie il vestito e rimane ricoperta dalla bandiera repubblicana si crea immediatamente un clima di enorme tensione: si odono voci provenienti dal fondo della sala: “puta”, “asquerosa”, “fuera”, “zorra”, mentre il proiettore produce raggi di luce e ombra. La cinepresa di Saura si dirige lentamente verso la cabina del proiettore, come se le voci provenissero da lì. Gli insulti sono una chiara reazione di disprezzo contro l’offesa alla bandiera repubblicana, proprio da parte di chi si identifica con essa, da parte cioè di chi lotta contro il fascismo. È da questo momento infatti che il proiettore viene abbandonato, in segno di protesta, quasi non potesse sostenere una scena così umiliante. Non a caso il fascio di luce proviene proprio dalla piccionaia, dove stanno i comunisti. La cinepresa di Saura inquadra molte volte questo fascio di luce, cercando di trovarne l’origine, di cogliere chi stia dietro al proiettore, esprimendo una personale ricerca di valori “veri” su cui fondare il suo cinema, contro una fittizia rappresentazione. Il punto di fuga della luce si incontra con la macchina da presa. Sono due sguardi che stabiliscono un’intesa, diventando qui complici di uno stesso pensiero politico. Saura comunica dunque non solo attraverso la sua cinepresa, ma anche con il proiettore col quale si identifica, confermando così il punto di vista del narratore che, al di là di ogni programmatico distacco, ripropone la sua scelta di campo.

Il proiettore, oltre ad avere qui la funzione di illuminare la scena, è in realtà il segno del cinema. Nell’ultima inquadratura di questa sequenza si nota in modo particolare; essa riprende dall’alto un quadro terrificante: Paulino disteso a soccorrere Carmela, Gustavete piegato su se stesso per il dolore, e il pubblico in penombra che assiste alla scena ancora illuminata, ammutolito e passivo come se stesse guardando un film. Il potente fascio di luce circoscrive perfettamente la scena e ricrea un’immagine come se fosse proiettata su uno schermo.

Se nell’*Ay, Carmela!* teatrale e cinematografica abbiamo a che fare con due opere autonome, molto diverse fra loro, ciascuna portatrice del proprio peculiare messaggio, abbiamo anche il caso di due linguaggi, che pur affermando la propria autonomia, vanno oltre i limiti dei propri mezzi specifici, ed acquisiscono la tecnica del linguaggio a loro più vicino. I codici cinematografici utilizzati da Sinisterra e quelli teatrali utilizzati da Saura invertono il segno specifico del proprio mezzo: il drammaturgo catalano adotta dal linguaggio filmico la tecnica del flashback; e un dialogo molto realistico, poco stilizzato, che si avvicina alla parola quotidiana e naturale utilizzata nel cinema. Saura a sua volta riproduce con la sua cinepresa, durante le due rappresentazioni teatrali, quella connivenza e quel rapporto ludico che caratterizzano proprio lo spettacolo teatrale. La struttura del film è inoltre divisa in due parti principali: Carmela e Paulino nella zona repubblicana e nella zona nazionale. Questa scansione nei due momenti che vivono i personaggi ricorda la convenzione che il teatro utilizza quando divide in atti la pièce, in funzione del tempo e dello svolgimento dell’azione. Traspare dunque la

volontà del regista aragonese di incrociare quasi un dialogo col linguaggio “cinematografico” sinisterriano, “citando” gli elementi teatrali nella sua opera filmica.

L'intenzione del drammaturgo catalano di voler smuovere le acque, di riaprire le ferite di chi vorrebbe coprire con un velo gli orrori, la violenza della guerra civile, l'ingiusta morte di Carmela (la Repubblica spagnola) e la sequela di quarant'anni di franchismo, è, in modo più o meno consapevole, pienamente realizzata nel suo testo; ma sia il film di Saura, più legato all'intimismo di una visione personale, sia l'adattamento italiano di Savelli non hanno trasmesso la carica ideale del testo originale: il linguaggio — una volta di più — diventa messaggio.

L'OPPOSIZIONE CATTOLICA AL FRANCHISMO: LA H.O.A.C. E IL GIORNALE “¡TU!” (1946-1951)

Luca De Boni

Prima della guerra civile, la presenza della Chiesa spagnola nel movimento operaio era stata molto limitata, inoltre, la maggior parte dei sindacati e dei raggruppamenti operai confessionali era tacciata di “*araarillismo*”, cioè di essere direttamente finanziata dai padroni. Con l'instaurazione del regime di Franco tutti i sindacati esistenti, inclusi quelli di ispirazione cattolica, vennero disciolti a favore del sindacato unico verticale, controllato dalla Falange. Molte proteste si levarono da parte della gerarchia ecclesiastica, però alla Chiesa non rimase altro che incentivare all'interno dell'Azione Cattolica la nascita delle specializzazioni operaie, le quali, al contrario dell'anteguerra, trovarono un nuovo compromesso con le rivendicazioni operaie, liberandosi così dall'accusa di “*amarillismo*”.

La nascita delle organizzazioni operaie dell'A.C. avvenne nel delicato momento della fine della seconda guerra mondiale. Un periodo che culminerà con l'isolamento internazionale votato dalle Nazioni Unite e nel quale Franco cercò di mostrare un nuovo volto del regime. La condanna dell'Onu rappresentava un pericolo per la stabilità del regime e fu proprio in questo momento che anche la Chiesa romana iniziò a indicare nuove strade all'episcopato spagnolo in caso di un'eventuale caduta del regime.

L'occasione fu nel febbraio del 1946, quando l'episcopato spagnolo compì la sua visita *ad limina* a Papa Pio XII, e in questa sede il Pontefice invitò il cardinale Pia y Deniel¹, primate di Spagna, a mettere in

1. Il cardinale Pia y Deniel nacque a Barcellona nel 1876. Laureatosi a Roma in Teologia, Diritto Canonico e Filosofia, venne ordinato sacerdote nel luglio del 1900. Nel 1918, dopo una vasta attività svolta nell'ambito sociale nella diocesi di Barcellona, venne nominato vescovo di Avila. In questa diocesi organizzò l'Azione Sociale Cattolica e contribuì ad animare le organizzazioni sindacali apostoliche. Nel 1935 cambiò sede trasferendosi a Salamanca dove venne sorpreso dalla guerra civile. Nel 1941 prese il posto del cardinale Gomà come maggior rappresentante dell'episcopato

moto le specializzazioni operaie dell'A.C. indicando inoltre che «en España la Iglesia no [había] ido al pueblo», ed era appunto per questo motivo che «muchas ideologías tengan las puertas abiertas»².

Non si trattava inizialmente di formare all'interno di A.C. E. un sindacato, vista l'impossibilità di costituirlo, ma probabilmente si doveva «dotar a la Iglesia española de unas organizaciones que a la larga pudieran ser la base obrera, la base sindical de posibles partidos democristianos»³.

Il Paese in questi primi anni del dopoguerra si trovava in una difficile situazione economica nella quale il dominio della borghesia capitalistica favoriva la diffusione del mercato nero accentuando il degrado delle classi più povere. Infatti, come conferma J. García Escudero, mentre il regime «se proclama banacional sindicalista [...], lo que abajo crecía era una sociedad neocapitalista, en la que, por consiguiente, si se quería equilibrio, era indispensable que el capital tuviese enfrente un neosindicalismo con fuerza propia. [Pero] Este neosindicalismo no llegó [nunca] a existir»⁴. Gli scontri tra il Sindacato unico e la gerarchia ecclesiastica saranno molti, tenendo conto che «los falangistas de la Organización Sindical, que durante la guerra habían trabajado para unificar todo lo unificable en este campo, no vieron con favor el nacimiento de las Hoac»⁵. Comunque, Vicente Enrique y Tarancón, all'epoca vescovo di Solsona, aveva chiarito fin dal 1938 la differenza sostanziale tra un sindacato e l'attività dell'A.C. Infatti, nel suo *Curso breve de Acción Católica* del 1938, riferendosi alla lettera del Papa indirizzata al Patriarca di Lisbona, scrisse: «aunque no es misión de la A.C. dirigir sindicatos, es misión suya fomentarlos y promoverlos»⁶, e in un altro paragrafo, sulla questione della difesa della classe operaia, notava che sebbene

es más propio de los Sindicatos que de la A.C. defender las mejoras profesionales de sus socios; cuando aquellos no existan o no puedan por sí mismos lograrlas, puede intervenir la A.C. para apoyar y defender las reivindicaciones justas⁷, mettendo in evidenza le parole di Pio XI nella Quadragesimo Anno che «los primeros e inmediatos apóstoles de los obreros han de ser obreros»⁸.

spagnolo e nel 1946 venne nominato cardinale dalla Santa Sede. Da Toledo diresse tutta l'attività dell'Azione Cattolica spagnola, occupandosi principalmente delle organizzazioni operaie dell'A.C. Ulteriori informazioni in *El Cardenal Pía y Deniel*, in "Ecclesia" (Madrid), gennaio 1966, pp. 8-9.

2. AA.VV., *Reino de Dios e Iglesia. Militancia Cristiana hoy*, Madrid, Hoac, 1988, p. 11.

3. *Ibidem*.

4. J.M. García Escudero, *La política*, in AA.VV., *Historia General de España y América*, t. XIX-2, Madrid, Rialp, 1987, p. 94.

5. R. Gómez Pérez, *El franquismo y la Iglesia*, Madrid, Rialp, 1986, p. 74.

6. V. Enrique y Tarancón, *Curso breve de Acción Católica*, Burgos, s.e., 1938, pp. 215 e ss.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.

Il battesimo ufficiale della Hoac, dopo la pubblicazione delle Norme dell'apostolato operaio pubblicate nella rivista *Ecclesia* il 4 maggio 1946, avvenne tra il 26 ottobre e il 3 novembre del 1946 con lo svolgimento della I Settimana Nazionale a Madrid⁹. L'atto di apertura della settimana si svolse dopo due giorni di intensi esercizi spirituali, prologo fondamentale in quel periodo per qualsiasi avvenimento della A.C.E. Presente al gran completo tutta la gerarchia dell'A.C.; da mons. Zacarías de Vizcarra y Arana¹⁰, segretario generale ecclesiastico, ad Alberto Bonet, dirigente laico dell'A.C., a Ignacio de Zulueta, assessore spirituale del Consiglio Superiore del ramo maschile, e infine Santiago Corraí¹¹, presidente del Consiglio Superiore dello stesso ramo.

Nel suo discorso inaugurale Bonet fece un chiaro riferimento alla Joc belga¹² dalla quale venivano presi l'"ispirazione" e i metodi di formazione.

9. La partecipazione a questo primo atto nazionale fu di circa 200 delegati di 33 diocesi spagnole.

10. «Mons. Zacarías de Vizcarra y Arana, nació en Abadiano, provincia de Vizcaya, el 4 de noviembre de 1879; se doctoró en Filosofía, Teología y Derecho Canónico por la Universidad de Comillas; en 1906 se ordenó sacerdote; enseñó griego y teología en el Seminario de Vitoria, y seis años después marchó a Argentina, donde permaneció hasta 1938. En Argentina, fundó el Instituto Grafotécnico [...]; fundó también la Asociación del Clero Español, el Instituto Isidoriano y la revista de pensamiento Criterio [...]. Posiblemente se trasladó de manera definitiva a España en 1938. [...] En 1939, el Cardenal Gomá le encargó la organización de la A.C.E. y la Unión Misional del Clero. [...] Mons. Vizcarra fue el primer director de *Ecclesia* desde enero de 1941 hasta abril de ese mismo año, fecha en que dejó el cargo debido a sus numerosas obligaciones, entre otras, la de Secretario General Eclesiástico de la Dirección Central de la A.C.E. y director del Instituto de Cultura Superior». Cfr. F. Verdura, *La revista Ecclesia entre 1941 y 1945*, Pamplona, Eunsa, 1995, pp. 20-22.

11. Santiago Corraí nacque a Santander nel 1907 ed era, oltre che avvocato, ingegnere stradale. Entrò nell'Azione Cattolica nel 1933 presiedendo l'Unione Diocesana di Santander. Nel 1939 fu nominato Presidente della Giunta Diocesana della stessa diocesi. Nel 1941 si trasferì a Madrid dove venne nominato membro dell'Apostolato Patronale e Operaio del Consiglio Superiore del ramo degli adulti, quindi divenne Presidente dello stesso ramo. Fu un grande promotore ed animatore della Hoac fin dalla sua creazione.

12. I movimenti specializzati dell'Azione Cattolica spagnola auspicati dal Papa nella visita *ad limina* dell'episcopato spagnolo nel febbraio 1946 non erano una novità perlomeno in Europa. L'esempio più notevole era la Joc (Gioventù Cattolica Operaia) che venne costituita in Belgio ad opera di monsignor Cardijn. Nel 1919 mons. Cardijn creò il primo gruppo chiamato Gioventù Sindacaliste che nel 1921 prese il nome definitivo di Gioventù Operaia Cattolica. Per Cardijn questo movimento doveva essere la base dello sviluppo della classe lavoratrice cattolica, un movimento formato e diretto dagli stessi operai, visto che solo in questa maniera si poteva arrivare ad una completa emancipazione della categoria. La Joc belga ebbe una rapida diffusione prima in Francia, nel 1927, e più avanti anche in altri paesi, tanto da arrivare a costituire nel 1931 una Segreteria di Relazioni Internazionali. Se la Joc belga contribuì nei metodi di formazione, il modello proposto dal Papa a Pia e Deniel erano le Adi italiane. Nate a Roma, tra il 28 e 29 agosto 1944, da un convegno che seguiva di un paio di mesi il Patto Sindacale, e di chiara matrice cattolica, «non intendevano sostituirsi al sindacato unitario [...], ma affiancarlo e integrare l'opera con un'azione

Alfredo López, direttore della Giunta Tecnica dell’Azione Cattolica spagnola, acclamò la trascendenza del nuovo movimento operaio che da quel momento in poi, avrebbe ottenuto «ese apoyo popular, tan necesario, si se quieren hacer reclamaciones ante los Poderes públicos» e concludendo aggiunse che con la Hoac «No vamos a redimir a los trabajadores, sino que diremos que es la sociedad la que tiene que redimirse»¹³.

Come risultato concreto della I Settimana Nazionale ci fu la nascita dell’organo di informazione della Hoac, il giornale “¡Tu!”, che uscì con il primo numero il 15 novembre 1946 e venne spedito alle diocesi il 22 dello stesso mese¹⁴. Allo stesso tempo ci fu la costituzione ufficiale della Commissione Nazionale¹⁵ che effettuò la sua prima riunione il 19 dicembre del 1946. I membri partecipanti a questa prima assemblea, che si tenne nel locale del Consiglio Superiore del ramo degli uomini furono: Santiago Corrai, Presidente d’onore, Rafael Gallegos, Pablo Berkes, Enrique Torres e Antonio Torres. Nella stessa seduta vennero affidati i primi incarichi delle Segreterie della Commissione nazionale come stabilito dagli statuti¹⁶. Il compito principale della CN fu, oltre a quello di diffondere gli ideali dell’organizzazione, quello di formare dirigenti, in quanto «los apóstoles de los obreros han de ser los mismos obreros», e chiaramente la nascita del giornale “¡Tu!” andava verso questa direzione.

1.1 Il “¡Tu!” e gli scioperi del 1947

Il giornale “¡Tu!”, il primo vero frutto della Hoac, iniziò subito a far sentire la sua presenza nel mondo operaio, infatti

tan fuerte era la voluntad de la Hoac de contar con un medio de expresión que rompiese hasta donde se pudiera el monolítico sistema de prensa dirigida creado por el franquismo¹⁷.

ne di tipo presindacale, che mirava alla formazione umana del lavoratore e alla sua crescita culturale». Cfr. A. Vadagnini, *Le Adi trentine*, Trento, Ed. Adi, 1996, p. 15.

13. Cfr. “¡Tu!”, n. 1, 15 novembre 1946, p. 8. Tutti i numeri del giornale e tutti i verbali delle riunioni della Commissione Nazionale si trovano nell’Archivio Hoac che si trova in calle Alfonso XI Edificio Cope 3-2 (Madrid).

14. Verbale riunione CN, Hoac del 19 dicembre 1946. Archivio Hoac.

15. D’ora in avanti si utilizzerà l’abbreviazione CN per indicare la Commissione Nazionale della Hoac, mentre l’abbreviazione CD verrà usata per indicare la Commissione Diocesana.

16. La prima Commissione nazionale della Hoac era così formata: Segreteria e Conquista, Antonio Torres, Tesoreria, Enrique Samper, Segreteria di studio, Rafael Gallegos, Segreteria di Pietà e Carità, Ramon Otero Pumares e Andrés Piedra, Informazione, José M Riaza Ballesteros, Biblioteca, José Luís Correas, Scuole notturne, José Ripoll e infine alla direzione del giornale Enrique Torres.

17. A. Ruiz Camps, *Cuarenta años de prensa oacista*, in “Noticias Obreras”, 16

Il primo numero uscì con otto pagine dal formato 34x24 cm ad un prezzo di cinquanta centesimi. Venne nominato direttore Enrique Torres ma, il 17 dicembre 1946, si dimise in quanto fu nominato da Franco Aggregato della Stampa presso la Santa Sede. Il nuovo incarico venne assegnato ad Esteban Busquéis¹⁸ che rimarrà alla testa del giornale fino alla chiusura definitiva nel 1951. Con l'arrivo del nuovo direttore il "¡Tu!" cambiò linea di azione: infatti si accentuò la denuncia sociale che distingueva il giornale portando negli operai vera soddisfazione¹⁹, in quanto si poteva notare che per la prima volta l'opera sociale cristiana si allontanava dall'"amarillismo" delle organizzazioni sindacali cattoliche anteriori alla guerra civile, sebbene le rivendicazioni non toccassero mai questioni politiche.

"¡Tu!", che dal numero 6 venne pubblicato con un formato più grande e con la riduzione delle pagine da otto a quattro, ebbe da subito un forte impatto sui lettori. Se l'azione del giornale piaceva molto agli operai, non tutti, all'interno della Hoac, erano d'accordo sulla sua linea editoriale. Infatti Santiago Corrai, alla fine di febbraio del 1947, riferì alla CN che a Oviedo le impressioni sul notiziario erano positive, ma che non si dovesse esagerare con le denunce sociali²⁰. Ai primi di marzo, avendo sentito il parere di quasi tutte le CD ritornò sull'argomento, insistendo sulla necessità di non perseverare con la questione politica dalle pagine del giornale²¹. Questi richiami alla "calma" erano

dicembre 1986, n. 942-943, p. 55. Il 28 luglio 1936, la Junta de Defensa Nacional stabilì la censura previa su qualsiasi pubblicazione nella Spagna nazionalista. A questo compito venne chiamata, il 29 maggio 1937, la Delegación del Estado para Prensa y Propaganda, che dipendeva dalla Secretaría General del Jefe del Estado. Il testo definitivo sulla censura fu pubblicato con la Legge del 22 aprile 1938, che seppure avesse carattere transitorio restò in vigore fino al 1966. Un ordine del 25 marzo 1944 esentava dalla censura civile le pubblicazioni della Chiesa come Ecclesia, organo di Azione Cattolica, le pubblicazioni a carattere liturgico ed i testi latini usati dalla Chiesa Cattolica. Di conseguenza il "¡TU!", come organo dell'Azione Cattolica, veniva sottoposto solamente alla censura ecclesiastica. Ulteriori informazioni sulla censura in L. de Llera, *Prensa y censura en el Franquismo (1936-1966)*, in "Hispania Sacra", 1995, n. 95, pp. 5-36.

18. Esteban Busquéis nacque nel 1908 a Roda de Ter e fin da giovane iniziò l'attività giornalistica lavorando a Manresa come capo di redazione del periodico "Patria". Affiliato alla "Federació de Joves Cristians" di Catalogna lavorò quindi con i giornali "Flama" e "Avant" espletando le funzioni di direttore. Nel 1935 si trasferisce a Tarragona per dirigere il giornale "Catalonia" e quindi, affiliatosi alla Cnt, prese parte con il Fronte Popolare alla guerra civile. Finita la guerra riuscì a farsi assumere dal "El Correo Catalán", fino a quando non viene chiamato a Madrid per dirigere il "¡Tu!". Il primo Consiglio di redazione del notiziario della Hoac venne formato nel gennaio del '47: Busquéis era il direttore, Costa Riaza e Antonio Torres i consiglieri. Vedi Verbale CN, Hoac del 3 gennaio 1947. Archivio Hoac.

19. I minatori asturiani in un articolo sul "¡Tu!" del 10 luglio 1947 lo paragonarono alla dinamite.

20. Verbale riunione CN, Hoac del 24 febbraio 1947. Archivio Hoac.

21. Ivi, 4 marzo 1947.

dovuti, probabilmente, al fatto che in questo periodo si stavano svolgendo una serie di scioperi nel paese e era quindi meglio non provocare attriti con il regime.

Il primo sciopero di una certa consistenza era stato organizzato nel 1946 a Manresa. Agli inizi del 1947 altri scioperi vennero organizzati, seppur isolatamente, in altre zone del Paese, i quali culminarono a Vizcaya con lo sciopero del Io maggio. «Se trataba de huelgas espontáneas. Su espontaneidad misma confirmaba que la desesperación no lleva a la protesta. Pues los trabajadores de 1946 estaban menos aplastados que los de 1943, por ejemplo. Vivían mal, comían mal, vestían mal, se alojaban mal, pero menos mal que unos años antes. Sin embargo, unos años antes se resignaban y ahora ya comenzaban a protestar»²².

Le rivendicazioni essenziali, miravano principalmente all'aumento del salario, al miglioramento delle condizioni di lavoro o alla soluzione del problema della casa, questioni che il "¡Tu!" denunciava nelle sue campagne, con titoli quali: *No ganamos lo suficiente para vivir. Abaratamiento de las subsistencias más que aumento de salarios*²³; oppure: *¡Libertad! ¡Igualdad! ¡Fraternidad!. Este es el sueño de todos. Todos los sistemas lo prometen*²⁴; e ancora, nel numero del 1° maggio del 1947, Cuando es lícita una huelga che continuava in quinta pagina, con le parole di un teologo americano, «Una huelga es lícita cuando existe una razón para su declaración». E per finire, ribadendo il diritto alla denuncia, *Sólo la verdad nos hará libres*²⁵.

Insomma, tutta una serie di articoli sulle condizioni di vita dei lavoratori spagnoli i quali, nonostante il leggero progresso economico del Paese, mantenevano lo stipendio ai livelli del 1939 e inoltre dovevano ricorrere al mercato nero²⁶.

22. V. Alba, *Historia de la resistencia antifranquista*, Barcelona, Planeta, 1978, p. 270.

23. "¡Tu!", 15 aprile 1947. Archivo Hoac.

24. Ivi, Io marzo 1947.

25. Ivi, Io giugno 1947.

26. Molti esempi sul livello dei salari sono riportati dal "¡Tu!". Tra i più significativi quello nel n. 15 del giugno 1947, dove si mostrano i risultati di una inchiesta fatta dalla Hoac di Palencia: «Los jornales de esta capitai son muy reducidos, habiendo jornales bastante frecuentes de 10 pesetas, y hasta ocho en... (aquí el centro de trabajo): la carestía de la vida en esta localidad hace que no pueda vivir un jornalero, calculándose que para gastos de casa y comida, sin vestidos, una familia compuesta por matrimonio y tres hijos pequeños necesite unas 40 pesetas diarias». Un altro esempio viene da Bilbao ed è riportato sullo stesso numero del giornale: «Juan López Fernández, de Bilbao, nos escribe una larga carta — a la que habremos de referimos quizá otras veces —. En ella nos dice, entre otras cosas: Gano — es empleado de oficinas — un sueldo que entre pitos y flautas no llega a las 1.000 pesetas [al año], sin contar que viene luego el mal llamado impuesto de utilidades. Y digo mal llamado porque no tiene ninguna utilidad. Tengo tres hijos, que, juntamente con mi esposa, hacemos cinco de familia. En Bilbao se nos dan de 400 a 500 gramos de comestible —

Se si esamina la situazione, cioè la concomitanza tra gli scioperi e gli articoli del notiziario, considerando anche la diffusione del "¡Tu!"²⁷, è molto probabile che «militantes de la Hoac apoyados por ésta participaron en todas la huelgas que tuvieron lugar a partir de 1947²⁸», o addirittura «siendo los organizadores»²⁹.

Per questo il richiamo alla calma di Corrai era significativo. D'altronde lo stesso Zulueta riconosceva che si dovesse decir la verdad a todos los sectores laborales»³⁰, anche se il Consiglio di redazione del "¡Tu!", per evitare polemiche, propose che non si dovesse «someterlo a la aprobación de la CN admitiéndose la crítica después de la publicación» e la stessa CN discusse della necessità di dare un nuovo indirizzo al giornale³¹. Le polemiche continuarono all'interno della CN che nell'agosto del 1947 tornava sull'argomento, per merito del consigliere Pelluch, il quale auspicava che il comitato di redazione orientasse in senso più spirituale il "¡Tu!", e accentuasse le campagne sulla moralità professionale³².

Da non sottovalutare erano le difficoltà con le quali il giornale veniva alla luce; infatti «muchos no pueden imaginar lo que en los años 40 y 50 suponía sacar a la calle, en la España franquista, un periódico obrero que dijese claramente la verdad que no se atrevía a decir el resto de la prensa, ni ningún otro medio de comunicación social»³³.

1.2 Il "Boletín de dirigentes" e la difesa dei portalettere

Con la celebrazione della II Settimana Nazionale della Hoac, svoltasi dal 6 al 14 settembre 1947 a Toledo, iniziò la pubblicazione del

adjunta recortes de periódico con el suministro de varias semanas — lo que equivale a sostenerse con 25 gramos diarios o a vivir muchos días de estraperlo. A continuación [continúa el periodista] nos facilita los siguientes datos curiosos: El arroz vale 4, 50 pesetas al kilo; el azúcar, 6; el café 36 (partida de Brasil); alubias 5, 50; bacalao 2; huevos de la Argentina a 9, 60 y 12, 60 la docena; patatas 1, 20; zapatos, los de 60 pesetas han subido a 90, y estos, a 135 y 175, y los de 165 a 275; un traje de 700, a 1.000 pesetas». Alla fine del Particolar si fanno delle conclusioni: «Nosotros insistimos en lo dicho — abaratamiento de la vida más que aumento de salarios —. Y además insistiremos, pues nos quedan muchas cosas en el tintero. Quienes nos critican, que digan también su palabra, que para todos está abierta la tribuna».

27. Sicuramente il giornale aveva una larga diffusione nei Paesi Baschi. Lo stesso Riaza, riferisce dopo un suo viaggio a Guipúzcoa, che seppure lì la A.C. «está despreciada», qualche numero del "¡Tu!" non piace, dovuto al contenuto poco sociale. Verbale riunione CN, Hoac dell'11 marzo 1947. Archivio Hoac.

28. V. Alba, *Historia*, cit. p. 274.

29. R. Díaz Salazar, *Iglesia dictadura y democracia*, Madrid, Hoac, 1981, p. 186 (nota 22).

30. Verbale riunione CN, Hoac dell'11 marzo 1947. Archivio Hoac.

31. Ivi, 10 aprile 1947.

32. Ivi, 5 agosto 1947.

33. X. García - J. Martín - T. Malagón, *Rovirosa, apóstol de la clase obrera*, Madrid, Hoac, 1985, p. 30.

Boletín de Dirigentes, il cui primo numero uscì nel dicembre- del 1947 in 500 esemplari. Il Bollettino, ideato e curato in prima persona da Guillermo Roviroso³⁴, primo grande apostolo della Hoac, aveva lo scopo di

mantener vivo en cada Diócesis y en cada Parroquia y en cada corazón de militante este fuego sagrado [la Hoac]. Y encenderlo donde no arda todavía. Preparar para la acción y empujar hacia la acción³⁵.

L'uscita era mensile e si stampava nella Imprenta del Real Monasterio de Santa María de Montserrat. Mentre il "¡Tu!" era il giornale destinato a tutti i lavoratori, il Bollettino aveva un contenuto completamente differente e rifletteva la personalità di Roviroso con uno stile

inconfundible. Hablaba como escribía y escribía como hablaba. La mayoría de sus artículos son breves y enormemente periodísticos. [...] Poseía el arte del suspense de modo inigualable. Hasta que el lector no llega hasta el final del escrito está pendiente de su razonamiento, pero no se da cuenta de su objetivo hasta leer la última palabra. Entonces de golpe aparece ante sus ojos una panorámica verdaderamente deslumbrante. Después deja al lector la tarea de completarla con su propia reflexión A lo largo de las páginas de aquel Boletín, así como en el resto de los escritos, tan numerosos, Roviroso fue desarrollando toda una espiritualidad seglar, quizás el trabajo más serio realizado en España en este sentido antes del Concilio Vaticano II³⁶.

Come ricorda A. Ruiz Camps³⁷,

si el "¡Tu!" fue el resultado de una amplia conjunción de esfuerzos, voluntades y circunstancias históricas, el "Boletín de Dirigentes" [...], fue una creación unipersonal surgida de una pieza de la mente y el infatigable quehacer de Roviroso. Esta publicación era una evidente necesidad de la Hoac, que precisaba de un instrumento para la formación religiosa e ideológica de los cuadros rectores de la organización y susceptible de dar a la Obra la base ideológica que se entreveía ya

34. Guillermo Roviroso nacque a Villanueva i Geltrú (Catalogna) nel 1897. Dopo brillanti studi in ingegneria si trasferì nel 1930 a Parigi dove allestì un piccolo laboratorio di giocattoli. Nel 1932 assistendo casualmente ad una predica del cardinale Verdier nella chiesa di S. Giuseppe, rimase talmente colpito dalle parole che iniziò a studiare tutto quello che riguardava Gesù. Tornato a Madrid nel 1933 si iscrisse al- P Instituto Social Obrero diretto da Ángel Herrera, e dopo la guerra entrò nell'Azione Cattolica dove iniziò ad occuparsi dell'apostolato operaio svolgendo P incarico di Vocal Social nel Consiglio diocesano del ramo uomini, lo stesso gruppo di persone che diventerà il nucleo base della Hoac. Fin dalle origini del movimento fu chiamato nella struttura dirigenziale dove fu il promotore di quasi tutte le attività della Hoac: dall'organizzazione pura e semplice, ai metodi di formazione, ai mezzi di comunicazione. Ulteriori informazioni su Guillermo Roviroso si possono trovare in X García - J. Martín - T. Malagón, *Roviroso*, cit.

35. "Boletín de Dirigentes", (Madrid), n. 1, dicembre 1947.

36. X. García - J. Martín - T. Malagón, *Roviroso*, cit., p. 31.

37. Á. Ruiz Camps arrivò alla Hoac nel 1947 come redattore del "¡TU!", e nel 1948 fu nominato responsabile delle pubblicazioni. Allontanatosi dall'organizzazione dal 1951 al 1955, nel 1957, con la destituzione di Roviroso, venne incaricato della guida del "Boletín de la Hoac" e quindi dell'attuale "Noticias Obreras".

pero que aún no se había concretado. Es decir, algo que no se podía pedirse a un periódico de masas como era el “¡Tu!”³⁸.

Nelle idee di Rovirosa, il “Boletín” doveva costituire il mezzo con cui istruire e formare i militanti.

Probablemente aquel material era más demoledor para el orden establecido que las campañas y denuncias del “¡Tu!” pero la ausencia de alusiones a hechos de actualidad motivaba que el régimen franquista le prestase menos atención y así pudo proseguir durante mucho tiempo su acción el “Boletín de Dirigentes” un poco al amparo de pararrayos “¡Tu!”, al que se dedicaban todas las iras del aparato estatal³⁹.

Infatti, sebbene «el Gobierno se veía en el trance forzoso de tener que aguantar aquel periódico, porque era una publicación de Acción Católica Española en su plano nacional, y según su “modus vivendi” concertado con la Iglesia»⁴⁰, arrivò la goccia che fece traboccare il vaso.

Il 15 giugno 1947, nel “¡Tu!” n. 15, venne pubblicato in prima pagina un articolo sulla grave situazione degli impiegati postali, dal titolo *Los que se juegan el pan a una sola carta*, con sottotitolo *Riesgo y ventura de los carteros sin cartera*, firmato dal giornalista Costa Torrò. Neirarticolo si denunciava la situazione dei portalettere, in quanto il loro carico di lavoro era ritenuto eccessivo e soprattutto mal retribuito. Nel numero 18 del 10 agosto venne riproposto il tema, visto che

el reportaje que publicamos en uno de los últimos números en defensa de los carteros tuvo como era de esperar, una gran aceptación en los medios interesados. Durante varios días pareció haber en nuestra redacción y Administración un extraño jubileo. Porque estos funcionarios llegaban en oleadas a visitarnos, apuballándonos casi con sus felicitaciones⁴¹.

Grazie alla visita dei funzionari postali alla redazione, venne in luce che i lavoratori delle Poste, di grado inferiore ai funzionari, si trovavano in condizioni lavorative e retributive ancora peggiori. La redazione quindi ne prese le difese, e pubblicò un altro articolo nel n. 18 con il titolo *¿Puede Usted vivir con un duro diario? Pues hay peatones de correos que no cobran tanto*. Nel servizio, oltre a ricordare le penose condizioni di lavoro, Costa Torrò propose una soluzione: «que se observe el descanso dominical. Lo otro, lo de las mejoras económicas, lo exponemos en nombre de la justicia social», concludendo che

no somos demagogos ni malos patriotas, es precisamente por patriotismo y por justicia social que tenemos que destacar que cuando el Estado se preocupa de reglamentar todas las profesiones, justo es que se cuente entre ellas al sufrido Cuerpo de Correos, que necesita urgentes mejoras⁴².

38. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit, p. 58.

39. *Ibidem*.

40. X. García - J. Martín - T. Malagón, *Rovirosa*, cit., p. 30.

41. “¡Tu!”, n. 18, 10 agosto 1947. Archivio Hoac.

42. *Ibidem*.

Nel frattempo, dopo la pubblicazione del primo articolo, si erano levate molte proteste contro il giornale, per cui nell'edito ri ale del n.18 del Io agosto, attaccando l'inefficienza del sindacato unico, la redazione chiariva:

nos preguntan quiénes son nuestros amigos. Nuestros amigos son todos los trabajadores. La masa que sabe, porque lo experimenta, que nosotros los defendemos, que somos un movimiento pagado, dirigido y organizado por ellos, y no por esos defensores de un "orden" especial⁴³.

La difesa degli impiegati delle Poste aveva dunque scosso tutti gli ambienti dell'*establishment*. Nella riunione della Commissione Nazionale del 5 agosto, Pelluch, nella speranza che il Comitato di redazione del "¡Tu!" «vea la manera de orientar en un sentido más espiritual el periódico», spinse la CN a fare in modo che il "¡Tu!" e la stessa Hoac rifiutassero «la parte política y la cuestión de que no se pase del plano de los principios en lo que se refiere a las campañas de carácter social, ya que en este caso se realizará una labor puramente doctrinal»⁴⁴.

La situazione era incandescente e le difese del "¡Tu!" venivano prese dagli stessi giornalisti tramite gli Editoriali. Ma, vista l'importanza dell'attacco che stava arrivando alla redazione, lo stesso giornale, nel n.19 del 5 agosto, pubblicò un editoriale al riguardo. Nell'articolo il comitato di redazione dichiarò che la Hoac intendeva sostenere il diritto di tutti alla giustizia sociale, e che la posizione del "¡Tu!",

no quiere ser sectaria ni demagógica. Defendemos la justicia social cuando es necesario, [concluyendo que la Hoac no era cantera de] aviesas intenciones y actitudes rebeldes. [Sino] Aplicación a rajatabla de los principios sociales de la Iglesia. ¿Y si estos principios los está aplicando el Estado, no tenemos justificado derecho a elevar a él nuestras peticiones?⁴⁵.

La redazione fu nuovamente costretta a difendersi il Io ottobre, quando venne attaccata da un giornale madrileno che accusava la Hoac di fomentare in qualche maniera il sindacalismo e la lotta di classe:

nuestros obreros, individualmente, tienen un concepto claro de cuál es la misión de los Sindicatos y de cuál es la del Apostolado especializado de la Acción Católica. No hay competencias ni dualismos. Cada uno tiene una labor a realizar. Y que conste claro: no admitimos lecciones de nadie que no sea la Jerarquía. Estamos al servicio de la Iglesia y seguiremos el camino que la Iglesia nos señale. Quien no lo entienda así anda equivocado y a nosotros toca enseñarle la verdad. Quien no lo quiera entender es digno de compasión⁴⁶.

43. *Ibidem*.

44. Verbale della riunione CN, Hoac del 5 agosto 1947.

45. "¡Tu!", n. 19, 15 agosto 1947, numero speciale in occasione della II Settimana Nazionale. Archivio Hoac.

46. Ivi, n. 22, 11 ottobre 1947, p. 9.

La questione si protrasse per un lungo periodo. Il 18 novembre il direttore del “¡Tu!”, Busqués, lesse durante la riunione della CN una relazione «respecto a la campaña hecha en favor de los carteros» destinata alla gerarchia ecclesiastica, la quale avrebbe dovuto risolvere il caso in seguito all’intervento del direttore delle Poste. Infatti Busqués riferì di una telefonata ricevuta tempo addietro dalla segretaria del direttore delle Poste per richiedergli i numeri del “¡Tu!” “incriminati”, copie inviate regolarmente. Dopo alcuni giorni, come apprendiamo dalle parole di Busquets contenute nel verbale della riunione della CN,

se presento un Inspector con la pretensión de que le facilitara la dirección de los redactores encargados de la campana, negándose a ello y contestando que estaba dispuesto a celebrar una entrevista con la Superioridad de Correos. El sábado día 8, llamaron por teléfono, al objeto de celebrar la entrevista propuesta. Fui recibido el día 10 por el Director General de Correos, lamentándose dicho señor de que la campaña hubiese sido aprovechada por elementos de la oposición, diciendo que le enviaban anónimos y que estaban interesados varios procuradores a Cortes, entre ellos el Sr. Arzobispo de Burgos, contestándole el Director que el periódico no estaba dispuesto a servir de pretexto para campañas semejantes. Seguidamente el Director General, le manifestó que se estaba estudiando el caso y que seguramente a primeros de año muchas cosas se arreglarían, [riferendosi alla situazione lavorativa degli impiegati delle Poste] Incluso dio detalles sobre sueldos y peonadas en tiempos de nevada y otras cosas que la Dirección del periódico no quiso publicar. El Director General, rogó al director del semanario, que cesase en la campaña justificándola con una nota, diciendo que el Gobierno del Caudillo, se ocupaba del caso, y que en esta seguridad no había por qué mantenerla. El Director del periódico, ofreció al de Correos, las columnas del “¡Tu!”, por si él quería redactar la nota aceptando dicho ofrecimiento. La dirección del periódico no estimó oportuno publicar la nota tal como la enviaron y fue modificada.

El Director Gral. de Prensa [Tomás Cerro Corrochano e che venne chiamato in causa dal direttore Generale delle Poste] a los dos días llamó al director del periódico, poniéndole en antecedentes de lo que había ocurrido y de que el Director de Correos estaba dispuesto a hablar con el Ministro de Gobernación, para que éste diese las órdenes de ser recogido el periódico, y que este debía ser dirigido en el sentido del apostolado según él ve esa manera, y que quería ver las galeradas personalmente del próximo número⁴⁷.

Busquets presentò il 18 novembre 1947 questa prima relazione alla CN e i presenti l’approvarono consegnandola all’assessore spirituale che la prese per «llevarl[a] a donde sea conveniente»⁴⁸.

Nella stessa settimana la Direzione del “¡Tu!” ricevette una lettera dalla Direzione Generale della Stampa «cuya nota es atrevida» e «dice varias cosas en contra de la Obra». La Redazione non sapeva come agire e l’assessore spirituale, Ignacio de Zulueta, valutò il bisogno di una conversazione con mons. Vizcarra⁴⁹.

47. Verbale riunione della CN, Hoac del 18 novembre 1947. Archivio Hoac.

48. *Ibidem*.

49. Ivi, 25 novembre 1947.

Nella lettera di Cerro Corrochano si chiedeva che il “¡Tu!” venisse sottoposto alla censura statale prima della sua pubblicazione, ma Santiago Corrai manifestò che non si sarebbe dovuto fare. Il 2 dicembre Busquets informò di «[h]aber] enviado a la Dirección Gral. de Prensa una carta comunicando que las galeradas del ¡Tu! no serán enviadas a la censura, por creerlo así la jerarquía»⁵⁰.

La fine del caso era però vicina. Infatti, dopo una serie di conversazioni, la situazione si ricompose con un incontro tra Cerro Corrochano e lo stesso Santiago Corrai, il quale riferì, a proposito della riunione, «que la entrevista fue cordialísima y en la cual se quedó zanjado y solucionado el incidente»⁵¹.

1.3 Il prestito a favore del giornale “¡Tu!”

Durante la III Settimana nazionale che si tenne a Madrid dall’11 al 15 luglio 1948, presso il Colegio Mayor Ximénez Cisneros, la CN, dopo aver valutato l’attività degli anni precedenti, confermò i buoni risultati raggiunti dalla Hoac:

se celebros la I Semana Nacional para señalar las primeras etapas y luego, el año pasado en Toledo la segunda, que fue una demostración de entusiasmo y pujanza. Luego ha venido el curso actual a demostrar cómo se afianzaba y consolidaba la obra y cómo el entusiasmo de la Comisión Nacional era secundado y superado por las diócesis, con la celebración de estos grandes cursillos de Córdoba, Zaragoza y León, a los que han concurrido centenares de dirigentes de casi todas las diócesis.

Destaca la realidad magnífica del “Boletín de Dirigentes”. Y cómo después de tan excelente preparación se ha llegado a esta III Semana. La obra ha tenido ya una pujanza insospechada.

Una delle realtà più significative era il “¡Tu!” con circa 18.000 esemplari venduti, essendo partito dalle 7.500 copie del primo numero⁵².

Tra le decisioni adottate in questo raduno annuale, una verteva sulla necessità di pubblicare il “¡Tu!” settimanalmente, ed in secondo luogo di creare una Casa Editrice propria della Hoac. Per la realizzazione di questi progetti occorreva molto denaro che la CN non possedeva,

50. Ivi, 2 dicembre 1947.

51. Ivi, 23 dicembre 1947. Tomás Cerro Corrochano era membro della Associazione Cattolica Nazionale dei Propagandisti (Acnp). e proveniva dal giornale “El Debate”, di cui fu segretario di redazione. Insegnante all’Istituto Social Obrero, diretto da Ángel Herrera, venne nominato Direttore generale della stampa da Alberto Martín Artajo nel gennaio del 1946, prendendo il posto di un falangista. Faceva parte del gruppo cattolico collaborazionista che era entrato al governo con Artajo, ed il suo comportamento nei riguardi del “¡Tu!” e della Hoac non fu molto tollerante. Ulteriori informazioni riferite a questo periodo si possono trovare in J. Tusell, Franco y los católicos, Madrid, Alianza, 1984.

52. Discorso di Santiago Corrai in occasione dell’apertura della III Settimana Nazionale, cfr. “¡Tu!” della II quindicina di luglio 1948.

inoltre il deficit del “¡Tu!” iniziava ad essere elevato⁵³. A. Ruiz Camps racconta a questo proposito:

la cosa no estaba clara. Los gastos superaban a los ingresos y la deuda del ¡Tu! con la imprenta crecía alarmantemente. La Comisión Nacional llegó a la conclusión de que sólo una importante inyección económica podía salvar los planes de expansión del periódico. El problema estaba en cómo conseguir dinero. No faltaron indicaciones de que habría fondos siempre que la Hoac se aviniese a concertar compromisos con intereses muy ajenos a los de la clase trabajadora. Pero esto hubiera representado un serio quebranto para la integridad moral de la Hoac y un irreparable desprestigio entre las masas trabajadoras⁵⁴.

Alla fine, vagliate tutte le possibili soluzioni, «se sugirió la idea de realizar un empréstito amortizable entre los obreros»⁵⁵.

Ma cosa era l’“empréstito” che avrebbe dovuto riempire le casse della Hoac? Per rispondere a questa domanda si porta come testimonianza una lettera inviata il 24 ottobre 1950 da Antonio Torres a un militante che richiedeva informazioni su questa campagna.

Mi querido amigo y hermano en Xto:

Correspondiendo a tus deseos manifestados en tu att.a de fecha del corriente, dirigida al Director del Secretariado de Publicaciones de esta Comisión Nacional, tengo el gusto de informarte sobre el significado de los Bonos de Liberación.

Se trata de un préstamo amistoso y sin interés que los militantes de la Hoac y simpatizantes con ella hacen a esta Comisión Nacional con objeto de liberar nuestras publicaciones de la carga que supone el tener que lanzarlas en empresas editoriales extrañas a ella. Para tal fin se constituyó el Comité Nacional del Empréstito que viene funcionando desde hace dos años. Gracias a las numerosas aportaciones que por éste hemos recibido de los miembros de nuestra organización, hemos podido sacar adelante nuestro semanario y demás publicaciones cuya situación hasta la fecha no ha sido satisfactoria.

Los Bonos de Liberación no son otra cosa que un resguardo que se expide a favor de los donantes, y que en su día serán canjeados por el importe de la cantidad suscrita.

Existen diferentes tipos de estos Bonos clasificados por la cuantía de la aportación; así son los siguientes: de 5, 10, 15, 25, 50, 100, 500, y 1.000 ptas., y desde luego, como decía más arriba no devengan interés de ninguna clase, es decir que son préstamos de hermandad en Cristo.

Con lo que antecede creo quedarás suficientemente informado del asunto y por consiguiente esperamos nos comuniqués la cantidad que desees suscribir.

Con este motivo, te saluda cordialmente y se ofrece tuyo affmo. amigo en Xto. obreiro.

Antonio Torres.-Secretario⁵⁶.

53. La CN, visto il deficit del giornale, il 30 giugno del 1948 destinò le 30.000 ptas. stanziata dalla Giunta Tecnica di A.C. per dei Corsi regionali e per la III Settimana Nazionale, al giornale “¡Tu!”. Verbale riunione CN, Hoac del 30 giugno 1948.

54. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit, p. (753)56.

55. “¡Tu!”, della I quindicina di agosto 1948. Archivio Hoac.

56. Archivo CN, Hoac.

Il meccanismo, dunque, era molto semplice. A parte le donazioni volontarie, ogni diocesi si incaricava, o veniva incaricata dalla CN, di coprire una quota di denaro⁵⁷, cosicché la CN poteva controllare lo svolgimento di questa iniziativa.

Di somma rilevanza è il fatto che per il denaro consegnato dagli operai non esisteva nessun tipo di garanzia e Fuñica assicurazione era la fiducia che «cuando la cosa marche, periodicamente irán amortizándose los Bonos de Liberación. [É] el dinero prestado volverá a manos de su generosos propietarios con el caudal de nuestra gratitud»⁵⁸.

A questo proposito, un editoriale del “¡Tu!” intitolato “*Nuestra mejor garantía*”, spiegava questo fatto:

todo empréstito exige una garantía para poder realizarlo. Objetos materiales, capital de reserva, todo cuanto suponga poder ser convertido en dinero contante y sonante tiene el valor de garantía. ¿Cuál presentamos los O.A.C. al emprender el camino de un empréstito de medio millón de pesetas para realizar nuestra labor editorial con la dignidad que nuestra empresa exige? Esta pregunta nos ha sido formulada muchas veces desde que andamos metidos en la cosa. Nuestra respuesta ha sido una e invariable: los O.A.C. no tenemos ninguna garantía de los usuales en el mundo financiero. Nuestra garantía está en la fe que la clase obrera tiene en su propia solidarización.

Esta no es una garantía con fuerza para que nadie de fuera nos ofrezca su dinero a préstamo. ¡Mejor! si hablamos de bonos de liberación es precisamente porque queremos liberarnos de toda dependencia capitalista. Nosotros queremos apoyarnos en la misma clase obrera, y es en nuestras manos juntadas por el amor donde reside la fuerza con que contamos. Ni un solo obrero dudará un momento de que este dinero que hoy coloca en nuestras manos le será devuelto. [...] Todo lo esperamos, pues, de los nuestros, porque la única garantía que los O.A.C. podemos presentar reside en nosotros mismos⁵⁹.

L’iniziativa partì ufficialmente il 27 luglio 1948. Come prima cosa il comitato di redazione del “¡Tu!” sondò il terreno all’interno della Hoac, aprendo un’inchiesta tra le CD per vedere che riscontro trovava l’iniziativa sui militanti, essendo a conoscenza del fatto che, per effettuare tale progetto, fossero necessarie 250.000 ptas.⁶⁰ Il 14 settembre, viste le risposte positive delle CD, venne nominata una apposita commissione,

57. La CD di Burgos si propose di coprire Bonos per un valore di 25.000 ptas., Zaragoza per un valore di 50.000 ptas., e quella di Barcellona per un valore di 100.000 ptas. Cfr. “¡Tu!”, della II quindicina d’ottobre 1948.

58. “¡Tu!”, del 10 novembre 1948. Archivio Hoac.

59. Ivi, II quindicina ottobre 1948.

60. Questi erano i quattro punti dell’inchiesta: «1- Por la dirección del periódico se enviará un informe a las CD y corresponsales preguntándoles las posibilidades de venta y suscripciones que hay, si se mantendrán, aumentarán, o disminuirán. 2- Hacer urgentemente el proyecto para llevar a la práctica la Emisión de Bonos para recaudar las 250.000 pts. que hacen falta para hacer semanario el TU. 3- Hacer cartas y distribución a las diócesis lo que a sus disponibilidades económicas permita la cantidad de Bonos que tiene que adquirir y el compromiso formal para su emisión. 4- Una vez aprobado el plan, iniciar una campaña en el periódico y hacer en la fiesta de Cristo Rey el día del TU y dar comienzo ese mismo día a la emisión de Bonos». Verbale riunione CN, Hoac del 27 luglio 1948. La cifra totale, incluso la creazione della casa editrice, raggiungeva il mezzo milione di pesetas.

la “Comisión del Empréstito”, alla cui presidenza sedeva Rovirosa; come vicepresidente Busquets; segretario Antonio Torres; vice-segretario Emilio Sarto; e come tesoriere José Carrasco, l’Amministratore generale di tutte le pubblicazioni della Hoac. Allo stesso tempo la “Comisión del Empréstito” inviò «a los Vocales Diocesanos las normas de actuación sobre el Empréstito del ¡Tu!»⁶¹, che prevedevano la formazione, nei vari Centri Hoac, di comitati per “el Empréstito”.

Da subito arrivarono i primi segnali positivi: «Madrid ha iniciado la suscripción de Bonos de Liberación. Un carpintero ha entregado cien pesetas. Zaragoza ha enviado otras cien. De Barcelona han suscrito ya quinientas y siguen otras diócesis con promesas»⁶², sebbene la perdita finanziaria del giornale ammontava a circa 5.000 pesetas mensili e quindi «el resultado tenido hasta el presente [final de octubre de 1948] rebasa las cifras que se esperaban»⁶³.

Lo stesso cardinale Pía y Deniel “benedì” l’iniziativa, alla quale donò dei fondi personali⁶⁴.

Molto importante era la creazione di una propria Casa Editrice. Infatti la possibilità di pubblicare in proprio il materiale avrebbe permesso il distacco dall’Editorial Católica dove veniva impresso il giornale, con una notevole diminuzione dei costi. Nonostante le incertezze che potevano manifestarsi con un simile progetto, fu quasi una «Reñida batalla para liberar “¡Tu!”»⁶⁵. E le speranze erano che il 15 novembre dello stesso anno, secondo anniversario della nascita del giornale, il “¡Tu!” potesse uscire a cadenza settimanale anche se, per motivi tecnici, la cosa non fu possibile. Il successo dei Bonos de liberación, fu però così

61. Verbale riunione CN, Hoac del 14 settembre 1948. Archivio Hoac.

62. Articolo sul “¡Tu!”, II quindicina di settembre 1948. Archivio Hoac.

63. Verbale della riunione Plenaria della CN, Hoac del 24 ottobre 1948. Archivio Hoac.

64. Infatti la prima settimana di novembre giunse in redazione questa lettera di Pía y Deniel, pubblicata nel “¡TU!” del 15 novembre 1948:

«Muy respectable Sr. Director.

Recibí su carta, en la cual, refiriéndose al acuerdo de la III Semana Nacional de la Hoac de realizar una emisión de Bonos Amortizables, para dar fundamento económico a TU y facilitar su conversión en semanario, solicita mi bendición para tal proyecto y aun mi concurso. Me complace en enviar para tal generoso proyecto, que busca entre los mismos obreros su principal concurso, mi más efusiva bendición, deseando que TU aumente cada día más su difusión y pueda convertirse pronto en semanario, y honrándome en suscribir Bonos Amortizables por valor de dos mil pesetas.

Muy afectuosamente en Xto. le bendice y e. s. m.

Cardenal Pía y Deniel Arzobispo de Toledo».

65. Ivi, II quindicina ottobre 1948.

grande che assieme ai soldi arrivarono domande di abbonamento, finché ad un certo punto a fine ottobre del 1948 la redazione, per difficoltà nell'espletare la distribuzione, dovette sospendere la campagna abbonamenti⁶⁶. Al 15 gennaio del 1949 le CD che avevano contribuito alla campagna per l'"Empréstito" erano 34, tra le quali ai primi posti spiccavano le CD di Zaragoza, Cuenca, Madrid, Toledo e Palencia.

El entusiasmo de militantes y simpatizantes de la Hoac fue indescriptible. Al trabajo de difusión del periodico, que ya era absorbente, se anadio el de la colocación de bonos, labor nada fácil si se tiene cuenta de la exigüidad de los salarios de la época, verdaderamente salarios de hambre. En el periódico se publicaba un cuadro de honor en el que figuraban los militantes que conseguían más suscripciones y colocaban más bonos⁶⁷.

Finalmente dopo circa tre mesi di ritardo il "¡Tu!" uscì con cadenza settimanale. Il numero 56 del 5 marzo del 1949, annunciava:

Seis Cifras tiene el empréstito, [...] podemos lanzar las campanas a vuelo porque el primer objetivo del empréstito, gracias a vuestro esfuerzo, está en vuestras manos. Los lectores responden a nuestra llamada; justo es, por tanto, que correspondamos nosotros. Con el semanario en la mano tenéis un argumento para la campaña: habláis con realidades y no con promesas. Sin alharacas propagandísticas cumplimos hoy lo primero que hemos prometido. El primer paso está dado. No conviene desmayar ni descansar hasta el final. Gracias a Dios esto marcha, y el empréstito tiene ya seis cifras. ¡Más de las 100.000 pesetas!⁶⁸.

L'uscita settimanale preoccupava la CN, in quanto si pensava che ciò provocasse una diminuzione delle vendite. Comunque lo stesso 15 marzo l'amministrazione del giornale informò la CN «que las bajas que se temían, no se han causado, por lo tanto estamos en la misma tirada de cuando estaba en quincenario», cioè circa 18.000 copie.

Il primo risultato era dunque stato raggiunto, ma visto che i tempi non erano ancora maturi per la creazione di una propria casa editrice, si stabilì che il denaro raccolto potesse essere usato per le altre pubblicazioni della Hoac.

66. «El incremento realmente extraordinario de suscripciones obliga a la administración de TU a un esfuerzo tal que no hay posibilidad de realizar. Con sólo decir que en un día llegaron 30 altas se comprenderá la imposibilidad de dar cumplimiento a todo. Al objeto de poder dejar las cosas administrativas al día antes del semanario. QUEDA SUSPENDIDA LA ADMISION de nuevas suscripciones individuales hasta nueva orden». Vedi "¡TU!" del 10 novembre 1948.

67. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit, p. 753(56).

68. "¡Tu!", 5 marzo 1949. Il 31 gennaio del 1949 la riunione plenaria della Hoac stabilì per il 26 febbraio l'uscita a carattere settimanale del "¡Tu!". Considerando che il denaro raccolto ammontava a circa 70.000 ptas. le quali non riuscivano a coprire i debiti del giornale, la CN invitò le CD a compiere «un esfuerzo grande para cubrir las cantidades de dinero asignadas a las mismas».

69. Verbale riunione CN, Hoac del 15 marzo 1949. Archivio Hoac.

A tale scopo il Comitato per il prestito presentò alla CN una regolamento, specificando nel punto n. VI che

el CN del E. por acuerdos de sus miembros irá entregando el dinero a Publicaciones, periódicas o no periódicas, según peticiones de las mismas. Estando éstas en la obligación, según sus posibilidades, de ir devolviendo el capital que les fuese entregado⁷⁰.

Pochi giorni dopo Santiago Corral apportò alcune modifiche, stampate sul retro dei *bonos*, che “istituzionalizarono” la situazione:

1- El préstamo en Diez pesetas de que da la garantía este Bono, se hace a la “Comisión Nacional de la Hoac” con objeto de que pueda desarrollar la labor específica de editar publicaciones periódicas o no periódicas para obreros.

2- Estos fondos se aplicarán, en primer lugar a sufragar los gastos para convertir y sostener como semanario el Periódico ¡Tu!. También a financiar toda clase de publicaciones periódicas y no periódicas, libros, folletos, opúsculos, etc., de la Hoac.

3- En ningún caso se aplicarán estos fondos a fines diferentes para los cuales han sido prestados.

4- La Comisión Nacional de la Hoac se compromete a la devolución de estos Préstamos, en cuanto lo permita el desenvolvimiento económico de sus publicaciones, determinándose por sorteo los Bonos que corresponda ir reintegrándose.

5- Mientras la situación económica de las Publicaciones de la CN no permita a su juicio esta devolución, no se podrá reclamar el importe de este Bono⁷¹.

La campagna per il prestito fu un successo. Il 24 aprile 1949 la CN, raggiunta la quota di 194.000 ptas., poté pagare il debito con l’Editorial Católica⁷². A settembre dello stesso anno il “¡Tu!” segnalava una perdita di sole 1.186 ptas.⁷³ che fu annullata nel mese di novembre. Angel Ruiz Camps testimonia che «el proceso fue lento y hubo que esperar más de dos años [dall’inizio della campagna] hasta que se empezó a ganar más de lo que se gastaba»; inoltre il pareggio dei conti del giornale avvenne nel momento in cui venne sospeso per la prima volta, nel dicembre 1949. Infatti,

el acontecimiento solemnemente anunciado por benemérito y asenderado administrador, se conmemoró con un ágape al que asistieron todos los que colaboraban en la realización del periódico. [Pero] Aquella misma semana el objeto de tantos desvelos fue suspendido⁷⁴.

Era il 20 dicembre del 1949 e il “¡Tu!” veniva pubblicato in 34.000 esemplari. Alcuni mesi dopo la chiusura, il giornale tornò alla vendita e la campagna proseguì.

70. Ivi, 1° marzo 1949.

71. Ivi, 15 marzo 1949.

72. Ivi, 24 aprile 1949.

73. Ivi, 20 settembre 1949.

74. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit, p. (753)56.

Seppure fosse previsto il sorteggio per la restituzione del denaro prestato dagli operai, dopo la sua chiusura definitiva del marzo del 1951, «que yo recuerde — dice sempre Ruiz Camps — no se presento una sola demanda de reembolso»⁷⁵, a conferma di quanto e come la Hoac era presente nel mondo del lavoro. C'è da ricordare però che, nonostante le parole di Ruiz Camps, comparve un'unica lista di rimborso per i “Bonos de Liberación” nel “Boletín de Dirigentes”, n. 60 dell'ottobre 1952 a pag. 16.

Per quanto riguarda la Casa Editrice, il processo per la sua costituzione si arrestò. Solamente negli anni '60 nascerà da questo iniziale progetto una casa editrice, la ZYX, che però rimase indipendente dalla Hoac⁷⁶. Al momento attuale l'organizzazione poteva contare sull'aiuto della Segreteria per le Pubblicazioni presieduta da Ruiz Camps dal febbraio del 1948.

1.4 Lo scontro con il regime e la prima chiusura del ¡Tu!

Dopo il primo incidente con le autorità del regime nel 1947, a causa delle denunce sulle condizioni di lavoro dei portalettere, la situazione del “¡Tu!” si aggravò sempre più. «De todas las partes venía la persecución, hasta de las misma feligresías cristianas. Todos los calificativos condenatorios eran pocos: demagogo, aliado al comunismo... Por cierto que esto último tenía su explicación: la clandestina “Radio Pirenaica”, en manos comunistas, reproducía con frecuencia noticias y textos del “¡Tu!”, citando las fuentes. Y todo porque en sus páginas se decía la verdad, no sólo en la información, sino — lo que tenía más volumen — en la formación⁷⁷.

75. *Ibidem*.

76. Ulteriori informazioni sulla ZYX si possono avere consultando C. Díaz, *De ZYX, aquel cristianismo sociopolítico, al Instituto Emmanuel Mounier*, in “XX Siglos” (Madrid), n. 16, 1993, pp. 157-165.

77. X. García - J. Martín - T. Malagón, *Rovirosa*, cit, p. 105. A proposito di Radio Pirenaica e delle sue citazioni di articoli del “¡Tu!”, lo stesso giornale intervenne nel numero del 17 settembre 1949: «Coincidiendo curiosamente con radio Pirenaica y con ciertas publicaciones que en español se editan en Francia, más de un Boletín habla estos días de Tu y del tuismo. Incluso en esto del título se da aquella curiosa coincidencia. No pensábamos hacer caso de estas cosas; pero he aquí que en el *Boletín Sindical de Asturias*, y en la segunda quincena de agosto, se insiste por la razón, dicen, de ‘haberle forzado a ello no sabemos quién. Y ellos nos fuerzan a nosotros ya que en el citado artículo, al atacamos, atacan de refilón, sin decirlo, a la Iglesia. Y hasta aquí podían llegar las bromas.

Mientras se nos ha dicho que estábamos adscritos a tal o a cual fenecido y archienterrado partido, nos encogíamos de hombros. Pero he aquí que en el artículo mencionado se sustenta, en síntesis, esta teoría: Siendo así que Tu y el tuismo son iguales a X. Y siendo así que X ha tenido la sartén por el mango durante dos mil años y no ha hecho nada. Luego, Tu y el tuismo han fracasado y no tiene derecho a opinar.

Hemos dicho hasta la saciedad que la postura de Tu no es otra que la de cooperar con el apostolado de la Iglesia [...]. La Alusión clara Y directa a X, y por lo que queda dicho, por tanto, se contesta ella sola».

Difficoltà riflesse durente la III Settimana Nazionale, svoltasi nel luglio 1948, durante la quale il cardinale Pia y Deniel intervenne a difesa del movimento:

En los últimos tres años ha habido grandes dificultades en la comprensión de la necesidad del apostolado dentro de la Acción Católica. [...]

No he de ocultar que surgen ahora otras dificultades fuera de la Acción Católica a las cuales no le doy mucha importancia. ¿Tiene enemigos la Hoac? ¡Debe tenerlos! [...]. Yo no he recibido ningún ataque personal, pero ya que se habla en plural contra los que se dice que quieren captar a la masa obrera... me siento aludido. [...] ¿Por qué estos recelos? ¿Será por estar establecido el Sindicato Único? Si la Acción Católica ha dicho claramente que no pretendía fundar sindicatos, no sólo porque hoy en España no están autorizados más sindicatos que los Verticales del Estado, sino porque aun en el caso hipotético de la libertad sindical no pertenecería a la Acción Católica pura o estricta el fundarlos, ¿qué han de temer los sindicatos del apostolado católico del obrero por el obrero en el campo doctrinal y de formación moral?⁷⁸.

Il punto era proprio questo. Lo studio approfondito della dottrina sociale della Chiesa, e quindi il notevole livello di formazione raggiunto dai militanti, iniziava a mettere in discussione il sistema e lo stesso sindacato unico.

Un esempio a conferma di questo nuovo sviluppo lo abbiamo nel gennaio 1949. La CD di Màlaga inviò una lettera alla CN nella quale riferiva che le ferrovie spagnole avevano aumentato lo stipendio agli impiegati e non agli operai. La stessa CD della Hoac di Malaga si proponeva di contrattare con le ferrovie l'aumento salariale degli altri operai. Era chiaramente un intervento di pura contrattazione sindacale e a questa proposta la CN rispose con una lettera nella quale veniva spiegato chiaramente che la Hoac non era un sindacato⁷⁹.

Questo fatto mostra forse uno degli sviluppi più importanti all'interno della Hoac, e cioè che sebbene la gerarchia avesse le idee chiare riguardo il fine specifico della *Hermandad* stabilito attraverso le norme, la base militante iniziava a sviluppare un'idea propria su come doveva essere il movimento.

Questo travaglio d'altronde lo mostravano le stesse pagine del notiziario, inoltre lo scontro con le autorità governative era alle porte.

Nel maggio del 1949, riporta J.Tusell,

el director de Prensa [Tomás Cerro Corrochano] se dirigió a mons. Vizcarra, [...], acusando a "¡Tu!" de «plantear habitualmente los problemas políticos- sociales como si el actual régimen español fuera hostil a la Iglesia y a la ideología católica, lo que es rotundamente inexacto» y afirmando que «por el camino de la violencia — física o verbal —

78. "¡Tu!", Il quindicina del luglio 1948. Archivio Hoac.

79. Ivi, 25 gennaio 1949.

los católicos siempre se quedarán a la zaga de los comunistas, sobre todo cuando el modo de presentar las cosas es, como sucede en “¡Tu!”, casi sistemáticamente negativo»⁸⁰.

Una accusa di demagogia e di aggressione al capitalismo tipica in quei tempi nei confronti della Hoac. Altrettanto esemplare fu la risposta del giornale di fronte a questi attacchi. Nel n. 71 del 18 giugno 1949, con un editoriale molto aspro, rispose alle accuse richiamandosi alle norme pontífice e alle encicliche sociali:

parece ser que nuestros artículos no quieren ser comprendidos por ciertas personas. Se nos ataca diciendo que fomentamos la lucha de clase y andamos siempre persiguiendo al capitalismo. Lo que pasa es que muchos no se han dado exacta cuenta de la posición de la Iglesia — la nuestra no puede ser otra — frente a los males que proceden del interior del hombre: la sed de placeres, la concupiscencia, el orgullo...

Contra esto estamos. Nunca ni en ninguna parte la Iglesia ha permitido ni favorecido el capitalismo.

El capitalismo que atacamos es el que emplea todas las fuerzas económicas del pueblo no solamente para subvenir las necesidades, sino para trabajar en el enriquecimiento monstruoso de und solo; el que sacrifica la dignidad del obrero a las grandes empresas; el que ha destruido todo espíritu de comunidad entre los hombres. [...] Ahora este capitalismo se ha transformado en plutocracia, en el reinado del dinero. Gracias a los monopolios, a los “trusts”, ha fijado como le ha dado la gana el precio de los artículos alimenticios, por ejemplo, otorgándose así el medio de poder — menospreciando — la justicia — subir todos los precios sin estar sometido al más pequeño control.

La Iglesia católica recuerda a la pujanza del dinero las maldiciones divinas. Proclama los deberes de las clases dirigentes: reconocer los principios cristianos, tratar el obrero con más justicia, evitar la especulación imponer un freno a sus pasiones y practicar la beneficencia.

Creemos que, una vez más, nos hemos expresado con claridad. Con absoluta e insoslayable claridad. Sin apartarnos ni un ápice de las normas trazadas por los Pontífices. Reclamamos el derecho que nos reconoce la Iglesia: justicia y amor al prójimo⁸¹.

In questa maniera la distanza tra la Hoac e gli apparati statali era destinata ad allargarsi, e la peggio toccherà al giornale. Da segnalare

inoltre che il 21 luglio 1949 Manuel Castañón fu eletto alla Presidenza della CN, e con la sua presenza, i servizi giornalistici del “¡Tu!” si concentrarono molto di più sulla situazione globale della società spagnola e sull’inefficienza del sindacato unico. Tutto questo si sommava al malessere diffuso all’interno del Governo rispetto al portavoce della Hoac e che è riflesso nella lettera del Governatore civile e capo provinciale della Falange di Huesca, datata 3 dicembre 1949. In essa si può leggere:

80. Lettera riportata da J. Tusell, *Franco...*, cit, p. 202.

81. “¡Tu!” 18 giugno 1949.

Mi distinguido amigo y camarada:

El semanario ¡Tu! que se autodetermina órgano de los obreros de A.C. viene haciendo una campaña insidiosa contra el Régimen y el Gobierno, o al menos contra varios de sus Ministros.

La campaña, con la procacidad del estilo, la ligereza de sus juicios y lo inexacto de muchas de sus afirmaciones, no se diferencian mucho de la que del extranjero hacen “Solidaridad Obrera” y “Mundo Obrero”, etc.

Como Usted figura entre los afiliados de Falange de esta Provincia, es decir, el organismo preferentemente atacado por dicho “semanario” le ruego, que a fin de evitarse conflictos de conciencia se dé de baja en la suscripción del indicado periódico o de la organización de la Fet de las Jons.

Le saluda afectuosamente su amigo y camarada

Manuel Ruiz de la Sema⁸²

Il malessere generale confluì nelle proteste delle forze governative (sindacato, Falange, e gli stessi cattolici al governo), e quindi sfociò nella disposizione che il “¡Tu!” dovesse essere giudicato dalla censura civile prima della sua pubblicazione, altrimenti avrebbe chiuso i battenti.

I fatti si svolsero durante il mese di novembre, mediante uno scambio di lettere tra Tomás Cerro Corrochano, Direttore generale della stampa, e mons. Zacarías de Vizcarra, in rappresentanza rispettivamente del ministro per l’Educazione, Ibáñez Martín, e del card. Pia y Deniel maggior rappresentante della chiesa spagnola e dell’A.C. Il 4 dicembre 1949, Vizcarra inviò una lettera al direttore del “¡Tu!”, Busquéis, comunicando la sospensione del giornale. Da questa missiva risulta più agevole capire come si erano svolte le cose durante il mese di novembre tra la Chiesa e lo Stato.

Estimado Sr. Director: El día 16 de noviembre del presente año, me visitò el limo. Sr. Director General de Prensa [Tomás Cerro Corrochano] para hablarme de la situación de ¡Tu! y por encargo del Excmo. Sr. Ministro de Educación Nacional me notificó la siguiente disyuntiva, con respecto a dicha publicación: «el envío de las correspondientes galeras a censura, o, en caso contrario la suspensión de la revista».

Como ésta, desde su nacimiento, hace cuatro años, «por ser de A.C. y dedicarse específicamente al apostolado obrero» había sido reconocida como «exenta de censura» manifesté al Sr. Director General, que en todo caso es a su Eminencia el Cardenal Primado, y no a mí, a quien corresponde decidir, y le añadí: «Yo le expondré el asunto y él lo resolverá en la forma que crea más prudente».

Pero estando convocada para el día 21 de noviembre la reunión anual de la Conferencia de Reverendísimos Metropolitanos de España, que constituyen también la Junta Suprema de la A.C.E., su Presidente, el Exmo. Sr. Cardenal Primado, sometió a la consideración de la misma la disyuntiva planteada por la Dirección General de Prensa; y dicha Conferencia, examinados los pros y los contras de ambos extremos de la disyuntiva, resolvió que era preferible, aunque doloroso, que fuera suprimida la revista.

82. Lettera pubblicata in “Noticias Obreras”, Madrid, n. 751/1-15 gennaio 1979, p. 27.

Así se lo comunicò al Exmo. Sr. Ministro de Educación Nacional, en nombre de dicha Conferencia, una Comisión de la misma, formada por su Eminencia el Cardenal Primado y el Exmo. Sr. Arzobispo de Valencia.

Por mi parte, como se me había encargado a mí la tramitación de lo resuelto por la Conferencia, se lo comuniqué del mismo modo al limo. Sr. Director General de Prensa, por medio de un oficio, fechado el 28 de noviembre del presente año.

En contestación a este oficio, recibí otro del limo. Sr. Director General de Prensa, con fecha 3 del corriente mes de diciembre, diciéndome que el Excmo. Sr. Ministro, a quien oportunamente dio traslado de mi oficio, le ordenaba que me comunique «en contestación al mismo, que el Ministerio de Educación Nacional no tiene el propósito de suprimir la revista ¡Tu!, sino normalizar a partir del día de hoy su situación jurídica y sus actividades periodísticas»; pero, en la carta con que me remite dicho oficio, puntualiza lo siguiente:

«El Sr. Ministro, a quien, como es lógico, he dado a conocer su carta de hoy, aprueba expresamente esta mía, y me ordena que le diga que, en virtud del oficio que le acompaño, a partir del próximo lunes, día 5, no se autorizará, por ahora, la impresión, la circulación ni la venta de ningún número de ¡Tu! que no haya sido autorizado por la censura».

Consultado el caso con mi Superior Jerárquico, Su Eminencia el Cardenal Arzobispo de Toledo, Primado de España, me ha ordenado que le comunique a Ud. que, en vista de que esto último no es compatible con la resolución tomada por la Conferencia de Reverendísimos Metropolitanos, nos vemos en la necesidad de considerar suspendida la revista ¡Tu! hasta nuevo aviso y que por consiguiente no se proceda a su impresión, circulación y venta desde la fecha que señala arriba el limo. Sr. Director General.

Bien sabemos el dolor y los pequitos de toda clase que a Ud. y la Hermandad Obrera de Acción Católica y al Consejo Superior de que depende, les causa esta medida que nos vemos obligados a comunicarle; y por eso le agradecería que viniese a verme para estudiar con todo interés la nueva situación en que nos encontramos.

Aprovecho esta ocasión, para subscribirme su afectísimo servidor en Cristo y capellán
Zacarías de Vizearra⁸³

Come il direttore del “¡Tu!” ricevette questa lettera, venne immediatamente convocata la riunione straordinaria della CN della Hoac per il giorno 5 e 6 dicembre. In questo incontro Busquéis raccontò che appena ebbe in mano il documento di Vizearra andò a fargli visita, e lo stesso Vizearra

le comunicò que la CN debía pensar en el modo de comunicarse con todos los lectores [...] El Sr. Obispo dio cuenta de las gestiones que se hacían para salvar la situación y le ratificó que no hay ninguna queja de la Jerarquía, sobre la actuación seguida por la Hoac y el periódico. De haberlo habido, no se hubiera puesto el Emrno. Sr. Cardenal en la actitud de defender, como defiende el Apostolado Obrero⁸⁴.

83. Verbale della riunione straordinaria della CN, Hoac del 5-6 dicembre 1949. Archivio Hoac.

84. *Ibidem*.

L'unica cosa da fare per il momento era preoccuparsi di come "comunicare" con i propri iscritti vista la sospensione del "¡Tu!"⁸⁵.

La CN propose tre soluzioni: la stampa di un bollettino per i soci sostenitori, una circolare a cadenza da stabilire e infine «unos cuadernos no periódicos»⁸⁶. Nella riunione della settimana seguente, il 13 dicembre, venne presa la decisione di formare una Commissione, costituita da Busquets e Roviroa, che studiasse la prima soluzione, la creazione del "Boletín de Adheridos", e allo stesso tempo che Roviroa pubblicasse «un suplemento al "Boletín de Dirigentes" cada 15 días, para estar en contacto con los socios de la Obra»⁸⁷. Nella seduta del 27 dicembre, Santiago Corrai comunicò alla CN che l'affare "¡Tu!" era stato trattato

en la Mesa Directiva del Consejo Superior, la cual acordó pedir una entrevista al Emmo. Sr. Cardenal para tratar de la necesidad de "¡Tu!", tanto para la Hermandad, en particular, como para la rama en general, indicando que se tenía concedida la entrevista para el día 28 del presente mes⁸⁸.

La visita al cardinale Pia y Deniel trattò principalmente sulla pubblicazione del "Boletín de Adheridos" inoltre, il cardinale «indicò la necesidad de que el Boletín de Adheridos, sea visto per el Sr. Obispo Consiliario para su censura y que de esta forma, la Dirección Central podrá refrendar cuanto en el Boletín se diga»⁸⁹, per evitare nuovi problêmi con la censura civile die avrebbero compromesso nuovamente la gerarchia ecclesiastica.

85. Agli abbonati del "¡Tu!" venne spedita la seguente circolare per spiegare la sospensione dell'invio del giornale: «Con fecha 3 de diciembre actual, el ilustrísimo señor director general de Prensa ha comunicado al excelentísimo señor Obispo consiliario general de A.C. que "a partir del lunes día 5 no se autorizará por ahora la impresión, circulación ni venta de ningún número de TU que no haya sido previamente autorizado por la Censura". Por este motivo no se ha podido publicar desde el día 10 del actual nuestro semanario. Con el reembolso que le hemos puesto últimamente en circulación queda cancelada la suscripción que le estábamos remitiendo hasta fin de diciembre del presente año, y, si bien en dicho reembolso van incluidos cuatro números del presente mes que no se han de publicar, confiamos en que por su parte dejará en beneficio de la Obra el importe de los mismos. Si posteriormente se acordase la reanudación de los envíos, tendremos mucho gusto en ponemos nuevamente en contacto con usted. Le agradecemos mucho la colaboración prestada, siéndonos grato saludarle atentamente s.s. y hermano en Xto. El Administrador».

86. Verbale della riunione straordinaria CN, Hoac del 5-6 dicembre 1949. Archivio Hoac.

87. Verbale della riunione CN, Hoac del 13 dicembre 1949. Archivio Hoac.

88. Ivi, 27 dicembre 1949. Al lavoro di Corrai si univa quello degli altri membri della CN i quali nella stessa riunione presentarono un progetto che raccoglieva delle statistiche per segnalare l'influenza che il "¡Tu!" esercitava sugli operai. Una volta finito, il progetto doveva essere spedito ai cardinali ed agli Arcivescovi.

89. Verbale della riunione CN, Hoac del 10 gennaio 1950. Archivio Hoac. In questa stessa riunione venne presentato da Busquets il progetto del nuovo Bollettino sia nel suo formato che nel suo contenuto. La CN si raccomandò che «se procure no se haga una hoja Parroquial más, sino por el contrario, que sea vital, y que su contenido refleje todo aquello que para nuestros adheridos sirva de estímulo y enseñanza, para llegar a ser militantes, como así mismo ha de hacerse interesante para la juventud, para su amenidad y publicar en él todos los temas sociales que se acordaran en nuestras Semanas Nacionales. Se acuerda, que de momento, dado su carácter interno, sea de ocho páginas, tamaño folio y que se pida presupuesto».

Vista la situazione critica, il 21 gennaio 1950, venne chiamata a riunirsi la Commissione Nazionale in sessione plenaria, in modo che tutte le diocesi fossero messe al corrente della faccenda. Santiago Corrai espone i fatti ai presenti, i quali, a loro volta, riferirono le opinioni dei militanti dei centri Hoac. Alla fine venne redatto un documento da presentare alla gerarchia per conoscere il comportamento da adottare nelle varie Diocesi.

Le trattative per la riapparizione del giornale furono lunghe, soprattutto perché il giornale, più precisamente un suo giornalista, Enrique Sala Roca, venne citato a giudizio per un articolo contro il Ministero dell'Agricoltura⁹⁰.

Fortunatamente la vicenda ebbe una soluzione positiva. Il 13 febbraio la CN approvò una lettera circolare che il Presidente doveva indirizzare a tutte le Commissioni diocesane comunicando la riapparizione del giornale⁹¹, segno che le trattative di Pia y Deniel con il Governo avevano dato ottimi frutti.

90. Nella riunione CN, Hoac del 7 febbraio 1950, Busquéis fece un breve resoconto su questo caso ed i membri della CN raccontarono quanto da loro dichiarato al giudice (Verbale della riunione CN, Hoac del 7 febbraio 1950). Finalmente il processo a Enrique Sala Roca si svolse il 9 giugno 1950 e si concluse prima con una assoluzione, e quindi, dopo il ricorso presentato dal ministero dell'agricoltura, ad una condanna di tre mesi di carcere non effettuati per i benefici di una amnistia. A proposito del caso Roca, Ruiz Camps ricorda: «Nuestro excelente y respetable colaborador Sala Roca que había desplegado memorables campañas sobre la política de abastecimientos del gobierno, fue procesado y, a pesar de una absolución inicial, acabó siendo condenado, a instancias del Ministerio de Agricultura, por injurias a funcionarios del Estado. Pero nadie consiguió refutar las verdades que había escrito». Cfr. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit, p. 754(58).

91. Verbale della riunione Permanente della CN, Hoac del 13 febbraio 1950. La lettera di Manuel Castañon diceva: «Mi querido amigo y hermano en Xto.: próximo a salir nuestro periódico, que lo hará D.M. el día 18, tenemos que dar gracias a Dios por tan gran beneficio a nuestro Cardenal por el celo con que ha trabajado. Saldrá sin censura civil y sin merma de su estilo obrerista y valiente, aunque respetuoso y sereno. Al darte la grata noticia, te recomiendo mucho des instrucciones a todos los centros para que con motivo de su salida no hagan alardes de victoria, que pueden provocar reacciones en los enemigos que tenemos, pues estos procurarán provocar conflictos a fin de desacreditarnos y presentarnos como revoltosos, de lo que se seguiría perjuicio para nosotros, para el periódico y la Jerarquía. Recomiendo calma y prudencia y no responder a las provocaciones, si las hubiera, para poder demostrar en todo momento nuestra inocencia». Archivio CN, Hoac. Da notare che comunque la notizia ufficiale della riapparizione del giornale verrà data dallo stesso Pia y Deniel come contenuto nel Verbale della riunione CN, Hoac del 14 febbraio: «informa el Consiliario del Consejo Superior que la cuestión del TU está arreglada pero que más concretamente nos lo dirá el Einmo. Sr. Cardenal». E Pia y Deniel lo comunicherà alla CN, Hoac il 15 febbraio in una riunione della stessa da lui convocata al Palacio de Cruzada. Cfr. «¡Tu!», n. 96, 18 marzo 1950. Archivio Hoac.

La redazione del periodico spedi, come richiesto, tutti i numeri del “¡Tu!” e del “Boletín de Dirigentes” pubblicati fino a quel momento a Tomas Cerro Corrochano e ricominciò la pubblicazione del notiziario⁹². Il caso era stato risolto per merito della gerarchia ecclesiastica ma soprattutto per F intervento di Pia y Deniel⁹³. Nelle stesse settimane Busquets contattò diverse tipografie al fine di poter riprendere la stampa del “¡Tu!”, ma, nonostante le trattative intraprese, continuò ad essere stampato presso F Editorial Católica⁹⁴. Á. Ruiz Camps ricorda a proposito della riapparizione del giornale:

hubo gestiones y reuniones entre la Jerarquía y las autoridades. El cardenal Primado se mantuvo incommovible en su defensa del “¡Tu!”. Finalmente, en febrero de 1950, se autorizó de nuevo la publicación de manera tan sorprendente como había sido la prohibición. El número 96 apareció el 18 de marzo de 1950 sin más explicación que un vago editorial sobre lo tristes que son las separaciones. La nueva etapa se calificó de II época. Fue una especie de renacimiento. La verdad es que muy pocos lo esperaban⁹⁵.

92. Verbale della riunione CN, Hoac del 21 febbraio 1950. Archivio Hoac.

93. Infatti nel Verbale della riunione CN, Hoac del 14 febbraio 1950 sono trascritte le seguenti parole: «Se acuerda conste en esta acta también la gratitud de la C. Nacional hacia el Exmo. Obispo Consiliario General de la A.C.E. y hacia el M.S. Sr. Don Enrique Valcárcel, Consiliario del Consejo Superior de H.H. de A.C. por las gestiones que han realizado también para la reaparición de TU acogiéndose igualmente este acuerdo con máximos aplausos».

94. Busquets contattò la tipografia del “Diario Madrid”, però «las condiciones económicas que impfuso] este último diario son que debe pagarse cada número a su salida, y que el coste del presupuesto que present[ó] es algo más elevado que el de la Editorial Católica». Verbale della riunione CN, Hoac del 21 febbraio 1950, Archivio Hoac. Le trattative con TEditorial Católica continuarono le settimane seguenti finche la prima settimana di marzo si raggiunse un accordo per poter stampare il “¡Tu!”. Nel verbale della riunione della CN dell’8 marzo 1950 si può leggere: «Busquets da cuenta de una carta recibida de la Editorial Católica en la cual especifica las condiciones del contrato para editar nuevamente el ¡TU! en aquella imprenta. Se aprueban las condiciones presentadas».

95. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit, p. 754(58). Effettivamente il 18 marzo uscì il numero 96 del giornale, e curiosamente nel riquadro dove era contenuto il nome del giornale è presente la dicitura «II época». L’articolo aveva come titolo *Fechas históricas*, e sottolineava l’importanza dell’intervento di Pia y Deniel per la risoluzione della faccenda. «Me estoy acordando, al disponerme a escribir esta crónica, de cuántos — y han sido muchos — escritores y periodistas han esgrimido el tópico de las albas cuartillas, ante las que se para indecisa la pluma. Y huyo de aquel bien a pesar mío, pues difícil es, y mucho, intentar resumir en pocas líneas la intensidad de las jornadas que han transcurrido desde que salía el primer número de TU de diciembre pasado, y tras una interrupción que nosotros no queríamos, éste que hoy tienes en la mano, amigo, hermano. Cronológicamente debería hablar primero de la impresión que recibimos todos al ver colmados nuestros deseos de tres años de tener consiliario propio. Pero jerárquicamente, y también en razón de intensidad emocional, he de dar cuenta de una histórica memorable fecha: la del 15 de febrero en el palacio de Cruzada de Madrid, bajo la presidencia, nada menos, que del Cardenal de los obreros. Una reunión de la Comisión Nacional de la Hoac por él convocada y que duró cerca de cuatro horas.

1.5 Verso la chiusura del giornale

La riapparizione del “¡Tu!” nel marzo 1950 venne accolta in diverse maniere. Ad esempio già nello stesso mese di marzo Ramón Quintanilla, rappresentante diocesano presso la CN, inviò alla sede della Hoac un articolo del giornale “Alerta” di Soria nel quale veniva attaccata duramente la Hoac⁹⁶; ancora più significativo fu che dalle stesse Commissioni Diocesane arrivarono lamentele in quanto il “¡Tu!” non aveva ripreso il carattere di denuncia tipico del periodo precedente la sospensione⁹⁷, a significare una certa cautela della redazione dopo la sospensione. Comunque gli attacchi contro la Hoac e il “¡Tu!” non finivano.

El “¡Tu!” continuo su ímpetu ascendente durante 1950. Se habían rebasado los 40.000 ejemplares, pero el acoso se hacía cada vez más intenso. Llovían las denuncias en la prensa del Movimiento contra las «irresponsabilidades» que publicaba el órgano de los obreros de Acción Católica⁹⁸.

Pía y Deniel intervenne a difesa della sua creatura per ben due volte in pochi mesi. La prima all'inaugurazione della sede della Hoac di Toledo il 19 marzo 1950. In questa occasione pronunciò un discorso molto aspro nei confronti degli avversari del movimento e dal quale si può capire come la stessa organizzazione venisse contrastata da più parti:

con letras impresas se ha dicho que había que acabar con la Hoac, y se ha insultado groseramente a sus miembros. [...] Mas importa sobremanera precisar

Previamente estuvo reunido con los consiliarios del consejo Superior de los hombres y de la Hoac. Y ¿Qué nos dijo su eminencia? Imposible describirlo en una crónica. Habló casi siempre él [...]. Dijo de la emoción que le producen los millares de cartas de obreros que de toda España recibía. Nos dio consignas claras, sobre todo en orden a nuestras publicaciones; contó sus cuitas y desvelos para con nosotros los obreros, y con precisión y claridad señaló los caminos a seguir. Y sobre todo, hizo hincapié en lo que significaba el hecho de que un semanario como Tu sea propiedad de los O.A.C. Es el reconocimiento absoluto del esfuerzo que todos hemos — que todos habéis — hecho, pagándolo y sosteniéndolo con sacrificios». Cff. “¡Tu!”, n. 96, 18 marzo 1950. Archivio Hoac.

96. Verbale della riunione CN, Hoac del 21 marzo 1950. Archivio Hoac.

97. Questo riporta il verbale della riunione CN, Hoac dell' 11 aprile 1950: «El Presidente da a conocer varias cartas de las diócesis en las cuales se habla de TU en el sentido de que está flojo y que veían con agrado que se pudiese a la altura de antes».

98. Á. Ruiz Camps, *Cuarenta*, cit. p. 754(58). Una di queste denunce è presente nel “¡Tu!”, 10 luglio 1950, ed è ripresa dalla “Gaceta Municipal” di Barcellona del 5 giugno 1950: «Comisión Permanente del día 26 de abril del 1950. Aprobar un oficio del ilustre señor consejal delegado, don Emilio Compte Pi, dando cuenta a la Alcaldía de la aparición de un artículo, en el semanario madrileño TU correspondiente al día 15 de los corrientes, sobre las familias alojadas en el pabellón de misiones de Montjuich con motivo de las destrucciones de barracas en el puente de Marina y solidarizarse con su actuación, deplorando los conceptos vertidos en dicho artículo, que demuestran una falta de información y de veracidad».

bien el carácter de la Hoac. No es un sindicato pero tampoco es una cofradía: es una sección de apostolado especializado entre los obreros. [...] En un autorizado diario, que los enemigos públicos de la Hoac no podrán recusar, a principio de este mismo año, tratando de la prensa católica, se le reprochaba de haberse desentendido de la miseria corporal o de la inseguridad económica. La Iglesia no quiere que el pueblo la tenga como cómplice de las injusticias sociales, aunque los que la practiquen sean gente devota⁹⁹.

La seconda occasione fu una lettera pastorale, dedicata al *Dia de la prensa católica*, pubblicata il 16 giugno dello stesso anno, nella quale, difendendo la stampa cattolica ma probabilmente anche per chiarire la sua posizione rispetto al “¡Tu!”, disse tra l’altro:

Si se reconoce a la Iglesia como sociedad perfecta, como la ha reconocido el Estado español, no puede negársele el hecho de tener su prensa. [...] No siente, por tanto, con la Iglesia, aun cuando se llame católico, aquel que denigra o no reconoce siquiera la legitimidad de la prensa católica específicamente tal, o la quiere con un totalitarismo, condenado por Su Santidad Pío XII en su discurso al reciente Congreso Internacional de Periodistas Católicos, arbitrariamente sujeta al Estado¹⁰⁰.

E per concludere, a difendere la Hoac, ci pensò l’arcivescovo di Valencia il quale, intervenendo nella chiusura di un Cursillo Interdiocesano, terminò il suo discorso con le seguenti parole: «Hemos de estar al ataque y no a la defensa, quien toca a la Hoac toca a la Iglesia»¹⁰¹.

Eppure la Hoac continuava a venir “tocada”. Nel mese di luglio del 1950 succedettero alcuni gravi fatti. A Guipúzcoa venne interrotta una riunione della Gioventù femminile dell’A.C., a Barcellona vennero ritirati 250 esemplari del “¡Tu!” con il pretesto «que los vendedores no se limitaban a vocear el título del periódico, sino que añadían algunos de los artículos» e infine «en Sabadell, miembros exacerbados de cierta organización política adquirieron ejemplares de “¡Tu!” y los rompieron, con gran escándalo, en la vía pública»¹⁰².

Le lamentele contro il notiziario e l’Hermandad avevano raggiunto toni esasperati. Infatti il 30 settembre 1950 il “¡Tu!” pubblicava in sesta pagina un articolo del giornale “Alerta” di Santander firmato dal Governatore di quella provincia,

99. “¡Tu!”, n. 97, 25 marzo 1950. Archivio Hoac. 100. “¡Tu!”, n. 97, 25 marzo 1950. Archivio Hoac.

101. Ivi, n. 110, 24 giugno 1950. Tomás Malagón a proposito delle difese di Pia y Deniel a favore del “¡Tu!” e sull’importanza della presenza dei laici nei movimenti specializzati ci dice: «la defensa del periódico Tu de la Hoac que a partir de 1946 hacía el cardenal Pia, arzobispo de Toledo, consistía siempre en la exposición del derecho de los seglares en los Movimientos Especializados de expresarse con sus categorías y sus formas de lenguaje, dentro del ámbito marcado por la Jerarquía. Se reconocía asimismo a los Movimientos el derecho a emitir juicios y a hacer declaraciones a propósito de circunstancias concretas de la vida pública, aunque estas debían recibir el “visto bueno” de la misma Jerarquía, y sin que esto significase que se expresaban como portavoz de ella». T. Malagón, *Pasado*, cit., p. 9.

102. “¡Tu!”, n. 105, 20 maggio 1950. Archivio Hoac.

Reguera Sevilla, dal titolo *Las Hoac me parecen un grave error político*. Era la prima volta che nel “¡Tu!” veniva pubblicato un articolo “politico” di denuncia contro la *Hermanidad*, e visto l’importanza del fatto, non appare fuori luogo riportare alcuni passi.

Estas Hermandades, copia de las Hermandades sindicales, me parecen un grave error político. [...]

Nosotros, los falangistas, seguimos siendo fieles al pensamiento de José Antonio. El Fundador de la Falange, que supo morir como buen católico en el trance hacia la vida eterna, ya habló a este respecto sobre algo parecido. Afirmó que era un error la Asociación de Estudiantes Católicos en la Universidad cuando en ella no había protestantes, budistas, ni mahometanos.

E Igual podemos decir del grupo de obreros católicos. ¿Es que los que están fuera de las Hoac no lo son?

Se explica la organización de los católicos para luchar contra el régimen laico y ateo de la República, pero estas organizaciones en el Movimiento ¿qué tienen que hacer?

E continua polemicamente il Governatore,

El Estado nacionalsindicalista ha llamado a las Órdenes religiosas expulsadas, ha tronizado el crucifijo en las escuelas, exige religión de primera y segunda enseñanza. La Falange y sus sindicatos han abierto las puertas a sus asesores religiosos. Las autoridades y jerarquías respetan y veneran a los sacerdotes. Se construyen catedrales e iglesias, se fomentan las cofradías religiosas, los ejercicios espirituales, se crean nuevas diócesis... Entonces, ¿qué vienen a hacer estas nuevas Hermandades de obreros? Si para ocuparse de religión están los párrocos y la inquietud de los problemas sociales se viven por los sindicatos y el Ministerio de Trabajo, os confieso que ignoro para qué han nacido a la vida pública estas Hermandades de factura clasista. Porque no quiero pensar que quieren arrojarse entre los dirigentes de buena fe los enemigos del régimen, al igual que aquellos ateneos y entidades culturales que boicotearon a don Miguel Primo de Rivera.

Si el Estado no puede ir más allá en sus conquistas sociales es por la avaricia del capitalismo industrial, fabril y agrícola.

¿No sería más conveniente que se fundaran Asociaciones patronales para convencer a los ricos de sus [illegible] morales por vía de caridad? [...]

Una organización de piedad hacia el rico, que a sabiendas conculca los diez mandamientos y está incurso en los pecados capitales, salvaría muchas almas del infierno. Esta sería la mejor batalla, de lo cual nos alegraríamos todos los católicos, y bastante más eficaz que las Hoac, que no sé por qué las encuentro con un matiz político que puede acabar en la demagogia, en la lucha de clase o en la división del proletariado¹⁰³.

In questo articolo si intravede lo stato d’animo della Falange. Messa in secondo piano nel 1945 con la chiamata al Governo dei cattolici “collaborazionisti”, iniziava una dura critica nei confronti dell’operato di questi ultimi e si scagliava contro la stampa cattolica.

103. Ivi, n. 112, 8 luglio 1950.

Afferma R. Gómez Pérez a proposito di questo comportamento che non si può nascondere che il monopolio che la Falange aveva avuto dagli anni quaranta nei sindacati e nelle numerose organizzazioni cattoliche (specie giovanili) aveva prodotto una mentalità suscettibile, disposta a condannare come indebita intromissione della Chiesa nella politica il più piccolo scivolamento dell’Azione cattolica nel campo dei problemi del mondo del lavoro o studenteschi¹⁰⁴.

1.6. La fine del “¡Tu!”

Il 1951 si aprì per la Hoac con l’approvazione del bilancio finanziario. L’unico grande problema era il deficit della CN previsto in circa 590 pesetas, ma che si sperava di diminuire con le entrate del “¡Tu!”, in attivo di circa 5.000 pesetas al mese, più il contributo annuale che forniva il Consiglio Superiore della branca maschile adulta dell’A.C.¹⁰⁵. Se dal punto di vista finanziario le cose per l’apostolato operaio promettevano bene, non era così per i lavoratori catalani. Infatti nel mese di marzo aumentarono le tariffe dei biglietti degli autobus di Barcellona. Questo episodio fu sufficiente per provocare il primo grande sciopero della Spagna di Franco. Probabilmente il primo a non essere ispirato dalla vecchia opposizione antifranquista, ma spontaneo, come ha scritto Javier Tusell¹⁰⁶.

Puntualmente fu pubblicata la cronaca delle vicende nel “¡Tu!”, e immediatamente fu sospeso con l’obbligo di essere sottoposto alla censura civile.

Era evidente que sólo se esperaba una ocasión para asestar el golpe final. Y la ocasión llegó cuando el “¡Tu!”, tras introducir notables mejoras en su presentación y contenido, se disponía a iniciar una campaña, hacia los cien mil ejemplares, objetivo que indudablemente se hubiera conseguido dado el entusiasmo de todos. El motivo fue la célebre huelga de transportes urbanos de Barcelona en marzo de 1951 cuando una ciudad se negó a subir a los tranvías como protesta contra el régimen franquista. El “¡Tu!” publicó una amplia información firmada por XI griega Zeta (el autor era Emilio Sarto, editorialista y elemento destacado de la redacción). La Dirección General de Prensa anunció que «ante la gravedad de la situación», y como medida excepcional, exigía que el siguiente número del periódico fuera sometido a la censura ordinaria. La Comisión Nacional consideró que si se trataba de una sola vez, podía aceptarse la imposición como una especie de signo de buena voluntad. Los censores no tacharon una sola palabra.

104. R. Gómez Pérez, *El franquismo*, cit, pp. 210-211.

105. Verbale della riunione CN, Hoac del 5 gennaio 1951. A Questo proposito il verbale riporta: «El déficit que arroja el presupuesto de la Comisión Nacional de la Hoac podría ser enjugado con una entrega anual del semanario TU por importe de 360 ptas, divididas en mensualidades, en el caso de que los beneficios del mismo lo permitieran, y el resto, con aumento del donativo del Consejo Superior hasta la cifra de 25.000 ptas. anuales».

106. J. Tusell, *Franco...*, cit., p. 215.

La verdad es que se les envió un número deliberadamente anodino. Así pasó el “¡Tu!” la censura franquista por primera y última vez. Era el número 148 del 17 de marzo de 1931. Unos días más tarde la sorpresa de todos fue mayúscula cuando, al remitirse normalmente a la imprenta los originales para el número siguiente, los talleres de la editorial Católica dijeron que si aquel material no eia enviado previamente a la censura no lo aceptarían por orden de las autoridades de prensa. Como era propio del régimen, lo provisional se convertía en perpetuo.

Frente a tan inicua arbitrariedad, la Comisión Nacional de la Hoac sólo podía adoptar una actitud: autosuspender la publicación, a sabiendas del tremendo vacío que ello significaba para la obra y aceptando el grave quebranto económico que suponía parar en seco una empresa en plena expansión. Lo contrario hubiera representado integrarse en el engranaje servil e incapacitante de la dictadura franquista, con el desprestigio inevitable que a plazo corto se hubiera producido¹⁰⁷.

La decisione di non pubblicare il “¡Tu!” venne presa dalla CN in una riunione svoltasi alla fine del mese di marzo. Manuel Castañón, il presidente della Hoac, inviò ai militanti una circolare comunicando il provvedimento:

tengo la satisfacción de comunicarte que esta Comisión Nacional ha acordado, en una reunión extraordinaria tenida el día de hoy, dirigirse a la Jerarquía eclesiástica para ponerle de manifiesto la decisión de preferir la no publicación de nuestro querido periódico a que salga con la censura civil y rogándole continúe realizando las gestiones para que salga sin censura como anteriormente. La Comisión Nacional, firme en su puesto, está con Vosotros en todo momento y al lado de la Jerarquía y no claudicará jamás¹⁰⁸.

Come per la prima sospensione, tutti si aspettavano che il giornale potesse venire pubblicato nuovamente senza roccchio vigile della censura civile. Ci furono molti contatti tra Castañón, la Gerarchia e lo stesso Governo, e come apprendiamo dallo stesso presidente:

el Emmo. Sr. Cardenal Primado dio cuenta de la solución que le había propuesto el Ministerio de Información, consistente en una censura previa “mitigada”, que sería ejercitada por un censor nombrado de común acuerdo por el Gobierno y la Jerarquía Eclesiástica. [...] [Pero] la Comisión Nacional, haciéndose eco del sentir de toda la Organización, no estimó oportuno someterse a dicha censura, como consecuencia de lo cual elevó un escrito a la Jerarquía, con ocasión de reunirse la Junta de Rvdmos. Metropolitanos, exponiendo el criterio de la C. Nacional sobre esta cuestión y sobre otros extremos relacionados con el apostolado obrero en general¹⁰⁹.

Ora però il cammino da intraprendere era difficile, infatti,

107. Á. Ruiz Camps, in “Noticias obreras”, n. 942-943, 16 dicembre 1986 - 16 gennaio 1987, p. 60.

108. Archivio Hoac.

109. Verbale della riunione plenaria della CN, Hoac del 24 e 25 febbraio 1952. Archivio Hoac.

la publicación del periódico constituía para los militantes una comodidad muy grande, ya que su actividad se limitaba a hacer propaganda del semanario, olvidando en muchos casos las demás actividades directas, como Encuestas, Círculos de Estudio, etc.

Sin embargo la desaparición del “¡Tu!” impon[ía] a todos los militantes la obligación de trabajar en el apostolado obrero en nuestros propios ambientes¹¹⁰.

La situazione dell’apostolato operaio delTA.C. spagnola non lasciò insensibile la Santa Sede. Infatti, tra il mese di febbraio ed il marzo 1951, il Vaticano, seppure non specificatamente, scese in difesa della Hoac:

El Papa había anunciado un mensaje a los sindicalistas españoles en el que haría alusión a las peregrinaciones que a lo largo de todo el año se habían venido haciendo teniendo como punto final Roma, que celebraba el Año Santo. Pues bien, inesperadamente, se produjo un incidente que el embajador español ante la Santa Sede [Ruiz Giménez] explicó de la siguiente manera: «Todo marchaba perfectamente hasta que su Santidad se metió en el estudio de los documentos (libros, folletos... etc.) remitidos desde Madrid a través de la Nunciatura unos y por medio de esta Embajada otros. Sea por una u otras razones, de fondo o de oportunidad decidió desistir y devolvió la documentación a la Secretaría de Estado». Como en tantas otras ocasiones, le correspondió a Ruiz Giménez recomponer la situación y así lo hizo pidiendo una audiencia al Papa. El resultado de la misma es que sí hubo un radiomensaje de Su Santidad el 11 de marzo de 1951, pero que éste estuvo dirigido, en realidad, a los “trabajadores” españoles y eludió, además, cualquier tipo de referencia al sindicalismo oficial español. Decía el Papa que la Iglesia no había nunca predicado la revolución social, pero al mismo tiempo tampoco se había desinteresado a la cuestión. Por lo que hace a la solución de la actual cuestión social, añadía, seguridad, consistencia y realismo. La única alusión concreta que el Papa hacía era tan vaga que permitía dobles interpretaciones: se refería a “esas instituciones” (¿los sindicatos o la Hermandad Obrera de Acción Católica?) que ayudaban a la formación de los trabajadores haciéndolos a la vez buenos trabajadores y buenos cristianos. [...] Así las cosas, cuando esta declaración papal se produjo ya habían comenzado los graves incidentes de marzo, abril y mayo de 1951¹¹¹.

E il “¡Tu!” era già stato archiviato.

1.7 Gli scioperi del Nord (1951)

Se lo sciopero di Barcelona provocò non pochi problemi alla Hoac, verso la fine di aprile e i primi di maggio dello stesso anno ebbero luogo conflitti per molti versi simili in tutto il Paese basco e anche a Madrid. E, specie in quelli del Nord, non vi è dubbio — come è stato osservato — che giocassero un ruolo significativo i militanti delle organizzazioni di apostolato¹¹². Gli scioperi del Nord spaventarono il Governo al punto che Franco tinnì in gran fretta il Consiglio dei Ministri, inoltre, dai mezzi d’informazione in mano alla Falange, partì una dura campagna stampa contro la Hoac.

110. *Ibidem*.

111. J. Tusell, *Franco...*, cit, p. 214.

112. Ivi, p. 215.

A testimonianza di ciò, sintomatico è lo scambio di lettere e articoli avvenuto tra il giornale “Patria” di Granada e la Commissione Diocesana della città. Lo spunto preso da “Patria”, il cui articolo aveva come titolo «*Lo sabíamos*», fu la nota del Consiglio dei Ministri convocato apposta per la grave situazione; tale articolo, come riportato dal giornale il 19 maggio 1951, citava:

Como ampliación del Consejo de Ministros celebrado bajo la Presidencia del Jefe de Estado, el ministro de Educación Nacional, portavoz del Gobierno, dio a la Prensa una referencia del descubrimiento de todo lo relacionado con las huelgas del Norte, y concretamente en Álava, como podríamos decir en Barcelona.

Para nadie era un secreto que estas subversiones, indiscutiblemente de signo político, estaban orientadas en daño del Régimen — ni monárquicas ni republicanas — e inspiradas desde el extranjero. Pero es que además sabíamos que la hez de la Ugt; de la Cnt de la Fai, del partido nacionalista vasco — los católicos del obispo Mugica y del repugnante Águirre — no estaban solos. Sospechábamos de la Hoac porque leemos, tenemos el mal gusto de leer, panfletos como el semanario “¡Tu!” y hemos escuchado teorías gilroblescas de algún que otro Reviro sa que nos recordaron el propósito rojo y masónico de [non leggibile] “hasta en las sacristías”.

La Hoac — asistida por otros elementos de Acción Católica — se ha destapado. Era hora de que se quitara la careta para que nos conociéramos todos. Y, ya sin caretas, que los buenos españoles juzguen y obren. [...]

¿Qué pretende la Hoac asociándose a socialistas y comunistas?¹¹³.

La risposta del Consiglio Diocesano di Granada non si fece attendere. Il 23 maggio si riunì in sessione straordinaria e decise di scrivere una nota di protesta sia al direttore di “Patria” che al Capo Provinciale di Fet de la Jons. In entrambe le risposte la Hoac veniva difesa con tutte le forze e nella lettera inviata a “Patria” il 25 maggio, nel punto 4, si chiariva:

ignoramos la participación que algún miembro o Centro de la A.C. haya podido tener en los recientes hechos del Norte de España a que alude el articulista; pero aun en el supuesto que haya existido tal participación no se puede hacer responsable de ello a la A.C. como tal organización, que rechaza, serena y enérgicamente, la imputación que le hace el aludido articulista¹¹⁴.

“Patria” non pubblicò la nota della Hoac di Granada ma rispose con un editoriale che si concludeva in questa maniera.

Dice el señor Fernández Crehuet [presidente del Consejo Diocesano di Granada] que ignora la participación de algún miembro o centro de Acción Católica en los hechos del Norte de España; pero que, en el supuesto de que haya existido tal participación, no es la Acción Católica como Organización, responsable de ello.

113. “Boletín del Consejo Diocesano de Hombres de Acción Católica”, Granada, giugno 1951. Archivio Hoac.

114. *Ibidem*.

No cabe esa ignorancia, ya que el ministro de Educación Nacional, señor Ibáñez Martín, miembro destacado de la catolicidad española al ampliar la referencia del Consejo de ministros celebrado en la semana anterior, señaló a elementos de la Hoac y de la Juventud masculina de A.C. complicados en los manejos subversivos, según pruebas suministradas por la Policía. Pero lo que nadie ha dicho, ni nadie se atreverá a afirmar, ni nadie debe ni siquiera pensar, es que la Acción Católica tenga por qué responder de culpas que algún que otro “equivocado” que en ella milite y que, a la vez, pueda pertenecer a partidos políticos e incluso a sectas...

Creemos que está claro¹¹⁵.

A livello nazionale le cose non erano andate meglio, e la Commissione Nazionale, tramite “Ecclesia”, aveva fatto pubblicare nel mese di maggio una nota in difesa dell’operato dell’organizzazione:

Ante la campaña insidiosa lanzada injustamente contra la Hoac, su CN en nombre de toda la organización declara:

1- La Hoac no es una organización sindical ni política, sino una organización de la A.C. subordinada íntegra y exclusivamente a las directrices de la Jerarquía de la Iglesia.

2- Por ello, de acuerdo con su carácter, la Hoac no podía intervenir ni ha intervenido en la preparación o en la realización de ningún movimiento huelguístico de tipo sindical o político¹¹⁶.

Il ministro per gli Affari Esteri Martín Artajo, in una lettera del 6 aprile 1951, aveva proposto a Franco, per risolvere gli attriti tra la Falange e i movimenti cattolici operai, che

los sindicatos debieran depender y estar conectados, cuando menos, con los ministros respectivos [...]; del mismo modo, los Jefes provinciales, de Gobernación..., etc..., hasta identificar la Junta Política con el Gobierno, acabando así con una duplicidad de funciones que da lugar a interferencias peligrosas, como, en parte, ha podido observarse con ocasión de los sucesos de Barcelona¹¹⁷,

di conseguenza «de hacer desaparecer el aparato del partido único todavía subsistente durante mucho tiempo»¹¹⁸. La situazione quindi era pericolosa anche per i cattolici “collaborazionisti” e il ministro per gli Affari Esteri, Martín Artajo, inviò una lettera a Ruiz Giménez, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, che diceva:

Veo el asunto, en síntesis, de la siguiente forma: al amparo de la libertad de acción que disfrutaban los organismos filiales de la Acción Católica y acogidos a la exención de censura de sus publicaciones, se han ido cobijando durante los diez o doce últimos meses, en la Hoac, elementos de procedencia revolucionaria: sindicalistas, comunistas, más o menos conversos, y antiguos miembros de Solidaridad de Obreros Vascos, es decir, separatistas, muchos de los cuales, habiendo llegado ya a puestos de influencia en dichos organismos,

115. *Ibidem*.

116. Cfr. “Ecclesia”, n. 515, maggio 1951, p. 19.

117. Lettera di Martín Artajo a Franco del 6 aprile 1951. In J. Tusell, *Franco...*, cit, p. 216.

118. *Ibidem*.

empiezan a imprimir a éstos una orientación que nadie tiene que ver ciertamente con el apostolado de la Acción Católica. Fue, primero, la estrepitosa propaganda de tonos demagógicos de “¡Tu!” que ya conoces puesto que te he enviado varios números de ese semanario —, vino luego cierta campaña, oral, más o menos involucrada con tandas de ejercicios espirituales para obreros, a puerta abierta, [...] pero lo más grave ha llegado ahora, cuando se ha podido comprobar que algunas de estas organizaciones, o por lo menos los dirigentes de las mismas, estaban más que mezclados en la preparación de las recientes huelgas de Vizcaya y Guipúzcoa. Las peligrosas consecuencias a que me refiero pueden ser dos, a cual peor: que dichas entidades, al salir, como se han salido abiertamente, del campo propio de la Acción Católica [...] puedan comprometer con su actuación político-social a la propia Iglesia, la cual acabaría desautorizándolas; o que, en otro caso, se llegue a una fricción, ya a punto de producirse, entre algunas autoridades del Estado y algunas autoridades eclesiásticas¹¹⁹.

Quindi Martín Artajo era molto preoccupato, inoltre temeva che lo scontro avrebbe potuto costare caro a tutta la politica dei cattolici all'interno del governo. Da Javier Tusell si apprende che ci furono varie trattative di Artajo con lo Stato e la Chiesa. Due le linee seguite dal ministro. Da una parte, influire sui prelati che avevano un atteggiamento indipendente, ma anche di «fattiva collaborazione con lo Stato», affinché prendessero l'iniziativa di frenare i dirigenti delle Hoac. Dall'altra, spingere verso un maggior dialogo fra il Primate e Franco¹²⁰.

Indubbiamente Artajo svolse il suo lavoro nelle linee prefissate. Parlò con Pia y Deniel e quindi fece un resoconto a Franco sul dialogo avuto con il cardinale.

Mi general: vengo de estar dos horas con el cardenal Primado. Le he hecho notar cómo la prensa extranjera explica, en daño de todos, las discrepancias que marca la A.C. con el régimen a través de la Hoac.

Me asegura que esta organización es falso que haya intervenido como tal en los sucesos políticos-sociales de estos días. Y cree injusto y erróneo que, en las notas de prensa, se le envuelva con comunistas y separatistas. Titulares como el que me entrega — y acompaño — entiende que servirán tan sólo a los fines de esa propaganda extranjera.

Se duele, además, de que cuando alguna Hoac, como la de Vitoria, envió una nota a la prensa desautorizando a quien hubiese tomado su nombre para actividades subversivas, el gobernador prohibió su publicación.

He encontrado al cardenal sereno y ecuánime al juzgar las cosas y con ánimo de concordia y de colaboración¹²¹.

119. Lettera di Martín Artajo a Ruiz Giménez del 10 maggio 1951. In J. Tusell, *Franco...*, cit., pp. 216-217.

120. Ivi, p. 218.

121. Lettera di Martín Artajo a Franco di fine maggio 1951. In J. Tusell, *Franco...*, cit., pp. 218-219.

Forse il cardinale non era così sereno come pensava Artajo. Alcuni giorni dopo su "Ecclesia" apparve una editoriale, sicuramente ispirato da Pia y Deniel, che difendeva l'indipendenza di tutta la A.C. dal sindacalismo ufficiale

incluso en los países en los que hubiera libertad de sindicación, donde los sindicatos confesionales «ni son obra directa de apostolado ni dependen en su gobierno de la Jerarquía». [...] [Y] con respecto a las huelgas, afirmaba que «no es justo ni decoroso atribuir a una Asociación lo que haya hecho un solo individuo al margen de ella» y se preguntaba «¿Por ventura en la ciudad española en que tuvieron mayor gravedad y unanimidad los sucesos (es decir, Barcelona) puede gloriarse alguna asociación de carácter estatal (probablemente se refería a Falange) de que no contribuyeron a los sucesos no uno, sino varios o muchos de sus miembros?»¹²².

Il 3 giugno 1951 venne pubblicata una Lettera pastorale, *Instrucción colectiva sobre deberes de justicia y caridad*, che appesantiva i toni della polemica, nella quale venivano ricordati i «graves deberes del poder público ante la carestía de la vida»¹²³.

Sebbene la situazione fosse critica in più settori, Franco, come spesso fece, ricompose la situazione mediante un rimpasto governativo il 18 luglio del '51. Valutati gli avvenimenti, e visto ravvicinamento tra Spagna e Santa Sede per la firma del Concordato che avverrà nel 1953, «la mayoría de los obispos españoles [fueron] [...] explícitos a la hora de dar pruebas de reconocimiento al Caudillo y de comprensión a los esfuerzos de su Gobierno», così come «el general Franco [supo] agradecer los servicios prestados por el sector progubernamental de la Acpn y la Acción Católica. [...] El Caudillo d[io] pruebas de su satisfacción respecto a sus ministros católicos llamando a colaborar con él a otro hombre proveniente de la corriente de Acción Católica. Del mismo modo que en el cambio de gobierno de julio de 1945 había destacado la designación de Alberto Martín Artajo como ministro de Asuntos Exteriores, en el de julio de 1951 lo hace la asignación de la cartera de Educación Nacional a Joaquín Ruiz Giménez»¹²⁴.

Come scrive Tusell, con questo cambiamento il settore cattolico del regime continuava ad avere una serie di posti chiave. Aveva perso il controllo della stampa, in cambio controllava il ministero dell'Educazione, fino a quel momento nelle mani di Ibáñez Martín, figura non del tutto omogenea a questa componente¹²⁵.

Chiaramente l'attitudine della gerarchia ecclesiastica contribuì a far perdere a molti militanti della Hoac la voglia di continuare a lottare.

122. *Ibidem*.

123. J. Iribarren, *Documentos colectivos del episcopado español*, Madrid, B.A.C., 1974, p. 263.

124. G. Hermet, *Los católicos en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, 1985, p. 221-222.

125. J. Tusell, *Franco...*, cit, p. 225.

Non restava che guardare avanti ricominciando dalle ceneri del “¡Tu!” Tomás Malagón testimonia riguardo la Hoac delle origini:

hemos de reconocer que sin el periodico “¡Tu!” difícilmente hubiera podido la Hoac abrirse paso entre los trabajadores españoles.

Era un periódico ágil y valiente, que representaba sin rebozo alguno la voz de una organización apostólica.

Pero la Hoac quiso que su propia voz, en aquel semanario, fuese la voz de los que se veían entonces en la necesidad de callar. Las mismas épocas de suspensión contribuyeron a que la Hoac, como su periódico, aparece cual una organización independiente, plenamente representativa del pueblo, desligada de toda concomitancia con la política y con el antiguo “amarillismo” católico, incapaz de lucha.

Así, el primer objetivo, el de hacer que los dos Movimientos Apostólicos nacientes, la Hoac y la Joac fueran mirados con simpatía, estaba conseguido¹²⁶.

Con la suspensión del “¡Tu!” era scomparsa la parte più viva dell’Hermandad, la quale, cresciuta dal nulla, era riuscita a riavvicinare il mondo operaio alla dottrina sociale della Chiesa. Rovirosa, sul “Boletín de Militantes” n. 79, a proposito della fine del “¡Tu!” ed il nuovo cammino che la Hoac doveva intraprendere, scriveva:

El “¡Tu!” en la cárcel está ganando más batallas que en la calle. El Señor se ha valido del manejo de los enemigos del “¡Tu!” para abrir los ojos a quienes aún no veían clara nuestra posición. Hoy el “¡Tu!”, que no puede salir, está ganando una batalla decisiva, tanto para la Hoac como para una auténtica libertad de Prensa.

Una battaglia che voleva

No la Hoac como cantera de sindicalistas católicos. No la Hoac como instrumento de captación de una base popular de una futura Democracia Cristiana. No la Hoac como medio para lograr que la Iglesia clerical fuera “aceptada” en el mundo obrero. No la Hoac como creadora de “obras” para que la Iglesia fuera una fuerza influyente. [Pero] Sí [a] la Hoac para que los obreros pudieran encontrar a Jesucristo y a la comunidad de los cristianos, que es la Iglesia. Sí la Hoac para crear y mantener una conciencia cristiana revolucionaria. [Ed infine] Sí la Hoac para lanzar a los cristianos a la lucha política y sindical¹²⁷.

126. T. Malagón, *Medios y Métodos de formación de la Hoac*, in “Boletín Hoac” (Madrid), gennaio 1973, n. 608-609, p. 8.

127. R. Díaz Salazar, *Rovirosa y la transformación evangélica de la Iglesia*, in “Noticias Obreras”, (Madrid), n. 994, 16 febbraio 1989-28 febbraio 1989, p. (107)19.

IL PRESIDENTE SCALFARO E “SPAGNA CONTEMPORANEA”
A PROPOSITO DELLA NEUTRALITÀ SPAGNOLA NELLA
SECONDA GUERRA MONDIALE

Una frase contenuta in un discorso pronunciato dal presidente Scalfaro in occasione della visita nella capitale spagnola degli ultimi giorni del giugno scorso ha attirato l'attenzione della stampa dei due paesi, suscitato polemiche e prese di posizione da parte di storici e ispanisti. Dell'episodio si è parlato nell'incontro redazionale di “Spagna contemporanea” tenuto a Milano il 9 luglio. La Direzione della rivista ha ritenuto opportuno richiamare l'attenzione sul merito delle dichiarazioni e sulla necessità di un approfondito dibattito anche con un gesto simbolico: l'omaggio al Presidente di un abbonamento alla nostra Rivista unita alla lettera che costituisce il primo documento di questo dossier. Il gesto è stato reso pubblico con un comunicato stampa che riproduciamo come secondo documento. La lettera che il Presidente ha fatto pervenire alla Direzione, costituisce il terzo.

Nel corso del Seminario che annualmente i collaboratori e i redattori della Rivista tengono ad Urbino nel mese di ottobre, la questione è riaffiorata. Di essa si è discusso in modo più approfondito. I termini essenziali della discussione si riflettono nei due contributi che costituiscono rispettivamente il quarto e quinto documento di questo dossier, la cui pubblicazione è stata decisa in quella sede.

Il testo di Alfonso Botti è stato redatto per “Italia contemporanea” prima della discussione redazionale e nel frattempo vi è comparso con il titolo Franco e i cattolici italiani (1996, n. 204, settembre, pp. 555-558). Il contributo di Luis De Llera è invece successivo ed è stato redatto senza aver preso visione del precedente.

1. Lettera della Redazione al presidente Scalfaro

Torino, 18 luglio 1996

Illustrissimo Signor Presidente,

In questi giorni ricorre il sessantesimo anniversario della sollevazione militare che ha portato la Spagna alla guerra civile e a 36 anni di dittatura franchista.

Anche alla luce delle recentissime polemiche sollevate dalle parole da Lei pronunciate in occasione della Sua visita in Spagna, appare sempre più necessario un approfondimento del dibattito, a tutti i livelli, improntato a rigore storico e scientifico.

La rivista "Spagna contemporanea", che da tempo si impegna su tale obbiettivo, si onora pertanto di dare corso ad un abbonamento a Lei intestato nella speranza di poterLa annoverare fra i propri lettori.

Rispettosamente,

2. Comunicato stampa

Un abbonamento omaggio della rivista "Spagna contemporanea" al presidente Scalfaro

In questi giorni ricorre il sessantesimo anniversario della sollevazione militare che ha portato la Spagna alla guerra civile e a 36 anni di dittatura franchista.

Anche alla luce delle recentissime polemiche sollevate dalle parole pronunciate dal Capo dello Stato in occasione della Sua visita in Spagna, appare sempre più necessario un approfondimento del dibattito, a tutti i livelli, improntato a rigore storico e scientifico.

La rivista "Spagna contemporanea", che da tempo si impegna su tale obbiettivo, si onora pertanto di dare corso ad un abbonamento intestato al Presidente Scalfaro nella speranza di poterlo annoverare fra i propri lettori.

Torino, 21 luglio 1996

3. Lettera del presidente Scalfaro alla Direzione della rivista

Roma, 24 luglio 1996

Egregio Professore,

La ringrazio per avermi mandato “Spagna contemporanea” e mi fa particolare piacere che la Vostra rivista senta la necessità di “un approfondimento del dibattito, a tutti i livelli, improntato a rigore storico e scientifico”.

E proprio il rigore storico che, richiedendo grande serenità di giudizio, è mancato largamente nelle recenti polemiche sulle parole da me scambiate con il Re di Spagna.

Se penso che il mio grande predecessore Sandro Pertini, proprio nella visita in Spagna, parlò “del merito di Franco” nell’aver tenuto il suo popolo fuori della guerra, e non ricordo che abbia sollevato polemiche, devo ancora una volta concludere che non c’è nulla più nemico della storia, della faziosità.

Le ripeto, dunque, il grazie con molta cordialità.

4. Franco e i cattolici italiani. Ermeneutica di una frase del presidente Scalfaro

Alfonso Botti

Nel corso della visita compiuta lo scorso giugno in Spagna, durante la cena offerta da re Juan Carlos a Palazzo Reale la sera del 27, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha pronunciato un discorso nel quale compare la seguente frase: «Se in Spagna e in Italia si oscurò o si spense la fiamma della libertà, nel vostro caso vinse la saggezza che salvò il popolo dalla tragedia dell'ultima guerra; disgraziatamente non è stato così per noi».

L'indomani, di fronte alle reazioni suscitate da quella che gran parte della stampa dei due paesi interpreta come una benevola allusione a Franco, il Presidente dichiara di non preoccuparsi dei commenti quando è convinto di dire «cose che sono molto vere» che lui non ha inventato e che sono «vere in se stesse».

Il discorso, in effetti, è stato ben ponderato. Non è svolto "a braccio". Il periodo al centro dell'attenzione figura nel testo ufficiale distribuito anticipatamente dall'Ambasciata italiana. Esso esprime un convincimento radicato e profondo. Non mancano al riguardo illustri precedenti.

Il 29 gennaio 1985, anche Sandro Pertini si era lasciato andare a una esternazione dello stesso tenore e del pari infelice. Ma si era trattato di un commento del tutto informale, reso all'indomani del conferimento della laurea *honoris causa* da parte dell'Università Complutense di Madrid e nel corso di una visita compiuta in forma privata. Andando più a ritroso nel tempo, la mente corre spontanea all'elogio di Franco e della condotta spagnola tessuto da Churchill alla Camera dei Comuni il 24 maggio 1944. Dettate da ragioni politiche contingenti (consolidare la neutralità spagnola nell'imminenza dello sbarco in Normandia) e da un preciso disegno sul futuro (recuperare la Spagna alla difesa dell'Occidente) le parole del leader conservatore inglese gettarono nello sconforto gli ambienti dell'esilio repubblicano e quanti speravano che la fine della guerra avrebbe travolto tutti i regimi fascisti, non escluso quello spagnolo.

Risulta però difficile scorgere motivi di ordine politico alla base dell'affermazione di Scalfaro. Che, anche da questo punto di vista, è parsa inopportuna ai più e come *gaffe* è stata immediatamente percepita e stigmatizzata da storici e giornalisti, spagnoli e italiani, sui media dei due paesi, quando non si è preferito, come nel caso di "ABC", quotidiano monarchico, cattolico e conservatore, glissare gentilmente sul particolare (28 giugno 1996, p. 33).

Se invece le parole del Presidente Scalfaro aspiravano — ed esistono fondate ragioni per ritenere che così è stato — a porsi sul piano di una serena ed equanime valutazione storica, occorre indicare i molteplici motivi per cui l'obiettivo non è stato raggiunto e per cui non è in quei termini che un giudizio di siffatte caratteristiche può essere emesso. Vediamone alcuni.

1. Il Presidente Scalfaro omette di ricordare che in Spagna la fiaccola della libertà si spense a causa della guerra civile e così facendo perde la possibilità di fondare storicamente la differente condotta dei due paesi di fronte alla guerra mondiale. Quando l'Italia entrava nel conflitto mondiale, la Spagna era uscita da poco più di un anno dalla guerra civile. La differenza delle due situazioni è enorme. Eludendo il riferimento ad essa, Scalfaro è costretto a "spiegare" il mancato ingresso della Spagna in guerra ricorrendo alla "saggezza". «In realtà — ha scritto il maggiore biografo del dittatore iberico, Paul Preston — Franco aveva evitato la guerra non grazie alla propria abilità o all'incommensurabile capacità visionaria, ma piuttosto per il concorso fortuito di una serie di circostanze: prima fra tutte, la disastrosa entrata in guerra di Mussolini che destò la cautela del Führer nei confronti di altri alleati privi di mezzi; in secondo luogo, l'impossibilità di Hitler di pagare l'alto prezzo richiesto dal Caudillo per il suo intervento; e, contemporaneamente, l'abile uso che i diplomatici alleati avevano continuato a fare delle risorse alimentari e di carburante britanniche e americane in una Spagna economicamente allo stremo». La neutralità, fra l'altro, non fu del tutto sgradita a Hitler — continua lo storico — perché costituì «l'unica possibilità per i tedeschi di aggirare il blocco navale britannico. Ma, — conclude Preston — più di ogni altra cosa, la neutralità franchista dipese dalle disperate condizioni economiche e militari di un paese devastato dalla guerra civile, un disastro da cui il Caudillo finì per trarre enormi benefici» (P. Preston, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Milano, Mondadori, 1995, p. 531).

2. Anche ipotizzando che la neutralità spagnola non sia stata soltanto la conseguenza di fortuite circostanze e che per alcuni versi essa fu anche il frutto di una scelta (indubbiamente saggia): di chi fu la scelta? E risaputo che il Caudillo e la Falange pensarono seriamente, almeno in un primo tempo, di entrare nelle ostilità a fianco dell'Asse. Ciò contro il parere di settori maggioritari delle gerarchie militari e della stragrande maggioranza della Chiesa. Se il paese non precipitò nella guerra, fu perché Franco non vide accolte sul piano diplomatico e da Hitler precise quanto esose rivendicazioni territoriali ed economiche. Quel tanto di saggezza che influì sull'opzione della neutralità non può certo essere ascritta al generalissimo, ma ad altre componenti del blocco di forze che lo aveva sostenuto e avrebbe continuato ad appoggiarlo. Le stesse parole del Presidente («vinse la saggezza») sembrano alludere a una scelta contrastata, che fu avversata e poi si impose. Non a caso — si dirà — Scalfaro non nomina espressamente Franco e neppure è certo che vi alluda. Allora, perché non esplicitare la paternità di tale saggezza o dire che essa prevalse

“nonostante Franco”?

Non è improbabile che il Presidente abbia aggirato di proposito lo scoglio in segno di riguardo verso il suo ospite. Juan Carlos non gradisce allusioni poco benevole nei riguardi del suo predecessore. Lo ha dichiarato *apertis verbis*, tra l'altro, anche nel corso di un'intervista con la giornalista inglese Salina Scott messa in onda col titolo *A year in Spain* dalla televisione britannica e poi ripresa dalla prima rete di quella spagnola non molto tempo fa, in questi termini: «Nunca permito que me hablen mal de Franco en mi presencia... porque... uno tiene que aceptar de donde viene. Y fue ese hombre quien me puso en el trono» [*Non permetto mai che parlino male di Franco in mia presenza ... perché ... uno deve accettare da dove viene. Ed è stato quest'uomo che mi ha messo sul trono*].

Comunque sia, se la saggezza resta orfana e il riferimento ad essa criptico e allusivo, è proprio alle virtù pacifiche del Caudillo che si è indotti a pensare.

3. La frase di Scalfaro traccia un parallelismo incrociato: Italia e Spagna alla luce della libertà; Italia e Spagna alla luce della saggezza. A parte il legittimo sospetto che Scalfaro abbia inteso sostenere che mentre in Italia si spense, in Spagna si oscurò soltanto la fiaccola della libertà, la comparazione tace un'altra differenza sostanziale. L'Italia perse la libertà. La Spagna perse la libertà. L'Italia non fu saggia. La Spagna fu saggia. Ma, posto che sia stata saggia, riacquistò la libertà? L'Italia non fu saggia e riacquistò la libertà. La Spagna fu saggia e non riacquistò la libertà. Trentasei anni di dittatura scivolano via leggeri

come olio nel discorso del Presidente Scalfaro. Il vero *ubi consistant* del suo discorso sembra essere non tanto l'esplicito giudizio sulla neutralità spagnola (la saggezza), quanto piuttosto quello implicito sul franchismo. Da cui due considerazioni ulteriori.

4. La prima è che Scalfaro sposa la versione propagandistica del franchismo sulla neutralità spagnola. Utilizza cioè ai fini del giudizio storico ciò che Franco costruì per ragioni politiche e di consenso a partire dal 1945. Un falso, dal punto di vista della verità storica. Un'offesa ai milioni di spagnoli che pagarono a caro prezzo il consolidamento del regime anche in virtù di tale manipolazione dei fatti storici.

Un Presidente che avesse voluto rappresentare tutti gli italiani e rivolgersi a tutti gli spagnoli, non avrebbe dovuto dimenticare le decine di migliaia di spagnoli che nei campi di concentramento e davanti ai plotoni d'esecuzione durante la guerra mondiale e nelle carceri franchiste dopo, patirono il consolidarsi del regime anche in virtù dell'operazione di riscrittura del passato della quale proprio la presunta saggezza della neutralità fu il pezzo forte.

5. L'ultima considerazione riguarda ciò che l'ambigua frase del Presidente Scalfaro induce a pensare. L'impressione è che la sua posizione abbia origini lontane. In altre parole, che affondi le radici in quella che durante la guerra civile, la guerra mondiale e gli anni immediatamente successivi fu la valutazione e la conseguente condotta della Santa Sede e della Chiesa.

Con il beneficio del dubbio e il rispetto che si deve alla massima autorità dello Stato, ma anche fuori dai denti, il sospetto è che alla frase sia sottesa l'interpretazione della guerra civile come crociata e del regime che ne scaturì come vagamente autoritario e paternalista, ma di altro genere rispetto a quelli fascisti: un giudizio sostanzialmente vero, quest'ultimo, per gli anni Cinquanta e i successivi, ma profondamente scorretto in riferimento al declinare degli anni Trenta e alla prima metà del decennio seguente.

È conosciuta la preoccupazione con cui da parte della Chiesa si seguì quella che fin dal 1938 appariva come deriva totalitaria della Spagna nazionale. Negli anni 1943-45, allentati i rapporti del regime franchista con l'Asse, personalità eminenti della Curia romana poterono guardare finalmente alla Spagna come modello alternativo alle democrazie liberali anglosassoni facendosi fautrici della soluzione spagnola di "democrazia organica" e di Stato confessionale. Di quegli ambienti ha scritto Andrea Riccardi (*Il "partito romano" nel secondo dopoguerra, 1945-1954*, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 119 ss.) e vi è tornato Agostino Giovagnoli (*Lo Stato spagnolo come modello di Stato cattolico. Dal "partito romano" al Vaticano II*, in *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, a cura di Mario Tedeschi, Napoli, Guida Editori, 1989, pp. 195-247). Del pari conosciuta è, sfumata con l'esito della guerra la possibilità stessa di percorrere la china totalitaria, la legittimazione e l'entusiastico sostegno che la Chiesa offrì al regime spagnolo, ragione non secondaria della riammissione del paese iberico negli organismi internazionali, dopo un periodo di forte isolamento in cui il Vaticano fu tra i pochi Stati a intrattenere rapporti diplomatici con Franco e motivo, non ultimo, della sua straordinaria durata.

È illecito pensare che un giovane magistrato ventisettenne catapultato da una presidenza diocesana dell'Azione cattolica nel Piemonte all'Assemblea Costituente nel 1946 condividesse la posizione profranchista della stragrande maggioranza del mondo cattolico e della gerarchia ecclesiastica?

Il Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII e, nel caso specifico, soprattutto Paolo VI, sono stati tra i più significativi propulsori dello scollamento dei cattolici spagnoli dal franchismo. Alla diffusa autocritica nei riguardi della precedente compromissione con il regime, si è poi aggiunto — vera pietra miliare — il documento dell'Assemblea congiunta di vescovi e sacerdoti spagnoli del 13 settembre 1971, con la richiesta di perdono per la condotta mantenuta durante la guerra civile.

Su quest'ultima e sul franchismo, la posizione di Scalfaro è più in sintonia con l'orientamento della gerarchia ecclesiastica dell'età di Pio XII o con quella post-conciliare?

In un'intervista sui rapporti tra fede e politica e sul molo dei cattolici nella politica italiana rilasciata dal non ancora Presidente nel 1987 al mensile generalmente considerato prossimo all'Opus Dei, "Studi cattolici", si può leggere di «un momento — io sono polemico ancora adesso — in cui alti personaggi della Chiesa dissero: siamo per il disimpegno in politica. Questo atteggiamento è stato un grave errore, perché un conto è che la Gerarchia si politicizzi e altro è che la Gerarchia rinunci a preparare cristiani che possano rendere testimonianza nella vita pubblica, che si mettono al servizio della gente nella vita pubblica». Più avanti ricorda con orrore che nella sua diocesi, in occasione del referendum sul divorzio, vennero resi pubblici elenchi di cattolici, aperta da nomi di sacerdoti, che si erano schierati per il "no" all'abrogazione della legge. E, in riferimento ad analoghe posizioni, definisce "desolante" la testimonianza resa da settori importanti del mondo cattolico. Quelli che con espressione impropria, ma entrata nell'uso, venivano chiamati negli anni settanta "cattolici democratici" (*Da cristiani in politica*, intervista raccolta da Nicola Guiso, in "Studi cattolici", 1987, n. 351, pp. 651-658).

Si può ritenere indebito l'accostamento di giudizi su circostanze indubbiamente diverse e distanti. Eppure c'è un filo che li unisce. Se quanto esposto in precedenza ha un qualche fondamento, non è fuori luogo ipotizzare che attraverso le parole del Presidente Scalfaro sia giunta a Madrid anche l'eco delle resistenze di ampi settori del cattolicesimo italiano a rivisitare autocriticamente le versioni della guerra civile come legittima crociata e del franchismo come "male minore".

5. Scalfaro en Madrid... y aquella metedura de pata

Luis de Llera

Del dicho al hecho va mucho trecho, pero también del decir al mentir. En efecto el presidente de la República italiana Oscar Luigi Scalfaro ha pronunciado durante su visita en España una frase que sin duda no puede considerarse dictada por la prudencia diplomática, pero tampoco emitida en nombre de la mentira, ni de la falsedad histórica.

Hablar mucho en público con discursos no siempre preparados de antemano y sin supervisión de un consejero político puede llevar a exclamar sentencias no deseadas, expresiones no calculadas, a incoherencias entre el concepto y el término. Además a finales de junio en Madrid el termómetro de la temperatura puede jugar malas pasadas. Otras muchas disculpas podríamos añadir para justificar a Scalfaro y sacarlo del momentáneo atolladero político donde los prejuicios históricos y el afán escandalístico de nuestra época le han

metido durante varios días. Sin embargo como no soy defensor de oficio, ni conozco la psicología del presidente, ni su capacidad de resistencia al calor, me limitaré a enjuiciar las frases-escándalo desde la perspectiva de la historia y desde las circunstancias — las de hoy — en las que fueron pronunciadas, intentando ser profesional de oficio y no de beneficio.

La polvareda— con fuerza de ciclón para los historiadores y de simple vientecillo para los políticos — nació de las siguientes palabras del presidente italiano: «Si en España y en Italia se obscureció o se apagó la llama de la libertad, entre vosotros venció la prudencia de salvar al pueblo español de la tragedia de la última guerra; desgraciadamente nosotros no podemos decir lo mismo». El texto italiano, que hemos traducido anteriormente, rezaba así: «Se in Spagna e in Italia si oscurò o si spense la fiaccola della libertà, da voi vinse la saggezza di salvare il vostro popolo dalla tragedia dell'ultima guerra; purtroppo non da noi».

Sin entrar en argumentos de fondo, emerge un hecho indiscutible: España, al contrario de Italia, no participó en la segunda guerra mundial. El presidente, en este caso, no ha hecho más que comentar, repetir lo ya sabido y vivido. Las consecuencias de tal decisión — participar o no en la guerra — aparecen evidentes para ambas naciones y para sus respectivos regímenes. Mussolini, a pesar de la resistencia de algunos sectores del régimen, se dejó arrastrar por Hitler en una guerra desastrosa. Decenas de millares de italianos dejaron sus vidas en Grecia, en el norte de Africa, en Yugoslavia y en Rusia. Muchos de ellos cayeron prisioneros sin que los gobiernos postfascistas — monárquicos y republicanos — lograran, en muchos casos, la liberación, muriendo en condiciones penosas en campos de concentración; sobre todo en Rusia y en Yugoslavia. En cambio, el número de españoles que sucumbieron en el frente de Leningrado, encuadrados en la División Azul, resulta en proporción insignificante.

No podemos olvidar otra realidad, no menos importante, en la cual probablemente no pensó Scalfaro al pronunciar las fatídicas palabras. Me refiero a que la entrada en guerra costó al régimen de Mussolini el descalabro total y, como consecuencia, la pérdida del poder. Franco, en cambio, logró mantenerse fundamentalmente por el hecho de no haber entrado en guerra. Conservó intacto el ejército, cada vez peor armado con el pasar de los años pero suficiente para evitar cualquier tipo de insurrección.

Seguramente Scalfaro no se refirió en Madrid a esta elocuente diferencia, ya que en lugar de avalar la tesis de la prudencia franquista hubiera conseguido solamente aumentar la metedura de pata. Pero el resultado de tal decisión sí cambió los rumbos de cada país y — lo que nos importa más aquí — ha tramandado una memoria histórica muy dispar.

La derrota del fascismo y el nacimiento de la república, basada en los valores de contraposición al régimen de Mussolini, ha propiciado una historiografía absolutamente contraria. El fascismo como memoria histórica se ha asociado sobre todo con los años de alianza con Hitler, que fueron los de mayor dureza y lo que llevaron a Italia a la disolución nacional. Hasta hace relativamente pocos años todo trabajo sobre el fascismo partía de un juicio esencialmente negativo, sea sobre el régimen en su conjunto que en sus aspectos parciales de actuación política. Para estudiar la historia reciente era imposible prescindir de valoraciones de repulsa al régimen de Mussolini. Se llegó al punto de considerar el grado de bondad de un partido o de una propuesta política en relación con el grado de mayor o menor oposición al fascismo.

El mantenimiento en el poder de Franco durante muchos años, una vez desaparecidos Hitler y Mussolini, lo convirtió en el punto de referencia y en el ejemplo viviente de la persistencia fascista en Europa. Por eso hoy existe en la historiografía de izquierda un espíritu más antifranquista que antimussoliniano. Incluso más: actualmente la izquierda historiográfica se compacta contra Franco, mientras empieza a olvidarse de las otras dos dictaduras, la alemana y la italiana. Se comprende por la cercanía temporal y, en parte, por haber sido Franco el único dictador superviviente a la guerra mundial. En pocas palabras, el franquismo es más reciente y provoca rabia por haberse extinguido de modo natural; es decir sin una insurrección, revolución o coalición que hubiese acabado violentamente con él. Morir en la cama de un sanatorio después de muchos meses de enfermedad, sin una estructura de partido a la espalda y con un ejército obediente ya en 1975 al entonces príncipe Juan Carlos, ha creado impotencia y rabia.

Todo esto es verdad, pues no conociendo bien la historia del franquismo, su evolución, los equilibrios internos de poder, los pactos bilaterales con Estados Unidos, el valor de la guerra fría etc., el hecho de enraizarse en el poder durante cuarenta años produce desasosiego en los ánimos de los más acérrimos antifascistas; sin embargo hay que tener en cuenta que la afirmación del régimen, a guerra mundial concluida, produjo también una historiografía favorable que no sólo sacó la cara por los vencedores de la guerra civil, silenciando la represión y los ultrajes a la libertad, sino que además denigró a los vencidos, reos de una política ineficaz durante la Segunda República y autores de una persecución durante el conflicto que no salvó ni a cirios ni a troyanos, ni a derechistas, ni anarquistas, ni a trostkistas.

El régimen de Franco, continente sin contenido, evolucionó hacia formas políticas que imitaban el capitalismo. Este elemento fue determinante, porque la lógica del mercado venció la batalla a un sistema político que se definía sólo por negaciones. En tal ausencia ideológica se llegó a una modalidad política nueva: a una dictadura preocupada por mantener el poder, pero arrastrada por todos los fenómenos sociales, económicos y culturales de la Europa democrática. La España de finales de los 60 estrena ley de prensa, economía de mercado, pequeña, media y grande burguesía industrial, intelectualidad que escri-

be a favor del marxismo en revistas de filosofía, en los estrenos teatrales etc.; sus jóvenes invaden las discotecas y las playas, codo a codo con sus coetáneos del resto de la Europa democrática. Para decirlo en términos coloquiales pero indicativos del estado de aquella sociedad: la España de los años 60 opera su “destape” y con él crea su “movida”.

Probablemente el presidente Scalfaro no haya participado nunca de ese destape ni de esa movida, pero sabía que algunos ministros de aquellos gobiernos del último franquismo no eran, en muchos casos, antidemocráticos. Eran católicos como él. Algunos de ellos también simpatizaban — cuando no eran afiliados — con el Opus Dei, institución religiosa a la que Scalfaro defendió algunos años después en el Parlamento italiano, siendo él ministro de la gobernación.

El franquismo, a pesar de los pesares, contó con defensores durante la larga guerra fría — década de los cincuenta, sesenta y setenta — en base a los dos factores enunciados: la victoria de las armas y la evolución económico-política. Ciertamente tales elementos influenciaron muy poco — al contrario, agravaron — la conciencia política de la izquierda marxista y radical-burguesa, pero ablandaron la de la derecha democrática y, sobre todo, la liberal-católica, que no podía ver con los mismos ojos, por ejemplo, el régimen de Tito que el de Franco. Ambos habían dado pruebas de independencia política respecto a la internacional comunista y a la internacional fascista respectivamente, pero mientras el primero imponía, en muchos aspectos, la dura y opresiva política estaliniana, el segundo había pactado con la iglesia en materia de prensa, de enseñanza, administración, etc. Y a pesar de las muchas fricciones existentes entre las instituciones eclesásticas y el Movimiento, la mayor parte de la jerarquía católica regalaba a Franco reconocimiento y amistad.

No hay motivos para poner en duda la fe democrática de Scalfaro, ni para pensar que para dar lecciones de democracia haya que estar afiliado a un partido de izquierda y simpatizar más por Peppone que por don Camillo. Muchos católicos dieron pruebas inequívocas de defender el régimen parlamentario desde su fundación. Muchos conocieron el exilio franquista, como antes el fascista. Las pocas brigadas del frente de liberación antifascista que realmente entraron en combate contaron entre sus filas con numerosos católicos. La oposición al franquismo nació en el mundo católico; concretamente en las organizaciones juveniles de la Acción Católica. Y cuando el franquismo aflojó la tensión y la huelga llegó a ser casi admitida, los católicos estuvieron en primera fila. Y a la hora difícil de las citas comprometidas en alguna calleja, en casas particulares o, incluso, en la plaza abierta de frente a la Gristapo — así llamábamos entonces a la policía franquista — los jóvenes católicos antifranquistas de la Hoac o del naciente, entonces en España (inicio años 70), Movimiento de Comunión y Liberación, acudían siempre, a veces con la sorpresa de no hallar en el punto convenido a sus compañeros del Pce que, a última hora, gracias a algún soplo, habían recibido contraorden.

Estas consideraciones pueden llevar a pensar en una comparación entre dos dictadores con resultado favorable para Franco. O, si preferimos, a justificar a Scalfaro por haber reconocido para con el caudillo una cualidad política de la que careció Mussolini. No nos interesa entrar en este tipo de casuística. Las dictaduras son dictaduras y los hombres que las sufrieron arrastrarán siempre sus huellas imborrables. Sin embargo, la fe política no depende solamente de una denominación. El mal total o metafísico no se encama en ningún político. Sus acciones se juzgan por los resultados y no sólo por las intenciones o procesos psicológicos interpretativos basados, por lo general, en prejuicios hueros e inamovibles.

Sobre la entrada en guerra de España la bibliografía disponible nos ha ofrecido diferentes versiones. Sin embargo sobre algunos hechos nadie ha dudado: el 4 de septiembre de 1939, al día siguiente del inicio de la segunda guerra mundial, Franco decretó que todos los españoles debían guardar la más estricta neutralidad; el 12 de junio de 1940, dos días después de que Mussolini entrase en la contienda, Franco pasó de la “neutralidad” a la “no beligerancia”, término significativo de que Franco, si bien no había entrado en guerra junto a Alemania e Italia, consideraba favorablemente su causa. El 23 de octubre del mismo año tuvo lugar la famosa entrevista de Hendaya, en la frontera franco-española, entre Franco e Hitler. Muchas han sido las versiones que los historiadores han ofrecido del famoso encuentro. Por una parte el Führer consideraba clave para el control del Mediterráneo (guerra de Africa, desembarco americano etc.) la base militar de Gibraltar y puntos estratégicos en las costas andaluzas. Resultaba evidente que Hitler no podía confiar al maltrecho ejército español, apenas salido de la guerra civil, el mando de la zona. Se hacía necesario, pues, la entrada del ejército alemán en los puntos claves del sur de la península. Sea lo que sea las tropas alemanas jamás entraron en España, ni tomaron a su cargo las zonas estratégicas.

Otro hecho importante: en julio de 1941 unos 18.000 soldados españoles — la mitad aproximadamente de voluntarios — cruzaba la frontera de los Pirineos camino del frente ruso. Franco, en los días siguientes, habló ante el Consejo Sindical — uno de los máximos organismos del régimen — sobre el error de las potencias aliadas de haber entrado en guerra aliándose con Rusia. El Caudillo daba por segura la victoria alemana. El 14 de febrero de 1942 sus palabras fueron mucho más explícitas: «Si hubiera un momento de peligro, si el camino de Berlín..., no sería una división de voluntarios españoles lo que allí fuera, sino que sería un millón de españoles los que se ofrecerían». Sin embargo cuando tropas inglesas y americanas invadieron el Marruecos francés, a pocos pasos de las posesiones españolas en el norte de Africa, el ejército español no salió de sus cuarteles. En fin, en 1943 Franco abandonó la “no beligerancia” para pasar de nuevo a la “neutralidad”.

Los cambios de actitud de Franco ante la evolución de la segunda guerra mundial han sido explicados de modos diferentes e, incluso, opuestos. Hasta hace relativamente poco tiempo la opinión común defendía la tesis de que Hitler pidió a Franco en Hendaya la entrada en guerra o, por lo menos, el permiso de que sus tropas controlasen el paso del Mediterráneo y del Atlántico. Según la misma interpretación el Caudillo contestó que para la declaración de guerra a los aliados exigía el equipamiento de su ejército, cantidades enormes de material para la reconstrucción del país y géneros de alimentación de todo tipo para contentar a un pueblo herido y desmayado. Además solicitaba, en caso de victoria, buena parte de las colonias francesas en el norte de Africa, sabiendo que la aceptación alemana llevaría consigo la oposición total del gobierno de Vichy, es decir del gabinete Petain, aliado de Alemania. Resultaba improbable que Hitler cediera a peticiones tan elevadas y comprometidas para su política de alianza. Franco estaba seguro, según las mismas tesis, que Hitler prefería el apoyo de Petain al suyo, considerando la importancia estratégica de la Francia no ocupada. Además existían motivos de carácter histórico y psicológico, pues mientras Francia era considerada una potencia, a pesar de la derrota relámpago contra Hitler, como demostraba la historia contemporánea y la misma primera guerra mundial, en la que el dictador alemán había participado, España era un país pobre, que no había logrado mantener el imperio colonial y que desde hacía tantos decenios carecía por completo de una política exterior.

Por mi parte quiero subrayar que cuando Hitler exigió a Polonia Dantzig — petición que llevaría al estallido de la guerra — Franco comunicó a Alemania, a través de su entonces ministros de exteriores, coronel Beigbeder, que no consideraba provocatoria la negativa de Varsovia ni el apoyo a la misma del ministro británico Chamberlain. Corría el agosto de 1939. Serrano Súñer comentó con Franco que una victoria aliada acabaría con los frutos de la guerra civil. No cabe duda que buena parte del ejército español y de sus políticos de entonces consideraban imparable la fuerza militar alemana. Pero no todos aconsejaron a Franco en el mismo sentido, entre otras cosas porque Inglaterra contaba con la capacidad aérea suficiente para bombardear las ciudades españolas. Por otra parte Franco no olvidaba la posición de neutralidad durante la guerra civil mantenida por Gran Bretaña. Además la amistad del caudillo con Salazar, reforzada por el Pacto Ibérico y anexos, aseguraban aún más la posición de no beligerancia inglesa, pues por aquellos años se había reforzado la amistad luso-británica.

Franco acomodó su política a la evolución de la segunda guerra mundial. Temía la victoria de Rusia y también la presión que las potencias occidentales podrían ejercer en el futuro contra un régimen dictatorial en una Europa democrática, pero tampoco se hacía ilusiones sobre las imposiciones que tendría que soportar de una Alemania victoriosa en cuanto a pretensiones territoriales, libertad de frontera y, probablemente, a la imposición de una ideología de la que Franco carecía y, en el fondo, no compartía. La dictadura era él, la de un

militar duro y nacionalista, de tradición monárquica, rodeado de militares alfonsinos y de otras fuerzas de derecha que no veían con simpatías el totalitarismo anticatólico de Hitler. Además, y a medida que pasaban los meses, las relaciones de Franco con la Santa Sede tendían a un claro mejoramiento, a pesar de algunos roces entre Serrano Suñer y el cardenal primado, sobre todo por la negativa de Pio XII a acceder a la concesión del derecho de presentación de obispos que solicitaba el gobierno franquista. El Vaticano endureció sus posiciones en esta materia, probablemente por el miedo a que demasiados sacerdotes filofalangistas accediesen a la silla episcopal. Pero al mismo tiempo, y para evitado, mandaba señales inequívocas de apoyo al régimen. Franco, pues, temeroso del Eje y de los Aliados, acogió gustoso los lazos de amistad con el Vaticano, accediendo a numerosas peticiones sobre materias importantísimas. Por su parte la política de Pio XII trató de potenciar dentro del nuevo estado español la fuerza de los grupos católicos, como por ejemplo la Acción Católica, y la de los políticos provenientes de la monarquía, prácticamente todos ellos católicos. Franco intentó mantener, gracias a la variedad de fuerzas internas que le habían apoyado para ganar la guerra, una triple política exterior: de unión con el Vaticano, de neutralidad con los Aliados y de simpatías no comprometedoras con el Eje. El Caudillo se apoyaba en unos y otros para evitar la entrada de España en guerra. Estaba al corriente de que un grupo importante de generales — Aranda, Orgaz, Kindelán etc. — habían recibido dinero de Inglaterra con la promesa de presionar sobre Franco a favor de la total neutralidad. Es verdad también que durante algunos meses Serrano Suñer había convencido prácticamente a Franco acerca de la imposibilidad de que Inglaterra soportase el acoso aéreo del mariscal Goering.

La resistencia heroica de Gran Bretaña equilibró de nuevo la situación, pues una declaración de guerra supondría el ataque de la aviación británica. Todo ello acaecía antes del encuentro de Hendaya. El Protocolo resultante daba oxígeno al ala franquista favorable a la intervención. España daba su aprobación al Pacto de Acero, firmado por Italia y Alemania el 22 de mayo de 1939, y se declaraba disponible a entrar en el Pacto Tripartito, concertado para el 20 de septiembre con Japón. La entrada de España en guerra quedaba subordinada a las ayudas militares de los alemanes y a las concesiones en el norte de Africa. «Hay que subrayar también — como escribe Marquina — que la alianza con los países del Eje implicó servidumbres de extraordinaria gravedad en el campo policial, en el servicio de información, en la colaboración entre los estados mayores, y en el campo económico, mucho más profundas que las hasta entonces mantenidas». Pero como las condiciones no se cumplieron y España tenía que sobrevivir, en febrero del año siguiente se firmaron acuerdos comerciales con el Reino Unido. Poco después Serrano perdía la cartera de Gobernación, permaneciendo como titular de la de Asuntos Exteriores. Presionó lo que pudo para acelerar la entrada de España en guerra, pero el 22 de junio de 1941 la invasión alemana de Rusia relegaba a un plano secundario la cuestión española. Por si fuera poco los Estados Unidos inte-

rumpieron en gran parte sus relaciones comerciales con España y en diciembre del mismo año entraban en guerra. Cuando en junio de 1942 Serrano Súñer visitó Roma había cambiado ya de opinión sobre la oportunidad de la participación española al lado del Eje. En el verano de ese mismo año Serrano Súñer dejaba la cartera de Asuntos Exteriores. No quedaba otra solución que un mayor acercamiento a Portugal y al Vaticano, en base al cual España solicitaba de Alemania que abandonase la persecución religiosa contra los católicos.

Los desastres militares de Yon Paulus en Stalingrado, de Rommel en el norte de África y la caída de Mussolini en septiembre de 1943 no hicieron más que aumentar la cautela española. Los efectos no se hicieron esperar. Entre otras decisiones importantes Franco abría la frontera del Pirineo a los refugiados franceses, una vez que las tropas de Hitler invadieron la Francia colaboracionista de Vichy; el 25 de septiembre la División Azul abandonaba definitivamente el frente ruso; en fin, el 1 de octubre Franco proclamaba nuevamente la política de neutralidad.

De cualquier forma la simpatía de los gobiernos españoles y sobre todo de la prensa que de ellos dependía seguían demostrando una posición favorable al Eje. Sin embargo las victorias aliadas encontraban eco en la actitud española, en especial modo cuando las presiones políticas y comerciales americanas obligaron a Franco a cortar los suministros de wolframio a Alemania, material indispensable para la economía de guerra. Poco después la misión militar japonesa abandonaba Madrid. Cuando el 2 de agosto de 1944 moría el general Jordana y Franco lo sustituía con Lequerica, ex embajador en Vichy, se pensó por algún momento que el Caudillo seguía apostando por Alemania. Los hechos demostrarían lo contrario. El nuevo ministro, muy pragmático y conocedor de la política americana, estableció una serie de contactos comerciales y políticos que alejarían, en la práctica, a España de la influencia alemana y sentarían las bases de los futuros acuerdos bilaterales. Uno de esos acuerdos, el del transporte aéreo, colocaba nuevamente a España, por paradójico que pueda aparecer, en situación de “no beligerancia”, pero esta vez a favor de los aliados, o por lo menos de los Estados Unidos. El convenio del transporte aéreo sirvió también a los cazas y bombarderos americanos para seguir destruyendo las ciudades alemanas desde ramplas españolas, construidas, según parece, para tal fin.

Resumiendo:

el 4-9-1939 España declara la neutralidad

el 13-6-1940 España declara la no beligerancia (a favor del Eje)

el 1-10-1943 España declara nuevamente la neutralidad

en el octubre de 1944 España declara la no beligerancia
(a favor de Estados Unidos).

Creo, sabiendo de argumentar sobre materia delicada y compleja y a pesar de conocer nuevas interpretaciones (Tusell) sobre la disponibilidad por parte de Franco para entrar en guerra al lado del Eje, que los vaivenes de la política exterior española ponen de manifiesto dudas y divisiones internas entre las diferentes familias del franquismo, pero confirman la voluntad del Caudillo de conservar su independencia política respecto al conflicto mundial. En este caso, las palabras de Scal- faro suenan a metedura de pata diplomática y a inoportunidad política, pero no a falsedad histórica. Metedura de pata aún mayor si consideramos que el gobierno de Aznar, actualmente en el poder, pretende a toda costa olvidar que su partido no está totalmente libre de improntas franquistas, a empezar por su fundador Manuel Fraga Iribame, ministro del anterior régimen. Inoportunidad también frente al rey, del que nadie hoy discute su fe democrática, pero, tampoco olvida su pasado de delfín del Caudillo y sucesor del mismo por voluntad expresa del dictador. No cabe duda, por otra parte, de que la ruptura entre el fascismo y la república italiana, simbolizada macabramente en las imágenes de plaza Loreto de Milán, dista mucho de la coronación de Juan Carlos rodeado en tan importante ceremonia de gran parte de los máximos jerifaltes del último franquismo.

Es verdad, en Madrid hacía calor a finales de junio de 1996, pero además el subconsciente y la memoria histórica no ayudaron demasiado al presidente italiano, testigo de tantos años de historia del presente siglo.

L'ANTIFASCISMO CATALANO E L'ITALIA.
RIFLESSIONI DI UN MILITANTE ANTIFRANCHISTA*

Antoni Montserrat

Il fascismo è anzitutto quest'incapacità di scorgere la poesia nella dura e buona prosa quotidiana, questa ricerca di una poesia falsa, enfatica ed eccitata... [È quell'] alveare totalitario e tecnologico che livella la vita in una uniformità ben più ferrea di quella imputata alle disprezzate democrazie¹.

Credo che questa definizione ben si adatterebbe alla impostazione volontaristica di Carlo Rosselli, quella volontà di luce che lo guidò sempre, quell'imperativo categorico che lo indusse all'azione dentro e fuori dalla patria.

Sono grato alla Fondazione Circolo Fratelli Rosselli, alla Scuola Spagnola di Storia e Archeologia del Csic, all'*Associació deis Catalans* a Roma, per l'onore fattomi di parlare in questa Sala del Cenacolo della Camera dei Deputati che evoca la mia attività di parlamentare spagnolo durante la prima legislatura 1979-1982, così carica di legittimo orgoglio per la normalità democratica ritrovata.

Negli anni difficili per la Spagna il riferimento italiano, politico, culturale, umano, è stato infatti una delle guide più sicure ed apprezzate da tutte le forze dell'opposizione. La formazione specifica di cui facevo parte non si apprezza nelle sue scelte vincenti come principale forza dell'opposizione democratica catalana nel periodo finale del franchismo senza l'influsso determinante del pensiero politico italiano e concretamente senza l'aiuto del Pci. Questo influsso non derivava dal contatto diretto attraverso gli esuli rifugiatisi in Italia, perché l'esilio politico massiccio si era prodotto quando l'Italia era ancora fascista². Gli esuli spagnoli per lo più rimasero in Francia.

* Intervento presentato al convegno *Carlo Rosselli e la Catalogna antifascista* che si è tenuto a Roma il 14 novembre 1996.

1. C. Magris, *Illazioni su una sciabola*, Milano, Garzanti, 1992, pp. 61-62.

2. Negli anni Sessanta e Settanta si produce una piccola emigrazione politica:

Le istituzioni repubblicane si rifugiarono in Messico dove si insedia anche un folto gruppo di intellettuali e professionisti. Altri trovarono rifugio in Gran Bretagna o negli Stati Uniti, o in altri paesi dell'America.

Solo negli anni Cinquanta e Sessanta comincia a svilupparsi l'attenzione per l'Italia. Filologicamente forse si deve collegare a quella tradizione di rapporti con i garibaldini e con gli anarchici italiani che, per la forza delle evoluzioni ideologiche, diventò durante la guerra civile spagnola anche presenza repubblicana, anarchica, giellista, socialista e comunista attraverso le Brigate Internazionali, della cui entità riusciva a parlarmi a malapena un mio zio catalano reduce delle Brigate, a mezze parole durante la mia infanzia sotto il franchismo. Le Brigate, dalla parte italiana, non superarono i 4.000 antifascisti, ma scelti forse anche con troppa cura dal centro di Parigi: non un solo giovane romano³ fu accettato nel clima di diffidenza che forse era in parte indotto dalla paranoia staliniana e non solo dall'azione dell'Ovra e della Cagoule e che purtroppo non riuscì ad impedire l'assassinio dei fratelli Rosselli. Che i servizi segreti italiani girassero indisturbati nella Francia si era già capito dopo i fatti di Prats de Mollo, la fallita invasione nazionalista democratica di Macià, durante la prima dittatura, quella di Primo de Rivera.

Conviene anche far riferimento al ruolo politico e teorico diretto sviluppato da personaggi come Paimiro Togliatti⁴: repubblica democratica popolare, democrazia sociale⁵, sono stati degli scopi ben più graditi nei nostri documenti e nelle nostre formule anche quando la terminologia ufficiale faceva ancora riferimento alla dittatura del proletariato, e ben prima di quella svolta teorica maturata con l'aiuto dei compagni italiani dopo il ventesimo congresso del Pcus e dopo Praga. Alla povertà intellettuale dei piccoli nuclei comunisti spagnoli, Togliatti apportò tante cose durante i suoi due anni di presenza in guerra, direttamente e dopo con la riflessione collettiva del Pci. Ma Togliatti è anche uno dei rappresentanti della Terza Internazionale che interviene sugli indirizzi politici che contribuiranno agli scontri di retroguardia nel maggio del 1937, scontri che si debbono intendere, a distanza di anni, anche come anteprima della sconfitta, come due momenti nella perdita parziale dell'egemonia: non c'era più posto né per

Valenti Gómez i Oliver, Manuel Plana, José Luis Gotor, che incontrano a Roma Rafael Alberti.

3. G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1976.

4. A. Elorza, *Storia di un manifesto. Ercoli e la definizione del fronte popolare in Spagna*, in "Studi Storici", n. 2, 1995, pp. 353-362.

5. Togliatti parlava di democrazia progressiva nel dopoguerra italiano. G. Vacca, *Togliatti sconosciuto*, Roma, "L'Unità", 1994. Nel caso spagnolo: *Un futuro para España: la democracia económica y política*, Paris, Ed. Ebro, pubblicato a Parigi ma preparato in Spagna da una commissione con Ramón Tamames, Aniceto Moreno, Antoni Montserrat ed altri.

il ritorno alle masse ricercato dalla Cnt e dal Poum, né per assicurarsi l'alleanza con i ceti borghesi ed agrari democratici dalla parte del Psuc. Ricordiamo tuttavia che Togliatti arrivò in Spagna dopo i fatti di maggio del 1937, a luglio.

E Gramsci, quel Gramsci la cui necrologia fu fatta da Radio Barcellona durante la guerra all'indomani della sua scomparsa, vittima delle prigioni mussoliniane. Quel Gramsci che tanti leggevamo più o meno bene: taluni per sviluppare i concetti di egemonia e di autonomia, di politica delle alleanze⁶ e del molo degli intellettuali, altri per contrapporre tale o tal'altra visione, supposta troppo tatticista, nelle battaglie interne.

Le due principali correnti della sinistra marxista catalana faranno infatti riferimento all'esperienza italiana e alle sue varianti tattiche. Il principale introdotto di Gramsci in Spagna sarà Manuel Sacristán, ma Sacristán, che lo conosceva meglio di ogni altro in Spagna, finisce per non trovare soddisfacenti le analisi gramsciane e soprattutto le posizioni italiane che vi facevano riferimento. Per esempio, il molo troppo centrale attribuito agli intellettuali che sarebbe divenuto l'alibi per la funzione determinante di quelli che avrebbero dovuto rimanere organici — pochi — o semplici alleati dei lavoratori tradizionali — i più.

La conoscenza del pensiero politico marxista italiano matura in Manuel Sacristán attraverso la sua stessa biografia personale. Inizia nella Germania del 1955 dove conosce contemporaneamente Ettore Cassali, scienziato toscano, ed Ulrike Meinhoff, ed entra in collegamento organico con il Pce dell'esilio. Alla relazione con Cassari segue quella con Giovanna e Rosa Rossi, con Renzo Lapicciarella⁷ e con quella che diventerà sua moglie, Giulia Adinolfi, conosciuta a Santander.

Il neurologo Lapicciarella, di solida formazione scientifica, non riesce a prendere sul serio, come non farà neppure Sacristán, la dia-mat staliniana ed altre miserie scolastiche. La prima crisi di Lapicciarella con il Pei è fratto della sua difesa di Gerardo Marotta, ancora oggi anima dell'Istituto italiano di studi filosofici di Napoli e personaggio parallelo a Sacristán per tanti versi. L'Istituto italiano di studi filosofici, insediato oggi presso il Palazzo Serra di Cassano, è il successore per il molo culturale svolto, dell'Istituto italiano di studi storici, già diretto da Benedetto Croce, sempre a Napoli. La continuità tra i due progetti è stata assicurata dal nucleo degli ultimi allievi di Croce che, insoddisfatti dell'attendismo elitario, parteciperanno alla Resistenza ed ai primi sviluppi del Pci napoletano del dopoguerra.

6. Per es., l'*Assemblea de Catalunya* fu una piattaforma di lotta democratica con rappresentanti, nella sua stragrande maggioranza, di militanti del Psuc, ma con posizione centrale come punto di riferimento e di collegamento.

7. Cfr. S. López Arnal e P. de la Fuente, *Acerca de M. Sacristán*, Barcelona, Ed. Destino, 1996, p. 324.

Com'è ben noto, Manuel Sacristán sviluppò un progetto di Istituto di filosofia incentrato sull'idea, non nuova, del "nessun entri che non sappia geometria", vale a dire la filosofia, o meglio il filosofare — espressione cara a M. Sacristán —, deve essere una riflessione, non sul buio esistenziale dei boschi della Svevia, ma sempre su una disciplina scientifica previamente acquisita. I programmi di Sacristán e di Marotta non sono dunque così lontani. Forse, nel caso di Sacristán, la spinta è più vicina alla teoria della scienza ed alla moralità kantiana⁸, mentre la ricerca di globalità marottiana è, senza dubbio, filologicamente hegeliana. Gli allievi di Sacristán, "intanto" si sono dovuti accontentare di portare avanti la rivista fondata da Sacristán, "Mientras tanto", appunto, dove l'influenza di italiani come Pietro Barcellona, non è poca.

La censura interna — Santiago Carrillo, l'importante dirigente comunista spagnolo di formazione stalinista ma di gran capacità tattica, proibì l'uso dei materiali di formazione preparati da Sacristán sulla storia come storia della lotta per la libertà —, e la censura esterna — i sovietici proibirono le sue riflessioni sul centenario di Lenin —, si uniscono alla censura ecclesiastica che ferma la pubblicazione dei suoi studi di logica matematica e, con l'aiuto impagabile dell'*establishment* universitario, lo mantenne in precarietà, o senza ruolo, nell'università. Dunque Sacristán stabilisce, fin dall'inizio della sua attività di comunista, dei legami con personaggi vicinissimi all'elaborazione politica togliattiana, ma sono legami personali ed intellettuali, piuttosto che politici. E poi Sacristán non può accettare, nella confusione dell'autodidattismo della formazione politica dei dirigenti comunisti catalani, l'uso strumentale, fuori contesto delle concezioni gramsciane, maturate in parte nell'autodidattismo del carcere e che, per certi versi, presentano secondo lui delle incoerenze. Il suo lavoro su Gramsci finisce in una sconfitta parallela a quella sconfitta rappresentata dallo stesso Gramsci. Il suo interlocutore sarà Valentino Gerratana. Dopo il suo lavoro su Gramsci, Sacristán cadde in una profonda depressione, contemporanea ai fatti di Praga, e parallela a quella che adesso si ammette ebbe lo stesso Gramsci nell'isolamento carcerario⁹.

Sacristán introduce in Spagna anche Labriola e Galvano della Volpe. E poi i vivi più vicini a noi. Mi riferirò solo a Renato Zangheri, lo storico e sindaco bolognese, di cui curai materialmente l'edizione di un suo intervento pubblico a Barcellona¹⁰ che si accompagnava ai suoi incontri clandestini con l'insieme dell'opposizione democratica.

8. Per i riferimenti kantiani di Sacristán cfr. *ivi*, p. 375.

9. Cfr. il presente dibattito sulle pagine dell'"Unità" e del "Manifesto" tra Giuseppe Vacca e Rossana Rossanda; con Ingrao, quest'ultima è stata uno degli intellettuali più letti nel tardofranchismo.

10. R. Zangheri, *La autonomía regional en Italia*, Barcellona, Servicio de Estudios del Banco Urquijo en Barcelona, 1973.

A questa visita pubblica a Barcellona, corrisponde la visita clandestina di una delegazione all'*Assemblea de Catalunya*, dal 5 all'8 marzo del 1973, alle Assemblee Regionali di Toscana, Emilia-Romagna e Lombardia ed ai Comuni di Firenze, Milano e Bologna. Pere Pi-Sunyer i Bayo ricorda Zangheri, nel suo *Del veli i del nou món*, come uno dei sindaci esemplari che il Pci indicava con fierezza, per la sua capacità di amministrare nel pieno rispetto delle regole democratiche. Zangheri si collega con Josep Fontana, il principale storico marxista catalano sull'Ottocento, ma ci sono da sempre delle relazioni, logicamente intensissime e non prive di riscontri politici, con i medievalisti (l'Archivio della Corona d'Aragona è infatti la fonte ufficiale per la storia secolare della Sicilia e della Sardegna: Ciro Manca, etc.). E poi c'è Alberti, si cura a Roma l'edizione di "Realidad", diretta da Manuel Azcàrate, che si considera di casa a Roma, e Fernando Claudin¹¹, altro intellettuale comunista così diverso ma così simile a Sacristán da essere ambedue fusi in un solo personaggio nel romanzo *Assassinio nel Comitato Centrale* di Manuel Vázquez Montalbán. E prima Tina Lagostena Bassi, e poi Rossana Rossanda, sono un riferimento per quello che sarà, con un nome chiaramente italiano, *Bandera Roja*. Ma *Bandera Roja* finisce soprattutto per rifarsi al dogmatismo althusseriano così lontano da Gramsci. Inoltre i rapporti con Feltrinelli¹². E finalmente la figura di Berlinguer (*meeting* di Livorno nel 1974 e sviluppo dell'eurocomunismo).

Evidentemente questa relazione non era solo con Botteghe Oscure, con la Cgil di Torino o con Palazzo d'Accursio¹³ ma con tutti i partiti dell'arco democratico italiano. Non è qui il luogo né sono io il più adatto a fare un resoconto sistematico. Si tenne a Roma il primo Comitato centrale del Pce pubblico. Si riunì a Roma, e pranzò qui vicino al Moro, il vertice dell'opposizione nel 1976. Si nascosero a Roma, in convento, dei miei amici perseguitati durante le misure eccezionali imposte dal regime agonizzante.

Sto parlando troppo indifferentemente dell'opposizione generale spagnola e di quella catalana. Conviene forse andare a vedere quelle speciali affinità a cui fa cenno il "Quaderno" del Circolo Rosselli.

11. F. Claudín, *La crisis del movimiento comunista. 1. De la Komintem al Kominform*, Parigi, Ruedo Ibérico, 1970.

12. Per puro caso, il comitato del Premio internazionale di letteratura, fondato da Feltrinelli, si riunirà a Formentor nello stesso albergo che fu centro operativo del viceré fascista di Maiorca, Arconovaldo Bonaccorsi, il conte Rossi. Cfr., oltre a *Les grands cimetières sous la lune* di Bernanos, M.D. Benavides, *Guerra y Revolución en Cataluña*, Messico, Roca, 1978.

13. Il Palazzo d'Accursio, simbolo del potere amministrativo socialista a Bologna, fu all'inizio del fascismo luogo di durissimi scontri (21 novembre 1920).

Fascismo in Lombardia, in Val Padana¹⁴. Perché no in Catalogna? Per interpretare il risultato storico mi si consentirà un brutale anacronismo che mi è d'aiuto nella sua semplicità. In Spagna si è imposto un fascismo guelfo e noi, catalani o aragonesi che dir si voglia, siamo stati

ghibellini sempre. La Castiglia, guelfa suo malgrado, ha cercato il suo impero altrove, non contro il Papa, ma con la Controriforma, non con la laicità degli stati moderni nascenti: *Por el Imperio hacia Dios, Caudillo de España por la grada de Dios*. La Castiglia interseca con la Francia, quella della Tradizione: José Luis Abellán ed altri hanno studiato le radici francesi della reazione tradizionale e tradizionalista castigliana, altri come Raul Morodo il ruolo di Maurras sul circolo determinante di Calvo Sotelo, colui che auspicava per la Spagna un fascismo economico¹⁵. Un fatto ben noto e documentato è, per un altro verso, la conoscenza e l'apprezzamento di Mussolini per Maurras, Sorel, Le Bon e Bergson, così diversi ma così francesi allo stesso tempo. Un fascismo capitalistico sarà quello di Ramiro de Maeztu, quello di Giménez Caballero, ma questi sarebbero rimasti anticatalani per definizione, vicini al capitalismo finanziario basco e madrileno.

La spinta modernizzatrice catalana che in contraddittoria lotta di classe portò al potere Primo de Rivera e alla fondazione dei sindacati moderni con la Cnt¹⁶, necessariamente doveva sbilanciarsi sul versante democratico perché il centralismo castigliano non dava quegli spazi di libertà che adesso fanno ancora sì che la destra democratica catalana guardi con reticenza il trionfo della destra "spagnolista", benché questa si presenti per molti versi addolcita¹⁷.

Quegli sviluppi, che diedero come risultato Primo de Rivera, benché perfettamente assunti dalla borghesia catalana dal punto di vista della repressione anti-sindacale, non condussero a una fascistizzazione di massa in Catalogna: il conte di Egara era un industriale marginale con la sua *Unión Española*.

14. R.A. Rozzi, *I Cremonesi e Farinacci*, Cremona, Biblioteca Statale, 1991.

15. F. Barbagallo et al., *Franquisme. Sobre resistència i consens a Catalunya*, Barcelona, Critica, 1990.

16. Del sindacalismo autonomo di classe e di massa della Cnt saranno eredi le Comisiones Obreras, il cui organo di stampa catalano porta da sempre in *manchette* una frase del grande avvocato al servizio della Cnt nei momenti duri della repressione degli anni Venti, Francese Layret. Sarà uno dei fondatori della Cnt un reduce del Comitato della *Semana Tràgica*, Rafael Vidiella, poi diventato dirigente storico del Psuc. Se mi si permette di continuare con questo tono di leggera provocazione, un altro dirigente storico del Psuc, che come Vidiella ne diventerà anche presidente, sarà Josep Moix dirigente della Cnt di Sabadell. Più vicino a noi, l'anarchico Jordi Conili, condannato a morte e salvato in gran parte dalla pressione internazionale compresa quella di Montini, diventerà anche lui dirigente del Psuc.

17. In Italia è interessante il caso della Sardegna, dove il fascismo riesce a recuperare una parte della classe dirigente locale e localista, malgrado il fatto che Lussu, il Partito Sardo d'Azione e lo stesso Gramsci con il suo meridionalismo siano sardissimi. Cfr. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1995

Nella Catalogna repubblicana ed in genere in Spagna, il piccolo nocciolo duro falangista creatosi sotto la Repubblica era molto meno importante delle Gioventù radicali e dei “cinghiali” di Lerrooux quando, questo Pannella *avant la lettre*, furiosamente anticlericale, svoltò a destra e si mise insieme con il clericalismo estremista e fascistizzante del primo Gil Robles, quello del “Jefe, Jefe”, “Capo, Capo”, dubbioso repubblicano più vicino a Cristo Re che ad ogni altro potere terreno, come saranno i Guerriglieri di Cristo Re, i fascisti finali propagandati dal “Qué pasa” dalle radici lerrouxiane.

Si è parlato del fascismo di personalità ben diverse: un piccolo cospiratore di quartiere, Dencàs, che foggie nell’ottobre del 1934, e due scrittori: J.V. Foix e Josep Pia. Il primo, gran poeta formatosi negli anni Venti, riceve dall’Italia un grande influsso, come è vera l’affinità letteraria di Salvai Papasseit con gli italiani — e con i francesi — del momento. Ma non c’è nessuna contiguità politica pratica di Foix con Mussolini nel contesto spagnolo, trattasi piuttosto di una confosa esaltazione dove la mediterraneità trova la sua parte¹⁸. Così la mediterraneità è ben presente in tutto il “*noucentisme*”, il novecentismo catalano, come è presente anche nell’invocazione, per il catalano nei casi di dubbio, delle soluzioni linguistiche italiane della parte dell’ingegnere-filologo Pompeu Fabra. Il “*noucentisme*” aspira ad un paese normale, è accademico per definizione, modernizzatore ma democratico. Ben più fascista sarà il dottore Villalonga nelle Baleari; suo fratello Miguel sarà collaboratore, come capo della Falange, del conte Rossi¹⁹. Ma la lingua, la proibizione della lingua, impone l’antifascismo pratico di tutti gli intellettuali catalani d’un certo peso, in quanto essi vogliono rendere pubblici i loro lavori.

Un caso ben diverso viene rappresentato da Josep Pia, furioso nemico della Repubblica, assoldato da chi ben pagasse, Cambó per esempio²⁰... ma gran scrittore quando abbandonava il giornalismo d’urto per raccontarci la vita quotidiana nell’entroterra, grande creatore di lingua quando non truffava gli articoli con traduzioni troppo dirette dal Vasari, da autori meno noti o dai suoi consulenti.

18. La mediterraneità di Foix viene da Sofocle, come disse Salvai nella sua *Lettera d’Italia*, e giunge al panettone ed alla torta bresciana della sua famosa pasticceria. Assolutamente italianizzanti saranno i giardini di Nicolau Maria Rubió i Tuduri. Polemicamente si può riportare qui che ad alcuni apparivano folcloricamente fasciste le truppe di fortuna comandate da Candido Testa, il “Battaglione della Morte” creato dall’anarchico Diego Abad de Santillán; cfr. Benavides, *Guerra y Revolución*, cit, p. 283.

19. Maiorca è il regno indiscusso di Juan March, l’“ultimo pirata del Mediterraneo”, finanziere della rivolta franchista.

20. Sul ruolo di Cambó nel finanziamento della guerra e sui suoi collegamenti con l’Italia mussoliniana, già analizzati in un primo momento da Josep Fontana, aspettiamo i risultati della ricerca in corso da parte di Ucelay-Da Cal.

È una letteratura di *kulak* e l'ammirazione viene portata verso l'immobilismo puro di Oliveira Salazar (forse il caso più palese di fascismo guelfo, nel senso un po' ironico con cui uso questo termine per indicare quel fascismo da sacrestia che finalmente si impose, non totalitario nel senso filosofico in quanto non voleva chiudere tutto all'interno di uno Stato etico, alla Gentile, ma che ben si esprime nella famosa Lettera Collettiva dei Vescovi Spagnoli²¹). Si sa che solo Mùgica (Vitoria, nei Paesi Baschi) e Vidal i Barraquer (Tarragona, l'antica sede del primate) non aderiranno. Vidal muore esule in Italia; la sua posizione è stata studiata da Batllori per esteso²².

Si pensi, per altro, che la repressione interna viene effettuata in Catalogna in gran parte dai carlisti e non dai pressoché inesistenti falangisti locali²³. Anche per la forza della questione nazionale una gran parte dei carlisti catalani aveva accettato la Repubblica, come se avessero inteso il patto del Laterano come uno sdoganamento della partecipazione politica dei cattolici negli stati moderni: i Jaimisti catalani saranno una componente fondamentale della Unió Democràtica de Catalunya, cattolici sì ma per l'autodeterminazione se non per l'indipendenza aperta, la cui incompatibilità con il franchismo viene espressa con la fucilazione di Carrasco i Formiguera e con l'esilio di una gran parte dei suoi dirigenti, compreso Roca i Cabali, padre di Miquel Roca, uno dei principali fondatori e dirigenti di Convergència y Unió. O con il ruolo sempre più apertamente di opposizione degli antichi feycisti (*Federació de Joves Cristians*): da Josep Benet vincolato a Montserrat (ispiratore materiale di quelle dichiarazioni dell'Abat Escarrè che porteranno quest'ultimo all'esilio italiano da dove non rientrerà che 7 giorni prima di morire: ritorna il 15 ottobre 1968 e muore il 21), a Maurici Serrahima (due dei grandi avvocati nei processi politici).

Sarà fascista quella piccola porzione di franchisti che si forma sotto Mussolini, come il Procurador en Cortes per Lleida Salvador Jovè formatosi a Bari dove studia agricoltura, localmente contrapposto alla influenza di un Porcioles vicino al tradizionalismo jaimista.

Fascismo sarà infine quello che ritrovò lo spagnolesco nella versione grottesca della presenza spagnola in Italia: da Sánchez Mazas che reintroduce l'aquila di san Giovanni, vista nei monumenti italiani di radice ispanica,

21. Riprodotta recentemente in L. Casali, *Fascismi: Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, Bologna, Clueb, 1995.

22. Miquel Batllori è sicuramente l'esule più antico del dramma spagnolo, perché come gesuita viene espulso durante la Repubblica in seguito allo scioglimento della Compagnia. Presidente onorario della "Associació deis Catalans a Roma" e anche uno dei più illustri, con una bibliografia che va oltre le 1.000 referenze, 978 nel 1982. Tra i suoi principali interessi: il Rinascimento, la Catalogna, la Spagna, l'Europa, i gesuiti.

23. Cfr. J.M. Solé i Sabaté, *La repressió franquista a Catalunya 1938-1953*, Barcelona, Ed 62, 1985.

24. Alessandro Manzoni ne parla ne *I Promessi Sposi*, come fanno tutti gli studenti italiani. Cfr. S. Andretta, *Note sull'immagine della Spagna negli ambasciatori*

e che riscopre durante la sua presenza all'Academia de España a Roma, a quel Eugeni d'Ors che ha abbandonato il catalano come lingua letteraria ed è da collegare con la iconografia della rivista "Vertice"²⁵.

Una fascistizzazione della classe dirigente catalana²⁶ non si produce direttamente sotto la Repubblica, ma a rivolta avvenuta, con incontro a San Sebastián degli industriali (la ricostruzione della Camera di Industria è sottoscritta a San Sebastián) e attraverso quel Tercio de la Virgen de Montserrat, ben spiegato nel libro *Los catalanes en la guerra de España* di Fontana Tharrats.

La tradizione antiliberal e riemerge con l'espansione dell'Opus Dei che possiede in Catalogna uno dei suoi centri più attivi e che per via, non del ruolo diretto dello Stato, ma dei superiori interessi della Chiesa, riesce a penetrare con una certa intensità ed organicità nella borghesia catalana degli anni Sessanta, quando, per un altro verso, al mito dello Stato spagnolo può aggiungersi il mito dell'Europa.

Evidentemente questi anni Sessanta rappresentano una ben diversa situazione se paragonati con i Quaranta, ma non è da dimenticare la fine terribile del franchismo, con le condanne a morte e l'agonia grottesca "esperpentica"²⁷. Con la crescita dell'opposizione, la repressione diventa sistematica pur suscitando delle ripercussioni internazionali ogni volta più imbarazzanti²⁸.

Voglio finire il mio intervento facendo riferimento a degli episodi, benché minori, per noi catalani importanti e soprattutto poco analizzati²⁹. Parlo dell'intervento catalano nella liberazione dell'Italia. Trattasi di interventi di gruppi sparsi di ex-soldati repubblicani inseriti nelle truppe alleate. I catalani, ed in genere gli spagnoli, partecipano alla guerra d'Africa e nel Mediterraneo, dall'Egitto, all'Algeria, alla Tunisia.

e negli storiografi veneziani del Seicento, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2, 1995 pp. 95 e segg.

25. J.C. Mainer, *Falange y Literatura*, Barcelona, Labor, 1971.

26. Per il contesto economico, A. Montserrat e J. Ros Hombravella, *Entorn als retards en el recorrament dels nivells econòmics de preguerra*, in "Recerques", e AA.VV., *Capitalismo español, de la Autarquía a la Estabilización*, Madrid, Edicusa, 1978. Più recentemente, J. Catalán, *La economía española durante la segunda guerra mundial*, Esplugues, Ariel, 1995.

27. Dove si ritrovano Valle Inclán, Pinventore della parola *esperpento*, con il suo *Tirano Banderas*, e García Márquez, con *Cien años de soledad*, *la realtà supera la finzione*.

28. Per esempio, il 17 maggio 1962 a Roma, nella Libreria Einaudi si svolge un incontro organizzato dal Comitato per l'Amnistia e le libertà democratiche. Poi si svolge un corteo da Piazza Mastai a Piazza di Spagna. Vi partecipano Ferruccio Parri, Fausto Nitri, Lucio Cecchini ed altri. Nel 1948 ci furono proteste dopo l'arresto di ottanta aderenti al Psuc, nel 1959 per la repressione a seguito del fallito sciopero nazionale indetto per il 18 giugno (colei che diventerà mia moglie rimarrà nove mesi in carcere). La solidarietà sarà molto più importante verso la fine del franchismo.

29. D. Arasa, *Els catalans de Churchill*, Barcelona, Curial, 1990.

Dopo lo sbarco a Creta, forse la prima azione alla quale in un certo senso collaborano, la seconda sarà il fallito attacco all'isola di Kastellorizon, nota a tutti per le riprese del film "Mediterraneo" di Salvatores. Kastellorizon corrisponde alla Castellroig delle cronache medievali catalane, si tratta infatti del più orientale possedimento mai controllato dalla Corona catalano-aragonesa. È un intervento preparato in Palestina con dei commandos che includono degli spagnoli fuggiaschi dalla Siria ancora dipendente da Vichy, o più precisamente dalle postazioni della Legione Straniera nella Valle della Bekaa. Questi soldati spagnoli erano stati arruolati nel campo di Barcarès, di triste memoria come pressoché tutti i campi francesi nella metropoli e in Africa, portati in Medio Oriente con la finalità di lottare contro l'Unione Sovietica nel Caucaso, nel caso si fosse aperto un secondo fronte alleato franco-britannico contro l'Urss dopo quello finlandese.

Il gruppo spagnolo che arriva a Creta il giorno di Natale del 1940 era molto più piccolo di quello che certi autori hanno riferito. Erano, in ogni caso, molto meno di 500.

Poi ci saranno le battaglie d'Africa. Simbolicamente conviene dire che in entrambi gli schieramenti si ritrovano truppe reduci della guerra di Spagna. In particolare Annibaie Bergonzoli³⁰ che aveva fatto una brutta figura a Guadalajara viene fatto prigioniero dai britannici, con 20.000 soldati italiani, a Bardia e Bengas, nel gennaio del 1941, malgrado fosse fortemente armato³¹. Gli spagnoli di fronte agli italiani ripeteranno in Africa il grido di "Guadalajara! Guadalajara!"³², per esempio durante l'offensiva britannica Crusader, a Gazala, dove partecipano truppe spagnole con presenza catalana, reduci da fronti come quello di Narvik, in Norvegia.

Evidentemente c'è una presenza spagnola e catalana nel successivo sbarco a Palermo, per esempio tra i paracadutisti lanciati il 10 luglio 1943.

30. Comandò la Littorio ed intervenne dopo Guadalajara a Santander. Cfr. A. Rovighi - F. Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936- 1939)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1992 e segg.

31. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di Renzo de Felice, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 489, 496 e 502. Anche se bugiardo, come ha detto il bugiardissimo Serrano Súñer, che ha portato con sé dall'Italia libri e documenti tradotti alla lettera in Spagna, Ciano dà sempre una visione molto dall'interno del potere. Forse per beffa o per cinica convenienza, Montgomery utilizzò la roulotte africana di Bergonzoli come posto di comando negli Abruzzi.

32. Guadalajara ha un'enorme valore simbolico quando ancora le forze dell'Asse hanno il sopravvento. Da parte fascista italiana si provò a dare una versione favorevole: A. Pellicciari, *Arriba España, Malaga, Guadalajara, Santander, Bilbao, Tortosa*, Torino, Studio Editoriale Torinese, 1938 (il prologo è di Manuel Carrasco, Direttore del Collegio di Spagna di Bologna).

Erano stati preceduti in Italia, purtroppo, da prigionieri catturati dai tedeschi o dagli italiani in Africa soprattutto durante la battaglia di Tebessa. Questi spagnoli arrivano in Sicilia e poi sono portati in parte a Laterina, in Toscana. Un folto gruppo viene deportato direttamente a Capua, in un campo misto di prigionieri alleati, e poi portati a Campello sul Clitunno dove ci sarà un terribile campo di soli soldati spagnoli. I reduci saranno aggiunti al campo di Laterina. Altri spagnoli saranno internati a Foliano.

C'è presenza catalana anche nello sbarco del 15 settembre 1943 a Salerno, successivamente combattono a Vietri, ed in seguito sul Samo, entrano a Napoli il primo ottobre 1943 e dopo vanno a Capua e arrivano sul Volturno. Due catalani con esperienza di commando (sette anni di guerra alle spalle) esplorano l'altra sponda del fiume, in quei momenti in crescita, dal 7 al 10 ottobre.

Una parte di questi soldati viene successivamente trasferita fuori Italia, ma altri spagnoli arrivano o rimangono fino alla fine della guerra, come un gruppo a Crotona.

L'8 settembre una parte dei prigionieri di Laterina prende le armi abbandonate nel campo ed inizia per forza di cose la sua partecipazione alla resistenza italiana. Un gruppo di catalani intenti a ritrovare il fronte, si organizza nella zona di Montefiascone (Grotte San Stefano, Vitorchiano, nelle vicinanze di Viterbo).

Dal campo di Laterina tanti sono deportati dai tedeschi nell'Europa centrale, dove alcuni di essi incontreranno alcuni italiani antifascisti (un folto gruppo di preti, per esempio). Altri finiranno fuori Italia, via Napoli. Alcuni fuggiranno durante la deportazione e parteciperanno alla resistenza nella zona di Monte San Savino. Alcuni rimarranno con i partigiani anche alla fine della guerra.

Così si può dire che, in gran parte involontariamente, ci fu un contraccambio alla partecipazione italiana nelle Brigate Internazionali da parte dei repubblicani spagnoli sbandati dall'Inghilterra alla Siria, dalla Francia, ma soprattutto da quelli che arrivano direttamente nel Maghreb nel momento della disfatta alla fine della guerra civile.

Forse questo è uno degli episodi meno pubblicizzati e credo di aver partecipato così all'omaggio agli italiani nella guerra di Spagna.

afers



23/24
Política i societat
(segles XV-XVIII)
1996

afers

fulls de recerca i pensament

Revista fundada per Sebastià GARCIA MARTÍNEZ
Director: Manuel ARDIT LUCAS
Cap de redacció: Vicent S. OLMOS I TAMARIT
Consell de redacció: Joan BADA I ELIAS, Evarist CASELLES I MONJO, Agustí COLOMINES I COMPANYYS, Ferran FABREGAT I COSME, Josep FERRER I FERRER, Pere FULLANA I PUIGSERVER, Joan IBORRA I GASTALDO, Josep M. MUÑOZ I LLORET, Antoni QUINTANA I TORRES, Vicent L. SALAVERT I FABIANI, Josep M. TORRAS I RIBÉ.

X:23/24 (1996) Política i societat (segles XVII-XVIII) / Miscel·lània

Dossier

James CASEY: El patriotisme en el País Valencià modern / Joan MIRALLES I MONTSERRAT: Nous documents sobre Joanot Colom, instador de la Germania de Mallorca / Miquel PÉREZ LATRE: Les torbacions de Catalunya (1585-1593). De les Corts a la suspensió del nou redreç de la Diputació del General / Augustin REDONDO: El problema morisc al Regne de València i l'activitat de Fra Antonio de Guevara (1525-1526) / Francesc PONS FUSTER: Bernat Pérez (de Chinchón). Un erasmista en la cort dels Borja de Gandia / Magí ARROYAS SERRANO i Vicent GIL VICENT: Els inquisidors valencians Miranda i Manrique: una solució antagònica en la crisi de 1568 / Jean MOUYEN: Identificació i riquesa de l'oligarquia urbana de València en la segona meitat del segle XVII / Antoni QUINTANA I TORRES: Vicis, costums i solidaritats de la menestralia mallorquina del segle XVIII

Miscel·lània

Anthony D. SMITH: El nacionalisme i els historiadors / Miquel Àngel FABRA I SÁNCHEZ: Des de la via nacionalista cap a l'autarquia. Al voltant dels vincles exteriors de l'economia espanyola / Sodedad BENGOCHEA: 1919: la Barcelona colpista. L'aliança de patrons i militars contra el sistema liberal / Robert CERDÀ I MANUEL: La didàctica de la història. Una assignatura pendent

Postscriptum

Núria SALES: Estat, monarquia i llengua / Francesc Xavier HERNÁNDEZ I CARDONA: Museu d'Història de Catalunya. Criteris històrics i museològics / Gabriel GARCIA FRASQUET: Trets generals de la premsa a la comarca de la Safor (1881-1938)

Recensions: J. ALONSO, M. ARDIT, N. CARRERAS I FONT, À. DUARTE, A. FURIÓ, R. M. JORDÁN I ARANA, M. PASCUAL ARTIAGA, J. M. ROIG I ROSICH, V. L. SALAVERT I FABIANI, E. SERRA / *Ressenyes culturals:* J. I. CATALÀ GORGUES, C. SENDRA MOCHOLÍ

editorial **a**fers

Informació i subscripcions:

Apartat de Correus 267 / Tel. (96) 126 86 54 / 46470 Catarroja (País Valencià)

ALCUNE FONTI ORALI PER UNA STORIA DEL *FRENTE DE
LIBERACIÓN POPULAR* (1956-1969)

Silvia Piazza

Nonostante che il Frente de Liberación Popular (FLP) sia nominato praticamente in tutte le storie dell'antifranchismo, i dati che se ne ricavano sono assai scarsi, mentre non è stato ancora pubblicato nessuno studio specifico su di esso. Anche dai rari cenni della storiografia è comunque possibile cogliere l'originalità del movimento: per la presenza al suo interno delle anime cristiana e marxista, di un progetto di rivoluzione non dogmatica, per il tentativo di rivitalizzazione del leninismo, per il posto che esso occupa nella sinistra alternativa europea del periodo e, non ultimo, per quel curioso intreccio di spirito rivoluzionario, realismo e senso dell'amicizia che contraddistingue il Felipe come militante politico.

Dal 1962 il FLP diventa la seconda organizzazione, dopo quella comunista, del fronte antifranchista e l'unica in grado di contendere a quest'ultima il primato nelle università (specialmente a Madrid) e a Barcellona anche all'interno delle Comisiones Obreras. La sua presenza si rivela importante anche per il ruolo di critica che svolge nei confronti di un'opposizione che considera granitica e riformista, riportando con forza all'interno di essa l'ipotesi rivoluzionaria e l'idea di creare in Spagna un fronte socialista unitario. Dal punto di vista internazionale va tenuta presente l'iniziale sintonia con i movimenti rivoluzionari del Terzo mondo e, nella sua fase più matura, il suo accostamento alla nuova sinistra europea.

Il ritardo degli studi sul FLP trova spiegazione anche nelle caratteristiche del movimento: perché attraversato da continui mutamenti per quanto riguarda la composizione, per il fattore clandestinità e la mancanza di una vera continuità tra una fase e l'altra della sua storia. Per queste ragioni acquistano particolare significato e si rivelano fonti preziose le testimonianze degli ex-militanti di seguito riprodotte.

Sono alcune di quelle raccolte nel corso delle ricerche compiute per la stesura della tesi di laurea in Storia della Spagna contemporanea che Alfonso Botti ha suggerito e poi seguito. Reca come titolo Per una storia de l'antifranchismo. Il Frente de Liberación Popular (1956- 1969), ne sono stati relatore e correlatore rispettivamente Claudio Venza e Alfonso Botti, ed è stata discussa nell'Anno Accademico 1994-95 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Trieste.

1. Intervista con Joaquín Aracil*

D: Mi può raccontare come nacque il Flp e che cosa la spinse a partecipare a questa esperienza?

R: Al centro dell'origine del Flp c'è la figura chiave di Julio Cerón. Era un diplomatico ed a quel tempo era destinato al Ministero degli Esteri a Madrid. Allora aveva idee che non trasmetteva mai chiaramente, io non so se lui stesso avesse idee chiare di ciò che voleva. Così incominciò a incontrare alcune persone. Io, se non ricordo male, entrai in contatto con lui attraverso un compagno del *Colegio Mayor* che si chiamava Avila. Naturalmente lo contattai dopo i fatti del '56, credo verso la fine dell'anno. Ricordo una sera molto tranquilla in cui facendo una lunga passeggiata mi parlò delle sue posizioni, che in alcuni casi erano simili alle mie, su una società molto soffocante, un regime oppressivo e su che cosa si sarebbe potuto fare, in maniera molto formale. In seguito a questo ci fu una riunione informale, nella quale emersero anche allusioni al punto di vista religioso, cioè sul modo in cui vivevamo la religione in quel momento. Lui era credente, ma di una ortodossia molto discutibile, era una persona che aveva viaggiato molto ed aveva una sorprendente capacità di replica. Allora parlavamo di una specie di anticonformismo religioso.

In quel momento io stavo attraversando una specie di processo evangelico molto esigente, l'esigenza della povertà per esempio ed ero in contatto con Padre Llanos, un gesuita che era andato a vivere in un quartiere di *chabolas*, qui a Madrid. All'epoca era stato battezzato il *Pozo de Tío Ramundo*. Ero ancora uno studente, stavo terminando gli studi e lui mi contattò assieme ad altre persone che avevano attitudini politico-religiose simili. Ci riunivamo abitualmente una sera la settimana per delle conversazioni, che con un certo grado di ironia chiamavamo riunioni teologiche, c'era un prete basco, che si chiamava Padre Alberti, ed una serie di persone che saranno poi i fondatori del Flp: José Ramón Recalde, Fernando Romero, Juan Eugenio Morera e lo stesso Cerón. Poco più tardi entrammo in contatto con Jesús Aguirre che era parroco nella cappella universitaria.

* Il sig. Joaquín Aracil è architetto e vive a Madrid. L'intervista si è svolta il 5 novembre 1994, nella sua casa, ed è durata 60 minuti.

Allora erano discussioni molto aperte, si poneva tutto in discussione, le nostre idee potrebbero essere inserite in quella che, più tardi, fu battezzata “teologia della liberazione”. Grazie a queste riunioni allacciammo vincoli soprattutto umani. Cerón era un uomo molto “fresco”, poco convenzionale e spontaneo, non molto avvezzo alle teorie compatte o ai sistemi di pensiero.

Naturalmente era pro comunista, in quel momento c’era una grande rinascita di simpatie verso i marxisti, era molto serio e molto convinto della possibilità di una soluzione politica dei problemi dell’ingiustizia. In verità credo che a noi, anche come cristiani, ripugnasse l’idea di una dittatura, e ciò che avevamo come referenza era il partito comunista, che era l’unico in quel momento; c’era la paura del dogmatismo, ma gli obbiettivi erano guardati con simpatia.

A questo nucleo si unirono a poco a poco persone non necessariamente su posizioni confessionali, né tanto meno credenti, ma piuttosto radicalmente politiche o di tendenza logico positivista. Mi pare che fu quasi simultanea la fondazione del Flp. Questa ebbe luogo in una specie di casa di ritiro ecclesiastica situata in calle Zurbano, dove si potevano fare riunioni; di solito ciò non era una cosa facile a causa del sistema di polizia. Parteciparono alcuni giovani universitari, specialmente di diritto, che costituivano la Nueva Izquierda Universitaria (Niu), e tra di loro c’era Raimondo Ortega, Carlos Morán, Trinidad Sánchez Pacheco, credo che anche Nicolás Sartorius si aggregò in quel periodo o poco dopo. Con l’intervento di Aguirre in una riunione formale, alla quale io non partecipai, si costituì, non so se formalmente, il Flp.

Quali furono le prime attività del Flp?

Nel 1959 ci furono una serie di contatti con il Pce e forse con alcuni gruppi della Democrazia cristiana e con un gruppo gravitante attorno a Dionisio Ridraejo. Erano tutti piccoli gruppi, a parte il Pce che aveva la sua tradizione e l’aureola di una organizzazione con appoggio storico e politico intenzionale. Noi eravamo un piccolo bluff, però avevamo già il numero sufficiente di persone, per lo meno a Barcellona e a Madrid, per poter disporre di una certa operatività, per poter stampare dei testi; naturalmente i mezzi di stampa erano molto rudimentali, avevamo una specie di rotativa manuale, che chiamavamo in diversi modi nel tentativo di camuffarla. Stampammo per esempio volantini di richiamo per la Huelga Nacional Pacifica (Hnp). Questo, però, procurò come risultato una retata della polizia e l’identificazione del gruppo, sebbene ancora piccolo. Cadde Raimondo Ortega, Florentino Pérez, Juan Gerona (altro aspirante diplomatico). Julio Cerón era all’estero, a Ginevra.

Quando c’era un appello del Flp ognuno faceva la sua parte in questo fine comune. Ricordo che avevo un appartamento, nel quale si faceva la raccolta dei volantini e da lì uscivamo per distribuirli. Da lì a poco incominciammo a farci conoscere. Dopo uno sciopero era apparsa una documentazione, anche se modes-

ta, una pubblicità fatta da noi. Poi, anche per disgrazia, ebbero luogo le detenzioni e quattro degli arrestati furono ammessi in giudizio: tra questi c'era anche Cerón. Il processo naturalmente si svolse molto più tardi, dal maggio-giugno si arrivò all'inverno. La sentenza di Cerón venne impugnata e revocata, poi la condanna definitiva fu a otto anni (la prima sentenza era stata di sei anni), tre anni li trascorse in carcere e uno in libertà vigilata in una casa di campagna di suo padre in Murcia.

Tutto questo naturalmente aveva dato il via ad un movimento di simpatia, che era condizione sufficiente per trasmettere "di orecchio in orecchio" l'esistenza e l'attitudine del *Frente*, la sua caratteristica di rifiuto del dogmatismo e di un inquadramento rigoroso come quello del Pce.

Credo che questi fatti ci procurarono una grande pubblicità, c'erano molte persone interessate, nei Paesi Baschi e in Catalogna specialmente, ma anche nelle Asturie, Andalusia e Valladolid. I contatti si svolgevano sempre a livello personale, facevamo viaggi con gran prudenza, ma a volte questa gran cautela era accompagnata da grandi imprudenze e mancanza di esperienza della clandestinità.

Avevamo soprattutto contatti con il Pce. D'altra parte non c'era una militanza attiva in Spagna a parte il Pce e forse il Flp, perché i socialisti attuali, partito molto vecchio, erano praticamente scomparsi; l'anarchismo era svanito, posto che la sua struttura era molto debole per principio. Ci fu qualche contatto nelle carceri, e ci furono anche persone che passarono dal Pce alla nostra organizzazione. Credo fu il caso di Antonio Campillo e di Carlos Semprùn, con il quale avevamo avuto contatti anche in precedenza. Ricordo che ci riunivamo con Julio Cerón e Semprùn in una *Bolería*, questo avvenne anche in occasione delle riunioni per la Hnp del 1959.

Avevo conosciuto Semprùn come membro del Pce e lo incontrai in seguito a Parigi come membro del *Felipe*.

Avevamo anche contatti con gruppi praticamente accettati dalla Chiesa, gruppi di operai giovani: la Joc (gli adulti si chiamavano Hoac).

Tutto questo rappresentava una massa di contatto, anch'io fui in rapporto con loro insieme a Sartorius e ad un asturiano, Pelàez, che stava qui a Madrid. Precisamente tenemmo alcune riunioni nella sede della Hoac, dopo uno sciopero, in un periodo di captazione di nuovi militanti. Bisogna dire che allora il Flp divenne molto proselitista, e un po' alla "disperata", nel tentativo di aumentare il suo peso.

In un dato momento però il Flp dovette sopportare l'abbandono di alcuni militanti a favore del Pce, erano persone che restavano all'interno del Flp come infiltrati del Pce. In particolare, dopo una retata, nella quale tra gli altri cadde Sartorius, il Flp venne decimato e si formò una specie di comitato di emergenza, fu allora che io diventai il segretario del gruppo. Questo avvenne dopo una retata che ebbe luogo nel 1961. In quel momento c'era già un direttivo ed anche un esecutivo, uno a Madrid, uno nei Paesi Baschi e uno a Barcellona.

A Madrid il Flp mantenne il suo nome, mentre in Catalogna acquisì un nome catalano (questo perché in tutta la storia spagnola è presente nell'opposizione il

separatismo o il nazionalismo).

In Catalogna si chiamava Foc e nei Paesi Baschi Esba.

Quando io ero in questo comitato direttivo ci fu un incontro con i catalani, precisamente con l'attuale sindaco e altri due, mentre invece non riuscimmo ad avere nessun contatto con i Paesi Baschi.

Anche questo avvenne attraverso le carceri a seguito di una retata provocata da un congresso celebrato a Parigi con inviati dell'interno. In esso si introdussero due infiltrati della polizia, che si spacciarono per minatori astunani e che provocarono la scoperta di tutta l'infrastruttura organizzativa del movimento e dei suoi membri o semplicemente di coloro che vi erano stati menzionati.

Che tipo di evoluzione ci fu in quei primi anni all'interno del Flp e quali circostanze la causarono?

Intervennero molte circostanze, in una certa evoluzione. Credo che una fu che effettivamente Cerón, con la sua personalità, coincideva con il contesto del Flp.

Come persona non era favorevole a linee chiare e fisse, ma antidogmatiche e in buona parte di risposta immediata a ciò che stava accadendo. Credo che in fondo fosse un'attitudine che possiamo definire veramente democratica, come un qualcosa di molto vivo. La sua scelta di libertà era, effettivamente, una delle componenti; dall'altro lato c'era una corrente di nuovi elementi, questi chiaramente marxisti (come era nell'aria dei tempi), e da un altro lato ancora c'erano gli infiltrati, che cercavano di indagare o, in casi forse più malintenzionati, di appropriarsi di qualcosa che stava nascendo. La stessa clandestinità diede luogo a tentativi di manipolazione, non solamente da parte di un gruppo potente come il Pce. In seguito, infatti, ci furono varie scissioni.

In tutte le storie di gruppi rivoluzionari succede di tutto, perché è chiaro che la stessa clandestinità obbliga a ridurre gli scambi di pensiero, di attitudini, di presa di posizione, perfino ideologica. Questo dà luogo ad un impoverimento e alla possibilità di manipolazione: è ciò che avvenne anche nel Flp.

Quale fu la partecipazione del Flp al movimento di scioperi asturiani del 1962?

Negli scioperi delle Asturie due persone furono fondamentali: coloro che avevano la maggior parte dei contatti. C'era un asturiano che viaggiava e che poi passò a Parigi, di cui non ricordo il nome. Naturalmente c'era un'organizzazione nelle Asturie, però coloro che intervennero di più stavano a Madrid: Pelàez e Sartorius. Si muovevano con una moto, o con gli autobus, ed ebbero una grande partecipazione; il Flp raggiunse un livello di coinvolgimento abbastanza efficace in tutto il movimento degli scioperi.

Proprio a ragione di questo si tenne quel congresso di cui parlavo in precedenza e che produsse la caduta dell'organizzazione.

Per quale ragione crede sia nato un movimento come il Flp in Spagna ?

Credo che una cosa come la nascita del Flp non sia un fatto eccezionale. Già ho detto che credo ci fu una specie di preludio, anche salvando le distanze, con i popoli del terzo mondo che avevano realizzato la rivoluzione (questo però avviene più tardi), quella che poi viene chiamata la "teoria della liberazione". Nella nascita del Flp erano coinvolti molti preti, c'era una grande inquietudine in quel momento e non c'è dubbio che ci fu un tentativo di conciliazione tra marxismo e cristianesimo, per lo meno in certi settori. Non si può dire che si passò da una cosa all'altra, in quanto entrambe le posizioni erano latenti, corrispondevano molto a quei tempi. In alcune persone erano presenti simultaneamente, in altre prevaleva un'attitudine puramente cristiana o radicalmente marxista; però c'è stata anche una certa evoluzione. Da un lato nel Flp era presente una grande aspettativa causata dalle rivoluzioni recenti, che si svilupparono in quegli anni: quella del Fin algerino e più tardi la rivoluzione cubana, dalla quale ci si aspettava molto come prodotto di altri tempi, cioè un tipo di rivoluzione più aperta, meno impregnata di dogmatismo di fronte ai fallimenti dei sovietici, specialmente del nefasto stalinismo.

Credo che allora fossero tempi molto propizi per un marxismo rinnovato o rinnovatore come quello che pretendeva essere il Flp. Allo stesso tempo, però, c'erano esempi intemazionali di tempi rivoluzionari, di guerriglia, come l'Algeria e Cuba.

Questo influi in quella perdita di orientamento che poi sboccò in una catastrofe. Ci furono, in effetti, tentativi di guerriglia, però non credo fossero niente più che dei progetti. Anche se durante un inverno di quel periodo ci fu un settore nel quale si parlò di guerriglia, ciò non ebbe seguito.

2. *Intervista con José Antonio González Casanova**

D: Come nacque il Frente qui in Catalogna, e quale fu la linea ideologica nel periodo in cui Lei militò in esso e quale l'influenza che vi ebbe l'elemento cristiano?

R: Credo non ci sia una precisa data di fondazione di questo movimento. All'inizio ci furono molte riunioni tra professori universitari di sinistra che avevano un punto di contatto nella rivista "El Ciervo" di Barcellona. In questo modo gente di Santander, San Sebastian, Barcellona, Madrid, Cordoba, etc. entrano in contatto tra loro e si giunge di fatto alla fondazione di un movimento politico chiamato *Frente de liberación popular*, che a sua volta ha una specie di partito "fratello" federato: la *Asociación democrática popular de Catalunya* e, fino all'anno 1959-60, ha rapporti con un ramo universitario denominato *Nova Esquerra Universitaria*.

Nel 1962 la Adp si converte nel Front obré catalá (o de Catalunya). La sigla Foc, da me inventata, in catalano significa "fuoco" e io poeticamente vedevo avanzare battaglioni di lavoratori gridando *Front obré catalá*.

Nei Paesi Baschi si chiamava Esba, e questi tre fronti, uno basco, uno catalano e uno che comprendeva il resto della Spagna, si chiamò *Organizaciones Frente*. La storia di queste organizzazioni, ognuna nel suo ambito, le relazioni tra di loro, le relazioni con la federazione dell'estero (questa ultima aveva sede a Parigi), è la storia di dieci anni molto complessi, nei quali la clandestinità faceva sì che sapessimo molto poco l'uno dell'altro. Agivamo come talpe un po' cieche in gallerie sotterranee, tanto che quando ci riunimmo nel 1984 per ricordare gli anni del "nostro primo carcere", ci abbracciavamo dicendo "*Pero tu estabas en el Flp?*".

Era gente che conoscevamo da molti anni e mai avevamo saputo che era stata nell'Organizzazione.

La documentazione sul Flp è poca e molto disordinata.

Per quanto riguarda il contenuto ideologico, nel corso dei dieci anni si trasformò in maniera evidente. Quello che era incominciato come un piccolo gruppo di cattolici di sinistra, pian piano riscopre cose che in realtà erano vecchie, che gli altri già sapevano. In un certo modo si può dire che in fondo "scoprimmo il Mediterraneo". Solo che non avevamo nessun legame storico e non conoscevamo niente: non sapevamo che cosa fosse la clandestinità, come dovevano agire dei rivoluzionari, ovvero eravamo completamente vergini.

Il prof. José Antonio González Casanova è docente di teoria dello stato alla Universidad Autónoma de Catalunya. L'intervista si è svolta il 10 novembre 1994, nel suo studio a Barcellona, ed è durata 70 minuti.

Dall'ideologia iniziale si arriva, dopo dieci anni, con l'abbracciare il pensiero marxista-leninista tra lo stalinista e il trockista. Direi che proprio l'ultima scissione fu tra gli stalinisti e i trockisti. Nonostante questo enorme cambiamento, si mantenne una linea che conservò il pensiero iniziale fino alla fine, ma essa diventò sempre più una linea di minoranza, mentre non si riusciva ad imporre la posizione di coloro che erano giunti alla conclusione della necessità di fondare un nuovo partito comunista puro e rivoluzionario.

Si giunse, in un dato momento, alla dissoluzione perché coloro che avevano idee originali non riuscivano ad imporle, e coloro che volevano in pratica un partito comunista si resero conto che con quelle persone non potevano realizzarlo. In sostanza il Flp cercò di essere un Pc non stalinista ed adeguato alle circostanze spagnole di allora.

Con una cattiva organizzazione, con più entusiasmo che risultati, con una scarsa incidenza nel paese (eccetto alcuni settori operai soprattutto in Catalogna), con una influenza universitaria che variava secondo le circostanze, è veramente molto difficile dire se fu una organizzazione sufficientemente articolata, con sufficienti contatti e con sufficiente documentazione per poter ricostruire ora la sua storia.

Oggi si tende a dire che l'importanza del Flp nella storia spagnola, fu nel suo essere una sorta di cantiere di futuri politici, ovvero nel fatto che abbia fornito i quadri politici per la transizione democratica; politici che ora militano in partiti diversi (*Pce-Psoe-Partido nacionalista de Catalunya - Convergencia democrática de Catalunya*). Roca, Narcis Serra, Pascual Maragall; furono alcuni dei miei alunni nella facoltà di economia e diritto. Altri nomi di ex-Flp sono Angel Abad e Nicolás Sartorius del Pce, e Manuel Vázquez Montalbán.

In quegli anni il Flp svolse l'importante ruolo di prima organizzazione di sinistra sorta grazie ai membri di una generazione nuova, completamente estranea ai partiti storici della sinistra che, in seguito alla sconfitta nella guerra civile, avevano perso i loro capi a causa delle fucilazioni e dell'esilio. Nel 1959 sorgeva quindi un partito nuovo (anche se in un primo tempo la discussione si articolò sulla questione se il Flp dovesse essere veramente un partito o piuttosto un movimento più ampio).

Una prima caratteristica importante di questo gruppo è il fatto che era formato da persone che provenivano da famiglie che erano appartenute ai due bandi della guerra civile. Ovvero c'era un settore cattolico, che più o meno coincideva con i figli di famiglie di destra e che avevano fatto la guerra civile, cioè franchisti, assieme ad altre persone, figli di esiliati, di repubblicani, gente di sinistra; e sia i genitori degli uni come degli altri dicevano sempre: "*No os metáis in política*".

Altra caratteristica era la preoccupazione di tipo sociale dei cattolici, che derivava dalla formazione religiosa ricevuta. Essi, volendo essere coerenti, identificavano il franchismo con il nazionalcattolicesimo negando così la sua identificazione con il cattolicesimo autentico, in quanto si riteneva che questo presupponesse un rilevante cambiamento sociale.

I *felipes* mettevano in discussione il mito spagnolo per cui un cattolico non

avrebbe mai potuto essere di sinistra; la convinzione dell'ingiustizia della dittatura franchista, in quanto fascismo spagnolo, e dell'ingiustizia del capitalismo erano per loro i veri e unici problemi. Se un cattolico credeva in questi postulati doveva poter collaborare in organizzazioni politiche che non fossero per forza confessionali, che non fossero per forza un partito cattolico.

Non c'è una soluzione politica cristiana unica a mio parere. La Democrazia cristiana confondeva e confonde il cristianesimo con una posizione politica e sociale conservatrice, pertanto, in fin dei conti, si nega. Essi volevano creare una collaborazione tra cattolici e non cattolici, un partito o un movimento nel quale i membri non andassero in giro con una croce, ma avessero come obiettivo quello di portare a termine, uniti, una rivoluzione sociale.

Il problema si stabilizzò sin da principio su quale dovesse essere la tattica di questa rivoluzione. Infatti, non potendo essere questa fornita dal cristianesimo dell'enciclica del Papa, si optò per il pensiero socialista considerato più diffuso e più moderno: il marxismo.

Si instaurava così il problema della possibilità di conciliare il cristianesimo con il marxismo. Alcuni, che come me erano cattolici, rimasero tali. Decidemmo che non c'era nessun problema nell'essere sia cattolici che marxisti, perché coglievamo il pensiero di Marx non nella sua totalità, ma selezionando tutto ciò che ci interessava o che ci sembrava buono. Il Pce ci criticava dicendo che eravamo marxisti incoerenti, perché il pensiero di Marx va colto nel suo insieme. Noi rispondevamo che loro lo avevano colto tanto totalmente che ora lo confondevano con Stalin. Noi eravamo infatti contro Stalin, perché credevamo che l'Unione Sovietica non fosse un paese socialista e che il marxismo di Stalin fosse falso. Lo stesso dicevamo dei partiti socialisti europei: i socialdemocratici non avevano fatto altro che gestire il capitalismo, non lo avevano combattuto. Per tanto la nostra posizione non era né socialdemocratica né stalinista, ma a favore di una democrazia socialista, del socialismo democratico e della rivoluzione socialista.

Con questa ingenuità cercavamo un modello, un regime politico che si avvicinasse alla nostra idea: cioè il regime socialista rivoluzionario ideale. Fu così che scoprimmo la Jugoslavia (la mia tesi di dottorato fu uno studio sul regime jugoslavo), e questo paese diventò il nostro punto di riferimento quando intraprendemmo relazioni con l'estero. Gli jugoslavi ci aiutarono, stampavano le nostre note informative, le riviste. Ricordo che in una occasione andai all'ambasciata jugoslava a Parigi dove mi diedero del materiale!

Questo è il panorama del momento della fondazione. La storia è molto lunga, complicata e divisa in fasi distinte.

Colui che pare il fondatore di tutto questo, Julio Cerón, parlava dell'esistenza di quattro diversi *Felipe*. Questo, però, è abbastanza discutibile, ma è invece certo che ci furono tre distinte fasi.

La prima dal 1959 al 1963, che si può caratterizzare fondamentalmente attraverso la problematica: "*Qué tipo de revolución hacemos?*". In principio si optò per seguire il modello dell'Algeria o di Cuba, che erano le rivoluzioni più recenti, ma che, d'altro lato, vincolavano ad una strategia di guerriglia. In realtà questa non

ebbe nessuna importanza e le venne dato molto più peso dagli avversari del Flp, che ci dicevano: “*Vosotros sois los guerrilleros*”.

Per un momento si prospettò, in verità, la possibilità di organizzare un movimento di guerriglia, ma immediatamente si vide che non era possibile. Ricordo che mi incontrai a Parigi con l’ambasciatore di Cuba, poco dopo la rivoluzione di Fidel, per chiedere che ci aiutassero. Si stabilì un piano per cui nel mese di marzo del 1961 doveva arrivare una barca nel porto di Almería con le armi per i nostri futuri guerriglieri, ma ci ingannò e non ne fu fatto niente.

Fino al ’62 facemmo alcuni tentativi per decidere come si dovesse agire e di fatto collaborammo con i comunisti in una prima strategia di mobilitazione popolare. Infatti altra caratteristica dei *felipes* era che non eravamo anticomunisti, al contrario di tutti gli altri partiti storici.

Pensavamo però che i comunisti erano diventati riformisti e borghesi e che non facevano la rivoluzione a causa di Stalin, il quale cercava una strategia di difesa dell’Unione Sovietica e permetteva che gli altri paesi restassero capitalisti. Perciò il Partito comunista non era di fatto in condizione di fare la rivoluzione. Ritenevamo di essere più profondamente comunisti di loro, ma non avevamo un pregiudizio anticomunista.

Con il fallimento della strategia di mobilitazione popolare e al non coincidere con loro nella strategia di infiltrazione dei membri del Pce all’interno del sindacato fascista, in quanto pensavamo che questo significasse mettere in pericolo la clandestinità, incominciò a farsi chiara la differenza tra la strategia operaia del Pce e la nostra. Noi infatti pretendevamo di infiltrarci nella classe operaia, per garantirci militanti operai autentici. Avevamo il complesso di essere “quattro studenti”. In Catalogna, poi spiegherò la differenza dal resto della Spagna, raggiungemmo una certa influenza nelle fabbriche con i lavoratori giovani.

Ci distanziammo dal Pce perché se non stavamo molto attenti a non uscire allo scoperto, a mantenere la nostra clandestinità, la repressione del regime distruggeva i nostri quadri. Al Pce sembrava non importasse di perdere molti quadri pur di ottenere l’infiltrazione all’interno dello stato spagnolo. Per questo dico che fino al 1962 variavamo un po’ le tattiche, alle volte collaboravamo con i comunisti, altre volte no.

In quello stesso anno perdemmo molti dei nostri quadri a causa delle attività svolte a favore degli scioperi nelle Asturie. Come conseguenza di questo il Flp si riorganizzò in una nuova fase, nella quale dopo un po’ di tempo (1964-65) molti dei nostri militanti passarono al Pce pensando che, malgrado tutto, questo avesse una maggiore incidenza. Coloro che proseguirono la loro attività nel Flp avevano ben chiaro che non potevano né agire come se fossero un altro partito comunista né fare la guerriglia come a Cuba, ma dovevano cercare un’altra strada. Fu allora che ci ponemmo in contatto con l’Italia e con la Francia per vedere l’azione dei partiti socialisti che erano sorti dalla scissione dei partiti socialisti europei. Ci ponemmo in contatto con il fondatore del Psi, Jaques Duprè. Una speciale simpatia ci univa allo Psiup. Io ebbi modo di partecipare al congresso della sua fondazione a Roma, nel 1966.

Mantenevamo queste relazioni perché cercavamo una strategia europea per un paese sviluppato. Eravamo giunti alla conclusione che la Spagna, precisamente in quegli anni, fosse passata da paese del terzo mondo ad essere un paese in coda all'Europa, perciò dovevamo trovare una via peculiare europea per un nuova sinistra.

In fondo ci allacciavamo alla vecchia idea di Kautsky della rivoluzione della maggioranza. L'idea centrale era quella di fare riforme all'interno del sistema capitalista, che non servissero al suo rafforzamento, ma che fossero irreversibili, che lo strozzassero e producessero una rivoluzione più o meno dura. Questa era l'idea che nel caso della Francia ha portato all'unione delle sinistre (unione che poi si sciolse quasi immediatamente senza avere conseguenze). Fu anche l'idea di Allende in Cile, quando ci fu la famosa Unità Popolare, che però poi finì male.

Si può anche dire che noi fossimo degli eurocomunisti *ante litteram*, ma non era ciò a cui noi pensavamo, pensavamo a qualcosa di altrettanto utopico: una rivoluzione socialista in Europa, un'Europa sviluppata ma sottomessa a tensioni di lotta di classe tanto forti, a contraddizioni tanto forti tra la democrazia e il sistema capitalista che avrebbero dovuto provocare la sconfitta del capitalismo e una vittoria socialista senza dover ricorrere ai metodi della guerriglia o della guerra.

Al principio, nel momento in cui eravamo più eclettici, raccoglievamo elementi sparsi: il cattolicesimo di sinistra, il marxismo, qualcosa degli anarchici per quanto riguarda l'idea di libertà, l'Algeria, Cuba; inoltre ci rendevamo conto che c'erano città moderne: Madrid, Barcellona. Ci fu anche una certa influenza del Maggio Francese e delle idee di Mao Tse Tung, ma a quel punto era già in atto la crisi del terzo Felipe.

Quali furono, secondo lei, le cause della dissoluzione del Flp?

Negli ultimi tre anni, in particolare, si pose il problema di una crescita troppo forte della base di fronte ad una mancanza di organizzazione; cioè erano aumentate le possibilità obbiettive di azione però c'era all'interno del Flp qualcosa come una doppia vita. Da un lato c'era il pensiero, il pensiero teorico delle riforme del capitalismo che fossero riforme rivoluzionarie, dall'altro la lotta quotidiana nelle fabbriche e nelle università. Il Flp non riusciva a mettere il militante in grado di collegare l'idea generale con la lotta concreta, le discussioni teoriche risultavano ogni volta più bizantine, più complicate, più inutili e perciò pregiudicavano l'azione. L'azione, d'altra parte, era caratterizzata da un realismo tale da mettere in discussione l'impostazione teorica. Questo portò ad una forte tensione tra il settore intellettuale e quello operaio del partito, tanto che il primo affermava, ricordando Lenin, che se si lasciano soli gli operai non faranno la rivoluzione, ma si accontenteranno di piccole riforme; il secondo invece si vedeva caratterizzato da un forte anti-intellettualismo.

Altro fatto importante che si produsse in questo periodo fu la prima scissione all'interno del Partito comunista in Catalogna da parte di un gruppo che si pose

alla sua sinistra. Era la prima scissione studentesca che esprimeva la convinzione — che era sempre stata anche nostra — che il Pce non fosse in grado di fare la rivoluzione. Questo fatto accelerava le contraddizioni perché eravamo noi coloro che si erano sempre considerati alla sinistra del Pce. Questa nuova formazione, che si collocava ancora più a sinistra, ci costringeva ad una posizione di centro che ci rendeva molto nervosi, perché “essere alla sinistra di tutti” era sempre stato per noi il motto e la garanzia del fatto che eravamo noi coloro che avrebbero portato avanti la rivoluzione.

Quando giunsero le notizie del Maggio Francese e con esse il maoismo dei gruppi di sinistra, l'ambiente era già molto caldo. Queste idee arrivavano soprattutto agli studenti, che allora incominciavano a voler fare già la rivoluzione, a voler scendere nelle strade. Gli operai invece si spaventarono, perché non erano dell'idea di fare una rivoluzione da un momento all'altro, ma di fortificare le loro organizzazioni operaie. Trovavano la pretesa degli studenti frivola e superficiale oltre che prematura. In questo si consumò la scissione definitiva tra il settore intellettuale ed il settore operaio. Non bisogna però semplificare, non si risolse tutto nello scontro tra operai ed intellettuali. All'interno di questo stesso settore, in modo settario, c'erano coloro che volevano già un partito comunista rivoluzionario, come quello di Lenin o se necessario come quello di Stalin, e a sua volta c'erano coloro che optavano per Trockij. Fu proprio in queste discussioni che si arenò l'ultima conferenza del Flp.

Il Foc di fatto scomparve nel momento in cui gli operai decisero di non voler entrare in questo gioco, perché già al suo interno il settore operaio era in continua rivalità con il settore comunista delle *Comisiones obreras*.

In questo senso la storia del Flp si va convertendo nella storia del Foc, perché, a parte la Catalogna, quella che si può chiamare la base operaia ed industriale era inesistente. A Madrid il Flp era praticamente ridotto ai soli studenti e per alcuni anni fu un protagonista importante nell'Università, tanto che essere studente rivoluzionario a Madrid significava essere del Flp. Nei Paesi Baschi non ebbe ugualmente una forte incidenza, anche se da qui veniva uno dei suoi più importanti fondatori: José Ramón Recalde (che è stato consigliere del recente governo di coalizione tra Psoc e Pnv).

Quale pensa fu l'incidenza dell'Flp nella storia della Spagna di quegli anni e quale l'apporto alla politica della clandestinità?

In sostanza non abbiamo mai saputo che cosa siamo riusciti a fare o che influenza abbiamo avuto. Non lo possiamo misurare e questa è una delle cose che mi sembrano un po' spirituali, un po' psichiche e che tuttavia mi riempie di orgoglio, perché probabilmente non è esistito al mondo un altro movimento simile. Fu un movimento curioso, giovane, clandestino. Appare per la prima volta nella storia di Spagna, e dopo vent'anni di dittatura franchista, in un paese isolato nel quale non restava nessun contatto né con gli anarchici, né con i comunisti, né con i socialisti perché erano per la gran parte in carcere. Dunque, in maniera spontanea, i figli dei vinti e dei vincitori della guerra civile si conciliarono tra di loro, come riconciliando le due Spagne, per fare giustizia, lavorando nella clandestinità senza esperienza ma con un'enorme fede e allo stesso tempo con un enorme realismo.

Sono certo che finì male, ma era una cosa che andava fatta: era un atto morale che era curiosamente accompagnato dalla mancanza totale di fanatismo.

Io direi che ciò che definisce il Flp sia l'attitudine, un'attitudine curiosa di tutti i suoi membri, che è caratteristica di un temperamento formato dai seguenti elementi:

1) L'enorme fede, una fede non religiosa, ma una fede per l'imperativo morale di dover lottare per una società senza classi, nella quale ci sia un'autentica eguaglianza, solidarietà umana e che sia realmente una liberazione del popolo.

2) Il realismo: cioè si fa ciò che si può e a partire da ciò che esiste, con le poche armi che ci sono e senza la minima esperienza.

3) Un curioso senso dell'onore, che faceva sì che mai la gente sembrasse prenderlo sul serio, che fece dire molte volte che i *felipes* erano frivoli, signorini eleganti e aristocratici. Un certo stile senza fanatismo e senza durezza. Generalmente allacciavamo contatti con operai che erano abbastanza intelligenti da essere ironici ed era una caratteristica dei *felipes* una certa allegria, un distacco da ciò che facevamo. Questo atteggiamento proveniva probabilmente da Julio Cerón, il fondatore, che era una persona molto divertente, originale, che diede un taglio particolare al movimento e che rispondeva peraltro alla nostra mentalità.

Questa attitudine ci indusse a non fare mai della nostra organizzazione un mito, a non essere mai super organizzati e nemmeno burocrati, né dittatori né fanatici né puritani, non avevamo posizioni dure rispetto ai compagni. Non eravamo dogmatici, ma mantenevamo di fatto un pensiero eclettico: cercavamo di cogliere ciò che volevamo da ogni scuola di pensiero. Probabilmente fu questo a distruggerci non permettendoci di creare una ideologia funzionale ed esatta, con una consegna precisa, come aveva invece il Pce. Però facevamo ciò che facevamo, nonostante la paura, perché credevamo fosse un dovere morale. Non pensavamo alla rivoluzione perché credevamo nel socialismo come ad un'ideologia astratta, ma volevamo l'autentica liberazione della gente povera; significava cioè non dimenticare mai le persone, non pensare in termini di struttura e di organizzazione o di dogma politico, ma pensare alle persone concrete.

Credo fosse questo il modo di fare del *Felipe* e fu questo il suo apporto alla cultura politica della clandestinità, e credo soprattutto che ebbe influenza in Catalogna. Il PC di Catalogna fu aiutato molto a non essere un partito dogmatico, ad essere un partito aperto e con capacità di incidenza popolare, dal fatto di avere al suo fianco un rivale come il Foc, che si collocava alla sua sinistra e che allo stesso tempo non era anticomunista.

Penso che ebbe anche un'influenza nel cattolicesimo della Catalogna; cioè in tutte le istituzioni ecclesiastiche, intellettuali, editoriali, dei giornali e soprattutto dei preti, perché ad ogni modo mobilitò ampi settori cattolici contro Franco. Ciò significava permettere alla piccola borghesia catalana di essere, allo stesso tempo, cattolica e comunista. Nel resto del paese mi sembra che non ebbe molta influenza, a parte forse nei Paesi baschi nella prima Età, che si formò in principio con alcuni membri del Esba.

Genesi e sviluppi del pensiero politico carlista

All'interno del vasto panorama storiografico dedicato al fenomeno carlista, relativamente scarsi risultano gli studi dedicati prettamente all'ideologia e al pensiero politico; fra questi vanno segnalati, in tempi recenti, i lavori di Vicente Garmendia (1984) e di Julio Montero Díaz (1991). Su tale argomento è tornata di recente Alexandra Wilhelmsen, dell'Università di Dallas, che al sorgere e allo sviluppo del pensiero politico carlista e ad alcuni pensatori carlisti aveva già dedicato numerosi saggi comparsi su riviste spagnole e americane, con un ponderoso volume che prende in esame l'evoluzione dell'ideologia carlista dai suoi primordi — quando di questione successoria e legittimità, ovviamente non si parlava ancora e né era facile prevedere il futuro scontro dinastico — fino alla sconfitta nella terza guerra, data che segna un'importante battuta d'arresto per il movimento (*La formación del pensamiento político del Carlismo, 1810-1875*, Madrid, Actas, 1995, 630 pp.). Il libro, che si avvale di una notevole quantità di manoscritti, opuscoli, testi originali e storiografici consultati, si presenta rigidamente strutturato in capitoli in cui vengono presi in esame specifici argomenti o singole personalità dello schieramento carlista. Tale schematicità, se per un verso può sembrare frantumare la fluidità del discorso e semplificare a volte il tema trattato, d'altra parte serve all'autrice per ampliare lo spettro della sua indagine secondo un preciso disegno logico e al lettore a non perdere l'orientamento e la periodizzazione temporale nei molteplici aspetti trattati.

La Wilhelmsen si trova sostanzialmente d'accordo con le famose tesi di Federico Suárez e della sua scuola storiografica riguardo alla tripartizione ideologica presente nelle Cortes gaditane: conservatori, liberali o *innovadores*, realisti o *renovadores*. Quindi a Cadice non si assistette ad uno scontro manicheo fra chi voleva conservare lo *status quo* e riportare la Spagna ai tempi e alle istituzioni dell'*Ancien Régime* e chi invece si rifaceva alle istanze rivoluzionare per far svoltare decisamente il paese verso il liberalismo e la democrazia: nelle Cortes vi fu anche chi, i famosi *Persas* del manifesto del 1814, si riprometteva per la salvezza del paese di *renovar* le istituzioni già preesistenti, ossia di adattare le vecchie norme costitutive della società spagnola ai nuovi tempi in maniera organica e senza violenti strappi ideologici, così da «*mejorarla sin trasformarla*» (p. 45). E proprio il Manifesto dei *Persas* è stato spesso indicato, suggestione ripresa anche dall'autrice, come un “padre spirituale” del futuro movimento carlista, in quanto il tradizionalismo professato lungi dal ridursi a mero conservatorismo antiliberale e ad una difesa strenua, ma a lungo termine infeconda, del binomio Trono-Altare, si proponeva come un qualcosa di dinamico e, a suo modo, riformatore, destinato ad influenzare in futuro chi rifiutava ogni idea di progressismo liberale, così come di autoritarismo monarchico. La polemica contro l'accentramento settecentesco, contro l'assolutismo illuminato poiché colpevole di massificare indis-

tintamente la società, la battaglia a favore dei coipi intermedi quali naturali agenti regolatori della stessa società, la difesa delle singole peculiarità amministrative d'origine medioevale d'ogni singolo regno ispanico — idee che formavano la parte *construens*, per il vero molto limitata rispetto a quella *destruens* dell'operaio delle Cortes gaditane, del *Manifesto* — sono infatti tutti motivi che ritorneranno e informeranno in varia maniera il pensiero politico carlista.

Ma Ferdinando VII e i suoi ministri avevano in mente soluzioni diverse da quelle dei *renovadores*, per cui il programma dei *Persas* restò in gran parte lettera morta, nonostante che di tanto in tanto dagli ambienti realisti più estremi si pensasse di sostituire il sovrano con il fratello Carlos e di imprimere un radicale cambiamento alla politica nazionale in senso tradizionalista e antiassolutista. Con lo scoppio della questione dinastica e della conseguente prima guerra carlista i *renovadores* trovarono quindi nuovi stimoli e nuove possibilità d'affermazione nello schieramento carlista, sebbene il "riformismo" tradizionalista carlista rimase in un primo momento assai «vago» (p. 229). A tale appannamento ideologico contribuirono lo scarso spessore politico e intellettuale dell'Infante, timoroso di qualsivoglia tipo d'innovazione o riforma sia pure secondo la tradizione, e soprattutto l'eterogeneità delle varie anime che costellavano l'arcipelago carlista in maniera assai autonoma, e che trovavano un collante comune solamente nel battagliero slogan «*Dios, Rey, Patria y Fueros*», il quale serviva anche a mascherare una sostanziale povertà dottrinarie per quanto concerneva le future istituzioni politico-sociali che avrebbero retto, in caso di vittoria militare, la Spagna di Carlo V.

Dopo la sconfitta nella prima guerra la dottrina carlista cominciò a delinearasi con maggiore chiarezza, secondo una sostanziale fedeltà ideologica alla linea adottata nel '33, che non prevedeva accordi e compromessi di alcun tipo con il liberalismo, facendo emergere posizioni che però avvicinavano ancor di più lo schieramento carlista al pensiero reazionario europeo dell'epoca. La polemica contro la presunta astrattezza delle moderne costituzioni, contro il ruolo di controllo e di regolamentazione della collettività esercitati dall'opinione pubblica e dai partiti politici, contro il liberalismo politico ed economico che con il suo materialismo apre le porte al socialismo e all'ateismo, contro la borghesia e i "nuovi ricchi", la concezione corporativista della società appaiono infatti accomunare i carlisti ai contemporanei estremisti controrivoluzionari nel resto del continente. Anche la netta dicotomia rivoluzione/tradizione quale ineluttabile filosofia della storia, senza ulteriori possibilità dialettica, prospettata dal Carlismo risulta essere un tema forte della propaganda reazionaria europea per tutto il XIX secolo. Il tema politico dove invece meglio e con maggiore originalità emerse l'animo *renovador* del Carlismo fu senza dubbio quello della rivendicazione degli antichi *Fueros*, quali basi portanti della futura amministrazione politica, giudiziaria e fiscale del paese. Come sottolinea la Wilhelmsen, il continuo rifarsi alle singole prerogative regionali contro ogni tipo di accentramento «*no dejó de ser uno de los puntos importantes del Carlismo. También era una fuente de inspiración*». Anche se, occorre ricordarlo, a volte l'interesse per il ripristino dei *Fueros* da parte della dirigenza carlista apparve più strumentale che genuinamente sentito; ad esempio, agli inizi della prima guerra.

Alla formulazione di tale più preciso e definito programma politico, cosa che

difettava nello “spontaneismo” delle origini, contribuì l’ingresso nel movimento dei cosiddetti *neocatólicos*, i quali conferirono con il loro attivismo politico e intellettuale quelle capacità culturali necessarie affinché il Carlismo riuscisse a diventare finalmente una forza politica capace di giocare un proprio ruolo, anche parlamentare, nella Spagna del *sexenio*, superando per la prima volta l’unicità dell’ipotesi insurrezionale. Ma fu proprio la presenza di due ipotesi a spaccare il movimento al suo interno; i carlisti “della prima ora” mal sopportavano l’idea di conquistare il potere, e il trono per il loro sovrano, per via parlamentare, ritenendo più salutare per le sorti della futura Spagna un bagno di sangue purificatore. Il Carlismo si trovò così in una posizione ambigua, con una dirigenza più disposta al gioco politico parlamentare e a consegnare la corona al proprio re “legalmente”, e una base che non vedeva l’ora di riabbracciare le armi; con il suo sovrano Carlos VII che per «*ser prudente y para contentar a todos, intentó aplicar ambas tácticas*», anche se tale strategia si rivelava in realtà «*confusa y muy ambiciosa*» (p. 488).

All’inevitabile scoppio della terza guerra nel 1872 il Carlismo possedeva finalmente, secondo l’Autrice, una teoria politica «*comprensibile, clara y bien definida*» (p. 583); la nuova sconfitta sul campo di battaglia non permetterà a tale teoria e ai suoi programmi di trovare un’attuazione pratica, ma non per questo ne cancellò il loro lascito concreto e la loro carica spirituale. Sotto Alfonso XII, i carlisti rinzieranno la loro radicale opposizione al sistema — sia pure da una situazione di estrema crisi interna, causata anche dalla disillusione di una nuova disfatta bellica — partendo proprio da quelle basi programmatiche, che avevano informato il movimento durante il periodo di Carlo VII, e che trovavano ancora nel consueto cuatrilema carlista «*Dios, Rey, Patria y Fueros*» il proprio punto di riferimento.

La Wilhelmsen — che non nasconde certo le sue simpatie carliste, pur non perdendo mai di vista quel rigore e quella serietà proprie della ricerca scientifica — conclude il suo lavoro rimarcando come il pensiero politico carlista sia stata erede del «*realismo político*», sorto come rifiuto all’operato della Cortes di Cadice, e poi evolutosi come opposizione alle ambiguità di Ferdinando VII. Da questo nucleo dottrinale — monarchia di diritto divino, visione sacra della società, leggi fondamentali e consuetudinarie del paese, rifiuto per l’astrattezza delle moderne costituzioni, antipartitismo e così via — il Carlismo ha quindi finito per attingere tutto il suo programma, adattandolo di volta in volta secondo le circostanze, come nel caso del corporativismo, senza mai tradirlo sostanzialmente. Il Carlismo, rifacendosi alla storia passata e alle istituzioni strutturanti da tempo il proprio paese, rappresentò in questo modo l’anima più genuina, ma al tempo stesso dinamica, della tradizione politica ispanica.

Ma dalla lettura del libro, e dalle tesi carliste qui riportate, a noi pare che il Carlismo più propriamente possa far parte a pieno titolo di quella grande utopia reazionaria che lungo tutto il XIX secolo ebbe la pretesa di distruggere il fenomeno rivoluzionario, semplicemente esorcizzandolo, rimuovendolo, negandolo, senza considerare però che l’esperienza francese era diventata in un modo o nell’altro patrimonio di tutta la civiltà, soprattutto di quella europea. I carlisti spagnoli, gli *ultras* francesi, gli antiunitari italiani possono quindi venir considerati a

vario titolo componenti di una sorta di “intenazionale legittimista”, che riuscì sconfitta soprattutto per un’anacronistica, quanto orgogliosa, fedeltà ad un passato spazzato irrimediabilmente via dagli eventi dell’89 parigino.

Nicola Del Corno

Una biografia di Jeroni Alomar Poquet, il sacerdote fucilato dai franchisti nel 1937

Il sacerdote maiorchino Jeroni Alomar Poquet venne fucilato dai franchisti all’alba del 7 giugno 1937 nel cimitero di Palma di Maiorca. Secondo alcune testimonianze morì gridando: “Pace e giustizia. Viva Cristo re!”. In vano se ne cercherà il necrologio nel “Boletín Oficial de la Diócesis de Mallorca” delle settimane e degli anni successivi. In una relazione del 3 luglio 1938 al nunzio Antoniutti sui fatti occorsi nell’isola, il vescovo reso tristemente noto da *Les grands cimetières sous la lune* di Bernanos, Josep Miralles, ne tracciava il seguente poco edificante profilo: «totalmente destituido de ejemplaridad sacerdotal, de carácter violento, enemistado con su superior local, y a veces con su propia familia, discípulo siempre, y sancionado no pocas veces, se distinguió por sus ideas izquierdistas, desobedeció al Alcalde en su prohibición de comunicar a vecinos noticias extremistas, recibidas por radio, se disgustó con el Jefe de la Falange, fue detenido con su único hermano a causa de graves denuncias sometido a Consejo de Guerra donde entre otros cargos se demostró su participación por dinero, en la evasión de algunos marxistas» (Josep Massot i Muntaner, *El bisbe Miralles i l’Església de Mallorca*, 1986, p. 247).

Fatta eccezione per rari cenni nelle storie locali, per la striminzita voce sulla *Gran Enciclopedia de Mallorca* (vol. I, p. 131) e i riferimenti che compaiono nell’appena ricordato lavoro di Massot i Muntaner, di Jeroni Alomar si è saputo fin qui assai poco.

A cinquantotto anni dall’esecuzione, la sera del 7 giugno 1995, nella Chiesa dei cappuccini di Palma, il vescovo della città baleare, mons. Teodoro Úbeda, ha celebrato una messa in suffragio del sacerdote. Il rito ha posto fine al lungo silenzio della Chiesa maiorchina sull’episodio. Parallelamente il Bollettino diocesano ha pubblicato il necrologio negato all’indomani dell’esecuzione. Anche le parole che mons. Úbeda ha pronunciato nell’occasione hanno posto riparo, almeno in parte, a quelle scritte dal suo predecessore Miralles.

Fra i membri del “Grup d’Amics del Capellà Poquet” che si è fatto promotore della funzione religiosa, figura il padre gesuita Nicolau Pons i Llinàs, autore di un agile volumetto biografico in maiorchino (*Jeroni Alomar Poquet. El capellà mallorquí afusellat pels feixistes el 1937*, Palma de Mallorca, Lleonard Muntaner Editor, 1995, 148 pp.) che si avvale di documentazione proveniente dall’archivio familiare e delle testimonianze orali dei parenti e delle persone che conobbero e furono vicine al sacerdote.

Opera di uno storico non di professione e quindi poco preoccupato di quelle norme che regolano il genere storiografico (scarna e imprecisa ricostruzione del contesto, mancanza di un apparato critico e di una bibliografia adeguata, ecc.), il

lavoro apporta comunque dati significativi alla conoscenza del personaggio e dell'episodio.

Nato a Llubí (Maiorca) nel 1894 nel seno di una famiglia benestante, Jeroni Alomar i Poquet entrò nel Seminario Conciliare di Sant Pere di Palma nel 1908. Ordinato sacerdote sul finire del 1917 fu di lì a poco nominato vicario coadiutore di Esporles per poi esercitare il ministero a vario titolo prima a Son Carriò, quindi a Llubí, dove con la madre Isabel Poquet si occupò di alcune terre di proprietà e dove, a quanto risulta, non entrò mai in sintonia con il parroco titolare, Llorenç Martorell. Sui motivi di tali incomprensioni e probabili attriti, il volume non fornisce risposte esaurienti e definitive. Da vari cenni, non ultimi quelli che compaiono nelle testimonianze orali presentate nel cap. IX, verrebbe da individuarne la causa nelle profonde differenze di carattere e di temperamento, oltre che in una certa spregiudicatezza di atteggiamenti da parte di Jeroni Alomar, che fumava in pubblico, era radioamatore e appassionato di caccia, seguiva da vicino l'andamento delle proprietà di famiglia e, scopertesene doti di raddomante, si diede a percorrere l'isola alla ricerca di falde acquifere.

Dalle scarse notizie che il volume fornisce su formazione e letture (a partire da una breve ricognizione sulla biblioteca, che occupa il IV capitoletto), non è dato in realtà sapere nulla di preciso circa la qualità e il profilo culturale del sacerdote. E, osservazioni non diverse sono da farsi sulla sua predicazione, a proposito della quale la qualifica di «gran predicador» (p. 53) generosamente attribuitagli dall'A., non risulta suffragata dai passi dei sermoni proposti, che né rivelano particolari qualità in tal senso, né paiono ispirati da significativa originalità.

Per quanto riguarda le idee politiche, a parte la traccia di una esperienza sindacale nella prima metà degli anni Venti nel Sindacato cattolico-agrario di Son Carriò, l'unico dato certo che la biografia mette in luce è l'ostilità che gli riservano gli ambienti della destra facente capo al Partit Republicà de Centre di Joan March e più ancora dei falangisti locali. Onde per cui, anche la fama di uomo di sinistra e soprattutto di “cappellà roig”, risulta verosimilmente nient'altro che il frutto delle semplificazioni di un'epoca in cui chi non era con Franco veniva inesorabilmente colorato di rosso. Mentre, se mai, non è da escludersi che, nel crearli un ambiente ostile, una certa influenza abbia avuto la vicenda del fratello minore, Francese Alomar i Poquet (1900-1967), passato dalla destra conservatrice — era stato Presidente della Unió Patriòtica di Llubí nel 1925 — alla militanza in Acció Republicana, che nel 1934 si era fusa con altri partiti dando vita a Esquerra Republicana Balear. Un partito autonomista, liberale e democratico, del quale Francese Alomar era divenuto presidente del Comitato locale di Muro e per questa ragione fra i primi ad essere messo in prigione all'indomani della sollevazione militare e del fallimentare sbarco a Porto Cristo del capitano Alberto Bayo e delle truppe catalane alla metà di agosto del 1936.

Gli sforzi compiuti da Jeroni Alomar per ottenere la scarcerazione del fratello costituiscono lo sfondo in cui si colloca l'oscuro episodio che porta alla detenzione, al sommario processo e all'esecuzione del sacerdote. Che, stando all'A., cadrebbe in un tranello ordito da un poliziotto del posto con la collaborazione di un informatore. L'accusa, quella di essersi adoperato, dietro ricompensa, per favorire la fuga dall'isola di due soldati, a loro volta accusati di diserzione.

Messo in carcere assieme ai presunti complici fra i quali un altro sacerdote, comparve davanti al Consiglio di guerra il 12 maggio 1937. Condannato a morte, venne fucilato assieme ai due soldati che voleva aiutare a lasciare l'isola, Joan Baldu e Martí Ros, non senza che il vescovo Miralles espletasse, ma a quanto pare in ritardo, un tentativo per salvarlo. Sull'argomento FA. è però reticente (p. 75). Come reticente, forse prima e sicuramente dopo, dovettero essere la Santa Sede, probabilmente noti all'oscuro del caso e comunque dell'avvenuta fucilazione, se è vero che un parente del sacerdote, Miquel Alomar Esteve, ricorda che essendo all'epoca dei fatti studente presso l'Università Gregoriana venne a conoscenza della fucilazione del congiunto attraverso i frati cappuccini baschi che erano a Roma (p. 89), i quali non mancarono certo di far circolare la notizia nei piani alti dei palazzi vaticani.

In definitiva il volumetto contribuisce a meglio precisare certi tratti della personalità del sacerdote fucilato dai franchisti, alcune idee e i contorni dell'episodio che portò all'esecuzione. Ciò nonostante si resta ancora lontani da una esauriente ricostruzione della figura del personaggio sul quale i giudizi dei contemporanei risultano contraddittori, mentre sul piano storiografico i dati raccolti restano ancora insufficienti.

Più che per l'impegno a favore "dell'altra parte", Jeroni Alomar sembra pagare a caro prezzo il proprio disimpegno nei riguardi della parte schierata a sostegno della "crociata". Vittima, quindi, di quella logica politica ed ecclesiastica che considerò come verità di fede la collocazione al lato dei militari insorti, lo fu anche di un ambiente ostile, determinato dall'avversità dei preti schierati con il Movimento nacional e soprattutto dai circoli falangisti dell'isola. Ma la lettura del libro e dei documenti in esso proposti non fuga il sospetto che egli fu anche vittima di una sorta di presunzione di classe e di ceto: l'idea che per essere di estrazione alto borghese, per il prestigioso lignaggio familiare e la condizione sacerdotale, i franchisti non avrebbero osato passarlo per le armi.

Alfonso Botti

L'inanimato amante di García Blázquez

Domenico Antonio Cusato, docente presso l'Università di Messina, toma alla sua ricerca su un autore estremegno di narrativa e di teatro, José Antonio García Blázquez, su cui aveva recentemente pubblicato il volume di studi *Di diavoli e arpie. L'arte narrativa di J.A.G.B.* (Roma 1995).

L'edizione, che è gradevole, ben confezionata, piacevolmente leggibile e maneggevole, gode inoltre del pregio del bilinguismo, e della chiara e precisa traduzione del curatore. L'editore è Andrea Lippolis di Messina, la collana "SpagnAmerica" diretta da Aldo Albònico.

L'opera adesso proposta, in traduzione e con testo a fronte, preceduta da una sostanziosa introduzione, è il dramma *El amante inanimado*, finora inedito.

Il curatore medesimo ricorda come l'attenzione verso lo scrittore, dopo il successo ottenuto negli anni Sessanta e Settanta come romanziere, si sia andato attenuando, fino a sfiorare il «quasi totale disinteresse». A detta di García Blázquez

stesso ciò è stato forse dovuto a una “literaturización” dei suoi romanzi, ma questa resta l’unica ipotesi riportata nell’Introduzione, che non si estende in ulteriori approfondimenti dell’argomento.

A giudicare dal testo che viene adesso presentato al pubblico italiano, l’autore sembrerebbe peccare di un eccesso di simbolismo e di astrattezze teoriche, non risolti nel momento della scrittura e della caratterizzazione dei personaggi. Talché, anche a volerlo giustificare come “dramma narrativo”, secondo la definizione che di un’opera di Alfonso Sastre dà Torrente Ballester, ci sentiremmo di sottoscrivere, almeno in parte, il giudizio negativo che, del critico, Cusato riporta in nota: «pertenece a esta clase de dramas, tan usados, que pueden justamente llamarse narrativos y que consisten en un relato [...] algunos de cuyos momentos [...] en vez de contarse, se representan» (p. 47).

L’azione del dramma, infatti, si svolge ambigualmente fra il reale e l’immaginario, mettendo in scena personaggi e azioni che probabilmente abitano solo la mente della protagonista, Aurora, la quale, superata la quarantina, si ritrova a fare i conti con un presente di solitudine e di meschinerie (le chiacchiere della portiera, l’affitto non pagato, un lavoro di routine, l’alcolismo), a cui fa fronte con l’invenzione di un amante che è in realtà un manichino, l’amante inanimato del titolo, che non può non ricordare *Il manichino tragico* di Achim von Arnim.

Potenzialmente i vari personaggi del dramma sono ricchi di sviluppi psicologici, rappresentando un’ampia gamma di sentimenti negativi e di situazioni conflittuali. Essi fanno parte di una famiglia fuori da ogni stereotipo convenzionale: la madre è una vanesia, conquistatrice incallita, madre di cinque figli nati da cinque diversi padri. Il marito in carica ignora o finge di ignorare l’adulterio, e non compare in scena, limitandosi ad essere definito come colui che «sueña o muere» (p. 130). Mentre del primo figlio sappiamo che è andato lontano, gli altri due maschi ci appaiono come due figure deboli e vagamente complementari; perlomeno fra loro esiste un certo rapporto di mutuo appoggio, che è del tutto assente negli altri membri della famiglia: Rob è ambigualmente omosessuale, e respinge gli approcci di una compagna di scuola, Elisa; sogna di fuggire in una Città del Nord, di cui disegna ossessivamente le mappe; Ando è pavido e neurótico, teme la luna, in cui crede di vedere la madre.

La Pequeña è maligna e invidiosa, ma ha una dichiarata ammirazione per la sorella maggiore, che una notte ha deciso di tornare all’alba, sbronza e seducente, vestita di un vistoso abito rosso rubato alla madre. Da allora Aurora non ha smesso di cercare amanti, per non riconoscere la mancanza dell’unico uomo amato, Eduardo.

Costui è oggetto di molteplici desideri: oltre che da Aurora, è amato dalla madre, e anche da Rob.

Completano la famiglia la nonna, devota e piagnucolosa, costretta a subire i dispetti dei nipoti da una sedia a rotelle, e la vecchia Berta, la serva, di cui sospettiamo un passato di relazioni intime con il capofamiglia.

I tumultuosi rapporti fra i diversi membri della famiglia prendono consistenza sulla scena in una sorta di rivisitazione della memoria di Aurora, che confonde e moltiplica i nomi e le epoche, giungendo ad avere una sorta di amplesso finale rovinoso con il manichino, che ha assunto l’identità di Eduardo.

Come si vede, di spunti drammatici, sia nello sviluppo dei caratteri, sia nelle interrelazioni dei personaggi, ce n'è a sufficienza per dare vita a un'opera a forti tinte.

Eppure, tutto sembra rimanere a livello di buone intenzioni: né i personaggi decollano dalle loro posizioni di partenza, né le vicende ci sorprendono per originalità. Il nucleo drammatico più forte dell'opera, ossia il contrasto madre-figlia, con la rivalità non risolta delle due donne, diverse per età e per capacità di seduzione, nei riguardi dello stesso uomo, ricorda — senza eguagliarla in intensità — un'analoga situazione in *Los soldados lloran de noche* di Ana María Matute, che è del 1964. Ma il conflitto è qui più enunciato che vissuto, i monologhi dei personaggi fanno di didascalico, e le passioni che dovrebbero suscitare il dramma sono affidate a un simbolismo di maniera, un po' scontato: di che colore può vestire una donna in vena di peccare se non di rosso? E il vestito rosso del peccato viene riposto e indossato ogni qualvolta si ripropone il torbido rapporto madre/figlia/amanti; rosso è anche il colore dell'auto del seduttore, *por supuesto*.

Come può chiamarsi la madre peccatrice se non Eva, nome evocativo quant'altri mai, e che i figli adoperano coscientemente al posto di mamma? e quante volte vengono ricordate le ragnatele che invadono la casa dell'infanzia di Aurora e quella della sua solitudine, a ribadire il senso di negatività e di sporcizia che pervade l'opera?

Nella scena finale Aurora viene letteralmente sommersa e inghiottita dalle ragnatele stesse, per ricomparire da un'ala del proscenio con i fratelli, «*todos vestidos de blanco y en estado de feliz santidad*» (p. 236), immagine con cui, come chiarisce Cusato nell'Introduzione, «Aurora si omologa al gruppo familiare, diventando anche lei proiezione immateriale della mente» (p. 73).

Unica antagonista di carne e ossa sulla scena, rispetto ad Aurora, è la Portiera, la cui inamovibile presenza vuole sottolineare l'impossibilità per la protagonista di sfuggire al richiamo all'ordine e al ridicolo, (come sottolinea lo stesso García Blázquez nelle didascalie alla scena iniziale), e la cui voce si contrappone, in una sorta di canto amebeo, a quella di Aurora, ribaltando in negativo ogni affermazione della donna. È forse questa la parte più riuscita del dramma, anche se la Portiera risente di una certa enfaticizzazione del suo ruolo nell'ultima scena:

PORTERA

Y ahora habrá que comenar a ordenar, a limpiar y ordenar, a ordenar.

(Dice esto con enloquecedor contento, mientras barre todo el escenario. Nubes de polvo. Ruido de pasos militares, La PORTERA rie enloquecidamente) (p. 234).

Dunque, un autore che si presta a controverse interpretazioni, la cui opera attende ulteriori approfondimenti.

Carla Perugini

Paolo VI e la Spagna

La pubblicazione degli Atti delle Giornate di studio su *Paolo VI y España*

(Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Edizioni Studium, 1996, 270 pp.) celebrate a Madrid il 20 e 21 maggio 1994, per iniziativa dell'Istituto Paolo VI di Brescia in collaborazione con l'Università Pontificia di Salamanca, fornisce un significativo contributo alla storia della Chiesa spagnola degli ultimi decenni. Il volume, infatti, oltre agli interventi celebrativi di circostanza, contiene apporti di rilievo sul piano della ricerca e alcune testimonianze, rese da chi degli avvenimenti fu in vario modo protagonista, di non minore interesse.

Che la Spagna ufficiale fosse rimasta contrariata dall'ascesa al soglio pontificio di Montini, era risaputo. Già anni or sono, Joaquín L. Ortega aveva scritto nella *Historia de la Iglesia en España* diretta da Ricardo García-Villoslada (*La Iglesia en la España contemporánea*, V, Madrid, Bac, 1979) che l'elezione era stata accolta da ampi settori del regime con «freddo rispetto e senza un soffio di quell'entusiasmo patriottico-religioso dei tempi di Pio XII» (p. 686). I motivi di tale avversione possono essere ricondotti a una duplice origine: la contiguità di lunga data con Maritain, vale a dire il principale esponente, con Sturzo, della critica dal punto di vista cattolico all'interpretazione della guerra civile come “crociata”; in secondo luogo il telegramma inviato da Montini nell'ottobre del 1962 per chiedere che fosse risparmiata la vita di uno studente condannato per reati di lieve entità, richiesta che aveva scatenato le ire del regime e della sua diplomazia.

Ora, nel volume in esame, mentre il primo motivo resta sullo sfondo, al secondo episodio si riferiscono vari interventi. Vi accenna Juan María Laboa (pp. 21-23), costituisce l'oggetto della relazione di Giorgio Rumi, costruita a partire dalla documentazione conservata presso l'Archivio storico diocesano di Milano e presso quello del Ministero degli Affari Esteri di Madrid (pp. 159-169). Vi torna, nel corso del dibattito, Josep Benet, che del principale imputato del processo a cui si riferisce il telegramma, lo studente catalano Jordi Conill, fu l'avvocato difensore. Ed è una preziosa testimonianza la sua, poiché dimostra inequivocabilmente che la vita dello studente era effettivamente in pericolo, dal momento che il Consiglio Superiore della Giustizia Militare, chiamato a pronunciarsi sulla condanna a trenta anni di reclusione comminata il 22 settembre 1962 in prima istanza, fino al pomeriggio dell'8 ottobre (quindi lo stesso giorno del famoso telegramma) non ratificò la condanna, che avrebbe potuto essere effettivamente la pena di morte.

Alle reazioni e ai commenti della stampa spagnola di fronte all'elezione di Montini e alla sua morte, sono rispettivamente dedicati i contributi di María Lourdes García Rodríguez (pp. 110-125) e quello, più elaborato dell'antecedente, di Gloria M. García González (pp. 126-158).

Ricordati gli apporti che si riferiscono grosso modo agli estremi cronologici del pontificato, resta da prendere in esame la parte più sostanziale del volume.

E opinione largamente diffusa in Spagna che il pontificato di Paolo VI ebbe un impatto decisivo sulla situazione ecclesiale e politica del paese. Fino al punto di oscurare, in qualche modo, le rotture della stagione giovannea. I quindici anni del pontificato di papa Montini coprono quasi per intero il periodo del boom economico spagnolo, dell'ultimo franchismo, della transizione e dell'avvento della democrazia. Quest'ultima, come si sa, appare sempre più come il risultato di un processo che viene da lontano e che per molti versi ha le sue radici negli anni Sessanta. Pontificato e democratizzazione non si svolgono su corsie parallele e

separate, ma comunicanti e interdipendenti. Anzi, il senso — e forse anche lo scopo — del volume è proprio quello di mettere in luce, nei suoi vari aspetti di sostegno fornito da Paolo VI al processo di sganciamento della Chiesa dal regime e di democratizzazione della società spagnola.

Questo motivo si affaccia fin dal primo contributo di carattere storiografico nel quale Juan María Laboa difende la tesi di una chiara opzione di Paolo VI «por una Iglesia no enfeudada al régimen político» per la quale si adoperò decisamente e alla quale ritiene basilare l'apporto di tre ecclesiastici: Benelli, Dadaglio e Tarancón (p. 23). Convinzione dello storico gesuita è che questo fosse lo scopo di un vero e proprio progetto di Paolo VI per la Spagna, del quale mette in luce i momenti di snodo essenziali: dalla lettera con cui nell'aprile del 1968 Paolo VI chiede a Franco di rinunciare al privilegio della presentazione, al discorso del 24 giugno 1969 in risposta alle espressioni di omaggio rivoltegli dal card. Tisserant in occasione del sesto anniversario di ascesa al soglio, nel quale si sofferma sui diritti umani, passando per la resistenza che probabilmente esercita di fronte al testo di revisione del Concordato del 1953 che stava particolarmente a cuore alle autorità franchiste (pp. 34-34). Questi e altri spunti contenuti nella panoramica introduttiva di Laboa trovano approfondimento in alcuni degli studi che il volume presenta nelle pagine successive.

Sulle relazioni Chiesa-Stato si sofferma José María Díaz Montero, in una testimonianza che prende le mosse dall'esperienza vissuta dal 1968 al 1980 nella commissione per la revisione del Concordato collaborando strettamente con il nunzio Luigi Dadaglio (pp. 50-54). Joaquín Luis Ortega sottolinea il contributo del papa al rinnovamento postconciliare della Chiesa spagnola (pp. 60-76). Salvador Sánchez-Terán apporta una significativa testimonianza sulla crisi dell'A.C. del 1966-68 occasionata dalla discussione degli statuti e che, maturata nei primi mesi del 1968, porterà nel maggio dello stesso anno alla dimissione di oltre un centinaio di dirigenti e delegati (pp. 82-97). Un momento chiave del post-concilio spagnolo, sul quale è ora disponibile la tesi di dottorato di A. Murcia Santos, diretta da J.B. Metz e discussa presso la Facoltà di Teologia Cattolica dell'Università di Münster nel 1992 (*Obispos y obreros en el franquismo. Estudio sobre el significado eclesiológico de la crisis de la Acción Católica Española*, Madrid, Ediciones Hoac, 1995, 692 pp.). Eugenio Nasarre si sofferma sulla recezione dell'insegnamento del papa in materia sociale e politica (pp. 170-188). José-Ramón Flecha esamina le reazioni dei teologi spagnoli alle encicliche di Paolo VI, non tacendo delle riserve provenienti da alcune ambienti nei confronti all'*Humanae vitae* (pp. 206-223).

In appendice al volume appare un'interessante intervista al cardinale Tarancón raccolta dieci giorni prima della sua scomparsa avvenuta il 28 novembre 1994 (pp. 242-262). In essa, specie per il tono colloquiale, appaiono accenti nuovi o più espliciti rispetto alle interviste e agli studi precedenti (J.L. Martín Descalzo, *Tarancón, el cardenal del cambio*, Barcelona, Planeta, 1982, pp. 235-237; M.L. Brey, *El cardenal Tarancón*, Bilbao, Mensajero, 1994, pp. 187-192; J. Infesta, *Tarancón el cardenal de la reconciliación*, Madrid, San Pablo, 1995). Mentre la casa editrice Promoción Popular Cristiana annuncia come imminente la pubblicazione di un volume autobiografico dal quale potranno venire ulteriori

chiarimenti, è bene soffermarsi su alcuni spunti che quest'intervista contiene. Di particolare interesse risultano i cenni al tentativo compiuto nel 1969 di costituire in Spagna una Provincia autonoma della Compagnia di Gesù con una marcata caratterizzazione tradizionalista: un progetto che coinvolse circa un centinaio di gesuiti spagnoli con l'appoggio e l'avvallo di un consistente numero di vescovi (p. 243). Un secondo cenno riguarda il tema concordatario e contiene allusioni critiche nei riguardi di Casaroli, a suo dire favorevole con l'ambasciatore presso la Santa Sede, Garrigues, ad accelerare i tempi della firma di un nuovo concordato (pp. 246, 248). Un terzo spunto riguarda l'Opus Dei, chiamata in causa sia quando Tarancón sostiene che dietro il documento della Congregazione del clero teso a mettere in discussione le conclusioni dell'Assemblea congiunta del 1971 ci sia la creatura di mons. Escrivà (p. 253); sia quando la stessa ispirazione scorge in tutte le manovre di López Rodó sul concordato (*ivi*).

Chiunque abbia scritto sugli anni Sessanta spagnoli e sull'ascesa del nuovo ceto dirigente vincolato all'Opus, sa dello zelo con cui l'ufficio stampa della Prelatura si precipita a richiamare l'attenzione sulle caratteristiche squisitamente religiose dell'Opera e sul pluralismo politico al suo interno. Sorprende, di contro, il tono esplicito con cui Tarancón parla dell'Opus come di un gruppo di pressione sul piano politico oltre che ecclesiale, quando afferma che i governi degli ultimi anni del regime, nel quale erano presenti "quelli" dell'Opus, contribuirono a creare un clima francamente avverso a Paolo VI, del quale, infine, ricorda le «serie riserve di fronte all'Opus» (p. 254).

In termini generali e tenendo in considerazione il complesso degli interventi, il volume concorre a mettere in rilievo i gesti e le parole attraverso cui il pontificato di Paolo VI concorse alla democratizzazione e al rinnovamento conciliare spagnoli: dalla controversia sulla nomina dei vescovi alla successiva e conseguente scelta di nominare solo vescovi ausiliari; dalle perplessità sulla soluzione data dalla gerarchia ecclesiastica alla crisi scoppiata nel seno dell'A.C. nel 1968 all'appoggio dato all'Assemblea Congiunta del settembre 1971 e al ridimensionamento del documento che tentava di sminuirne i risultati reso pubblico dalla Congregazione per il clero nel marzo 1972; dal costante sostegno dato al cardinale Tarancón, specificatamente di fronte al caso Añoveros, alle riserve nei riguardi dell'Opus Dei; dalla volontà di non procedere a un nuovo Concordato con il vecchio regime, ma di aspettare il dopo Franco per ridefinire i rapporti Chiesa- Stato all'attenzione costante per il rispetto dei diritti umani, fino alle ripetute, quanto inascoltate, richieste di clemenza per le condanne a morte che verranno eseguite alla fine di settembre del 1975.

Oltre a ciò, il volume offre molteplici stimoli e suscita altrettante curiosità. Tra queste quella di una più puntuale ricostruzione del ruolo svolto da mons. Benelli, al quale si allude in svariate occasioni senza che a ciò faccia seguito un'adeguata messa a fuoco.

Nominato nel 1961 consigliere della Nunziatura di Madrid, Benelli vi restò fino al 1965, per poi essere assegnato alla Curia romana come sostituto della Segreteria di Stato al posto di mons. Dell'Acqua, incarico che occuperà per un decennio a partire dal 1967. Gli anni madrileni sono cruciali: la sostituzione del nunzio Antoniutti con Riberi, nel 1962, segna infatti un cambiamento di rotta nelle

relazioni fra la Santa Sede e il regime. Tra i più stretti collaboratori del pontefice, Benelli mise poi mano alla ristrutturazione della Curia, scontrandosi in varie occasioni con l'Opus, ostinatamente alla ricerca di quella soluzione giuridica (Prelatura personale) che otterrà soltanto con papa Wojtyła.

Pochi ecclesiastici hanno goduto in Spagna di così controversa fortuna e di opinioni così contrastanti. Nella letteratura di una parte ecclesiale e politica Benelli funge da parafulmine per quello che non è consentito scrivere a proposito di Paolo VI (cfr. R. Gómez Pérez, *El franquismo y la Iglesia*, Barcelona, Dopesa, 1976, pp. 160, 162; L. López Rodó, *Memorias*, Barcelona, Plaza & Janés, 1991, pp. 234, 237, 481). Studiosi più obiettivi, come Guy Hermet, hanno scritto che Benelli avrebbe preferito da parte dei vescovi spagnoli un sostegno maggiore alla democrazia cristiana nelle elezioni del 1977 (*Los católicos en la España franquista*, Madrid, Siglo XXI, vol. II, p. 293). Al suo atteggiamento non propriamente favorevole all'Opus negli anni trascorsi alla nunziatura di Madrid e alla Segreteria di Stato accenna Joan Estruch (*Santos y pillos, el Opus Dei y sus paradojas*, Madrid, Herder, 1994, pp. 344-6, 352-5). Ma si tratta solo di cenni rapidi per una figura il cui ruolo nelle vicende della Chiesa spagnola resta da studiare.

Detti dei pregi, occorre dire qualcosa a proposito di almeno una perplessità di fondo che il volume lascia allo studioso una volta ultimata la lettura. Tale sensazione nasce dal fatto che disseminate qua e là allignano in non poche delle sue pagine allusioni non esplicitate, riferimenti criptici o reticenti che, se risultano plausibili da parte dei testimoni e degli ecclesiastici, appaiono scarsamente comprensibili quando provengono dagli studiosi e, in particolare, dagli storici. Valgano come esempio gli abbondanti riferimenti al "documento romano" che nel marzo del 1972 cercò di relativizzare o mettere in discussione i risultati dell'Assemblea congiunta del settembre 1971 e al quale alludono in termini ugualmente generici Laboa (p. 28), Ortega (p. 66), Romero de Lema (p. 79). Oppure si consideri il fatto che pur essendo uno dei fili conduttori di quasi tutti gli interventi costituito dalle resistenze che il rinnovamento conciliare incontrò nei settori più conservatori e più compromessi con il regime della Chiesa spagnola, e in particolare della gerarchia, i nomi e le specifiche situazioni stentino ad emergere con chiarezza. Risulta quanto meno singolare che mentre i contorni delle correnti, delle posizioni e dei fautori del rinnovamento siano definiti nei loro tratti essenziali, le correnti, le posizioni e le figure di chi a tale rinnovamento si oppose, vengano lasciate nell'ombra, come se dal punto di vista storico non fosse ugualmente significativo lo studio delle resistenze nell'ultimo franchismo e del "bunker" ecclesiastico durante la transizione.

Ciò rinvia al problema dello statuto della disciplina e alle caratteristiche che la storia della Chiesa ha tuttora in Spagna, dove essa appare ancora per alcuni versi interna all'ambito ecclesiastico (per lo *status* di chi ad essa professionalmente si dedica) e non completamente autonoma dalle preoccupazioni di ordine ecclesiale. Come se, la storia della Chiesa non fosse che la prosecuzione del dibattito ecclesiale con altri mezzi. L'auspicio è che una più decisa assunzione di criteri laici sul piano metodologico possa consolidare la più certa collocazione della disciplina nell'ambito scientifico.

Alfonso Botti

Giuliana Di Febo (a cura), *Spagna: immagine e autorappresentazione*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1995, n. 2, 311 pp.

Da sempre attenta ai temi ispanici, la rivista del Dipartimento di studi storici dell'Università "La Sapienza", dopo il monografico del 1992 su *Scoperta e conquista dell'America*, torna alla Spagna con un numero dedicato alle opinioni, le immagini e le autorappresentazioni relative al paese iberico nell'intento — come scrivono Giuliana Di Febo e Maria Antonietta Visceglia nell'introduzione — «di cogliere il gioco delle permanenze e delle contestualizzazioni nella costruzione delle rappresentazioni della Spagna e, allo stesso tempo, di offrire una gamma delle molteplici scritture utilizzate in diversi momenti e situazioni, a partire dalla fine del Cinquecento all'epoca franchista (letteratura di viaggio, cronache, relazioni, *pamphlets*, saggistica, memorialistica)» (p. 6).

Per quanto concerne l'età contemporanea, il volume presenta gli studi di Giuseppe Monsagrati sulle ripercussioni in Italia della rivoluzione del 1868 (pp. 169-208), di Antonio Elorza sulle autorappresentazioni nazionali (pp. 243-269), di Genoveva García e Javier Tusell sulle immagini della guerra civile (pp. 283-290) e di Giuliana di Febo sul libro di viaggio attraverso la Castiglia di Camilo José Cela, *Judíos, moros y cristianos* (pp. 291-311). Integrano il volu-

me due articoli di Giorgio Spini e Rafael Argullol sulle immagini letterarie rispettivamente di De Amicis (pp. 209-214) e Rilke (pp. 215-221); e due contributi di storia del cinema di Lino Micciché su *Las Hurdes* di Buñuel (pp. 223-242) e di Román Gubern sulla Spagna nel cinema internazionale (pp. 271-282). (A. Botti)

Lola Valverde Lamsfus, *Entre el deshonor y la miseria. Infancia abandonada en Guipúzcoa y Navarra*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1994, 318 pp.

Nell'ultimo decennio si è riscontrato un grande interesse storiografico sul tema dell'infanzia abbandonata in Spagna con interessanti percorsi di ricerca in campo demografico, storico istituzionale e storico sociale.

La ricerca di Lola Valverde Lamsfus affronta il fenomeno dell'abbandono nelle regioni basche cogliendo i grandi mutamenti sia sul piano cronologico che su quello territoriale, consentendoci anche di valutare l'incidenza che il fenomeno ebbe sulla popolazione e gli effetti che produsse sulla dimensione della famiglia.

Dopo un iniziale e quanto mai utile capitolo sull'infanticidio, l'A. analizza, dal punto di vista demografico, le tendenze quantitative e qualitative del fenomeno dell'abbandono nelle regioni di Guipúzcoa e Navarra fornendoci ele-

menti preziosi per comprendere al meglio la diffusione del problema ma soprattutto per definire il ruolo degli “attori” di questa tragica rappresentazione: i bambini abbandonati, i loro genitori e le istituzioni che li raccoglievano.

Nel descrivere le caratteristiche dell’esposizione infantile, l’autrice si sofferma sulle cause della evoluzione dell’abbandono, sulla formazione e funzione degli ospizi, sul rapporto tra città e campagna e sulle cause del tasso di mortalità. Si analizza principalmente l’attività dell’Hospital General de Pamplona, denominato “La Inclusa”, che fingeva da bacino di raccolta oltre che, naturalmente, per la città, anche per gli esposti dell’area guipuzcoana.

Tra l’inizio del Seicento e la prima metà del Settecento, il fenomeno dell’infanzia abbandonata in queste regioni ebbe un andamento di stagnazione e in alcuni momenti perfino di diminuzione. In seguito il fenomeno dell’esposizione cambiò, a seguito di una brusca inversione di tendenza con livelli, soprattutto nell’Ottocento, mai raggiunti prima e tali da connotarlo come un fenomeno di primaria importanza nella vita sociale della Navarra. Le cause di questo aumento vertiginoso sono molteplici ed è difficile individuare un fattore principale.

Sicuramente il forte sviluppo della popolazione spagnola nel periodo tra metà del Settecento e metà dell’Ottocento fece in modo che aumentassero pure gli esposti, anche se l’incremento degli abbandoni fu maggiore, percentualmente, rispetto alle nascite. Se l’aumento demografico risultò un elemento importante, non bisogna dimenticare altri fattori altrettanto determinanti come un diverso rapporto nei confronti dei figli, la minore frequenza dei matrimoni e l’aumento del celibato, le difficoltà economiche e, di conseguenza, la limitazione delle “bocche da sfamare”, l’istituzione degli ospizi ma soprattutto

l’introduzione della «ruota», fattori che giocarono un ruolo fondamentale nei mutamenti che avvennero a livello di mentalità collettiva.

Sicuramente gli ospizi e la «ruota», che a Pamplona esisteva già prima del 1710, se da una parte risultarono come elementi scatenanti per la diffusione del fenomeno dell’esposizione, dall’altra indicano chiaramente una diversa tendenza della società che, dalla fine del Settecento, iniziò a farsi carico di quei casi che, nei secoli precedenti, erano tendenzialmente risolti con aborti o infanticidi.

L’abbandono dei figli legittimi, fenomeno sconosciuto nel Seicento e nel Settecento, può essere considerato come l’ultimo elemento per comprendere la brusca inversione di tendenza precedentemente citata. Anche se l’abbandono era visto dalla maggior parte dei genitori legittimi come una situazione transitoria, una sorta di “parcheggio” nei primi anni di vita della prole, di fatto questo diventava definitivo a causa della spaventosa mortalità esistente nel brefotrofio navarro che alla fine del XVII arrivò a quasi il 100%. La mortalità degli esposti è un dato, a livello europeo, tanto impressionante da supporre che gli ospizi potevano essere considerati nei fatti, se non nelle intenzioni, come strutture per l’eliminazione dei figli indesiderati.

Nella prefazione l’autrice, con un eccesso di modestia, scrive che non era sua intenzione fare una storia sull’abbandono in Guipúzcoa e Navarra. Dopo aver letto attentamente questo libro ci chiediamo cosa avrebbe potuto scrivere di più e meglio visto che il risultato finale è un ottimo esempio di come affrontare storiograficamente il fenomeno dell’infanzia abbandonata a livello locale. (*M. Novarino*)

Pere Anguera, *Déu, Rei i Fam. El primer carlisme a Catalunya*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1995, 591 pp.

Come recita il titolo stesso del volume, l'estrema povertà fu sicuramente uno dei principali motivi che spinsero buona parte dei contadini catalani —

ma non solo loro, pure piccoli artigiani e proletari cittadini — ad abbracciare la causa del Pretendente durante la Prima Guerra Carlista. L'A. dimostra infatti con questo ben documentato lavoro come la rivolta carlista in Catalogna non fu opera tanto di chi si opponeva al sistema di governo madrileno, ma soprattutto di chi da questo sistema ne era stato completamente emarginato da tempo, e lottava quotidianamente per la propria sopravvivenza. Vi era quindi anche in Catalogna chi combatteva per Dio e per il Re Carlo V, spinto da sentiti ideali tradizionalisti e antiliberali, come nelle regioni del nord; assai più numerosi furono però coloro che alla guerra furono trascinati, e costretti a rimanerci, dalla fame.

A partire dalla fallita, e duramente repressa, rivolta reazionaria dei Malcontents nel 1827, la Catalogna si trasformò in una società in continua tensione politico-sociale, dove anche la miseria e la disperazione, dovute a una serie di cattivi raccolti, serviva a ingrossare il risentimento di chi si sentiva tradito dal proprio sovrano a vantaggio della ricca borghesia baicellonesé. Tale scontento prese forma e sostanza allo scoppio della guerra civile in una notevole quantità di bande armate che s'impegnarono a combattere, spesso in maniera autonoma fra di loro, una spietata lotta "guerrigliera" contro il governo madrileno; una lotta che spesso, invece di rappresentare precise motivazioni politiche, non si rivelava altro che puro banditismo e spedizioni di mercenari, attratti dal guadagno e

da possibili bottini.

La questione successoria seguita alla morte di Ferdinando VII funzionò quindi da detonatore, facendo scoppiare in Catalogna tensioni latenti già da anni per diversi motivi, a cui prontamente si aggiunse l'odio per la coscrizione obbligatoria e l'aumento della tassazione. Il carlismo raccolse quindi, soprattutto nelle campagne, un gran numero di partigiani, anche ben oltre a quanti ne era lecito aspettarsi, pur considerando il sostanziale radicamento dell'idea legittimista in queste terre. Ma proprio tale partecipazione, «*més producte de la misèria que de la ideologia*» (p. 426), servirà alla propaganda liberale per creare il mito dei "ladrones facciosos" catalani, con cui screditare il volontario carlista di fronte all'opinione pubblica. (*N. Del Corno*)

Stanley G. Payne, *Historia del Carlismo*, Madrid, Comunió Tradicionalista Carlista, 1995, 50 pp.

In questo agile e divulgativo volume lo storico americano si propone di delineare per sommi capi le vicende, le idee e gli uomini che furono alla base ed emersero poi come protagonisti di questa «ultima "causa perdida" de la historia contemporánea» (p. 48); un fenomeno, che pur se finì per risultare decisamente sconfitto su tutti i fronti politici e militari — in fondo, anche la vittoria militare a fianco di Franco nella guerra civile si è rapidamente tramutata in una sostanziale sconfitta politica dopo il forzato matrimonio del carlismo con la Falange, e la seguente dittatura —, è riuscito lo stesso a lasciare una decisiva traccia di sé nella società spagnola attuale. Merito del carlismo, secondo l'A., sono infatti il mantenimento, anzi il rafforzamento del cattolicesimo in patria come fondamento della vita civile e la presa di coscienza,

da parte dell'opinione pubblica e del governo, dell'importanza del decentramento amministrativo, dei singoli diritti provinciali e regionali. Senza il carlismo, sintetizza quindi l'A., la nazione spagnola sarebbe sicuramente stata più pacifica perché meno insanguinata da lotte civili, ma meno religiosa e più centralizzata.

Il Carlismo, sin dal momento della sua nascita, ha trovato la propria forza in due fattori peculiari della realtà ispanica: il grande sviluppo della cultura tradizionalista e della religione cattolica, e il radicamento nel tessuto collettivo di alcune istituzioni pubbliche dell'*Ancien Régime* tipicamente spagnole. Da tali sicuri capisaldi, il movimento carlista si è poi lentamente e parzialmente evoluto, pur in mezzo a continui dissidi e divisioni che ne hanno minato pure la credibilità, cercando di attirare di volta in volta tutte quelle componenti della società spagnola che paventavano il "salto nel buio" con l'avvento di nuove formule politico-amministrative che non fossero riconducibili nell'alveo della tradizionale forma monarchica ispanica, rispettosa delle leggi fondamentali delle diverse comunità spagnole. Secondo questa ottica di ricercare subito l'appoggio popolare riguardo a determinate priorità contingenti, poco danneggiò la causa carlista la mancanza di un forte e sistematico pensiero politico; fu infatti la continua riproposizione e il continuo adattamento ai tempi dello slogan *Dio-Patria-Rey-Fueros* a mantenere sempre viva, e relativamente radicata, in una non trascurabile parte della società spagnola l'ideologia carlista lungo gli ultimi due secoli. (*N. Del Corno*)

José Manuel Castellano Gil, *La masonería española en Cuba*, Santa Cruz de Tenerife, Centro de la cultura popular canaria, 1996, 415 pp.

Sulle responsabilità della massoneria nel disastro coloniale spagnolo di fine secolo si è parlato e scritto molto e quasi sempre a sproposito. Fortunatamente questo spinoso argomento è uscito dalla palude dei dibattiti e delle discussioni pseudostoriche, grazie anche alle relazioni presentate in occasione degli ultimi Simposi del *Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española* che hanno stimolato ulteriori ricerche come la presente opera di Castellano Gil sul molo della massoneria spagnola a Cuba alla fine del XIX secolo.

Questo approfondito studio si insegue, come sottolinea nella prefazione Ferrer Benimeli, a pieno titolo nella «nueva historiografía contemporánea que pretende abordar con serenidad y espíritu académico-científico un tema difícil por sus precedentes polémicas y difícil también porque no siempre se dispone de la documentación que uno desearía. No obstante, y a pesar de los vacíos documentales existentes, lo conservado y consultado, tanto en Cuba como en la metrópoli, ha sido más que suficiente para que haya sido posible la elaboración de una coherente, clara e innovadora historia de la múltiple masonería española de la isla de Cuba (Grande Oriente de España, Grande Oriente Nacional de España, Grande Oriente Español, Grande Oriente Ibérico) así como de la masonería nativa o autóctona agrupada principalmente en torno a la Gran Logia Unidad de Colón».

Malgrado la carenza di documentazione archivistica, sottolineata nella prefazione, l'A. è riuscito a dimostrare come la diverse Obbedienze massoniche spagnole operanti a Cuba non furono le maggiori artefici del movimento indipendentista ma, al contrario, assunsero posizioni patriottiche, in alcuni casi persino scioviniste, malgrado la presenza di massoni illustri tra gli insorti.

Questo dato assume una valenza

maggiore se si considera che le duecento logge costituite a Cuba rappresentavano uno dei punti di forza della libero-muratoria spagnola, seconde numericamente soltanto a quelle dell'Andalucía.

Se lo studio del ruolo della massoneria nel "desastre de 1898" rappresenta una novità storiografica, non va dimenticata né sottovalutata l'altra parte dell'opera, riguardante la struttura organizzativa della massoneria cubana che ci restituisce un quadro preciso degli ambiti ideologici e operativi delle varie Obbedienze massoniche operanti nell'isola caraibica.

Quest'opera oltre a confermare il valore della scuola latino-americanista dell'Università de La Laguna (Santa Cruz de Tenerife), diretta da Manuel De Paz, sicuramente stimolerà numerose e nuove ipotesi di ricerca sulla lotta d'indipendenza cubana.

Un unico appunto da segnalare, purtroppo identico a molti studi spagnoli analoghi: la mancanza di un indice dei nomi. Sarebbe stato un lavoro lungo e faticoso, visto la quantità di personaggi citati, ma avrebbe enormemente facilitato quanti, in futuro, vorranno approfondire le ricerche su questo argomento. (*M. Novarino*)

Maria Fernanda Mancebo, *La Universidad de Valencia de la Monarquía a la República (1919-1939)*, València, Instituto de cultura Juan Gil-Albert/Universitat, 1994, 429 pp.

Il rinnovamento degli studi sulla istituzione universitaria ha fatto sì che, a partire dagli anni Settanta, si sia cessato di analizzare la vita degli atenei come istituzioni in astratto, viste solo attraverso la legislazione e l'organizzazione che sovrintendeva il loro funzionamento. La vita culturale, il *sapere* anche politico che viene trasmesso, i finanziamenti di

cui hanno usufruito sono stati al centro dei nuovi studi e dei nuovi metodi di analisi che l'A. ha fatto propri. Seguendo così le vicende dell'Università di Valenza dalla dittatura di Primo de Rivera alla fine della guerra civile, Fernanda Mancebo attraversa le vicende universitarie dalla breve parentesi di completa autonomia nata dallo Statuto dell'estate 1919 alla «Universidad de derechas» per concludersi con la «utopia repubblicana» esaminando le vicende di quattro Facoltà: Giurisprudenza, Medicina, Lettere e Filosofia e Scienze. In questi ultimi due casi, si trattava di Facoltà "incomplete", in quanto comprendevano rispettivamente le sole sezioni di storia e di chimica.

Particolarmente approfondita è l'analisi sociologica della composizione del mondo universitario, sia per quanto riguarda gli studenti sia per quanto riguarda i docenti. Per quanto riguarda la formazione del corpo accademico, vengono studiati i sistemi di selezione, ma anche le complesse e fortemente differenziate retribuzioni (possiamo ricordare che, per i "catedráticos", gli stipendi andavano, nel 1928, da un massimo di 16.250 pesetas, guadagnate da P.M. López, docente di Logica, ad un minimo di 7.000, incassate dai professori di Storia della Spagna, Diritto internazionale, Diritto amministrativo, Patologia generale e Patologia chirurgica; dal 1931 la forbice si allarga: il massimo sale a 18.000 pesetas, restando immutato il minimo. Può essere interessante considerare la sopravvalutazione degli stipendi dei docenti universitari rispetto ai funzionari della pubblica amministrazione che ricoprivano incarichi simili, ma che guadagnavano al massimo 12.500 pesetas — pp. 310-312). Si trattava di un corpo fortemente chiuso, caratterizzato da un quasi diritto di eredità delle cattedre, soprattutto nella Facoltà di Medicina, estremamente ristretto (nei

vent'anni studiati, oscillò, per il complesso delle quattro Facoltà, fra i 70 e gli 80 uomini) e fortemente legato territorialmente alla provincia di Valenza, da cui proveniva oltre il 60 per cento dei docenti (pp. 317-320).

E gli studenti? Erano certamente pochi e si andava da un massimo di 7583 a Madrid per l'a.a. 1919-20 (tredici anni dopo erano saliti a 9005) ad un minimo di 116 a La Laguna (divenuti 253 nel 1932-33), mentre a Valenza erano saliti, per lo stesso periodo, da 1195 a 1795. Ma ancora meno erano le studentesse. Subito dopo la fine della grande guerra erano, in tutta la Spagna, 341; nel 1932-33 erano diventate 2051, di cui quasi la metà (838) a Madrid e 326 a Barcellona. A Valenza la situazione era quasi "drammatica": 20 studentesse nell'a.a. 1919-20 salite a 171 nel 1935-36: sarà soltanto negli anni successivi alla II guerra mondiale che le ragazze di Valenza cominceranno a frequentare l'Università. L'avvento della Repubblica non segnò, almeno in questo caso, un momento "rivoluzionario" (pp. 299-304).

Potremmo proseguire cogliendo innumerevoli annotazioni. Non lo facciamo rinviando direttamente ad un libro estremamente ricco di dati costruiti con un lungo e paziente lavoro sulle fonti per costruire un quadro estremamente variegato e complesso. (*L. Casali*)

José Gutiérrez Molina, *La anarquía según Andalucía. Las siete entidades*, Sevilla, 1996, 81 pp.

In questo libro Gutiérrez Molina presenta un testo inedito elaborato da due gruppi di anarchici di Jerez de la Frontera (Cádiz) nella primavera del 1936 perché fosse discusso dal *plenum* provinciale della Fai gaditana. L'A. sottolinea l'importanza di presentare un'o-

pera concreta e quasi unica dell'anarchismo andaluso per impostare il problema della revisione profonda del trattamento storiografico inflitto all'anarchismo spagnolo, partendo dal presupposto che quest'ultimo non sia una ideologia marginale, ma un forte concorrente del sistema di potere.

Nello studio introduttivo l'A. fa emergere una serie di caratteri distintivi dell'anarchismo andaluso: l'estensione geografica; la persistenza nello spazio e nel tempo, anche nei momenti di maggior crisi del movimento; la sua forza di resistenza alla repressione statale e padronale ed infine il pragmatismo dei suoi militanti.

L'A. tende a sottolineare la forte continuità che caratterizza l'anarchismo andaluso grazie alla capacità di adattamento dell'organizzazione alle condizioni locali e alla presenza di una attiva propaganda, oltre che alla tradizionale appartenenza alle organizzazioni operaie. In particolare si sottolinea il ruolo della Fnua (integrata nel 1919 nella Cnt) per la sua capacità di strutturare le lotte contadine dotandosi di una piattaforma rivendicativa coerente e molto combattiva. Già dopo il 1889 l'anarchismo andaluso si dichiarava apertamente anarcocomunista. Il pragmatismo che lo caratterizzava, l'importanza che i suoi militanti avevano dato alle rivendicazioni specifiche e all'organizzazione — elementi derivati da una lunga tradizione di pratica sindacalista — sono quindi il punto di partenza per una revisione dell'immagine della militanza andalusa come il settore più radicale dell'anarcosindacalismo.

Durante gli anni Venti, all'interno della polemica tra la Cnt e la Fai, la prima prevalse in Andalusia: la preparazione rivoluzionaria rimase sempre nelle mani del sindacato, promuovendo perfino azioni contro la mistica rivoluzione della Fai. Alla fine del decennio gli anda-

lusi parteciparono attivamente alla riorganizzazione della Cnt e durante gli anni Trenta dominarono la scena con azioni sindacali e di propaganda rivoluzionaria, senza però aver mai dichiarato uno sciopero generale insurrezionale. (S. Biazzo)

Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, *La Spagna nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Roma, AICVAS, 1996, 607 pp.

Dopo numerose pubblicazioni, soprattutto a livello regionale, finalmente è stata editata una raccolta che riunisce i profili dei quattromila volontari che combatterono dalla parte della Repubblica spagnola durante la guerra civile. I profili biografici, preceduti da un articolo di Leo Valiani, pubblicato per la prima volta nel 1942, e dai saggi di Marco Puppini e Álvaro López, ci restituiscono un universo formato non solo da rivoluzionari di “professione”, militanti politici o semplici antifascisti che decisero di rispondere con le armi in pugno al dilagante fascismo degli anni trenta, ma da tutti coloro che nei campi della cultura, propaganda, sanità, trasporti e industria di guerra diedero il loro contributo alla causa repubblicana. Naturalmente la brevità delle schede non ci permette di penetrare l’entusiasmo, le speranze ma anche i dubbi e le angosce che accompagnarono l’avventura in terra iberica dei volontari italiani. Questo che può apparire come un limite, tra l’altro insuperabile in un’opera così vasta e completa, risulta ai fini della ricerca storica un pregio perché ha messo al riparo i compilatori dall’esprimere giudizi politici e morali sommari sui combattenti biografati. Inoltre il fatto che questa raccolta sia uscita a sessantanni di distanza dall’inizio della guerra civile, quando i protagonisti sono scomparsi nella quasi

totalità, risulta elaborata con impegno esente da condizionamenti, presenti invece in molte pubblicazioni similari pubblicate nei decenni scorsi.

Nelle schede vengono riportati i dati fondamentali di ogni volontario: generalità, professione, appartenenza politica, il momento, il modo e il motivo della sua uscita dall’Italia, l’unità di combattimento ed il grado ricoperto, l’epoca della partenza dalla Spagna e, in alcuni casi, l’attività svolta durante la seconda guerra mondiale e la Resistenza.

I dati provengono, in massima parte, dagli archivi della Fratellanza dei Garibaldini in Spagna e dell’Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, che ha curato la ricerca e la stampa del libro. In molti casi le informazioni sono state integrate con ulteriori ricerche nel Casellario Politico Centrale, nell’Archivio Centrale dello Stato e talvolta ricorrendo agli archivi dei comuni di nascita e di residenza.

Riteniamo che questa ricerca, che copre regioni come la Toscana, Liguria, Veneto, Sardegna e Sicilia su cui finora non era stato pubblicato nulla, debba servire da base a ulteriori approfondimenti che chiariscano, grazie anche allo spirito di maggiore serenità sopraccennato, alcuni aspetti ancora oscuri e per certi versi drammatici come il coinvolgimento di volontari italiani nelle sanguinose giornate del maggio 1937 e il ruolo, soprattutto politico, svolto da militanti, come per esempio Enrico Russo e Nicola Di Bartolomeo, nelle file dei gruppi comunisti d’opposizione spagnoli. (M. Novarino)

Stein Ugelvik Larsen - Bernt Hagtvet - Jan Petter Myklebust (a cura), *I fascisti. Le radici e le cause di un fenomeno europeo*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, 914 pp.

In una traduzione spesso approssimativa e con una ambigua introduzione di Marco Tarchi (pp. 1-8) esce in italiano — sedici anni dopo l'edizione in lingua inglese pubblicata ad Oslo — il volume che rappresenta senza alcun dubbio la più completa raccolta di studi sui fascismi europei e che costituisce il punto di riferimento principale per quanti vogliono affrontare lo studio di tale fenomeno in prospettiva comparata (si vedano a tal proposito soprattutto i saggi di Stanley Payne, *Il concetto di fascismo*, pp. 17-30, e di Peter Merkl, *Comparare i movimenti fascisti*, pp. 849-885). Indubbiamente “invecchiato” nei riferimenti bibliografici (e forse il «curatore dell'edizione italiana», Tarchi, avrebbe potuto offrire una rapida notizia dei principali contributi storiografici usciti in questi anni) il volume mantiene intatta la sua validità come strumento per giungere ad una “definizione” del fascismo come fenomeno “epocale” dell'Europa fra le due guerre mondiali. (L. Casali)

Luis Martínez-Risco Daviña, *O ensino da historia no bacharelato franquista (Período 1936-1951). A propagação de ideário franquista a través dos libros de texto*, A Cornila, Edición do Castro, 1994, pp. 249.

Sarebbe opportuno partire da alcune riflessioni sull'uso pubblico (o politico) della storia, riflessioni che negli ultimi anni sono state affrontate più volte anche in Italia. Tuttavia l'osservazione che, durante le dittature fasciste, la storia — e non solo: tutte le discipline, a partire dalle stesse “scienze esatte” — è stata uno degli strumenti di base per la propaganda di massa e la conquista del “consenso” costituisce ormai un dato acquisito, anche se non frequenti sono gli studi che hanno analizzato come è avvenuta la falsificazione (o “reinterpretazione”)

delle vicende storiche. Meno scontato e non del tutto accettabile è forse la considerazione da cui parte Martínez-Risco, secondo cui «a evolución do discurso histórico está estreitamente vinculada a evolución dos discursos políticos» (p. 11) in qualsiasi circostanza, mettendo così in discussione non solo la “libertà” dello storico, ma la stessa possibilità di esistenza di una “scienza storica”. Secondo questo A. la storia è caratterizzata dalla assenza «de nocións de valor universal, unida á carencia denha lingua-xe propia» ed essa è dunque «enormemente vulnerable aos condicionamentos políticos e ideolóxicos» (p. 13). Si potrebbero discutere molte delle affermazioni della prima parte del volume, ma ciò che in particolare ci interessa è invece l'analisi dei libri di storia scritti per le scuole durante la prima fase del regime franchista, per i quali mette in evidenza cinque punti centrali, riportando una ricca esemplificazione: la centralità dell'interpretazione cattolica (con alcuni sotto-esempi di particolare significato: la coincidenza fra “spagnolo” e “cattolico”, lo spirito di Crociata, il carattere messianico del popolo spagnolo e il razzismo di origine religiosa del regime); la unità (territoriale, spirituale, politica e sociale) della Spagna; l'imperialismo e la *hispanidad*, il concetto eroico della vita; la diversità della Spagna («España es diferente»).

Al di là della classificazione — che ci pare esaustiva e convincente — l'esemplificazione è a volte ridotta a pochi testi scolastici e spesso tratta da volumi (di Giménez Caballero, Maeztu, Tovar, Redondo, Laín Entralgo, Pemartín, Areilza, Arrese...) che furono indubbiamente importanti per stabilire una ideologia fascista in Spagna, ma che non circolarono certamente nelle scuole. In ogni caso i brani riportati e (soprattutto) le illustrazioni riprodotte dai testi scolastici costituiscono egualmente un utile

punto di riferimento per un (comunque necessario) approfondimento ed allargamento del discorso. (*L. Casali*)

Alberto Reig Tapia, *Franco «caudillo»: mito y realidad*, Madrid, Tecnos, 1995, 301 pp.

«Es evidente que no es fácil referirse a Franco con absoluto distanciamiento pues, precisamente, su actuación maniquea aumentó la división del país, no admitió más que fervientes halagadores, forzó a una resuelta oposición y propició buen número de indiferentes. Pero no es esa la cuestión. ¿Es decente, es ética y moralmente aceptable hacerlo desde la indiferencia, desde la pretendida neutralidad de los valores? [...] ¿Cómo no vamos a juzgar a Franco y su época desde *nuestros* valores democráticos?» (p. 16). Si può essere imparziali scrivendo di Franco? o non è forse vero che «las autocracias y los autócratas, y los dogmas y leyes inamovibles por ellos creadas, han de salir forzosamente malparadas de la confrontación con el propio espíritu científico?» (p. 19).

Non sono domande retoriche, anche se è vero che, a coloro che si occupano di storia contemporanea, ben più spesso che a studiosi di altre epoche storiche si rivolge l'accusa di non obiettività, di affrontare la lettura degli avvenimenti attraverso un filtro o uno schieramento; di non essere — in ultima sostanza — “obiettivi” e “distaccati” da quanto è oggetto delle indagini. Il rischio dell'uso politico della storia è forse più prossimo al contemporaneista che non all'antichista? Paul Preston — precisa Reig Tapia — nella sua biografia di Franco «es objetivo, pero no es imparcial.

¿Acaso se puede ser imparcial con un dictador?». Non possiamo certo negare che lo storico inglese «no sólo no niega los escasos méritos y cualidades de

Franco sino que se esfuerza en encontrarlos a diferencia de los panegiristas pertinaces del general que llegan hasta el extremo de negar que fuera un dictador» (p. 28).

Sono premesse ed interrogativi che percorrono tutto il libro che si ripromette di visitare — al lume della critica storica — miti e luoghi comuni resi “popolari” dai propagandisti del regime e verificarli nella loro realtà, a partire dallo stesso titolo di “caudillo” e dalla teoria del “caudillaje”, sorti all'insegna della volontà di chi (al di sopra della mischia) dovrebbe e vorrebbe essere elemento di unione, mentre Franco fu soprattutto uomo di parte e di feroci contrapposizioni, a partire dallo stesso modo (una guerra civile) attraverso cui conquistò il potere.

Particolarmente utile la rilettura della (scarsa) bibliografia biografica di Franco (pp. 22-59) e stimolanti molti capitoli, a partire dal quarto dedicato alla “legittimazione dell'autocrazia” e alla costruzione della “personalità” pubblica del “capo”, iniziatisi con lo scoppio della guerra civile. Si trattava - e il fenomeno non fu solo spagnolo - di offrire “al popolo” un «líder esclarecido señalado por el dedo divino para sacar a su pueblo de la decadencia y la ignominia en que se hallaba sumido» (p. 162). Esistevano condizioni generali che facevano auspicare l'arrivo di “capi” in grado di decidere il “bene comune”; la necessità “ineludible” di *caudillos* salvatori, carismatici era stata creata dalla crisi successiva alla prima guerra mondiale e dalla incapacità del liberalismo di trovarvi una soluzione. In Spagna José Antonio Primo de Rivera aveva posto le basi teoriche sufficienti per costruire una *leadership* di tipo fascista alla quale si riferero puntualmente i propagandisti del “generalissimo” e soprattutto Francisco Javier Conde con la sua *Contribución a la doctrina del caudillaje* (1942). Ma già

il 18 luglio 1938 Raimundo Fernández Cuesta, segretario generale della Fet y Jons, lanciava il concetto di “caudillaje” differenziandolo da quello tradizionale di “dittatura”. Le crisi dello Stato — asseriva Fernández Cuesta — risalgono o a cause materiali e formali o a cause profonde e sociali. Nel primo caso è necessaria una dittatura che ristabilisca l'ordine turbato. Nel secondo caso, «es necesaria una nueva concepción del Estado que exige una revolución»: è quindi una soluzione “definitiva” e nuova che necessita della presenza di un capo carismatico, di un “caudillo”, o di un “duce” o di un “führer”; occorre cioè un uomo «señalado por el dedo de la Providencia para salvar a su pueblo». Il mito dell'*Alzamiento* e della *Cruzada* divengono essenziali alla costruzione di tale figura carismatica.

Partire da questi miti, conclude l'A., è dunque imprescindibile per fissare le chiavi fondamentali del franchismo e soprattutto per comprendere «la persistencia de tan prolongado período autoritario» nella storia della Spagna (p. 282). Temi come quello dei “Caudillo carismático”, di Franco come “novio de la muerte” e “padre de la patria”, la «cultura política de la sangre» (unita alla Crociata e alla definizione di Franco come “Centinela de Occidente”), la individuazione di “nemici” quali ebrei, comunisti e repubblicani: sono tutti elementi sui quali è stato costruito un consenso sapientemente miscelato alla repressione ed al terrore per creare il potere del “fascismo di tipo spagnolo” e mantenerlo fino alla morte del suo capo. (L. Casali)

Fernanda Romeu Alfaro, *El silencio roto. Mujeres contra el franquismo*, Barcelona, Fernanda Romeu Alfaro, 1994, pp. 397.

Con questo libro, autopubblicato dopo innumerevoli difficoltà, l'A. si propone di studiare la memoria storica delle donne impegnate nella lotta contro il franchismo dal 1939 al 1975. L'A. ritiene infatti che solo in questo modo si potrà riparare all'amnesia collettiva e al peso del silenzio storico che pare caratterizzare aspetti sostanziali dell'attuale vita spagnola e che «rendono necessario un bilancio passato-presente, nella misura in cui il processo del franchismo ha influito nel momento storico in cui viviamo». Per questa ragione si ritiene fondamentale l'impiego della testimonianza orale come fonte di analisi per recuperare la voce dell'impegno sociale, politico ed umano delle donne, mettendone così in risalto sia la forma individuale che quella collettiva.

Il libro si compone di tre parti: una prima basata sui documenti scritti che risponde alla necessità di presentare agli storici accademici delle prove empiriche; la seconda, basata invece sulle testimonianze orali in modo da supplire sia alla parzialità dei documenti ufficiali sia alle scarse informazioni relative alla partecipazione della donna alla lotta clandestina. L'ultima parte presenta infine frammenti della memoria storica attraverso le lettera dal carcere di Julita Conesa, fucilata nel 1939 assieme alle sue compagne del gruppo delle Treces Rosas. La prima parte si divide a sua volta in quattro sezioni cronologiche basate sugli aspetti che più vanno a incidere sulla vita delle donne. Ricorrono così alcune date chiave per lo sviluppo della lotta antifranchista: il 1952 e la fine della guerriglia, il 1960 con le prime mobilitazioni delle donne negli scioperi delle Asturie e di Barcellona ed infine il 1970 con l'acutizzarsi della repressione e la comparsa delle rivendicazioni specifiche delle donne.

Da tutto questo emerge la presenza costante delle donne nella lotta, sia indi-

vidualmente sia in maniera sempre più organizzata, sottolineando il ruolo fondamentale svolto fin dal 1939 da associazioni come la Asociación de ama de casa e la Asociación de mujeres antifascistas españolas.

Quello che in principio si sviluppa come una chiamata alla difesa dei propri cari e quindi come richiesta di amnistia per i prigionieri e le prigioniere politici (che rappresenta un tema costante nella lotta delle donne, acquistando un tono sempre più politico), si trasforma, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, in un ampio quadro sociologico di partecipazione delle donne alla lotta. Nel processo che si sviluppa durante la dittatura franchista le donne costituiranno le organizzazioni che verranno poi utilizzate per impostare i problemi specifici della lotta contro la discriminazione, pur rimanendo come costante lo stretto legame con l'attività del movimento operaio. Per questa ragione, il movimento di scioperi scatenatosi nelle Asturie nel 1962, l'inasprimento della repressione e delle condizioni di vita della popolazione fanno sì che le donne acquisiscano una maggiore coscienza politica e sociale e che si estenda il desiderio di creare un ampio movimento democratico della donna. Già al principio degli anni Cinquanta l'espansione del movimento operaio vede un aumento della politicizzazione delle donne specialmente nell'ambito comunista e l'ingresso nella lotta di una parte importante della società femminile spagnola: quella cattolica.

Dall'attiva e fondamentale partecipazione a sostegno della guerriglia, la lotta si trasferisce ai crescenti scioperi del 1954 con la creazione, l'anno seguente, del Movimiento democratico de las mujeres. Le rivendicazioni, oltre che economiche, diventano sempre più politiche: la libertà per i prigionieri politici (con gli appelli ai governi europei perché boicottino il regime di Franco e

alla solidarietà internazionale), la lotta contro il pericolo della guerra atomica e contro le installazioni militari americane in Spagna. Nel 1966 le donne sono ampiamente inserite nella lotta delle fabbriche, nelle Comisiones obreras e soprattutto nelle Comisiones de barrio. Va quindi notato come durante gli anni Settanta il femminismo spagnolo si differenzi dal resto dell'Europa occidentale per lo stretto legame che esso mantiene con la lotta «per le libertà, la democrazia e per una società senza classi», con la presenza attiva delle nuove generazioni di donne nell'Università (Asociación española de mujeres universitarias) e l'ingresso, accanto agli operai, dei settori professionali.

Nella seconda parte del volume, l'A. cerca di avvicinarsi ad un ritratto tipo della donna attiva nella clandestinità inserendo una serie di documenti orali che apportano ricchezza umana a tutto il libro. Anche in questa sezione emerge una data chiave, il 1960, come momento di cesura a partire dal quale si verifica l'ingresso nella lotta delle nuove generazioni ed una intensa partecipazione della donna nei cambiamenti sociali e politici. Fernanda Romeu si concentra sulla biografia personale, sulla lotta politica, sulla lotta quotidiana e termina con una riflessione sulla donna come centro della lotta. Da tutte le testimonianze emergono alcuni tratti distintivi: coraggio, tenacia, desiderio di libertà individuale e collettiva, solidarietà, tenerezza, solitudine, anonimato e ribellione.

Il volume termina con un parziale però rigoroso studio sui documenti della Cárcel de Ventas di Madrid. Infine l'A. inserisce, come epilogo, una serie di lettere dal carcere, nel tentativo che non vadano perdute, in omaggio alle parole scritte da Julita Conesa nella sua ultima lettera alla madre (lettera che non venne mai spedita): «Que mi nombre no se borre de la historia». (*S. Biazzo*)

Alfonso Lazo, *La Iglesia, la Falange y el Fascismo (Un estudio sobre la prensa española de posguerra)*, Sevilla, Secretariado de Publicaciones de la Universidad de Sevilla, 1995, 359 pp.

La ricerca di Alfonso Lazo ha per oggetto il modo in cui la stampa dipendente dalla gerarchia ecclesiastica spagnola presentò la ideologia e le realizzazioni dei vari fascismi europei dal 1939 al 1945. Lo scopo, quello di mostrare, contro le interpretazioni di alcuni storici, che non vi furono tensioni fra il regime e la Chiesa nel periodo 1939-42 o che furono di portata assai limitata. È bene dire subito che le ripetute allusioni agli storici che hanno insistito sui contrasti Chiesa-Falange e, più in generale, accreditato un ruolo antitotalitario svolto dalla Chiesa spagnola ricorre più volte nel libro di Lazo (cfr. pp. 15, 54, 119- 120, 122, ...), che però non si prende mai la briga di citare espressamente né gli studiosi né le opere elette a bersaglio polemico.

A partire da queste premesse, sarebbe lecito attendersi un'analisi sistematica e cronologicamente organizzata degli articoli che in materia compaiono sulla stampa cattolica del periodo in esame. Ma non è questo ciò che segue. La struttura del libro, che probabilmente nasce come assemblaggio di lavori pubblicati in precedenza, va infatti in altra direzione, procedendo per temi. La prima questione che Lazo affronta e che occupa il primo capitolo riguarda i contrasti fra la Chiesa e la Falange, grosso modo fino al 1941. L'A. vi sostiene che le tensioni si registrarono fra un settore della Falange, quello radicale, dei militanti della prima ora, e una parte del clero. In secondo luogo che tale contrasto non è dovuto all'ideologia fascista della Fet. Tesi convincente, ma scarsamente suffragata sul piano delle fonti a stampa, che pure dov-

rebbero costituire la fonte privilegiata della ricerca e che invece l'A. utilizza in modo assai parsimonioso e asistematico, a volte trasmettendo persino la sensazione di non averne una conoscenza diretta. Il secondo capitolo estende l'analisi ad un più ampio numero di pubblicazioni cattoliche (ma non solo) e di articoli. In particolare l'esame è condotto su "Misión", "Razón y fe", "Signo", "Ecclesia", "Ejército" e "Escorial". Da esso emerge una sostanziale accettazione della terminologia totalitaria da parte delle riviste esaminate, sia pure nell'accezione di "un totalitarismo bien entendido", distinto e diverso dal "totalitarismo mal comprendido", e per molti versi — come giustamente osserva l'A. — coincidente con l'autoritarismo del pensiero reazionario e le pretese medievalizzanti della Chiesa spagnola (p. 117). Lasciando da parte i capitoli rispettivamente dedicati al fascismo cattolico, alla convergenza del progetto cattolico con quello falangista sul nuovo ordine da instaurare e all'atteggiamento di fronte al regime di Vichy, maggiore interesse presenta l'esame di come la stampa e la pubblicistica presentano le politiche razziali e antisemite dei vari regimi fascisti, ricognizione dalla quale emerge la diffusa convivenza di posizioni antirazziste e antisemite.

L'ultimo capitolo esamina le reazioni della stampa cattolica di fronte alla caduta di Mussolini, nel quadro del già avviato processo di defalangizzazione del regime e di defascistizzazione della Falange.

In conclusione, il volume apporta dati significativi sul piano storiografico anche se l'orchestrazione delle fonti appare approssimativa e l'uso della storiografia (come rivela la bibliografia finale) assai limitato. (*A. Botti*)

Estanislau Torres, *Les tisores de la censura*, Barcelona, Pagès Editors, 1995, 63 pp.

Il sottotitolo del libro è *Il regime franchista contro: Pere Calders, Jordi Maluquer, Víctor Mora, Manuel de Pedrolo, Ferran de Pol, Montserrat Roig, Robert Saladrigas, Guillem Viladot e Estanislau Torres*.

Il periodo affrontato è quello degli ultimi quindici anni del franchismo, dal 1960 al 1975, e la censura è quella della *Sección de Orientación Bibliográfica de la Dirección General del Ministerio de Información y Turismo*, dove dovevano essere consegnati gli originali di tutti i libri, giornali e volantini prima della pubblicazione. Gli scrittori succitati, diversi per stile e interessi, avevano in comune il fatto che scrivevano in catalano sul loro paese e la sua storia.

Scopriamo i temi che erano specialmente proibiti: la storia recente e la guerra civile non erano autorizzate; le parole: fascismo, capitalismo, militari e chiesa non potevano essere usate, nemmeno in senso normale. Nei temi non politici era solo una questione di immagine; erano proibite le parole *malsonantes* secondo i censori, come: *jòdete, cojones*, etc.

L'impostazione generale era, però, di una arbitrarietà assoluta, permettendo ad alcuni autori sì e ad altri no l'utilizzazione di termini proibiti. Gli scrittori censurati impararono a sostituirli con articoli e pronomi, rendendo i testi più leggeri.

Il libro è pieno di esempi pratici, di nomi di opere che allora non potevano essere pubblicati: *Els ulls i la Cendra poesia*, *i racconti L'annexió e Quinze són quinzé*, e *Foc a l'Albera* racconto, tutti vincitori di premi.

L'A. ci spiega le conseguenze dell'avvio, nel 1966, della "*Ley Fraga*" nella quale si allentarono le maglie della

censura e si permise di stampare prima e consegnare poi all'ufficio competente tutto ciò che veniva pubblicato. Gli editori preferivano però utilizzare il sistema della "*consulta previa*" perché i danni economici erano per loro maggiori se venivano obbligati a ritirare il prodotto una volta distribuito.

Gli autori allora impararono ad autocensurarsi, sia per iniziativa propria che seguendo il consiglio del loro editore, evitando certi temi e certe parole. È qui che il libro raggiunge il massimo interesse: ci spiega come e perché alcuni scrittori giunsero all'autocensura.

Altri temi importanti si riferiscono a ciò che venne scritto, e che non fu possibile pubblicare, sulla guerra civile, e sull'opinione degli autori riguardo alla storia e alla vita quotidiana.

Nell'ultimo capitolo, intitolato *Quatre mots finals*, l'A. sottolinea il fatto che la censura giunse ad avere tre livelli: quello dell'autore stesso, quello dei responsabili editoriali, e di coloro che avevano la parola definitiva in sede istituzionale. Paradossalmente, questi ultimi «non erano tanto temibili come i responsabili delle case editrici, delle riviste e dei quotidiani».

Il testo ricorda anche che la dittatura franchista durò quarantanni mentre il libro si riferisce solo agli ultimi quindici. Anche se ci abituiamo a tutto, anche alla censura, non perdiamo, però, il ricordo, di come e di cosa si riusciva a pubblicare a quei tempi.

Il volume conclude con un auspicio: «*confiem - i procurem, sobretot - que ni nosaltres ni els que vinguin després de nosaltres, hagin de tornar a viure una experiència semblant*». (A. Oliveres)

Joaquim Ferrer - Josep M. Figueres - Josep M. Sans i Travé, *Els papers de Salamanca. Història d'un botí de guerra*, Barcelona, Llibres de l'index, 1996,

213 pp.

Nel corso del 1939 il regime del generale Franco si impadronì, come bottino di guerra, degli archivi delle istituzioni catalane e dei gruppi politici, sociali e culturali del paese. La documentazione sequestrata, in quanto posta a disposizione del “Tribunale per la repressione della massoneria e del comunismo”, che fu soppresso appena nel 1963, assunse quindi una finalità poliziesca. Una parte della documentazione originale della *Generalitat de Catalunya*, e di altre istituzioni pubbliche e private, fu relegata in un archivio creato dal franchismo a Salamanca e, nel 1939, venne inserita nell'*Archivo Histórico Nacional de Madrid*, con il nome di *Archivo de la Guerra Civil*.

Dalla morte del dittatore sono stati esperiti diversi tentativi per fare sì che questa documentazione fosse restituita alla massima istituzione catalana, la *Generalitat de Catalunya*. Questo libro è il frutto della polemica che si snodò alcuni mesi fa sulla questione della restituzione dei suddetti documenti all'archivio della *Generalitat*, fatto che ebbe una significativa ripercussione sui mezzi di comunicazione spagnoli, e che si estese perfino a quelli europei. A Salamanca i catalani vennero giudicati come *insolidarios*, mentre i *salamantinos* vennero presentati in Catalogna come intolleranti.

L'obiettivo del volume è duplice: da un lato descrivere le azioni parlamentari, dagli inizi della transizione, per rendere possibile la restituzione di questi fondi documentari, dall'altro tentare di analizzare le ragioni, più o meno occulte, che ancora oggi la impediscono. Il testo è formato da un prologo di Josep Benet e da tre capitoli, ognuno di autore diverso, nei quali è inclusa una sezione con la segnalazione degli articoli più importanti che alimentarono recentemente la

polemica o che l'hanno trattata, oltre ad una interessante rassegna di stampa grafica riferita al tema in questione.

Nel primo capitolo, Joaquim Ferrer espone i diversi tentativi fatti dalle istituzioni catalane, dalla morte del generale Franco in poi, per recuperare i documenti sequestrati. Secondo il suo studio, da parte delle forze politiche catalane emerge la volontà che questi documenti vengano restituiti al legittimo proprietario. D'altra parte, pesano sfavorevolmente su tale restituzione sia la mancanza di decisione dei responsabili politici del Ministero della Cultura, che la demagogia dei mezzi di comunicazione che a Madrid e a Salamanca hanno falsato la richiesta catalana. Le ragioni che impedirebbero la restituzione dei documenti sono fondamentalmente tecniche e collegate al mantenimento dell'unità dell'archivio.

Josep M. Figueres analizza la polemica da un punto di vista politico, tecnico e giornalistico. Se politicamente il tema è stato affrontato in maniera irresponsabile, tecnicamente è stato trattato senza argomentazioni, e giornalticamente ha assunto un tono emotivo e viscerale. Secondo l'autore, la violenza della polemica va collegata all'anticatalanismo ancora oggi latente in certi settori della società spagnola. La sua ipotesi è seguita da diversi esempi che la rendono verosimile. Per Figueres, le carte catalane dell'archivio di Salamanca sono, oltre che un simbolo da recuperare, un elemento di rottura con il passato franchista.

Infine, Josep M. Sans i Travé insiste nella costante richiesta da parte della Catalogna, sottolineando la politicizzazione del caso. Nel suo saggio tratta sia di ciò che si intende come fondo della *Generalitat* repubblicana (1931- 1939) e della sua situazione attuale, sia delle tappe della rivendicazione da parte del governo della Catalogna e le ragioni

esposte dal Ministero della Cultura per rinviarne la restituzione.

In definitiva, si tratta di un libro interessante che fa luce sul fatto che, in ultima analisi, sono ragioni politiche e ideologiche più che archivistiche ad impedire il rientro in Catalogna. Anche considerando tutti questi argomenti, il libro risulta comunque troppo di parte. (*M. Llombart*)

“Agora”, Revista de historia local de Sta. Coloma de Gramanet, dicembre de 1995, n. 1

Nel vasto panorama delle riviste di storia locale presenti in Spagna, è apparso, nel dicembre 1995, il n. 1 di “Agora” elaborata dal Gruppo di studi storici di Gramanet del Besòs, costituitosi durante il corso accademico 1994-1995 con il proposito di offrire ai giovani studenti e laureati in storia la possibilità di forgiarsi nel lavoro di ricerca, permettendo loro di avvicinarsi al lavoro concreto della storia: una metodologia chiara e definita, la necessità del rigore scientifico, un’ampia erudizione e l’onestà intellettuale.

Il nome del gruppo, come viene spiegato nell’editoriale, era quello dell’odierna città di Sta. Coloma, durante la guerra civile spagnola, nome assegnatole in seguito alle trasformazioni sociali avvenute nei primi momenti della rivoluzione, quando i protagonisti, in tutta la Catalogna, decisero di eliminare qualsiasi segno esteriore della religione e della Chiesa, in quanto strumenti di dominio sociale da parte delle classi abbienti. Il gruppo di giovani storici, adottando questo nome, si propone dunque di recuperare la tradizione laica, razionalista e naturalista di quelle persone che furono sconfitte dal fascismo e delle quali, in qualche modo, si sentono gli eredi.

Il titolo della rivista, a sua volta, rivela un carattere non solamente vincolato dalla storia di Sta. Coloma, ma aperto ai problemi del nostro tempo, tenendo presente che soltanto «con una approssimazione rigorosa al nostro passato è possibile ottenere i dati che ci permettono la comprensione dei fenomeni attuali»; auspicando inoltre che la rivista possa diventare «uno strumento di partecipazione, di dibattito e di riflessione collettiva aperta alla cittadinanza che non è disposta a lasciare che la nostra memoria storica venga relegata in un angolo dimenticato da tutti». Viene rivalutata così l’importanza della storia locale e della memoria collettiva come un campo aperto allo studio delle strutture politiche e dei meccanismi che le *élites* hanno utilizzato nel corso della storia contemporanea. La storia locale — sostengono gli autori — permette uno studio sociale dei movimenti sociali e popolari che hanno mantenuto una attitudine di resistenza alla ingiustizia e alla oppressione e nello stesso tempo rappresenta il luogo in cui le varie istituzioni sociali si sono scontrate con la realtà dei piccoli interessi difesi al margine delle grandi declamazioni ideologiche.

I saggi di questo primo numero rispondono in maniera precisa ai propositi esposti nell’editoriale: una analisi dell’*élite* politica locale (1923-1951); uno studio sulle attitudini politiche e il mercato nero durante la guerra civile; la fondazione della Cnt il 19 luglio 1936 a Sta. Coloma; la repressione franchista nella città ed infine lo sciopero di Casadesportes del 1974.

A conclusione, viene proposta una ampia recensione del libro di Josep Fontana, *El Europa ante el espejo*, a conferma dell’interesse per un ambito storico nel quale inserire gli studi storici locali e sempre con l’impegno di «studiare il passato per comprendere il presente». (*S. Biazzo*)

“Bulletin du Centre Internationale de Recherches sur l’Anarchisme (Cira) de Marseille”, n. 36-37, 1995.

Dopo aver dedicato nel 1991 un numero all’esilio libertario spagnolo in Francia il *Centre Internationale de recherches sur l’anarchisme* (Cira) di Marsiglia ritorna ad occuparsi del movimento anarchico iberico pubblicando un interessante numero sulla stampa libertaria in clandestinità.

Il risultato di questa ricerca, curata da Daniel Dupuy, risulta di particolare interesse per gli studiosi in quanto, a tutt’oggi, non esiste una ricerca sulla stampa libertaria durante il franchismo ad eccezione delle riproduzioni anastatiche di una cinquantina di giornali e bollettini pubblicati nel 1977 dal *Centro de documentación histórico social* di Barcellona e provenienti dall’archivio di Diego Camacho (Abel Paz).

Il catalogo delle riviste, preceduto da un saggio di Antonio Téllez Sola sulla rivista “Ruta” e da una serie di testimonianze, riporta la schedatura di 161 riviste libertarie per il periodo che va dal 1942 al 1976.

Da una attenta analisi si possono distinguere tre grandi periodi che hanno contraddistinto la pubblicistica anarchica in clandestinità. Il periodo che va dalla fine della guerra civile fino ai primi anni Cinquanta risulta sicuramente il più fecondo e interessante sia dal punto di vista quantitativo che di diffusione. La totalità dei titoli erano stampati in Spagna con una tiratura considerevole (dai 5.000 ai 20.000 esemplari) per le riviste più rappresentative come “Ruta”, “Cnt”, “Solidaridad obrera”, in particolare modo negli anni dell’immediato dopoguerra quando tutto faceva presagire una caduta imminente del franchismo. Da sottolineare che la maggior parte delle riviste, a parte quelle della *Federación anarquista ibérica* (Fai) e

delle *Juventudes Libertarias* (J.L.L.), riflettevano le posizioni della parte della *Confederación Nacional del Trabajo* (Cnt), favorevole a una collaborazione, anche governativa, con le altre forze antifasciste. Questo dato conferma il dissenso con l’ambiente libertario dell’esilio schierato invece, in maggioranza, con la Cnt fautrice di una politica coerentemente anarchica. Dopo un lungo periodo di stasi, che durò fino agli anni settanta, la stampa libertaria riprese vigore connotandosi però in posizione autonoma rispetto al movimento libertario tradizionale e raggiungendo il suo apogeo nel periodo tra la morte del generale Franco e la ricostruzione della Cnt, avvenuta nel 1977.

Inutile sottolineare la difficoltà; evidenziata nella prefazione, ad individuare la collocazione della maggior parte delle riviste segnalate. Averne ritrovate, per la maggior parte in collezioni private, sottolinea soprattutto l’urgenza del lavoro ancora da svolgere affinché un così importante patrimonio emerografico trovi una sicura e stabile conservazione. (*M. Novarino*)

UN AGGIORNAMENTO ALLA BIBLIOGRAFIA SULLA GUERRA
CIVILE SPAGNOLA IN ITALIA

Luciano Casali e Luigi Paselli

La rassegna bibliografica sulla guerra civile spagnola messa a punto da Nanda Torcellan e pubblicata dalla Fondazione Feltrinelli nella primavera 1988 costituisce un indispensabile strumento per chiunque voglia avvicinarsi allo studio e alla conoscenza di quanto è stato scritto a proposito degli avvenimenti accaduti nella penisola iberica fra il 1936 e il 1939, considerando, in linea di massima, ciò che è dovuto a italiani o è stato pubblicato in lingua italiana¹. Ma, nello stesso tempo, rappresenta anche uno strumento di riflessione su come quegli avvenimenti abbiano costituito, per gran parte degli italiani più l'oggetto di un accanito dibattito politico e di una forte contrapposizione ideologica che non l'argomento di una attenta e misurata riflessione. E questo si riscontra non soltanto scorrendo l'abbondante materiale memorialistico che ha visto la luce nel corso dei primi cinquanta anni successivi alla guerra civile spagnola e che, in quantità più limitata, ha continuato ad essere pubblicato nel decennio successivo. Molto spesso note introduttive o prefazioni a materiali documentari sembrano più preoccupate di riproporre il dibattito di allora che non di affrontare con "distacco" la ricostruzione degli avvenimenti o di offrirne gli elementi più utili. Il tema della "rivoluzione" spagnola — temuta o auspicata, a seconda degli autori — resta così il tema preferito per quanto viene offerto in lettura ai lettori italiani e quasi sempre il "racconto" resta "schiacciato" sul triennio relativo allo scontro militare.

Come scriveva Enzo Collotti, presentando il volume della Torcellan,

Al di fuori di occasioni celebrative e del doveroso omaggio ad una tradizione di eroismo e di dedizione alla causa dell'antifascismo e della libertà, bisogna

1. N. Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1988.

constatare che alla mole non trascurabile di testimonianze e di materiali memorialistici prodotti da protagonisti della guerra civile non fa riscontro una produzione storiografica di analoga portata².

Tali materiali, stampati e diffusi mentre lo scontro era in corso, avevano la funzione di propaganda, “spiegazione”, indottrinamento e schieramento all’interno di un conflitto che si andò immediatamente palesando come un ulteriore cozzo fra democrazia e fascismo, dopo l’ascesa al potere di Mussolini ed Hitler; ed oggi ci possono essere utili per documentare il forte impatto ideologico che ebbe quella guerra sulla popolazione spagnola e — in genere — sullo schieramento politico perlomeno dell’intero continente europeo.

Ciò che spesso ne soffre è forse la “storia”, specialmente la messa a punto e l’analisi di quel lungo periodo che solo può aiutarci a trovare le radici della li Repubblica, della guerra civile e del franchismo, oltre che a comprendere i perché delle violenze perpetrate dai fascisti nel 1936-1939 (ma anche dal regime di Francisco Franco una volta conquistato il potere).

I 714 titoli che Nanda Torcellan ci ha offerto nel 1988 hanno costituito una importante messa a punto, portata a compimento con pazienza e competenza: da allora esiste per gli studiosi ed i lettori italiani la possibilità di affrontare con precisione una lettura o una ricerca se non esaustiva, estremamente ricca. Si tratta di uno strumento di tale valore che ci è sembrato utile — per così dire — mantenerlo in vita, aggiornandolo fino al 1996, sia aggiungendo quel materiale (spesso di difficile reperimento) che Nanda Torcellan non era riuscita a reperire nelle biblioteche e nella raccolte pubbliche, sia segnalando quanto ha visto la luce negli anni successivi alla pubblicazione di quel lavoro.

Sono altri 366 titoli che arricchiscono quello strumento e che fanno sì che il materiale disponibile per i lettori italiani raggiunga una quantità veramente imponente.

Per quanto riguarda la qualità, ciò che di nuovo segnaliamo conferma, in linea di massima, quei caratteri che già contrassegnavano il materiale catalogato nel 1988, se si escludono il lavoro di Alfonso Botti sul “nazionalcattolicesimo” (n. 952), che offre una importante sintesi della storia spagnola dei secoli XIX-XX segnalandone una chiave interpretativa di lungo periodo; la biografia di Francisco Franco scritta da Paul Preston (e vogliamo segnalare anche quella, romanzata ma di grande efficacia, dovuta a Vázquez Montalbán: nn. 955 e 957); le storie “ufficiali” delle forze armate italiane e del loro intervento nella guerra civile (finalmente reso pubblico dopo oltre cinquanta anni da quegli avvenimenti: nn. 981, 988, 991). E, infine, la rapida e divulgativa, ma utile e puntuale, storia della guerra civile firmata da Gabriele Ranzato (n. 972).

2. E. Collotti, *Presentazione*, ivi, p. 2.

Per quanto riguarda i criteri di selezione del materiale e di classificazione, abbiamo seguito quelli messi a punto e ampiamente illustrati da Nanda Torcellan ed abbiamo proseguito nella numerazione dei titoli anche per sottolineare la continuità e la “dipendenza” del nostro lavoro dal suo. In aggiunta a quanto era stato fatto nel precedente lavoro, ci è sembrata opportuna una rassegna degli studi comparsi sulle principali riviste, soprattutto quelle italiane e spagnole.

Come già fece Nanda Torcellan, anche noi facciamo notare la impossibilità pratica di offrire un lavoro esaustivo: gran parte del materiale è stampato e diffuso da piccolissime case editrici, quando non da tipografie o direttamente dagli stessi autori: la segnalazione di titoli che dovessero esserci sfuggiti non potrà che essere utile (e gradita!) per un ulteriore, futuro aggiornamento della bibliografia.

PRIMA PARTE: *ADDENDA* ALLA “BIBLIOGRAFIA DELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA” DI NANDA TORCELLAN

I. Opere generali

Storia di Spagna

715. Amover Francesc, *Il carcere vaticano. Chiesa e fascismo in Spagna*, Milano, Mazzotta, 1975, pp. 150 [Introduzione di Ernesto Barducci].
716. Amoveri Francesco, *Stato cattolico e chiesa fascista in Spagna. Analisi critiche ed esperienze alternative*, Milano, Celuc, 1973, pp. 203.
717. Arroyo Eduardo, *España il poi viene prima*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 104 [Traduzione di Maurizio Vitta; Nota, di Vittorio Fagone].
718. Barbieri Frane, *Dopo Franco*, Milano, Longanesi, 1968, pp. 179 [Traduzione dal serbo-croato di Giovanni Ruggeri].
719. Camacho Marcelino, *Le Commissioni operaie in Spagna*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. XII-76 [Ed. or.: *Charlas en la prisión. El movimiento obrero sindical*, Paris, Editions de la Librairie du Globe, 1974; traduzione di Gabriella Lapasini].
720. Cánovas Cervantes S.[alvador], *Da Franco a Negrín passando dal partito comunista*, [Bologna?], Libreria intenzionale di Avanguardia, 1957, pp. 95 [Ed. or.: *De Franco a Negrín pasando por el Partido comunista*, Toulouse, Ediciones “Páginas Libres”, s.d.; traduzione di Lida Magagni].
721. Carrillo Santiago, *L’“Eurocomunismo” e lo Stato*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. VTI-212 [Tit. or.: “Eurocomunismo” y Estado; traduzione di Gabriella Lapasini; sulla guerra civile le pp. 145 sgg.].
722. Carrillo Santiago, *La Spagna domani. Conversazioni con Régis Debray e Max Gallo*, Bari, De Donato, 1975, pp. XIII-302 [Ed. or.: *Demain l’Espagne. Entretiens avec Régis Debray et Max Gallo*, Paris, Editions du Seuil, 1974; traduzione di Luigi Rossetti; sulla guerra civile le pp. 12-97].
723. Di Febo Giuliana, *Resistencia y movimiento de mujeres en España (1936- 1976)*, Barcelona, Icaria, 1979, pp. 239.
724. Ferrarin A.R., *Storia di Spagna*, Milano-Messina, Principato, 1945, pp. 227.
725. Ferrer Benimeli José Antonio, *La Massoneria in Spagna dalle origini a oggi*, Foggia, Bastogi, 1987, pp. 196 [Sulla guerra civile le pp. 91-113].
726. Madariaga Salvador de, *Storia della Spagna*, Bologna, Cappelli, 1966, pp. 684 [II edizione del n. 23].
727. Saz Campos Ismael, *Mussolini contra la II República. Hostilidad, conspiraciones, intervención (1931-1936)*, Valencia, Edicions Alfons el Magnànim, 1986, pp. 269.

Storia della guerra civile

728. Alcofar Nassaes José Luis [Inifiesta Perez José Luis], *La “Columna italiana” en el frente de Huesca*, in “Historia y vida”, n. 101/1976, pp. 25-33.

729. Alcofar Nassaes José Luis [Iniesta Pérez José Luis], *Pilotos italianos en la aviación republicana*, in "Historia y vida", n. 122/1978, pp. 99-105.
730. Amidei Sergio - Pirro Ugo, *La morte a Granada*, Roma, Cardoni, 1961, pp. 14 [Assassinio di García Lorca].
731. Bardi Ubaldo, *Spagna 1936: la resistenza al fascismo*, in "Cenobio", n. 4, Lugano, luglio-agosto 1968, pp. 14.
732. Barea Arturo, *Lorca e il suo popolo*, Milano, Area, 1962, pp. 138.
733. Bargoni Franco, *L'intervento navale italiano nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, in "Rivista italiana difesa - RID", n. 10, ottobre 1984, pp. 78-86.
734. Bargoni Franco, *L'intervento navale italiano nella guerra civile spagnola (novembre 1936-febbraio 1937)*, in "Rivista italiana difesa - RID", n. 3, marzo 1985, pp. 78-86.
735. Caiti Pierangelo - Pirella Alberto, *I corazzati italiani nella guerra civile spagnola*, in "Rivista italiana difesa - RID", n. 4, aprile 1985, pp. 78-85.
736. Chavardès Maurice, *Il Fronte popolare in Francia*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 336.
737. *Cinquant'anni (A) dalla guerra di Spagna*, n. monografico di "Italia contemporanea", n. 166, marzo 1987, pp. 190 [Saggi di Enzo Collotti, Luciano Casali, Antonio Elorza, Giorgio Rovida, Alfonso Botti, Pietro Albonetti, Patrizia Dogliani e Vittorio De Tassis].
738. Cobelli Enzo, *García Lorca*, Mantova, Editrice La Gonzaghiana, 1959, pp. 100.
739. Fusero Clemente, *García Lorca*, Milano, Dall'Oglio, 1969, pp. 496 [Sulla guerra civile le pp. 315 sgg.].
740. Garosci Aldo, *Storia della guerra civile spagnola (1936-1939)*, in "Rivista storica italiana", fase. Ili/1962, pp. 572-601.
741. Georges-Roux, *La guerra civile di Spagna*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 369 [Ed. or.: *La Guerre civile d'Espagne*, Paris Fayard; traduzione di Maria Nencioli. Filo-franchista].
742. *Guerra (La) di Spagna*, n. speciale di "Storia illustrata", marzo 1976 [Scritti di H. Thomas, P. Pavolini, P. Maltese, V. Vidali, M. Spinella, G. Mayda, G. Bonacina, R. Uboldi, G. Bocca, R. Campa, M. Cancogni, G.F. Vene].
743. *Italia y la guerra civil española*. Simposio celebrado en la escuela española de historia y arqueología, Madrid, Csic, 1986, pp. 245.
744. Knox Bernard, *Ricordando Madrid*, in "Comunità", n. 183, novembre 1981, pp. 153-177.
745. Malizia Nicola, *Ali nella tragedia di Spagna (1936-1939)*, Modena, Mucchi, 1986, pp. 189 [Sull'aviazione nazionalista e repubblicana].
746. Natoli Claudio - Rapone Leonardo (a cura), *A cinquant'anni dalla guerra di Spagna*, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. 166 [Scritti di Julián Donado, Jorge de Esteban, Santos Juliá, Hilari Ragner, Mary Nash, Carlo Felice Casula, Claudio Natoli, Leonardo Rapone, Claudio Venza, Javier Tusell].
747. Paselli Luigi, *Azaña e la guerra di Spagna*, in "Nuova Antologia", nn. 2153 (pp. 152-191), 2155 (pp. 379-415), 2156 (pp. 367-408), 1985.
748. Plana Manuel, *A cinquant'anni dalla guerra civile spagnola*, in "Passato e presente", n. 11/ 1986, pp. 11-24.

749. Preston Paul, *Costruire barricate contro il fascismo: Azaña, Prieto e il Fronte popolare in Spagna*, in "Ricerche di storia politica", n. 2/1987, pp. 41-64.
750. Ranzato Gabriele, *Lucha de clases y lucha política en la guerra civil española*, Barcelona, Anagrama, 1979, pp. 128.
751. Richards Vemon, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Pistoia, V. Vallera, 1974, pp. XIV-224 [Nuova ed. del n. 53].
752. Savignano Armando, *Ortega e la guerra civile spagnola*, in "Mondoperaio", n. 5/1987, pp. 101-109.
753. Shores Christopher, *Aviazioni nella guerra civile spagnola*, Firenze, Editoriale Olimpia, 1980, pp. 56 [Tit. or. *Spanish Civil War Air Forces*; traduzione e adattamento di Chiara Casamorata].
754. *Togliatti assassino di comunisti*, Roma, Edizioni "Documenti", 1962, pp. 63.
755. *Un cacique para España*, Madrid, Servicio Informativo Español, 1963, pp. 63 [Contro Togliatti].
756. Vilar Pierre, *La guerra del 1936 nella storia della Spagna contemporanea*, in "Critica marxista", n. 2/1969, pp. 91-117.

Storia d'Italia

757. Alcofar Nassaes José Luis [Infiesta Perez José Luis], *La Marina italiana en la guerra de España*, Barcelona, Euros, 1976, pp. 326.
758. Alcofar Nassaes José Luis [Inhiesta Perez José Luis], *La Marina italiana en la guerra de España*, in "Historia y vida", nn. 106-107/1977, pp. 116-127, 118-127.
759. Boschesi P.B. [Paimiro Bruno], 1936/40. *L'Italia di Mussolini dall'Impero alla guerra*, Milano, Mondadori, 1982, pp. 320 [Sulla Spagna le pp. 29-82].
760. Campanini Giorgio et alii, *La lezione spagnola di don Sturzo*, in "Risveglio", n. speciale, 1987, pp. 163-216.
761. Conti Clara, *Servizio segreto. Cronache e documenti dei delitti di Stato*, Roma, Donatello de Luigi, 1945, pp. 303 [Le operazioni condotte dai servizi segreti fascisti contro la Spagna repubblicana].
762. De Rosa Gabriele, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, pp. XIV-515 [Sulla Spagna, le pp. 338-365].
763. Horvath Jenő, *Az Olasz antifasiszta egységpolitika tovabbfejlesése a Sznyolorszagi haboru idoszakaban (1936-1937)* [Il mutamento della politica italiana antifascista sull'unità politica durante la guerra civile spagnola], in "Parttörténeti közlemények", Budapest, n. 3/1983, pp. 102-131.
764. Mazzetti Massimo, *I contatti del governo italiano con i cospiratori militari spagnoli prima del luglio 1936*, in "Storia contemporanea", n. 6, dicembre 1979, pp. 1181-1194.
765. [Montanari Mario], *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma, Ufficio storico SME, 1982, pp. 583.
766. Montanari generale Mario, *L'impegno italiano nella guerra di Spagna*, in "Memorie storiche militari 1980", Roma, Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, 1981, pp. 121-152.

767. Montanelli Indro - Cervi Mario, *L'Italia dell'Asse (1936 - 10 giugno 1940)*, Milano, Rizzoli, 1980, pp. 479.
768. Monteleone Franco, *La radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti. 1922-1945*, Venezia, Marsilio, 1976, pp. 394.
769. Quartararo Rosaria, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980, pp. 839.
770. Saz Campos Ismael, *De la conspiración a la intervención. Mussolini y el alzamiento nacional*, in "Cuadernos de trabajos", Roma, Escuela española de historia y arqueología, n. 15/1981, pp. 321-358.
771. Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico, *L'Esercito italiano tra la I^a e la 2^a guerra mondiale*, Roma, Ministero della Difesa, 1954, pp. 355.
772. Zaccaria Guelfo, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Milano, Edizioni Azione Comune, 1964, pp. 120 [Sulla Spagna, le pp. 89-96].

Biografie, autobiografie, diari

773. Alberti Rafael, *García Lorca*, Milano, Compagnia edizioni internazionali, 1966, pp. 80.
774. Alcofar Nassaes José Luis [Inifiesta Perez José Luis], *El anarquista Berneri, una víctima de los hechos de mayo*, in "Historia y vida", n. 115/1977, pp. 55-59.
775. Alcofar Nassaes José Luis [Inifiesta Perez José Luis], *El conde Rossi en Mallorca*, in "Historia y vida", n. 208/1985, pp. 114-126 [Arconovaldo Bonaccorsi].
776. Alcofar Nassaes José Luis [Inifiesta Perez José Luis], *El italiano más condecorado de la guerra de España*, in "Historia y vida", n. 144/1980, pp. 29- 33 [Biografia di Renato Zanardo del Ctv].
111. Bassi Mario, *Vivere pericolosamente. Sandro Sandri uomo e gesta*, Milano, Garzanti, 1940 [II ed.], pp. 383 [Biografia agiografica di un giornalista al seguito del Ctv: pp. 224-319].
778. Bradaskja Rastko, *Anton Ukmar Miro. Storia di un rivoluzionario*, Trieste, Editoriale stampa triestina, 1981, pp. 128 [Sulla guerra civile le pp. 44-49].
779. Calosso Umberto, *Mario Angeloni, in Pionieri dell'Italia democratica. Vita e scritti di combattenti antifascisti*, a cura di Adriano Dal Pont e Lino Zecchi, Roma, Anppia, 1967, pp. 2-6.
780. Calosso (Umberto) antifascista e socialista, a cura di Marco Brunazzi, Venezia, Marsilio, 1981, pp. 271 [Atti del convegno Umberto Calosso nel 20° anniversario della scomparsa tenuto ad Asti il 13-14 ottobre 1979].
781. Campanini Giorgio, *Simone Weil e la guerra di Spagna*, in "Note su socialismo e cristianesimo", n. 6-7, settembre 1983-marzo 1984, pp. 18-24.
782. Chilanti Felice, *Longo*, Milano, Longanesi, 1972, pp. 153 [Sulla Spagna le pp. 108-123].
783. Constantine Mildred, *Tina Modotti una vida frágil*, México, Fondo de cultura económica, 1979, pp. 216.

784. *De Simoni (Odoardo Bruno). Rievocazione. Legionari italiani in terra di Spagna.* Pubblicato a cura dello zio Egisto il 27 dicembre 1939-XVIII, I° Annuale della morte dell'Eroe, Roma, 1939, pp. 52.
785. Delaisi Francis - Cassou Jean - Ganivet Pierre, *Tempête sur l'Espagne*, in "L'homme réel", octobre-novembre 1936, pp. 91 [Necrologio di Mario Angeloni].
786. Di Vittorio Anita, *La mia vita con Di Vittorio*, Firenze, Vallecchi, 1965, pp. 321 [Sulla Spagna le pp. 83-98].
787. Fiori Paolo, *Bruno Lugli garibaldino di Spagna*, Pesaro, Ufficio Stampa e P.R. del Comune, 1977, pp. 40 [Nuova ed. di parte del n. 532].
788. Gaddi Giuseppe (Sandrinelli), *Manlio Silvestri (Monteforte)*, s.l., Anpi provinciale di Padova, 1970, pp. 13.
789. Gerosa Guido, *Nenni*, Milano, Longanesi, 1972, pp. 466 [Sulla Spagna, le pp. 203-250].
790. Gianolio Alfredo (a cura), *Da Cavriago a Huesca. Itinerario antifascista di Fortunato Belloni*, Cavriago, Comune di Cavriago, 1975, pp. 32.
791. Lajolo Davide, *Il volto umano di un rivoluzionario. La straordinaria avventura di Giuseppe Di Vittorio*, Firenze, Vallecchi, 1979, pp. X-182 [Sulla Spagna, le pp. 61-68; Prefazione di Luciano Lama].
792. Lapierre Dominique - Collins Larry, *Alle cinque della sera*, Milano, Rizzoli, 1969, pp. 355 [Tit. or.: ... *ou tu porteras mon deuil*, biografia di Manuel Benitez "El Cordobés"; traduzione di Domenico Tarizzo].
793. Longo (Luigi): *una vita per la libertà*, n. monografico del "Calendario del popolo", n. 425, agosto-settembre 1980, pp. 7485-7548.
794. Mieli Renato, *Togliatti 1937*, Milano, Rizzoli, 1964, pp. 296 [IV ed.: 1988].
795. Pegoraro Emilio, *Luciano Pendio*, Milano, Vangelista, 1986, pp. 160. Prefazione di Arrigo Boldrini [Sulla Spagna, le pp. 53-82].
796. Penello (Luciano) "Oliva" *dirigente comunista garibaldino di Spagna comandante partigiano*, Padova, Anpi, 1981, pp. 7.
797. Pistillo Michele, *Giuseppe Di Vittorio 1924-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 480 [Sulla Spagna, le pp. 162-178].
798. Rama Carlos, *Barcelona, mayo de 1937: el misterioso asesinato de Camilo Berneri en Barcelona*, in "Nueva historia", n. 12/1978, pp. 43-49.
799. Rosengarten Frank, *Silvio Trentin dall'Interventismo alla Resistenza*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 244 [Tit. or. *Italian Antifascist Revolutionary*, traduzione di Maria Magrini. Sulla Spagna, le pp. 157-174].
800. Sicuri Fiorenzo (a cura), *Guido Picelli*, Parma, Centro di documentazione Remo Polizzi, 1987, pp. 171 [Alle pp. 5-65 il saggio biografico di Dianella Gagliani, *Da Parma a Madrid. L'antifascismo di Guido Picelli*].
801. Silingardi Claudio, *Emilio Ganzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in "Studi piacentini", n. 1/1987, pp. 11-38.
802. Stuani Carla - Stuani Aldo (a cura), *Primo Gibelli un uomo un eroe*, Caravaggio, s. ed., 1982 [ma: 1985], pp. 66.
803. Terracini Umberto, *Guido Picelli nel 30° anniversario della sua scomparsa*, Parma, Anppia Federazione di Parma, 1969, pp. 44.
804. Zambonelli Antonio, *Gilberto Carboni (1898-1938). Una vita per la libertà*, s.l., Amministrazione comunale di Suzzara (MN), 1978, pp. 48.

Strumenti bibliografici, storiografia

805. Botti Alfonso, *Chiesa e religione nella guerra civile spagnola. Orientamenti della storiografia*, in "Italia contemporanea", n. 166/1987, pp. 73-83.
806. Botti Alfonso, *Guerra e rivoluzione in Spagna nella storiografia del postfranchismo*, in "Quaderni di Resistenza Marche", n. 14/1987, pp. 83-99.
807. Collotti Enzo, *Sotto il cielo di Spagna. Pubblicità in lingua tedesca sulla guerra civile*, in "Belfagor", n. 2/1987, pp. 125-158.
808. Rovida Giorgio, *La guerra civile spagnola. Problemi storici e orientamenti bibliografici*, in "Rivista storica del socialismo", n. 6/1959, pp. 265-294.
809. Rovida Giorgio, *La recente storiografia sulla guerra civile spagnola*, in "Italia contemporanea", n. 166/1987, pp. 59-72.
810. Rovida Giorgio, *Studi biografici e bibliografici sulla guerra di Spagna*, in "Italia contemporanea", n. 121, ottobre-dicembre 1975, pp. 81-86.
811. Venza Claudio, *Convegni sulla guerra civile spagnola. Nuove problematiche*, in "Qualestoria", n. 1/1987, pp. 83-93.

II. Fonti e memorialistica

Fonti fasciste

812. Alcofar Nassaes José Luis [Inifiesta Perez José Luis], *Dos judíos, héroes del CTV o del antisemitismo fascista*, in "Historia y vida", n. 114/1977, pp. 87-92.
813. Alcofar Nassaes José Luis [Inifiesta Perez José Luis], *El CTV y la mano de Santa Teresa*, in "Historia y vida", n. 188/1983, pp. 116-124.
814. Almirante Giorgio, *José Antonio Primo de Rivera*, Roma, Ciampico, 1980, pp. 359 [biografia e da p. 149 Antologia di scritti e discorsi].
815. Antoldi Paolo, *Chi è Franco*, Roma, Augustea [1938?], pp. 29.
816. "Aviazione legionaria", a. XVI [1937], Roma, Editoriale Aeronautica, 16 pp. [n. speciale della rivista, dedicato alla guerra di Spagna; interventi di Gabriele d'Annunzio, Mario Massai, Garcia Morato, Paolina Baracca, M. Masseria, Igino Mencarelli, G.G. Napolitano, Luigi Barzini, Mario Missiroli, Roberto Mannelli].
817. Bertani Pier Lodovico, *El pensamiento económico de Benito Mussolini*, Burgos, Ediciones Hispania, 1937, pp. 134.
818. Bertolini Renato, *Contactos y discusiones con los prisioneros de Guadalajara*, in "Estudis d'història contemporània del País valencià", n. 7/1986, pp. 249-272.
819. Carer J. L. [Leonardo], *Aspetti della traumatologia di guerra (dalla campagna di Spagna)*, Torino, Edizioni Minerva Medica, 1940, pp. VIII-180.
820. Carer J. L. [Leonardo], *Sull'organizzazione e funzionamento del servizio chirurgico dell'ospedale legionario 043*, in "Minerva Medica", 5 gennaio 1941, pp. 20-24.
821. Colombini P.A., *Alessandro Parisi comandante dei Reparti Arditi d'Italia*, Milano, Sejmmand, 1939, pp. 192.
822. Evola Julius, *Scritti sulla massoneria*, Roma, Il settimo sigillo, 1984, pp. 136 [Alle pp. 57-68 la ristampa dello scritto del 1938 Sulla storia segreta della rivoluzione spagnola].

823. García Durán Juan, *Tres documentos de la guerra civil. Como se inició la intervención marítima italo-alemana*, in “Tiempo de historia”, n. 36/1977, pp. 20-27.
824. *Lettere di Mario Roselli Cecconi. Marinaio e legionario*, Firenze, Vallecchi, 1940, pp. VII-413 [Sulla Spagna, le pp. 341-411].
825. Mattioli Guido, *L'aviazione legionaria in Spagna*, Roma, L'Aviazione, 1940 pp. 491 [Diversamente da quanto risulta al n. 158, non si tratta di una ristampa dell'omonima ed. del 1938, ma di un'opera assai più vasta].
826. Melchiori Alessandro, *Roma e Mosca*, Roma, S.A. Tipografica G. Luzzatti, 1937, pp. 111.
827. Mosca Rodolfo, *L'Europa verso la catastrofe*, Milano, Il Saggiatore, 1964, pp. 428+385 [Nuova ed. del n. 143].
828. *Processo (II) Roatta*, Roma, Donatello De Luigi, 1945, pp. 264.
829. Puccini Mario, *Tappe del valore legionario in Spagna*, in “Le vie d'Italia”, n. 11, novembre 1938, pp. 1380-1392.
830. Romersa Luigi, *Spagna: quarant'anni e un giorno*, Roma, Ciampico, 1976, pp. 221.
831. Tusell Gómez Javier, *Franco indignado con los italianos. Dos documentos inéditos sobre la batalla de Guadalajara*, in “Historia 16”, n. 135/1987, pp. 11-18.
832. *Ultimi (Gli) aneliti della follia rossa a Madrid*, n. speciale di “Excelsior ha visto”, 16 marzo 1937, pp. 8.
833. Varè Daniele, *Il diplomatico sorridente (1900-1940)*, s.l., Mondadori, 1940, pp. 537 [Sulla Spagna, le pp. 481-526].

Memorialistica fascista

834. Cordedda Giuseppe, *Guerra di Spagna 100/17, alzo zero*, Roma, Edizioni Occidentale, 1983, pp. 140 [Memorie autobiografiche].
835. Forte Riccardo, *Terrore a Madrid. Estate di cinquant'anni fa: comincia la guerra civile*, Terraglionone di Vigodarzere (PD), Edizioni Carroccio, [1986], pp. 93. Presentazione di Gustavo Selva.
836. Galland Adolf, *Il primo e l'ultimo*, Milano, Longanesi, 1958, pp. 623 [Tit. or. *Die Ersten und die Letzten*] traduzione di Carlo Picchio; revisione tecnica del colonnello Corrado Ricci; memorie di un aviatore tedesco: sulla Spagna le pp. 60-96].
837. Ricci Corrado, *Vita di pilota*, Milano, Mursia, 1976, pp. 301 [Sulla Spagna, le pp. 24-80].

Fonti antifasciste

838. Barontini Ilio, *Por la libertad de Italia en las trincheras de España*, in ¡Guadalajara!, Madrid, Ediciones “La voz del combatiente”, 1937, pp. 15-17.
839. Bemer Camillo, *Guerra de clases en España, 1936-1937*, Barcelona, Tusquets, 1977, pp. 278 [Traduzione del n. 180].
840. Carlos [Vittorio Vidali], *El trabajo de agitación en el frente de Guadalajara*, in ¡Guadalajara!, Madrid, Ediciones “La voz del combatiente”, 1937, pp. 18-20.

841. Chiaromonte Nicola, *Scritti politici e civili*, Milano, Bompiani, 1976, pp. 344 [Raccolta di scritti; sulla Spagna le pp. 104 sgg.].
842. Dimitrov Giorgio, *Questioni del Fronte unico e del Fronte popolare*, Milano, Coop. editrice nuova cultura, 1973, pp. 364 [Sulla Spagna le pp. 194- 215, 236-245, 284-304; gli stessi interventi in *Opere scelte*, II, Roma, Editori Riuniti, 1977].
843. Ercoli M. [Palmiro Togliatti], *The Spanish Revolution*, New York, Workers Library, 1936, pp. 24 [Ad integrazione del n. 293, che segnala le edd. francese e tedesca].
844. Estella [Teresa Noce], *Discorso ai volontari comunisti*, Madrid, Edizione del PC spagnolo, 1937, pp. 16.
845. *Italian (The) Air Force in Spain. 40 Photographs Taken by Mussolini's Observers*, London, United Editorial Ltd., [1938?], pp. 32.
846. Monti Augusto, *A. XXX E. F. Anno VIII dopo la Liberazione*, Firenze, Parenti, 1953, pp. 151 [Sulla Spagna, le pp. 91-108].
847. Nizan Paul, *Intellettuale comunista 1926-1940*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. V-373 [Ed. or.: *Paul Nizan intellectuel communiste*, Paris, Maspero, 1970; traduzione di Sandra Pescarolo; revisione e note di Franco Fè; Introduzione (pp. 1-80) di Jean-Jacques Brochier. Alle pp. 263-307 gli articoli editi su "La correspondance internationale" del 1936].
848. Palm. Togl. [Palmiro Togliatti], *Stalin e Largo Caballero*, in "Rinascita", 19 maggio 1962, p. 29.
849. *Reggiani nelle brigate internazionali di Spagna (1926-1928). Catalogo della "Mostra documentaria"*, Reggio Emilia, ciclostilato, 1977, pp. non numerate.
850. *Rivoluzione (La) spagnola. Pubblicazione quindicinale del Partito operaio d'unificazione marxista (Poum)*, Barcelona, Editorial Marxista, [aprile 1937?], pp. 8.
851. Salvemini Gaetano, *Carlo and Nello Rosselli. A Memoir*, London, For Intellectual Liberty, 1937, pp. 71.
852. *Spagna 1926-1929. Le foto di Capa, Seymour e Gerda Taro*. Note di Vittorio Vidali, "Photo hi-fi italiana", n. 65, novembre 1980, pp. 34-49.
853. Togliatti Palmiro, *Esperienza di Spagna*, in "Risorgimento", n. 2, 15 maggio 1945, pp. 120-123.
854. *Verità su Guadalajara. Documenti di legionari fascisti*, Parigi, Edizioni di Cultura sociale, 1937, pp. 47.
855. Vidali Vittorio, *Comandante Carlos*, México, Cultura popular, 1986, pp. 135 [Traduzione del n. 432].
856. Vidali Vittorio, *El Quinto Regimiento. Como se forjó el ejército popular español*, Barcelona, Grijalbo, 1975, pp. 254.

Memorialistica antifascista

857. Alberti Berto (Battaglia), *Testimonianza su venti anni di milizia comunista, 1925-1945*, Forlì, Federazione Forlivese del Pci, 1975, pp. 168 [alle pp. 63-87 la testimonianza sulla partecipazione alla guerra civile].
858. Alberti Rafael, *L'albereto perduto*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 315.

859. Areta Pasquale, *Un don Chisciotte marsicano. Note autobiografiche*, Rapallo, Tipolitografia Emiliani, 1985, pp. 274 [Sulla guerra civile le pp. 148-200].
860. Bardini Vittorio, *Storia di un comunista*, Firenze, Guaraldi, 1977, pp. XII- 121 [Sulla Spagna le pp. 45-56].
861. Barantini Ilio, *La vittoria di Guadalajara*, in *Pionieri dell'Italia democratica. Vita e scritti di combattenti antifascisti*, a cura di Adriano Dal Pont e Lino Zocchi, Roma, Anppia, 1967, pp. 30-34 [Riedizione dell'art. già pubblicato in "La voce degli italiani", Parigi, 15 marzo 1938].
862. Bergami Renato, *Testimonianza in Luciano Bergonzini, La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti, I*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967, pp. 521-522.
863. Bifulchi Giuseppe, *La Colonna italiana sul fronte di Huesca*, in "Rivista abruzzese di studi storici dal fascismo alla Resistenza", n. 3, novembre 1980, pp. 141-151 [Racconto autobiografico].
864. Braccialarghe Giorgio, *Diario spagnolo*, Roma, S. E. G. E. srl, 1982, pp. 319. Prefazione di Randolph Pacciardi.
865. Buñuel Luis, *Dei miei sospiri estremi*, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 263 [Ed. or.: *Mon dernier soupir*, Paris, Laffont, 1982; traduzione di Dianella Selvatico Estense; sulla guerra civile le pp. 135-168].
866. Churchill Winston, *Passo a passo*, Milano, Mondadori, 1947, pp. 365 [Ed. or.: *Step by Step*, London, 1939; lettere del periodo 1936-39].
867. Eden Anthony, *Le memorie di Anthony Eden. Di fronte ai dittatori 1931-1938*, Milano, Garzanti, 1962, pp. 790 [Tit. or.: *The Eden Memoirs. Facing the Dictators*, London, The Times Publishing Company Ltd., 1962; traduzione di Mario Bonini; sulla Spagna le pp. 501-528].
868. Gasperoni Gildo, *Itinerario politico. A San Marino e in Europa in difesa della democrazia*, Repubblica di San Marino, Aiep Editrice, 1983, pp. VI-167 [Sulla Spagna, le pp. 71-101].
869. González Valentín (El Campesino), *Vita e morte nell'Urss*, Milano, Garzanti, 1953, pp. XVI-179 [Tit. or.: *Life and Death in the Ussr*, traduzione di Luigi Boschetto; Introduzione di Julian Gorkin, pp. VII-XVT].
870. Gordon Sydney - Allan Ted, *Il bisturi e la spada*, Milano, Feltrinelli, 1959 [III ed.], pp. 357 [Ed. or.: *The Scalpel, the Sword*, Boston, Little Brown & C., 1953; traduzione di Dario Paccino]. Nuova edizione (tascabile): Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 321.
871. Hull Cordell, *Memorie di pace e di guerra. I: 1871-1941*, Milano-Roma, Rizzoli, 1949, pp. 375 [Sulla Spagna, le pp. 134-149].
872. Hyde Douglas, *Io credevo. Autobiografia di un ex comunista inglese*, Milano, Garzanti, 1952 [II ed.: 1953], pp. 312. [Tit. or.: *I Believed*; traduzione di Alberto Bargelesi; sulla Spagna, le pp. 55-64].
873. Ivens Joris, *Io-Cinema. Autobiografia di un cineasta*, Milano, Longanesi, 1979, pp. LVI-231 [Tit. or.: *Die Kamera und lek*, traduzione di Loredana Rossi; Presentazione di Virgilio Tosi, pp. I-LVI; sulla Spagna le pp. 75-105].
874. Lister Enrique, *Esperienze di lotta partigiana in Spagna (1939-1951)*, in "Problemi della pace e del socialismo", n. 2, febbraio 1965, pp. 317-330.

875. Longo Luigi, *Gli antifascisti italiani nella guerra civile spagnola*, Ferrara, Consiglio provinciale federativo della Resistenza, 1962, pp. 54 [ciclostilato].
876. Marzo (Vincenzo G.B. Canepa), *Le cronache di una vita*, Genova, Agif, 1983, pp. 191 [Sulla Spagna, le pp. 139-162].
877. Minnig Albert, *Diario di un volontario svizzero nella guerra di Spagna*, Lugano, Edizioni La Baronata, 1986, pp. 96 [Ed. or.: *Cahier d'un milicien dans les rangs de la Cnt-Fai*, Genève, Le Réveil Anarchiste, 1937-38].
878. Montagnana Mario, *Ricordi di un operaio torinese*, Roma, Edizioni Rinascita, 1952, pp. 439 [Riedizione dei nn. 401-402].
879. Orlandini Ottorino, *Il mio castello di Spagna (Diario di un combattente della guerra civile*, in "Giornale di bordo", 1970.
880. Pérez López F., *El mexicano. Diario*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 340 [Ed. or.: *El Mexicano*, Paris, Laffont, 1970; traduzione di Franco Moccia; Prefazione (pp. 9-23) di Victor Guerrier].
881. Pesce Giovanni, *Senza tregua. La guerra dei Gap*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 308 [Sulla Spagna, le pp. 27-45].
882. Schiapparelli Stefano (Willy), *Ricordi di un fuoruscito*, Milano, Edizioni del Calendario, 1971, pp. 316 [Sulla Spagna le pp. 128-138; Prefazione di Giorgio Amendola].
883. Semprún Jorge, *Autobiografia di Federico Sánchez*, Palermo, Sellerio, 1979, pp. 307 [Alle pp. 281-307: Giacinto Lentini, *Jorge Semprún: autobiografia e memoria*. Ed. or.: *Autobiografía de Federico Sánchez*, Barcelona, Pianeta, 1977; traduzione di Giacinto Lentini].
884. Serge Victor, *Memorie di un rivoluzionario 1901-1941*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. XXXIII-425 [II ed. del n. 116].
885. Vanelli Lorenzo, *Testimonianza in Luciano Bergonzini, La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti, I*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967, pp. 523-525.
886. Vidali Vittorio, *Giornale di bordo*, Milano, Vangelista, 1977, pp. 144 [Sulla Spagna, le pp. 51-93].
887. Vidali Vittorio, *Ritratto di donna. Tina Modotti*, Milano, Vangelista, 1982, pp. 119.
888. Zanelli Ezio, *Testimonianza in Luciano Bergonzini, La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti, I*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1967, pp. 517-518.

Fonti cattoliche

889. Albónico Aldo, *Los católicos italianos y la guerra de España*, in "Hispania", n. 139/1978, pp. 373-399.
890. Giraldi Anna Maria, *Gli scritti di De Gasperi sulla guerra civile spagnola*, in "Clio" n. 3-4/1974, pp. 465-500.
891. Herrera monsignor Angelo Vescovo di Malaga, *Peccato, castigo e resurrezione della Spagna*, Roma, Ufficio Stampa Ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, 1949, pp. 12.

892. López Martínez mons. Nicolás (ed.), *El Vaticano y España hitos documentales desde 1936*, Burgos, Aldecoa, 1972, pp. 140 [Sulla guerra civile, le pp. 5-74].
893. Maritain Jacques, *Scritti e manifesti politici (1933-1939)*, Brescia, Morcelliana, 1978, pp. 232 [A cura di Giorgio Campanini; contiene la ristampa di *Sulla guerra santa del 1937*, prefazione al libro di Alfredo Mendizábal, Aux origines d'une tragédie, pp. 75-110).
894. Raguier Hilari, *El Vaticano y la guerra civil española (1936-1939)*, in "Cristianesimo nella storia", n. 3/1982, pp. 137-209.
895. Rumi Giorgio, *Mondo cattolico e guerra civile spagnola: l'opinione ambrosiana*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", n. 36/1982, pp. 35-48.
896. Toni R.P. Teodoro S.J., *España vendida a Rusia*, Burgos, Ediciones Antisectarias, 1937, pp. 143 [L'A. è un gesuita italiano].
897. Toni Teodoro, *Il comunismo nella Spagna*, in "Rivista internazionale di scienze sociali", n. 1/1937, pp. 15-31.
898. Vignaux Paul, *Cattolici francesi di fronte ai fascismi e alla guerra di Spagna*, in "Cristianesimo nella storia", n. 3/1982, pp. 343-408.

Memorialistica cattolica

899. Antonio Maria da Barcellona O.M., *Martiri della rivoluzione marxista nella Spagna*, Milano, Casa editrice La Sorgente, 1938, 271 pp. [Fa seguito al n. 448].
900. Antoniutti Ildebrando, *Memorie autobiografiche*, Roma, 1975.

III. Studi particolari

Intervento fascista e problemi internazionali

901. Egidio León María de los Angeles, *Relaciones internacionales de los dos bandos. La intervención extranjera en la guerra civil española*, in "Cuenta y razón", n. 21/1985, pp. 265-279.
902. Killen John, *Storia della Luftwaffe. L'arma aerea tedesca dal 1915 al 1945*, Milano, Sugar, 1968, pp. 492 [Tit. or.: *The Luftwaffe. A History*, traduzione di Claudio Ceretti; sulla Spagna, le pp. 101-118].
903. Lucas Ettore - De Vecchi Giorgio, *Storia delle unità combattenti della M. V.S.N. 1923-1943*, Roma, Volpe, 1976, pp. 623 [Sulle operazioni della Milizia in Spagna cfr. il cap. VI La guerra civile di Spagna 1936-1939, pp. 125-164].
904. Quartararo Rosaria, *Política feixista a les Balears (1936-1939)*, in "Recerques", n. 12/1982, pp. 137-173.
905. Vedovato Giuseppe, *Il non intervento in Spagna (31 luglio 1936 -19 aprile 1937)*, in "Rivista di studi politici internazionali", n. 49/1982, pp. 529-554.

Intervento antifascista e volontariato internazionale

906. Angeloni (Mario) *nel cinquantenario della morte*, Perugia, Benucci, 1987, pp. 76.
907. Angeloni (Mario), *la lotta contro il fascismo e la guerra di Spagna*, in “Nuovo Archivio trimestrale”, numero unico, Roma, 1987, pp. 423-519.
908. *Antifascisti (Gli) lombardi alla guerra di Spagna (1936-1939). Celebrazioni del 40° anniversario*, Milano, Consiglio regionale della Lombardia, 1976, pp. 72 [Interventi di Vittorio Vidali, Leo Valiani ed altri].
909. *Antifascisti cuneesi confinati, deferiti al Tribunale Speciale e Volontari nella guerra di Spagna (1926-1943)*, a cura dell’Anppia di Cuneo, in “Notiziario dell’Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia”, n. 29, giugno 1986, pp. 89-174 [Contributi di Emma Mana e Sergio Soave; schede biografiche dei 43 cuneesi che raggiunsero la Spagna repubblicana].
910. Arfé Gaetano - Riosa Alceo, *Ricordo di Elmo Simoncini (Dino Mariani)*, Cesena, Coop. libraria di Romagna, 1980, pp. 127. Prefazione di Lorenzo Bedeschi.
911. *Combattenti (I) antifascisti delle tre province calabresi attivi nella guerra di Spagna (1936-39)*, in “Bollettino dell’Istituto calabrese per la storia dell’antifascismo e dell’Italia contemporanea”, a 2, dicembre 1987, pp. 19-34 [Schede biografiche di 56 volontari].
912. Conforti Olao, *Guadalajara, la primera derrota del fascismo*, Barcelona, Oikos-Tau, 1977, pp. 367 [Nuova ed. del n. 527].
913. Degan Teresina, *La Resistenza nella Destra Tagliamento*, Pordenone, Comitato provinciale Anpi, 1975, pp. 80 [Alle pp. 55-56 notizie dei 46 volontari in Spagna].
914. Eisner Alexei, *La 12ª Brigada Internacional*, Valencia, Prometeo, 1972, pp. 192 [Ed. originale mssa del 1968; traduzione di Arnaldo Azzati; notizie sugli italiani della 12ª Brigata].
915. Gaddi Giuseppe, *I comunisti nella Resistenza veneta*, Milano, Vangelista, 1977, pp. 213 [Alle pp. 196-203 l’elenco dei garibaldini veneti in Spagna].
916. Grandi Blasco, *Togliatti y los suyos en España*, Madrid, Publicaciones Españolas, 1954, pp. 47 [Violentemente ostile].
917. Morelli Anne, *Les italiens de Belgique face à la guerre d’Espagne*, in “Belgisch Tijdschrift voor nieuwste geschiedenis”, n. 18/1987, pp. 187-214.
918. Taddei Berardo, *Miliziani abruzzesi nella Spagna repubblicana*, L’Aquila, Istituto abruzzese per la storia d’Italia dal fascismo alla Resistenza, 1987, pp. 203.
919. Visentini Ferrer, *In Spagna per la libertà. Volontari antifascisti vicentini nella guerra civile spagnola (1936-1939)*, Vicenza, Edizione Anpi, 1987, pp. 96.

Problemi economici e sociali

920. Guameri Felice, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre, II: 1936- 1940*, Milano, Garzanti, 1953, pp. 543 [Sulla Spagna, le pp. 110-139]. Nuova ed.: Bologna, Il Mulino, 1994.
921. Masi Corrado, *La proprietà edilizia spagnola nella tormenta*, Roma, S. A. Tipografica Castaldi, 1936, pp. 22.

922. Nitti Francesco Fausto, *La massoneria spagnola nella guerra civile e dopo*, Roma, Casa editrice Parva Favilla, 1971, pp. 29.

Chiesa e Stato

923. Kent Peter, *The Vatican and the Spanish Civil War*, in "European History Quarterly", n. 16/1986, pp. 441-465.
924. Rhodes Anthony, *Il Vaticano e le dittature 1922-1945*, Milano, Mursia, 1975, pp. 384 [Tit. or. *The Vatican in the Age of the Dictators 1922-1945*; traduzione di Paolo Colacicchi; ed. italiana a cura di Giulio Ricchezza; Presentazione (pp. 5-15) di Gianfranco Bianchi; sulla Spagna, le pp. 121-138].

Cultura e intellettuali

925. Fergola Gabriele, *Gli intellettuali spagnoli e la guerra civile*, in "La destra", n. 2, febbraio 1972, pp. 55-75.
926. Garosci Aldo, *Los intelectuales y la guerra de España*, Madrid, Jucar, 1981, pp. 422 [Traduzione del n. 609].
927. Meregalli Franco, *La civiltà spagnola. Profilo storico e storico-letterario*, Milano, Mursia, 1972, pp. 240 [II ed.: 1984; sulla guerra civile, le pp. 204-213].
928. Samonà Carmelo, *Gli intellettuali della Seconda Repubblica e la cultura dell' "impegno"*, in "Quaderni storici", n. 34/1977, pp. 63-78.

Franchismo, falangismo e Stato franchista

929. Bravo Martinez Francisco, *Storia della Falange spagnola delle J.O.N.S.*, Firenze, Nerbini, 1943, pp. 213 [Traduzione di Paolo Lorenzini].
930. Galli Sergio, *Francisco Franco: non è il peggiore dei franchisti*, in *I dittatori neri. I grandi nomi del XX secolo*, Novara, Istituto geografico De Agostini, 1973, pp. 77-91 [Collana diretta da Enzo Biagi].
931. Plana Manuel, *Alle origini del fascismo spagnolo: Giménez Caballero e l'esempio italiano*, in "Il movimento di liberazione in Italia", n. 111, aprile- giugno 1973, pp. 65-88.

IV. Letteratura e arte

Fonti letterarie e artistiche

932. Bassi Maurizio, *Rose di sangue*, Como, Cavaliere, 1944, pp. 211 [Racconti ispirati alla guerra civile cui l'A. partecipò come volontario fascista].
933. Bernanos Georges, *I grandi cimiteri sotto la luna*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 287 [Nuova ed. del n. 668; ristampato nel 1996].

934. Bevilacqua Alberto, *Una città in amore*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. VII- 230 [Vita romanzata di Guido Picelli].
935. Bologna P., *L'eroe della Falange. Romanzo spagnolo*, Roma, Editrice AVE, 1938, pp. 103.
936. Bridge Ann, *Passaggio di frontiera*, Milano, Mondadori, 1956, pp. 347 [Titolo or.: Frontier Passage; traduzione di Franca Spada].
937. Caidin Martin, *Gli avventurieri dell'aria*, Milano, Longanesi, 1968, pp. 553 [Tit. or.: *The Ragged, Rugged Warriors*; traduzione di Giorgio Cuzzelli; sulla Spagna, le pp. 25-34].
938. Chiosso Renzo, *Voragine rossa*, Alba, Pia società San Paolo, 1939, pp. 235.
939. D'J. Maria Bianca, *Il miliziano. Racconto spagnolo*, Alba, Istituto missionario Pia Società San Paolo, 1943, pp. 263.
940. Daffini Luigi, *Guardia rossa. Commedia in tre atti e un epilogo*, Brescia, Queriniana libreria editrice, 1937, pp. 79.
941. De Céspedes Alba, *Nessuno torna indietro*, Milano, Mondadori, 1940 [XV ed.], pp. 458.
942. Fernández Flórez Wenceslao, *Un'isola nel mare rosso*, [Verona], Mondadori, 1943, pp. 333 [Ed. or.: *Una isla en el mar rojo*, Madrid, Ediciones Españolas; traduzione di Cario Boselli].
943. Frénaud André, *L'agonia del generale Krivitski*, Milano, Il Saggiatore, 1962, pp. 64 [Tit. or. *Agonie du Général Krivitski*; traduzione di Franco Fortini].
944. Frondaie Pierre, *Le volontaire*, Paris, Plon, 1938, pp. X-303 [Romanzo sulle Camicie nere volontarie in Spagna commissionato dal Servizio propaganda del Ctv].
945. Greene Graham, *Missione confidenziale*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 288 [Tit. or.: *The Confident Agent*; traduzione di Giulio De Angelis; I ed. italiana: 1954].
946. Guidotti Luciano, "Reggiane". *La colomba e il faino*, Reggio Emilia, Age Grafica editoriale, 1985, pp. 158 [Vita romanzata di don Pasquino Borghi e Enrico Zambonini].
947. Marini Enzo, *La luce che torna ("Arriba España"!)*. *Episodio della guerra di Spagna in tre atti*, Vicenza, G. Galla, 1942, pp. 92.
948. Montherlant Henry de, *Il caos e la notte*, Milano, Club degli Editori, 1966, pp. 281 [Ed. su licenza della casa editrice Bompiani; ed. or.: *Le chaos et la nuit*, Paris, Gallimard, 1966; traduzione di Giuseppe Momino].
949. Sanzò Dino, *Il fascismo e gli ebrei*, Roma, Trevi, 1973, pp. 381 [Romanzo sulle vicende di un medico fascista in Spagna nel 1937].
950. Sartre Jean-Paul, *Il muro*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 299 [Nuova ed. del n. 701].
951. *Spagna: 1936-1939. Fotografia e informazione di guerra*, Barcelona, Gustavo Gili, 1977, pp. 231.

I. Opere generali

Storia di Spagna

952. Botti Alfonso, *Nazionalcattolicesimo e Spagna Nuova (1881-1975)*, Milano, Angeli, 1992, pp. 194.
953. Ceva Lucio, *Francisco Franco "novio de la muerte"*, in "Italia contemporanea", n. 197/1994, pp. 755-775.
954. Di Febo Giuliana - Natoli Claudio (a cura), *Spagna anni Trenta. Società, cultura, istituzioni*, Milano, Angeli, 1993, pp. 421 [Atti del convegno tenutosi a Roma nel marzo 1991; saggi di Claudio Natoli, Gabriele Ranzato, Ernie Ucelay da Cal, Walther L. Bernecker, Marta Bizcarrondo, Mary Nash, Frances Lannon, Antonio Elorza, Javier Tusell, José Álvarez Junco, Miguel Batllori, Hilari Ragner Suñer, Alfonso Botti, Renato Moro, Alicia Alted Vigil, José Carlos Mainer, Dario Puccini, Julián Morales Navarro, Donatella Pini Moro, Giuliana Di Febo, Bianca Saletti, Luciano Casali].
955. Preston Paul, *Francisco Franco. La lunga vita del Caudillo*, Milano, Mondadori, 1995, pp. XI-976 [Ed. or.: *Franco*, London, Harper-Collins, 1993].
956. Sánchez Ferré Pedro, *Antifascismo e massoneria in Spagna, 1923-1939*, in Aldo A. Mola (a cura), *La liberazione d'Italia nell'opera della Massoneria*, Foggia, Bastogi, 1990, pp. 241-260 [Atti del convegno tenutosi a Torino il 24-25 settembre 1988].
957. Vázquez Montalbán Manuel, *Io, Franco*, [Milano], Frassinella 1993, pp. 616 [Ed. or.: *Autobiografía del general Franco*, Barcelona, Pianeta, 1992].
958. Venza Claudio (a cura), *Le passioni dell'ideologia. Cultura e società nella Spagna degli anni '30*, Trieste, Editre, 1989-1991, pp. 110+159. Il secondo volume è a cura anche di Patrizia Picamus [Atti del convegno tenutosi a Trieste l'11-12 dicembre 1986; saggi di Francisco Madrid Santos, Mario Caciagli, Marco Puppini, Maria Carmen García Nieto Paris, Claudio Venza, Manuel Aznar, Antonella Cancellier, Mario Di Pinto, Juan Carlos Iglesias, Antonio Melis, Patrizia Picamus, Donatella Pini Moro, Juan Octavio Prenz, Dario Puccini].

Storia della guerra civile

959. Agosti Aldo (a cura), *La stagione dei fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989, pp. 462 [Sulla Spagna, pp. 217-299, saggi di Marta Bizcarrondo, Santos Juliá, Antonio Elorza, Ricard Vinyes].
960. Aitor Yraola, *La repercusión de la guerra civil en los países nórdicos con especial referencia a Islanda, 1936-39*, in "Spagna contemporanea", n. 3/1993, pp. 47-66.
961. Ceva Lucio, *L'ultima vittoria del fascismo. Spagna 1938-1939*, in "Italia contemporanea", n. 196/1994, pp. 151-163.

962. Ceva Lucio, *Ripensare Guadalajara*, in "Italia contemporanea", n. 192/1993, pp. 473-486.
963. Collotti Enzo, *La Internacional obrera i socialista i la Guerra civil espanyola*, in "Acàcia", n. 1/1990, pp. 109-137.
964. Demarinis Nino, *Spagna '36*, Roma, Prospettiva Edizioni, 1996, pp. 96 [Una lettura marxista rivoluzionaria della guerra civile].
965. Knox Bernard, *La tragedia spagnola*, in "Comunità", n. 189-190, maggio 1988, pp. 148-168.
966. Landuyt Ariane (a cura), *Carlo Rosselli e la Catalogna antifascista*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 123 [Interventi di Pere Gabriel, Letterio Briguglio, Claudio Venza, Susanna Tavera, Ernie Ucelay da Cal, Ariane Landuyt, Giorgio Spini, Ismael Saz, Marco Mugnaini].
967. Malefakis Edward, *La guerra di Spagna tra guerra civile e altre forme di violenza collettiva*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/1988, pp. 307-317 [Traduzione di Cecilia Lupi].
968. Mossuz-Lavau Janine - Rey Henry, *I fronti popolari (1934-1939)*, Firenze, Giunti, 1994, pp. 159 [Traduzione di Marina Gagliano; sulla Spagna, le pp. 50-77].
969. Paselli Luigi, *Antonio Machado e la rivoluzione spagnola (1931-1939)*, in "Annali dell'Istituto Ugo La Malfa", V, Roma, 1989, pp. 131-171.
970. Paselli Luigi, *L'illusion déçue de Manuel Azaña. Vich, 29 juillet 1938*, in Azaña et son temps, Madrid, Casa de Velázquez, 1993, pp. 385-398.
971. Pasquinacci Daniele, *Le scuole di formazione dei quadri del Partito comunista spagnolo durante la guerra civile*, in "Spagna contemporanea", n. 7/1995, pp. 93-111.
972. Ranzato Gabriele, *La guerra di Spagna*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 126.
973. *Rivoluzione e controrivoluzione in Spagna*, Milano, A.C. Editoriale coop., 1995, pp. 32.
974. *Spagna 36: lezioni di una rivoluzione*, n. speciale di "Socialismo o barbarie", n. 21-22, giugno-settembre 1996.
975. Stefani Filippo, *A cinquant'anni dalla guerra civile spagnola*, in "Rivista militare", n. 5/1989, pp. 110-120.
976. Vilar Pierre, *La guerra di Spagna (1936-1939)*, Roma, Lucarini, 1988, pp. 124 [Ed. or.: *La guerre d'Espagne (1936-1939)*, Paris, Puf, 1980; traduzione di Roberto Bianchi; nuova ed.: Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 143].

Storia d'Italia

911. Artieri Giovanni, *Le guerre dimenticate di Mussolini. Etiopia e Spagna*, Milano, Mondadori, 1995, pp. 300 [Le pp. 151-234 su *La guerra di Spagna*, costituiscono una revisione del n. 483].
978. Baccianini Mario, *Lo stalinismo nella guerra civile spagnola*, in *Lo stalinismo nella sinistra italiana*, supplemento al n. 4 di "Argomenti socialisti", Roma, 1988, pp. 152-165 [Atti del convegno tenutosi a Roma il 16-17 marzo 1988 a cura di "Mondoperaio"].

979. Balestra Gianluca, *L'Industria aeronautica italiana in Spagna, 1937-1943*, in "Spagna contemporanea", nn. 3-4/1993, pp. 67-99+109-125.
980. Bandini Franco, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei fratelli Rosselli*, Milano, SugarCo, 1990, pp. 528.
981. Bargoni Franco, *L'impegno navale italiano durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Ufficio storico della Marina militare, 1992, pp. 503 [Traduzione in castigliano: *La participación naval italiana en la guerra civil española 1936-1939*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1995, pp. 570].
982. Caccavale Romolo, *La speranza Stalin. Tragedia dell'antifascismo italiano nell'Urss*, Roma, Valerio Levi, 1989, pp. XX-354 [Ampio spazio agli italiani in Spagna].
983. Franzinelli Mimmo, *Stellette, croce e fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari, balilla e camicie nere (1919-1939)*, Milano, Angeli, 1995, pp. 377 [Sulla Spagna, le pp. 258 sgg.].
984. *Italiani nella guerra di Spagna*, Campobasso, Italia editrice, 1994, pp. 129 [Testi di Mario Lazzarini; filo-fascista].
985. Massot i Muntaner Josep, *El conde Rossi, un fantasma en la guerra civil*, in "Historia 16", n. 149/1988, pp. 12-19.
986. Massot i Muntaner Josep, *Vida i miracles del "Conde Rossi"*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1988, pp. 284 [Vicende spagnole dello squadrista bolognese Arconovaldo Bonacorsi].
987. Pedriali Ferdinando, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Pinerolo, Società storica pinerolese, 1989, pp. 374.
988. Pedriali Ferdinando, *Guerra di Spagna e aviazione italiana*, Roma, Arconautica militare italiana - Ufficio storico, 1992, pp. 415 [Ed ampliata del n. 947].
989. Peña Sánchez Victoriano, *Intelectuales y fascismo. La cultura italiana del ventennio fascista y su repercusión en España*, Granada, Adhars, 1993, pp. 484.
990. Pizarroso Quintero Alejandro, *La propaganda cinematográfica italiana y la Guerra Civil española*, in García Sanz Fernando (a cura), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo. I Coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea*, Madrid, Csic, 1990, pp. 263-278.
991. Rovighi Alberto - Stefani Filippo, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico, 1992-1993, pp. 556+733+596+531-VIII
992. Saz Campos Ismael, *El fracaso del éxito: Italia en la guerra de España*, in "Espacio, Tiempo y Forma", n. 5/1992, pp. 105-128.
993. Sullivan Brian, *Fascist Italy's Military Involvement in the Spanish Civil War*, in "Journal of Military History" [USA], n. 59/1995, pp. 697-728.
994. Venza Claudio, *Borghi e la Spagna*, in "Bollettino del Museo del Risorgimento", Bologna, 1990, pp. 191-220.

Biografie, autobiografie, diari

995. Agosti Aldo, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. XV-638 [Sulla Spagna, le pp. 225-243].

996. Baroni Mauro, *La penna e il fucile. Hemingway e la guerra civile spagnola*, Firenze, Firenze Libri, 1988, pp. 357.
997. Barontini Era - Marchi Vittorio, *Dario. Ilio Barontini*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza, 1988, pp. 273.
998. Casciola Paolo, *Virginia Gervasini (1915-1993)*, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1993, pp. 28.
999. Grillo Rosa Maria, *José Bergamín in Uruguay: una docenza eterodossa*, Salerno, Edisud, 1990, pp. 117.
1000. Marcucci Domenico, *Il comandante Rajmond. Biografia di Agostino Casati*, Sesto San Giovanni (MI), Il Papiro Editrice, 1995, pp. 128 [Sulla Spagna, le pp. 73-102].
1001. Menichetti Bianchi Maria E., *Alessandro Grelli. Un antifascista caduto nella guerra di Spagna (1936-39)*, [Perugia?], Edizioni nuova Prhomos, 1990, pp. 104.
1002. Natoli Claudio, *Tra solidarietà e rivoluzione: il Soccorso Rosso Internazionale*, in Toffoletti Riccardo (a cura), Tina Modotti. *Una vita nella storia*, Udine, Arti grafiche friulane, 1995, pp. 193-212.
1003. Passi Mario, *Vittorio Vidali*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991, pp. Ili [Sulla Spagna, le pp. 26-49].
1004. Pini Moro Donatella (a cura), *Due interventi in margine a un recente convegno su Tina Modotti*, in "Spagna contemporanea", n. 3/1993, pp. 127-138.
1005. Pini Moro Donatella, *Ramón José Sender tra la guerra e l'esilio*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1994, pp. 228.
1006. Santarelli Enzo, *Pietro Nenni*, Torino, Utet, 1988, pp. XV-552 [Sulla Spagna, le pp. 181-222].
1007. Toffoletti Riccardo, *Tina Modotti. Perché non muore il fuoco*, Udine, Arti grafiche friulane, 1992, pp. 156.

Strumenti bibliografici, storiografia

1008. *Bibliografías de historia de España. VII: La guerra civil (1936-1939)*, Madrid, Csic-Cindoc, 1996, pp. XII-761.
1009. "Bollettino di studi iberici - Boletín de estudios ibéricos", Torino, Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 1989, pp. 45.
1010. Botti Alfonso, *Guerra y revolución en España en la historiografía del post-franquismo*, in "Cuadernos republicanos", n. 8/1991, pp. 51-64.
1011. Botti Alfonso, *Manuel Tuñón de Lara nella storiografia spagnola*, in "Spagna contemporanea", n. 6/1994, pp. 97-108.
1012. Crainz Guido, *Suggerzioni comparate: studi spagnoli recenti di storia agraria*, in "Annali" dell'Istituto Gramsci Emilia Romagna, n. 1/1992-1993, pp. 187-194.
1013. De Caprariis Luca, *Appunti sulla storiografia sulla destra spagnola nella Seconda Repubblica*, in "Storia contemporanea", n. 24/1993, pp. 131-146.
1014. Di Febo Giuliana - Natoli Claudio, *Una ricerca sulla guerra civile spagnola*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", a 2/1988, pp. 143-147.

1015. Granja José Luis de la - Miralles Ricardo - de Pablo Santiago, *Historiografía sobre el País vasco en la Segunda república y la guerra civil*, in “Spagna contemporanea”, n. 5/1994, pp. 99-134.
1016. Grohmann Alberto (a cura), *Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna dagli anni '60 agli anni '90*, Milano, Università Bocconi - Giuffrè, 1991, pp. VII-367.
1017. Guerrero Ana Clara - Mateos Abdón, *Algunas notas sobre el hispanismo británico. Del Laberinto español de Brenan al Franco de Preston*, in “Spagna contemporanea”, n. 8/1995, pp. 133-147.
1018. Ranzato Gabriele, *La storiografia italiana sulla Spagna degli anni Trenta*, in García Sanz Fernando (a cura), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo. I Coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea*, Madrid, Csic, 1990, pp. 239-244.
1019. Venza Claudio, *Guerra e rivoluzione in Spagna: nuovi apporti storiografici*, in “Nuova Rivista storica”, n. 72/1988, pp. 465-472.
1020. Venza Claudio, *Il sogno collettivista. Recenti studi sull'esperienza auto-gestoriana nella guerra civile spagnola*, in “Spagna contemporanea”, n. 1/1992, pp. 99-116.
1021. Wilhelmsen Alexandra - Mezei A. Regina, *España contemporánea en los Estados Unidos y Canadá: la historiografía reciente*, in “Spagna contemporanea”, n. 7/1995, pp. 165-176.

II. Fonti e memorialistica

Fonti fasciste

1022. Lilli Virgilio, *Racconti di una guerra*, Palermo, Sellerio, 1988, pp. 182 [Nuova ed. del n. 219 con una nota di Leonardo Sciascia, pp. 175-181].

Memorialistica fascista

1023. Roncuzzi Alfredo, *La otra frontera. Un requeté italiano de la España en lucha*, Madrid, Aportes XIX, 1992, pp. 195 [Già edito sui nn. 15-17 dfi “Aportes”, 1990-1991].

Fonti antifasciste

1024. Corti Paola - Pizarroso Quintero Alejandro, *Giornali contro. “Il Legionario” e “Il Garibaldino”*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993, pp. 252.
1025. Gayman Vital, *El informe de Vital Gayman sobre “La base de las Brigadas Internacionales (1936-1937)”*, in “Estudios de historia social”, n. 50-51/1989, pp. 309-341.

1026. Gellhom Martha, *Il volto della guerra*, Milano, Serra e Riva editori, 1991, pp. 384 [Tit. or. *The Face of War*; traduzione di Anna Rusconi. Ristampa di articoli giornalistici; sulla Spagna, le pp. 23-61].
1027. Gervasini Virginia, *Gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione spagnola (1937-1939)*, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1993, pp. 32. A cura di Paolo Casciola.
1028. Koestler Arthur, *Dialogo con la morte*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 242.
1029. Morelli Anne, *Don Sturzo face à la guerre d'Espagne et spécialement au problème de la Catalogne et du Pays Basque*, in "Anuari de la Societat d'estudis d'història eclesiàstica moderna i contemporània de Catalunya", 1988, pp. 133-156.
1030. Morelli Anne, *Don Sturzo face à la guerre d'Espagne et spécialement au problème de la Catalogne et du Pays Basque*, in "Sociologia", n. 1/1990, pp. 15-37.
1031. Nin Andrés, *Terra e libertà. Scritti sulla Rivoluzione spagnola (1931- 1937)*, Pomezia (Roma), Coop. Erre emme edizioni, 1996, pp. 352 [Tit. or. *Textos escogidos (1931-1937)*; Introduzione (pp. 7-30) di Antonio Moscato].
1032. Unamuno Miguel de, *Il risentimento tragico della vita. Note sulla rivoluzione e sulla guerra civile di Spagna*, Genova, Il Melangolo, 1995, pp. 154 [Tit. or. *El resentimiento trágico de la vida. Notas sobre la revolución y la guerra civil españolas*; traduzione di Glauco Felici].

Memorialistica antifascista

1033. *Chi c'era racconta. La Rivoluzione Libertaria nella Spagna del 1936*, Milano, Zero in Condotta, 1995, pp. 77.
1034. Loteta Giuseppe (a cura), *Cuore da battaglia. Pacciardi racconta a Loteta*, Roma, Nuove edizioni del Gallo, 1990, pp. 126 [Sulla Spagna, le pp. 30-41].
1035. *Memorie di Stefano Romiti detto "Bimbo"*, Roma, Stampa alternativa, 1991, pp. 44 [Sulla Spagna, le pp. 17-30].
1036. Pavanin Pietro Cesare, *Un uomo contro: Francia, Spagna, Urss*, [Lendinara], Arci Nova, 1989, pp. 141 [Sulla Spagna, le pp. 45-105].
1037. Tonussi Antonio (Ivo), *Una vita di parte*, Treviso, Matteo editore, 1991, pp. 174 [Sulla Spagna, le pp. 103-114].

Fonti cattoliche

1038. Álvarez Bolado Alfonso, *El mensaje de Pio XII al final de la guerra*, in "Razón y Fe", a 1086/1989, pp. 421-430.
1039. Franzinelli Mimmo, *L'intervento del clero militare italiano nella guerra civile spagnola: la relazione del cappellano capo don Aristide Baldassi (1939)*, in "Spagna contemporanea", n. 4/1993, pp. 161-183.
1040. Kersevan Alessandra - Visintin Pierluigi (a cura), *Che il mondo intero attonito sta. Giuseppe Nogara: luci e ombre di un arcivescovo 1928-1945*, Udine, Edizioni Kappa Vu, 1992, pp. 125 [Sulla Spagna, le pp. 48-54].

1041. Ranzato Gabriele, *Dies irae. La persecuzione religiosa nella zona repubblicana durante la guerra civile spagnola (1936-1939)*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2/1988, pp. 195-220.
1042. Sambaldi Sabrina, "La Civiltà cattolica" e "Critica fascista" di fronte alla guerra civile spagnola. *Convergenze e divergenze*, in "Spagna contemporanea", n. 8/1995, pp. 31-64.
1043. Tedeschi Mario, *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, Napoli, Guida, 1989.
1044. Tusell Gómez Javier - García Queipo de Llano Genoveva, *El catolicismo italiano y la guerra civil española*, in "Boletín de la Real Academia de la historia", n. 189/1992, pp. 43-88.

III. Studi particolari

Intervento fascista e problemi internazionali

1045. Cadioli Beniamino - Cecchi Aldo, *L'intervento italiano nella guerra civile spagnola (1936-1939). Le comunicazioni e il servizio postale dei Legionari*, Prato, Istituto di studi storici postali, 1994, pp. 350.
1046. Casanova Gómez Marina, *El inicio de la guerra civil y sus repercusiones en los diplomáticos españoles acreditados ante el Quirinale y el Vaticano*, in "Espacio, Tiempo y Forma", n. 4/1991, pp. 31-39.
1047. Lodoli Renzo, *I legionari. Spagna 1936-1939*, Roma, Ciampico, 1989, pp. 231 [Nuova ed. del n. 493].
1048. Mesa José Luis de, *El regreso de las Legiones. Voluntarios italianos en la guerra civil española*, Granada, García Hispan, 1994, pp. 224.

Intervento antifascista e volontariato internazionale

1049. Bianchi Antonio (a cura), *Il Diario di Ugo Muccini*, La Spezia, Comune di Areola, 1988, pp. 168 [III ed. ampliata del n. 524].
1050. Blanco Rodríguez Juan Andrés, *El Quinto Regimiento en la política militar del PCE en la guerra civil española*, Madrid, Uned, 1993, pp. 437.
1051. Brunelli Luciana - Canali Gianfranco, *Gli antifascisti umbri nella guerra civile di Spagna*, [Perugia], Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1989, pp. 38.
1052. Casali Luciano - Flamigni Vladimiro, "I sovversivi Antifascisti e perseguitati politici in provincia di Forlì. 1926-1943", Forlì, Anppia, 1989, pp. L-195 [Schede biografiche].
1053. Corigliano Francesco, *Il dissenso durante il fascismo in una provincia veneta: Belluno*, [Belluno], Quaderni di "Protagonisti", 1991, pp. 235 [Schede biografiche].
1054. Efiesto Hernando, *Ministro de Stalin en España*, in "Belfagor", 31 luglio 1994, pp. 463-468 [L'attività di controspionaggio svolta in Spagna da V. Vidali].

1055. Fienga Dino - Maglietta Clemente - Misefari Enzo, *Memoria e antifascismo. Combattenti meridionali alla guerra di Spagna*, Napoli, Edizioni Athena, 1989, pp. 159.
1056. Guillamón Iborra Agustín, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Foligno, Centro studi Pietro Tresso, 1993, pp. 39 [Tit. or. *Los bordiguistas en la guerra civil española*; traduzione di Paolo Casciola].
1057. López Álvaro (a cura), *Il Battaglione Garibaldi (Cronologia)*, Roma, Aicvas, 1990, pp. 83 [Quaderno n. 7 dell'Aicvas].
1058. *Loro (Le) prigionieri. Antifascisti nel carcere di Fossano*, [Cuneo], Edizioni Gruppo Abele, [1994], pp. III-624 [Notizie sugli ex combattenti in Spagna detenuti a Fossano].
1059. Luciola Roberto, *Gli antifascisti marchigiani nella guerra di Spagna (1936-1939)*, [Ancona], Anpi Marche - Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione, 1992, pp. 207. Prefazione (pp. 7-18) di Luciano Casali, riedita (aggiornata e col titolo *Fascismo y antifascismo en la Guerra de España*) in "Studia histórica", X-XI/1992-1993, Salamanca, 1994, pp. 223-237.
1060. Nasi Spanjolski Dobrovoljci - *I nostri Volontari di Spagna*, Rovigno, Centro di ricerche storiche, 1988, pp. XLIII-403.
1061. *Spagna (La) nel nostro cuore 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare*, Roma, Aicvas, 1996, pp. 607 [Schede biografiche di 3465 combattenti italiani; Prefazione di Giovanni Pesce; saggi di Leo Valiani, Marco Puppini, Álvaro López].

Problemi economici e sociali

1062. Giura Vincenzo, *Tra politica ed economia. L'Italia e la guerra civile spagnola*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1993, pp. 99.

Chiesa e Stato

1063. Tedeschi Mario (a cura), *Chiesa cattolica e guerra civile in Spagna nel 1936*, Napoli, Guida, 1989, pp. 267 [Saggi di Javier Tusell, Antonio García y García, Saverio Di Bella, José Andrés-Gallego, Luis De Llera, Giovanni Varnier, Iván Ibán, Agostino Giovagnoli, Gaetano Catalano].

Cultura e intellettuali

1064. Borgogni Stefano, *Il linguaggio della guerra civile spagnola: le opposizioni semantiche*, in "Spagna contemporanea", n. 8/1995, pp. 65-83.
1065. La Puma Leonardo - Vertone Teodosio (a cura), *Gli intellettuali e la guerra di Spagna*, Lecce, Milella, 1988, pp. 179 [Atti del convegno tenutosi a Legge nel dicembre 1986; interventi di Giorgio Campanini, Antonio Moscato, Antonio Donno, Peter Byrne, Armando Savignano, Teodosio Vertone, Roger Dadoun, Piero Mandrillo, Mario Proto].

1066. Monti Silvia, *Teatro e guerra civile. Il linguaggio drammatico De Urgencia*, in "Spagna contemporanea", n. 7/1995, pp. 81-92.

Franchismo, falangismo e Stato franchista

1067. Brunirne Jenny, *Llenguatge polític de la Falange Española u política lingüística contra les "illengües minoritàries" d'Espanya*, in "Spagna contemporanea", n. 2/1992, pp. 59-77.

1068. Casali Luciano (a cura), *Per una definizione della dittatura franchista*, Milano, Angeli, 1990, pp. 278.

1069. Casali Luciano, *Fascismi. Partito, società e Stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 432 [Sulla Spagna, le pp. 285-432].

IV. Letteratura e arte

Fonti letterarie e artistiche

1070. Audino Dino - Ughi Stefanella (a cura), *Ken Loach*, Roma, Dino Audino editore, [1995], pp. 64 [Le pp. 58-64 sono dedicate al film *Terra e libertà*].

1071. Bottiglieri Nicola - Marras Gianna Carla (a cura), *A più voci. Omaggio a Dario Puccini*, Milano, Scheiwiller, 1994, pp. 478.

1072. Cacucci Pino, *I fuochi le ombre il silenzio*, Bologna, Agalev, 1988, pp. 198 [Biografia romanzata di Tina Modotti].

1073. Cacucci Pino, *Tina*, Milano, Interno Giallo Editore, 1991, pp. 202 [Biografia romanzata di Tina Modotti].

1074. Ceronetti Guido, *L'occhiale malinconico*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 224 [Sulla Spagna, le pp. 173-194].

1075. Delogu Ignazio (a cura), *Romancero general de la guerra de España (1936-39)*, Empoli, Ibiskos, 1989, pp. 271.

1076. Kesten Hermann, *I ragazzi di Guernica*, Firenze, Giunti, 1993, pp. 179 [Nuova ed. del n. 687].

1077. Menichetti Nini - Monicchia Roberto (a cura), *Premio Anppia. Perugia. II edizione 1987-88 sul tema: Gli antifascisti umbri e la guerra di Spagna. Antologia delle opere premiate*, Perugia, Anppia, 1989, pp. 126.

1078. Sciascia Leonardo, *Ore di Spagna*, Marina di Patti (ME), Pungitopo editrice, 1988, pp. 127.

1079. Corti Paola, *Tra mito e realtà. L'immagine della guerra civile spagnola nel giornale di un Corpo volontario*, in "Anuario del Departamento de historia", n. 4/1992, pp. 269-283.

1080. Ghidetti Francesco, *1936-1939: una guerra literaria entre italians*, in "Revista de Catalunya", n. 83/1994, pp. 67-72.

SPOGLIO RIVISTE DEL 1995

1. SECOLO XIX. GENERALITÀ

Alcaráz Quiñonero, Joaquín

Prensa gráfica murciana en el siglo AIT, in "An. Misi. Cont.", 1995-1996, pp. 551-560

Arbaiza, Mercedes

Mortalidad y condiciones de vida de los trabajadores de la industria vizcaína del siglo XIX, in "Rev. Hist. Ind", 1995, 8, pp. 65-97

Bacelar, Jeferson

A emigração e a imprensa galega ou as letras sujas da Galicia, in "An. Bra", 1995, pp. 239-241

Barceló Jiménez, Juan

El periodismo taurino en Murcia, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 579-585

Campos Marín, Ricardo

La sociedad enferma: higiene y moral en España en la segunda mitad del siglo XIX y principios del XX, in "Hispania", 1995, 191, pp. 1093-1112

Canal, Jordi

La storiografia della sociabilità in Spagna, in "Pass. Près.", 1995, 34, pp. 151-163

Castell Olivan, Irene

La rivoluzione liberale spagnola nel recente dibattito storiografico, in "St. Stor", 1995, 1, pp. 127-162

Castells, Luis - Rivera, Antonio

Vida cotidiana y nuevos comportamientos sociales (El País Vasco, 1876-1923), in "Ayer", 1995, 19, pp. 135-163

Clavero, Bartolomé

Tejido de sueños. La historiografía jurídica española y el problema del Estado, in "Hist. Cont", 1995, 12, pp 25-47

Elpatevskij, A.V.

Slovar' ispanskoj archivnoj terminologii, in "Otecest. Arch.", 1995, 4, pp. 105-107

Flores Auñón, Juan Carlos

La fundación en España de las Conferencias de S. Vicente de Paúl, in "XX Siglos", 1995, 25, pp. 57-70

Fullana Puigserver, Pere

Els inicis de l'esport i l'església a Mallorca, in "Acàcia", 1995, 4, pp. 61-74

García-Cuevas Ventura, José

Actividad periodística del clero capitular cordobés durante el siglo XIX, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 281-286

Garolera, Narcís,

A propòsit del "segle romàntic Un diseurs de Jacint Verdaguer, in "Serra d'Or", 1995, 426, pp. 42-43

Garrabou, Joan

Sinibald de Mas, una enciclopèdia vivent, in "Serra d'Or", 1995, 421, pp. 30-31

Garrabou, Ramón - Tello, Enric

Salario come costo, salario come reddito: il prezzo delle giornate agricole nella Catalogna contemporanea (1727-1930), in "Meridiana", 1995, 24, pp. 173-203

Ghanime, Albert

Apunts sobre el pensament de José Andrew de Covert-Spring, in "L'Avenç", 1995, 195, pp. 12-16

- Gil Novales, Alberto
El trasfondo histórico hispano-cubano de José Martí, in "Trienio", 1995, 25, pp.156-177
- Jorba, Manuel
Apropòsit del "segle romàntic" La formació deis romanticismes a Catalunya, in "Serra d'Or", 1995, 425, pp. 42-43
- Llorens i Vila, Jordi
La historiografia i el primer catalinisme polític, in "Rev. Catal", 1995, 11, pp. 52-68
- López Muñoz, Miguel
Cofradías en la España del Siglo XIX, in "XX Siglos", 1995, 25, pp. 43-56
- Lorente, Marta
Manuscritos e impresiones para una historia constitucional de España (1810-1889), in "Hist Cont.", 1995, 12, pp. 91-133
- Marcuello Benedicto, Juan Ignacio
Cortes y proceso político en la monarquía constitucional española: modelos liberales doceañista y moderado (1810-1868), in "Hispania", 1995, 189, pp. 11-36
- Mari, Antoni
A propòsit del "segle romàntic" La recepció del romanticisme a Catalunya, in "Serra d'Or", 1995, 424, pp. 26-27
- Marquet, Lluís
Pompeu Fabra, president de Palestra, in "Rev. Catal.", 1995, 4, pp. 55-63
- Martínez Ruiz, José Ignacio
La mecanización de la agricultura española: de la dependencia exterior a la producción nacional de maquinaria (1862-1932), in "Rev. Hist. Ind", 1995, 8, pp. 43-63
- Martínez, Mateo
La reforma administrativa de Javier de Burgos y la división territorial militar en Castilla y León. Proceso y criterios diferentes, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995,15, pp. 315-328
- Molina Martínez, José Luis
Prensa lorquina del siglo XIX. Las revistas literarias de la Restauración, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 561-569
- Moll Blanes, Isabel
Las redes familiares en las sociedades rurales, in "Hist. Soc.", 1995, 21, pp. 125-144
- Nielfa Cristóbal, Gloria
La revolución liberal desde la perspectiva del género, in "Ayer", 1995, 17, pp. 103-120
- Olabarria Agra, Juan
Derechos individuales y colectivos en el nacionalismo, in "Hist. Cont.", 1995, 12, pp. 175-208
- Parejo, Antonio
Un índice anual de la producción industrial de Andalucía (1830-1913), in "Rev. Hist. Ind.", 1995, 8, pp. 11-42
- Pennel, Richard
State Power in a Chronically Weak State: Spanish Coastguards as Pirates 1814-1850, in "Eur. Hist. Quat", 1995, 3, pp. 353-380
- Petit, Carlos
El código inexistente. Por una historia conceptual de la cultura jurídica en la España del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1995,12, pp. 49-90

- Pro Ruiz, Juan
Las élites de la España liberal: clases y redes en la definición del espacio social (1808-1931), in "Hist. Soc", 1995, 21, pp. 47-69
- Reyes, Antonio de los
La prensa murciana en el siglo XIX: una aproximación, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 343-370
- Ríos Sánchez, Patrocinio
Poemas satíricos aparecidos en la Prensa española sobre la persona y la obra de Juan Bta. Cabrera, primer obispo protestante de España (1869-1946), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 295-326
- Riquelme Oliva, Pedro
Los franciscanos y los Medios de Comunicación Social La Prensa de la Provincia franciscana de Cartagena: su proyección en España y Centro-américa, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 287-294
- Saavedra, Pegerto
La vida cotidiana en la periferia de la civilización: Los campesinos de Galicia en los siglos XVII-XIX, in "Ayer", 1995, 19, pp. 101-133
- Spini, Giorgio
"Spagna" di Edmondo de Amicis, "Dim. Probl. Ric. Stor", 1995, 2, pp. 209-214
- Vila, Pep
Una visió enciclopèdica de la Catalunya del Vuit-Cents: les memòries de C.S. Cu nat in "Rev. Catal.", 1995,6, pp. 41-60
- Vilar, Pierre
L'oda a la pàtria. La pàtria imaginària?, in "El cont." 1995,5, pp.13-20
2. GUERRA D'INDIPENDENZA E FERDINANDO VII (1808-1833)
- Candel Crespo, Francisco
Catolicismo y Prensa en el primer liberalismo murciano, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 385-393
- Carrasco, Antonio J.
Entre el mito y la realidad. La Guerrilla en la historiografía, in "Aportes", 1995, 27, pp. 105-113
- Casas de la Vega, Rafael
Don Jerónimo Merino, guerrillero y general, in "Aportes", 1995, 27, pp. 125-131
- García Hourcade, J. J.
Panorama de la Prensa murciana de la Ilustración al Liberalismo, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 373-383
- Luis, Jean-Philippe
Une utopie réactionnaire: l'épuration de l'administration durant la dernière décennie du règne de Ferdinand VII, in "Mél. Velàz", 1994, 3, pp. 7-35
- Moliner Prada, Antoni
La resistencia de Barcelona ante el ejército de ocupación durante la Guerra del francés, in "Trienio", 1995, 26, pp. 67-97
- Moreno Alonso, Manuel
La Corte de «el Intruso», in "Historia 16", 1995, 231, pp. 33-44
- Pérez González, Fernando Tomás
Enseñanza y liberalismo. Las Universidades de provincia en Extremadura durante el Trienio liberal, in "Trienio", 1995, 25, pp. 85-133

- Portillo Valdés, José María
Nación política y territorio económico. El primer modelo provincial español (1812), in "Hist. Cont.", 1995, 12, pp. 247-277
- Risques Corbella, Manel
Autoridad militar versus autoridad civil. Jefe político y orden público en el primer liberalismo. Cataluña, 1812-1814 y 1820-1823, in "Trienio", 1995, 26, pp. 99-148
- Rodríguez, Augustin R.
Las Guerrillas de la Guerra de la Independencia: de partidas a divisiones (1808-1814), in "Aportes", 1995, 27, pp. 114-124
- Soler Pascual, Emilio
Diplomacia y Política en la España de Fernando VI: La familia Beramendi, in "Trienio", 1995, 25, pp. 153-178bis
- Vilar, Juan Bautista
"El Alba", una revista británica protestante para su difusión en España (1854-1862), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 617-637
- Vilar, Juan Bautista
Un desconocido proyecto de revista femenina en la España del siglo XIX. El "Vergel Romántico" de Ventura de la Vega (1833), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 613-616
3. PERIODO ISABELLINO,
SEXENIO (1834-1874)
- Boned, Ana
La figura del general López Domínguez y su participación en la represión catalanista, in "Trienio", 1995, 26, pp. 189-210
- Brines i Blasco,
La desamortització als Països Catalans, in "Rev. Catal.", 1995, 11, pp. 37-51
- Casanovas, Joan
Slavery, the Labour Movement and Spanish Colonialism in Cuba, 1850-1890, in "Int. Rev. Soc. Hist.", 1995, 40, pp. 367-382
- Gutiérrez Lloret, Rosa Ana
Federal o unitaria. Propaganda y debate en los orígenes de la Prensa republicana (Alicante, 1868-1870), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 149-163
- Lázaro, Rosa María
El General D. Joaquín Julián de Alzá y la intentona Carlista de 1846-1849, in "Aportes", 1995, 27, pp. 132-151
- Maestro Buelga, Gonzalo
Derechos i legistables y derechos contingentes en la Constitución de 1869, in "Hist. Cont.", 1995, 12, pp. 279-305
- Monsagrati, Giuseppe
Aspettando la rivoluzione. La democrazia italiana e la fine della monarchia isabellina, in "Dim. Probl. Ric. Stor", 1995,2, pp. 169-208
- Pascual Sastre, Isabel M.
Lettere di Garibaldi alla democrazia spagnola, in "Rass. Stor. Ris.", 1995, 3, pp. 361-384
- Pérez García, José Miguel
El parlamentarismo español en el sexenio democrático, in "Hispania", 1995, 189, pp. 37-66
- Rubio Paredes, José María
La Prensa Extranjera ante el Cantón Murciano: "The Times", in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 403-415

Santirso Rodríguez, Manuel
El Convenio de Vergara y otras paces descartadas (1837-1840), in "Hispania" 1995, 191, pp. 1063-1092

Santirso Rodríguez, Manuel
Voluntarios realistas, voluntarios de Isabel II y Milicia nacional, o en la guerra también hay clases (Cataluña 1823-1837), in "Hist. Soc.", 1995,23, pp. 21-40

Santos, Francisco M.
G. Sentiñon e la I Internazionale spagnola, in "Riv. St. Anar.", 1995,2, pp. 37-52

Victoria Moreno, Diego
"El Cantón Murciano", diario de la revolución cantonalista. Análisis de un perfil ideológico, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 395-402

Vilar, Mar
El nacimiento de la Prensa protestante en lengua española. El Dr. Juan Calderón y sus revistas londinenses "Catolicismo Neto" y "El Examen Libre" (1849-1854), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 107-148

4. RESTAURAZIONE BORBONICA (1875-1902)

Arranz, Luis - Cabrera, Mercedes
El parlamento de la Restauración, in "Hispania", 1995, 189, pp. 67-98

Berzal de la Rosa, Enrique
Características generales de los senadores por los arzobispados de Valladolid y Burgos (1876-1923), in "Invest Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 149-172

Caballero Domínguez, Margarita - García Encabo, Carmelo - Marcos del Olmo, María Concepción
Las élites políticas en la provincia de

Soria: los diputados a Cortes en la Restauración (1875-1923), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995,15, pp. 39-53

Calleja Leal, Guillermo
El plan de Fernandina, in "Historia 16", 1995,226, pp. 79-87

Canal, Jordi
El carlisme català davant la qüestió social a les portes del segle XX, in "L'Avenç", 1995, 192, pp. 22-27

Canal, Jordi - Duarte Angel,
La Restauración en España (1875-1923). Stato, partiti e vita politica, in "Ric. Stor. Pol", 1995, 9, pp. 41-58

Çarasa Soto, Pedro
Élites castellanas de la Restauración. Diputados y senadores entre 1876-1923. Un estudio de prosopografía regional, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 13-17

Farrés, Pere
A propòsit del "segle romàntic". Els Jocs Florals de Barcelona i la renovació del teatre català (1875-1880), in "Serra d'Or", 1995, 431, pp. 39-41

Gándara Carretero, Inés
La Universidad y los parlamentarios castellanos de la Restauración (1875-1923), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 119-133

García Rosauro, Gabriel
Prensa y sucesos delictivos, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 327-339

Gil Andrés, Carlos
Propuesta popular y movimientos sociales en la Restauración: los frutos de la ruptura, in "Hist. Soc.", 1995, 23, pp. 121-136

- González-Arno, Mariano
Cómo y por qué fue destruida la escuadra de Cervera, in "Historia 16", 1995, 233, pp. 25-38
- Hidalgo Marín, Inés Sofía
La familia Gamazo: élite castellana en la Restauración (1874-1923), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 107-118
- Llorens, Carles
L'Assemblea d'Olot i la política territorial del catalanisme, in "Serra d'Or", 1995, 431, pp. 21-23
- Pastrana Morilla, Heliodoro
El control de las diputaciones por los caciques regionales. La Diputación vallisoletana de la Restauración, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 55-65
- Pérez Crespo, Antonio
La censura de la Prensa murciana, 1870-1880, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 417-434
- Puigvert i Solà, Josep María
Historiografía eclesiástica i catalanisme a la Catalunya de la Restauració, in "El cont.", 1995,5, pp. 30-37
- Pujadas, Xavier - Santacana, Carles
Reflexions per a un estudi sobre els valors de l'"sportman" en els inicis de l'esport a Catalunya (1870-1910), in "Acàcia", 1995, 4, pp. 47-59
- Rubio, Javier
Prensa y diplomacia. La política internacional en la Prensa de Madrid de los primeros años de la Restauración, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 85-103
- Sánchez Díaz, Ana María - Mula Gómez, Antonio José
Noticia sobre la circulación en Tánger en 1896 del periódico "Conciencia Libre" de Valencia, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 639-649
- Seguín, Jean-Claude
Cuando el cine llegó a Madrid, in "Historia 16", 1995,234, pp. 110-117
- Serrano García, Rafael - Pelaz López, J. Vidal
Los parlamentarios leoneses en la Restauración, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 67-80
- Vila, Pep
Una reivindicació político-lingüística de l'època de la Restauració (1878), in "Serra d'Or", 1995, 425, pp. 37-38

5. SECOLO XX. GENERALITÀ

- Almuiña, Celso
Santiago Alba, paradigma de político regenerador, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 269-296
- Argullol, Rafael
Il "viaggio dei viaggi" Rilke in Spagna, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1995, 2, pp. 215-221
- Arroyo Cabello, María
Aproximación a la Prensa murciana contemporánea: las revistas culturales, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 541-550
- Aulet, Jaume
El noucentisme, un projecte pendent, in "L'Avenç", 1995, 194, pp. 60-64

- Baratas Díaz, Luis Alfredo
La influencia francesa en el proyecto de reforma universitaria español de principios del siglo XIX: una analogía incompleta, in "Hispania", 1995,190, pp. 645-672
- Borrás Llop, José María
Actitudes patronales ante la regularización del trabajo infantil, en el tránsito del siglo XIX al XX. Salarios de subsistencia y economías domésticas, in "Hispania", 1995,190, pp. 629-664
- Botti, Alfonso
Italia y España en el siglo XX desde la perspectiva de la historia comparada. Un balance finisecular, in "Letr. Deusto", 1995, 66, pp. 109-129
- Castellanos, Jordi
El noucentisme: una proposta de cultura, in "L'Avenç", 1995,194, pp. 20-25
- Crespo, Antonio
Breve noticia del diario murciano "El Tiempo", in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 437-441
- Di Febo, Giuliana
Camilo J. Cela viaggiatore nella Castiglia "tierra de héroes y santos", in "Dim. Probl. Ric. Stor", 1995, 2, pp. 291-311
- Díaz Noci, Javier
Sociedad y medios de comunicación en lengua vasca en el periodo de entreguerras (1919-1937), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 263-278
- Elorza, Antonio
Sabino Arana: el nacionalismo como religión, in "Historia 16", 1995, 235, pp. 44-55
- Elorza, Antonio
Spagna: lo specchio della nazione, in "Dim. Probl. Ric. Stor", 1995, 2, pp. 243-269
- Entrena Durán, Francisco
Viejas y nuevas formas de organización campesina en el medio agrario español, in "Papers", 1995, 45, pp. 57-79
- Ferrándiz Araujo, Carlos
Prensa y mentalidades contemporáneas: el caso de Cartagena, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 571-578
- Ferré, Xavier
Miquel Tarradell: valencianitat (1956-1970), in "Rev. Catal", 1995, 1, pp. 21-50
- Flaquer, Lluís
Família i canvi social en una vila de la Catalunya vella, in "Papers", 1995, 45, pp. 7-23
- Folguera, Pilar
Mujer y cambio social, in "Ayer", 1995, 17, pp. 155-171
- Gabriel Sirvent, Pere
A vueltas y revueltas con la historia social obrera en España. Historia obrera, historia popular e historia contemporánea, in "Hist. Soc", 1995, 22, pp. 43-53
- García Andreu, M. - Santacreu Soler, J. M.
Prensa, sociedad y política provinciana (1902-1939): el caso de Alicante, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp.181-191
- García Escudero, José María
La Acción Católica de Propagandistas, in "XX Siglos", 1995,25, pp. 94- 102

- Garmendia, José María
De Aguirre a Arzallus, in "Historia 16", 1995, 235, pp. 65-74
- Gibaja Velásquez, José Carlos
Indalecio Prieto y el socialismo español, in "Leviatán", 1995, 59, pp. 115-127
- González, Isidro
L'antisemitisme en l'Espanya contemporània, in "L'Avenç", 1995, 198, pp. 56-62
- Granja Sainz, José Luis de la
Moderados, radicales y heterodoxos, in "Historia 16", 1995, 235, pp. 56-64
- Gubern, Román
La Spagna nel cinema internazionale, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1995, 2, pp. 271-282
- Lahuerta, Juan José
Quatre notes i un epíleg sobre modernisme, in "L'Avenç", 1995, 194, pp. 32-51
- Mainer, José-Carlos
Del noucentisme al novecentismo o la dificultat d'una periodització, in "L'Avenç", 1995, 194, pp. 26-31
- Manent, Albert
L'historiador Joan Crexell: catalanisme, clandestinitat i exili, in "Serra d'Or", 1995, 425, pp. 28-29
- Manent, Albert
Mossèn Casimir Martí, pastor, historiador i arxiver, in "Serra d'Or", 1995, 432, pp. 12-16
- Marfany, Joan Lluís
Noucentisme: una qüestió previa, in "L'Avenç", 1995, 194, pp. 16-19
- Martín Corrales, Eloy
El cine español y las guerras de Marruecos, in "Hispania", 1995, 190, pp. 693-708
- Maza Zorrilla, Elena
Las clases populares en España: continuidad y transformaciones en su perfil asociativo (1887-1930), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 297-314
- Micciché, Lino
Senza canzoni né pane. ("Las hurdes" di Luis Buñuel), in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1995, 2, pp. 223-242
- Moll, Aina
Escola i normalització lingüística en els darrers cinquanta anys, in "Quad. Iber. Am.", 1995, 77, pp. 85-94
- Montero, Feliciano
La Acción Católica, in "XX Siglos", 1995, 25, pp. 84-93
- Morreale, Margherita
I Repertori di fondi iberici nelle Biblioteche italiane, in "Rass. Iber.", 1995, 52, pp. 29-56
- Murgades, Josep
Costants històriques de l'antinoucentisme, in "L'Avenç", 1995, 194, pp. 52-55
- Núñez Seixas, Xosé M.
Nacionalismo y política exterior: España y la política de minorías nacionales de la Sociedad de las Naciones (1919-1936), in "Hispania", 1995, 189, pp. 229-265
- Olábarri, Ignacio
Actores políticos y actores sociales en la crisis de la Restauración (1914-1931). II. Los actores sociales, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 251-267

- Peran, M. - Suárez, A. - Vidal, M.
Entorn de l'exposició "El noucentisme, un projecte de modernitat", in "L'Avenç", 1995, 194, pp. 56-59
- Porter i Moix, Miquel
1944-1994. Cinquanta anys de cinema a Catalunya, in "Quad. Iber. Am", 1995,77, pp. 39-53
- Robles Egea, Antonio
La idea de Europa y europeísmo en España (1898-1939), in "Historia 16", 1995, 228, pp. 27-32
- Roque, M. À.
La reproducció del model cultural català: sistema productiu i valors socials, in "L'Avenç", 1995,193, pp. 66-70
- Sánchez Jiménez, José
Conciencia y acción social en el catolicismo español, in "XX Siglos", 1995, 24, pp. 78-87
- Sardà, Zeneida
El pare Maur M. Boix: trenta-dos anys al capdavant de "Serra d'Or", in "Serra d'Or", 1995, 422, pp. 845
- Ugalde Solano, Mercedes
Dinámica de género y nacionalismo, in "Ayer", 1995, 17, pp. 121-153
- Uria, Jorge
Cultura popular tradicional y disciplinas de trabajo industrial Asturias 1880-1914, in "Hist. Soc", 1995,23, pp. 41-62
- Ventura, Vicent - García Richart, Josep
Memoria de Miquel Tarradell i Mateu, in "Rev. Catal", 1995, 3, pp. 23-32
- Vila i Moreno, Xavier
Breu revisió històrica deis estudis socio-lingüístic catalans, in "Quad. Iber. Am.", 1995, 77, pp. 95-104
- Villa Arranz, Juan
La hase social del poder de una élite en el primer tercio del siglo XX, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 19-37
6. ALFONSO XIII E DITTATURA DI PRIMO DE RIVERA (1902-1930)
- Balfour, Sebastian
Riot, regeneration and reaction: Spain in the after math of the 1898 Disaster, in "Hist. Jour.", 1995,4, pp. 529-554
- Bengoechea, Soledad
La via sindical catalana: una alternativa catalana al sistema, in "L'Avenç", 1995, 192, pp. 28-33
- Calvo, Lluís
Josep Maria Batista i Roca i l'etnologia a la Catalunya dels anys vint, in "L'Avenç", 1995,193, pp. 6-11
- Calzada del Amo, Esther
Caciquismo y conservadurismo en Palencia: Abilio Calderón, 1892-1923, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 135-147
- Cano García, Juan Antonio
El conservadurismo vallisoletano en la segunda Restauración: César Silió, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 97-105
- Gabriel, Pere
Eren temps de sindicats. Reconsideracions a l'entorn de 1917-1923, in "L'Avenç", 1995, 192, pp. 14-17

- García Galindo, Juan Antonio
Andalucía en el proceso de conformación de la sociedad / cultura de masas (primer tercio del siglo XX). Una perspectiva de la investigación desde la historia de la comunicación social, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 233-245
- Marco, Mateo
El afán regeneracionista. El semanario "El Bordoño" de Villena (Alicante), 1906-1913, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 247-262
- Marín Arce, José María
El affaire Caillaux y el caso Alba, in "Historia 16", 1995, 225, pp. 26-34
- Martínez Mercader, Juana
"La Defensa" de Yecla: un ejemplo de Prensa católica en la crisis de la Restauración (1930-1931), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 443-457
- Pando Despierto, Juan
La ayuda española a los prisioneros de la Gran Guerra, in "Historia 16", 1995, 227, pp. 27-38
- Pérez Sánchez, Guillermo A. - Pérez López, Pablo - Martín de la Guardia, Ricardo M. - Cano García, Juan A.
Parlamentarios vallisoletanos en la segunda Restauración (1901-1923), in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 81-95
- Pía Barniol, Carlos
Azaña, 1915: mirando atrás sin ira, in "Aportes", 1995, 28, pp. 18-25
- Pro Ruiz, Juan
Las élites de la España liberal: clases y redes en la definición del espacio social (1808-1931), in "Hist. Soc", 1995, 21, pp. 47-69
- Pujadas, Xavier - Santacana, Carles
Esport, catalanisme i modernitat. La Mancomunitat de Catalunya i la incorporació de la cultura física en l'esfera pública catalana (1914-1923), in "Acàcia", 1995, 4, pp. 101-121
- Requena, Manuel
L'acció insurreccional a las províncies de Castella-La Manxa (1929-1931), in "L'Avenç", 1995, 196, pp.12-16
- Rey, Fernando del - Calleja Gonzáles, E.
Violència política i pistolerisme a la Catalunya de la primera postguerra mundial. Propostes d'anàlisi, in "L'Avenç", 1995, 192, pp. 34-41
- Romeo, Donatella
Il movimento anarchico a Milano nell'età giolittiana: l'influenza di Francisco Ferrer y Guardia e della sua scuola moderna razionalista, in "Stor. Lomb.", 1995, 3, pp. 69-103
- Romero Salvadó, Francisco J.
Spain and the First World War: the Structural Crisis of the Liberal Monarchy, in "Eur. Hist. Quat.", 1995, 4, pp. 529-554
- Sánchez Pérez, Francisco
Madrid, 1914-1923. Los problemas de una capital en los inicios del siglo XX, in "Mél. Veláz", 1994,3, pp. 37- 69
- Winston, Colin
Els sindicats lliures de Catalunya, 1919-1936: del carlisme al feixisme, in "L'Avenç", 1995, 192, pp. 18-21 7.

SEGUNDA REPUBLICA E
GUERRA CIVILE (1931-1939)

Arbeo Sánchez, Pedro

Regionalismo y Autonomía en la Constitución de 1931, in "Cuad. Rep.", 1995,22, pp. 67-83

Arranz Notario, Luis

Modelos de partido, in "Ayer", 1995, 20, pp. 81-110

Auden, W. H.

España 1937. Impresiones de Valencia, in "Debats", 1995, 54, pp. 75-77

Barrère, Bernard

Lecturas divergentes de acontecimientos históricos a través de los Medios de Comunicación Social. La ofensiva nacionalista sobre el Pirineo aragonés y la resistencia de la bolsa republicana de Bielsa, vistas a través de la Prensa francesa y española, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 193-215

Benito del Pozo, Carmen

La problemática laboral en el Oviedo republicano, in "Cuad. Rep.", 1995, 21, pp. 19-29

Blas Guerrero,

Andrés de La cuestión nacional y autonómica, in "Ayer", 1995, 20, pp. 193-213

Blasco Escolá, Carlos

La gestación de los ejércitos combatientes durante la guerra civil, in "Cuad. Rep.", 1995, 24, pp. 21-36

Brioso, Julio

Fal Conde y la Asamblea de Insua, in "Aportes", 1995, 27, pp. 3-39

Cabrera Calvo-Sotelo, Mercedes

Las Cortes republicanas, in "Ayer", 1995, 20, pp. 13-47

Cenarro, Ángela

Poder polític i discurs espanyolista a Aragó (1936-1949), in "L'Avenç", 1995, 197, pp. 28-32

Chiaromonte, Nicola

España-Laguerra, in "Debats", 1995, 54, pp. 70-74

Corbin, John

Truth and myth in History: An example from the Spanish Civil War, in "Jour. Interdisc. Hist", 1995,4, pp. 609-625

Cubero, Joaquín

El Carlismo en la Guerra de España. El destierro de Fal Conde y la Unificación, in "Aportes", 1995, 27, pp. 40-78

Ealham, Cristopher

Anarchism and illegality in Barcelona, 1931-1937, in "Cont. Eur. Hist.", 1995, 2, pp. 133-152

Eiroa San Francisco, Matilde - Oliveira Acosta, Alberto de

Actuación internacional ante la II República Española (1936) y Bosnia-Herzegovina, 1992, in "Cuad. Rep.", 1995, 22, pp. 21-32

Elorza, Antonio

Storia di un manifesto. Ercoli e la definizione del Fronte Popolare in Spagna, in "St. Stor.", 1995, 2, pp. 353-362

García, Genoveva - Tusell, Javier

L'immagine della Spagna nella Guerra Civile, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1995, 2, pp. 91-109

Gómez Rivas, Isabel

La Guerra de Independencia como referente histórico en el discurso de El Miliciano Gallego, in "Cuad. Rep.", 1995,24, pp. 39-54

- Gómez Vizcaino, Aureliano
El semanario cartagenero "La Armada". Evolución del concepto "disciplina" en la Marina republicana (1936-1939), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 483-490
- González Martínez, Carmen
Mujeres en la guerra civil española. El Comité de Mujeres Antifascistas de Cartagena, in "Cuad. Rep.", 1995, 23, pp. 57-71
- González Martínez, Carmen
Sociedad y Guerra: Condiciones de vida en la retaguardia murciana a través del análisis de la Prensa, 1936-1939, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 471-481
- González Quintana, Antonio
El Archivo de la Guerra Civil de Salamanca, in "Historia 16", 1995, 230, pp. 12-26
- Hernández Sánchez, Alfredo
Estado de la cuestión de Castilla y León durante el Bienio Azañista 1931-1933, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 329-351
- Hernández Sánchez, Galo
Las empresas de prensa diaria en Castilla y León durante la Segunda República, in "Salamanca", 1995, 35-36, pp. 213-242
- Ibarz, Jordi
El Port de Barcelona en la crisi constitucional de 1934, in "L'Avenç", 1995, 196, pp. 8-11
- Iñigo Fernández, Luis
El posibilismo de la Iglesia Católica durante la Segunda República (1931-1936). Un estudio a partir del Archivo Vidal i Barraquer, in "Cuad. Rep.", 1995, 21, pp. 51-74
- Iñigo Fernández, Luis
Una República para todos los españoles: los grupos centristas durante la Segunda República Española, in "Cuad. Rep.", 1995, 23, pp. 19-38
- Juliá, Santos
Sistema de partidos y problemas de consolidación de la democracia, in "Ayer", 1995, 20, pp. 111-139
- Lavaur, Luis
Azaña y el Frente Popular, in "Aportes", 1995, 28, pp. 41-56
- Macarro, José Manuel
Sindicalismo y política, in "Ayer", 1995, 20, pp. 141-171
- Maña, Gemma
A. Otero Seco, la obra de un olvidado, in "Cuad. Rep.", 1995, 23, pp. 41-55
- Manso, Christian
Azorín entre la defraudación y la esperanza, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 165-175
- Martín Aceña, Pablo
Problemas económicos y reformas estructurales, in "Ayer", 1995, 20, pp. 173-192
- Meer, Fernando de
Azaña: discurso sobre "la cuestión religiosa" (13-X-1931), in "Aportes", 1995, 28, pp. 34-40
- Miralles, Ricardo
George Bonnet y la política española del Quai d'Orsay (1938-1939), in "Mél. Veláz.", 1994, 3, pp. 113-141
- Moreno Fernández, Luis Miguel
La CE.DA. y los Medios de Comunicación Social en Murcia durante la II República, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 459-469

- Nash, Mary
Género y ciudadanía, in “Ayer”, 1995, 20, pp. 241-258
- Neila Hernández, José Luis
Azaña y los fundamentos teóricos de la reforma militar y la política de defensa nacional de la II República Española, in “Cuad. Rep”, 1995,22, pp. 35-65
- Núñez, María Gloria
La radicalización de Azaña (Noviembre 1933 - Octubre 1934), in “Aportes”, 1995, 28, pp. 29-33
- Páez-Camino Arias, Feliciano
¿Repúblicas hermanas? Influencias del modelo político francés en la España de los años treinta, in “Mél. Veláz.”, 1994, 3, pp. 95-112
- Peña González, José Manuel
Azaña: vigencia de un pensamiento, in “Aportes”, 1995,28, pp. 3-17
- Raguer, Hilari
El fusilamiento del general Batet, in “Historia 16”, 1995, 232, pp. 22-35
- Raguer, Hilari
La “cuestión religiosa”, in “Ayer”, 1995, 20, pp. 215-240
- Requena Gallego, Manuel
El triunfo monárquico en las elecciones municipales de 1931 en Castilla- La Mancha, in “Hispania”, 1995,190, pp. 673-691
- Rodríguez Ranz, José Antonio - Barruso, Pedro
Guipúzcoa en la II República: partidos, elecciones y sindicatos, in “Cuad. Rep”, 1995, 21, pp. 31-47
- Sallés Bonastre, Anna
El sistema parlamentario durante la Segunda República, in “Hispania”, 1995, 189, pp. 99-124
- Sawicki, Piotr
Espero morir despacio... El rito de la muerte en el ideario colectivo de Falange, in “Esp. Cont.”, 1995, 1, pp. 69-80
- Serrano Migallón, Fernando
México y España en la Sociedad de Naciones, in “Historia 16”, 1995,229, pp. 43-47
- Ucelay-Da Cal, Enric
Buscando el levantamiento plebiscitario: insurreccionalismo y elecciones, in “Ayer”, 1995, 20, pp. 49-80
- Venza, Claudio
La Spagna libertaria nell'anarchismo di lingua italiana, in “Riv. St. Anar.”, 1995, 1, pp. 57-73
- Weil, Simone
Reflexiones en torno a la guerra civil española, in “Debats”, 1995, 54, pp. 62-69
- Zalabeta, Mikel
Fernando Sasiain. Un alcalde republicano para San Sebastián, in “Cuad. Rep”, 1995, 24, pp. 65-81

8. FRANCHISMO E OPPOSIZIONE (1939-1975)

- Algora Marco, Abelardo
La Asociación Católica de Propagandistas y los “Tácticos”, in “XX Siglos”, 1995, 26, pp. 117-119

- Álvarez de Miranda, Fernando
Los demócrata cristianos dentro de UCD, in “XX Siglos”, 1995, 26, pp. 102-116
- Alzaga Villaamil, Oscar
“Izquierda Democrática Cristiana”, in “XX Siglos”, 1995, 26, pp. 58-73
- Andrew, Christopher
Introduction to “The ISOS years: Madrid 1941-43” in “Journ. Cont. Hist”, 1995, 3, pp. 355-357
- Angostare, Aline - Rémis Anné,
1975. El ocaso anunciado de un Generalísimo: la muerte de Francisco Franco en la prensa francesa, in “Rev. Ext”, 1995, 18, pp. 63-77
- Anguera, Pere
Un ateneu sota el franquisme. El Centre de Lectura de Reus, in “Afers”, 1995, 22, pp. 601-609
- Arasa, Daniel
Catalans a la segona guerra mundial, in “L’Avenç”, 1995, 196, pp. 54-57
- Barreda, Mikel
L’església basca i Eta, in “L’Avenç”, 1995, 191, pp. 14-18
- Bécarud, Jean
El encuentro De Gaulle-Franco y la opinión francesa (junio 1970). XXV años después, in “Rev. Ext.”, 1995, 18, pp. 51-62
- Benet, Josep
Franco i Catalunya, in “Serra d’Or”, 1995, 429, pp. 15-17
- Benet, Josep
Sobreviure alfranquisme, in “Afers”, 1995, 22, pp. 455-457
- Benton, Kenneth
The ISOS years: Madrid 1941-43, in “Journ. Cont. Hist.”, 1995,3, pp. 359-410
- Bosque Coma, Alfredo
Tiguisit Igurramen: prólogo a una guerra, in “Historia 16”, 1995, 236, pp. 27-32
- Canales, Antonio Fco.
La lògica del poder franquista a Biscaia, in “L’Avenç”, 1995,197, pp. 33-37
- Cardona, Gabriel
Los precursores de la objeción, in “Historia 16”, 1995, 225, pp. 19-25
- Catalán, Jordi
Sector exterior y crecimiento industrial España y Europa (1939-1959), in “Rev. Hist. Ind”, 1995, 8,pp. 99-146
- Cavero, Iñigo
¿Por qué no fue posible una democracia cristiana?, in “XX Siglos”, 1995, 26, pp. 18-29
- Clara, Josep
El franquismo, contestado por el clero rural catalán. Una “Hoja Parroquial” contra José Antonio Primo de Rivera (Aguallana, Girona, 1955), in “An. Hist. Cont.”, 1995-1996,pp. 217- 229
- Colomines i Puig, Joan
Lectura i crítica de poesia en la clandestinitat, 1959-1964, in “Afers”, 1995,22, pp. 611-622
- Cordero Oliveros Inmaculada,
Exilio español e imagen de España en México, in “Leviatán”, 1995, 62, pp. 115-139
- Cortés, Santi
El franquisme al País Valencià, in “Serra d’Or”, 1995, 429, pp. 17-19

- Cubero, Joaquín
La prensa carlista clandestina siendo Jefe Delegado Don Manuel Fal Conde, in "Aportes", 1995, 27, pp. 79-96
- Dabusti de Muñoz, Teresa María
Presencia y trayectoria de un institucionalista en el exilio, in "Bul. Inst. Libre Enseñ", 1995, 22, pp. 61-72
- Díaz Barrado, Mario P.
Franco en la memoria fotográfica, in "Rev. Ext", 1995, 18, pp. 21-35
- Díaz i Esculies, Daniel
Les polítiques d'oposició al franquisme, in "Serra d'Or", 1995, 427-428, pp. 22-26
- Egea Bruno, Pedro María
"Cartagena Nueva" o la Falange que no pudo ser: un modelo de Prensa fascista de postguerra, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 491-506
- Folguera, Pilar
La construcción de lo cotidiano durante los primeros años del franquismo, 1995, 19, pp. 165-187
- Forment, Albert
Art i franquisme al País Valencià. Notes per a una reflexió, in "Afers", 1995, 22, pp. 585-592
- G. Turpin, Alicia
Espanoles en Mauthausen, in "Historia 16", 1995, 231, pp. 19-32
- Gallego i Serra, Fermí
Desxiframent de comunicacions: la "punxada" que va vèncer Hitler, in "L'Avenç", 1995, 196, pp. 24-29
- Gallofré Virgili, Maria Josepa
El llibre en català durant el primer franquisme, in "Serra d'Or", 1995, 429, pp. 19-21
- García Alcalá, Julio A.
José Manuel Arija: la memoria del Frente de Liberación Popular, in "Historia 16", 1995, 236, pp. 21-26
- García-Barbón Castañeda, Juan Izquierda
Democrática periodo final (Septiembre de 1977 a Enero de 1979), in "XX Siglos", 1995, 26, pp. 74-87
- Gil Robles, José María
Democracia Social Cristiana, in "XX Siglos", 1995, 26, pp. 47-57
- Ginard i Féron, David
El franquisme a Mallorca: un estat de la qüestió, in "Serra d'Or", 1995, 427-428, pp. 36-38
- Ginard i Féron, David
El Pce de Mallorca en la clandestinidad, in "Historia 16", 1995, 228, pp. 19-26
- Ginard i Féron, David
L'oposició antifranquista a les Balears (1939-1977), in "Afers", 1995, 22, pp. 507-523
- Gómez Mendoza, Antonio
El plan frigorífico español (1947-1951), in "Rev. Hist. Ind", 1995, 8, pp. 147-170
- Henares Díaz, Francisco
La Prensa religiosa en Murcia durante el franquismo, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 521-537
- Jáuregui, Gurutz
Eta: antifranquista o antiespanyola, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 8-13
- Jiménez Aberasturi, Juan Carlos
Fonts per a l'estudi d'Eta, a cura di Mikel Urquijo, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 71-72

- Krutwig, Federico
La primera estratègia d'Eta, a cura di Mikel Urquijo, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 64-67
- Lanero Táboas, Mónica
Proyectos falangistas y política judicial (1937-1952): dos modelos de organización judicial del Nuevo Estado, in "Invest. Hist. Un. Valladolid", 1995, 15, pp. 353-372
- Leitz, Christian
Nazi Germany's Struggle for Spanish Wolfram during the Second World War, in "Eur. Hist. Quat", 1995, 1, pp. 71-92
- Lluch, Ernest
Els orígens econòmics de la violència basca, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 30-53
- López Delgado, Amparo
Breves anotaciones sobre las consecuencias del exilio de la generación del 14, in "Cuad. Rep", 1995, 24, pp. 55-62
- Manent, Albert
L'exili, in "Serra d'Or", 1995, 427-428, pp. 29-31
- Marín, Martí
Institucions i carrecs territorials franquistes: una refundació, in "L'Avenç", 1995, 197, pp. 19-21
- Marín, Martí
La classe política local a la Catalunya franquista: dues espanyes, dues catalunyes, in "L'Avenç", 1995, 197, pp. 22-27
- Martín Ramos, J.L.
El Psuc: la primera resistència, in "L'Avenç", 1995, 196, pp. 30-53
- Martínez Fiol, David
Soldats de Catalunya: una via militar d'allibrament nacional (1939-1945), in "L'Avenç", 1995, 196, pp. 18-23
- Meer, Fernando de
Calvo Serer y la acción monárquica, in "Historia 16", 1995, 230, pp. 27-38
- Miguel, Raimundo de
Dos documentos de D. Manuel J. Fal Conde, in "Aportes", 1995, 27, pp. 97-104
- Moradiellos García, Enrique
Biografías para un caudillo después de una guerra, in "Rev. Ext.", 1995, 18, pp. 37-44
- Moradiellos García, Enrique
El Franquismo: cuarenta años de la historia contemporánea, in "Rev. Ext", 1995, 18, pp. 3-19
- Nasarre, Eugenio
De Izquierda Democrática a Unión de Centro Democrático, in "XX Siglos", 1995, 26, pp. 88-101
- Ortega Diaz-Ambrona, Juan Antonio
Ruiz-Giménez y la Democracia Cristiana, in "XX Siglos", 1995, 26, pp. 30-46
- Ortega Diaz-Ambrona, Juan Antonio
Nuestro trabajo en busca de la democracia, in "XX Siglos", 1995, 26, pp. 120-122
- Pagès, Pelai
La presó model de Barcelona: una "model" de models?, in "L'Avenç", 1995, 197, pp. 12-17
- Pérez Díaz, Víctor
Desdibujamiento del franquismo: anudando reflexiones y recuerdos, in "Rev. Ext", 1995, 18, pp. 45-49

- Porta Ribalta, Jordi
L'antifranquisme a les entitats. L'exemple de la RUSA, in "Afers", 1995,22, pp. 593-600
- Raguer, Hilari
L'Església i el règim de Franco, in "Afers", 1995, 22, pp. 541-554
- Reig, Ramir
Estratègies de supervivència i estratègies de millora. Els treballadors al País Valencià durant el franquisme (1939-1975), in "Afers", 1995, 22, pp. 459-491
- Riquer i Permanyer, Borja de Francesc
Cambó davant la "crisi" del règim franquista dels anys 1944-1947, in "Serrad'Or", 1995, 427-428, pp. 20-22
- Roca, Francesc
Antifranquismes: llibertat o igualtat?, in "Afers", 1995, 22, pp. 493-505
- Roda Alcantud, Cristina
Un ensayo de Prensa municipal en la postguerra: "La Hoja Oficial de Cartagena" (1939-1940), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 507-519
- Rodao, Florentino
España, espiada por Estados Unidos en la II Guerra Mundial, in "Historia 16", 1995, 233, pp. 17-24
- Rodríguez de Lecea, Teresa
Mujer y pensamiento religioso en el franquismo, in "Ayer", 1995, 17, pp. 173-200
- Rodríguez Tejada, Sergio
De la resistència a l'oposició. El moviment estudiantil valencià sota el franquisme (1956-1973), in "Afers", 1995, 22, pp. 525-539
- Romero López, Dolores
Un tributo al análisis de las revistas españolas de posguerra: «Trabajo y días» (Salamanca, 1946-1951), in "Salamanca", 1995, 35-36, pp. 243- 272
- Samsó Llenas, Joan
L'actividad editorial en catalá entre el 1939 i el 1951, in "Afers", 1995,22, pp. 555-569
- Samsó Llenas, Joan
Les revistes culturals a Barcelona entre 1944 i 1951, in "Serra d'Or", 1995, 429, pp. 22-24
- Santesmases, María Jesús - Muñoz, Emilio
El establecimiento de la ciencia experimental en España tras la guerra civil: poder político y académico en el caso de la bioquímica, in "Bul. Inst. Libre Enseñ", 1995, 22, pp. 7-23
- Satué, Enric
La militarització del disseny en el franquisme, in "Serra d'Or", 1995, 427-428, pp. 31-33
- Segovia, Rafael
La difícil socialización del exilio, in "Leviatán", 1995, 59, pp. 107-114
- Thomás, Joan María
Falangistes i carlins a Catalunya durant el franquisme, in "Serra d'Or", 1995, 427-428, pp. 18-20
- Triadú, Joan
El franquisme i la cultura catalana, in "Serra d'Or", 1995, 427-428, pp. 26- 28
- Tusell, Javier
Franco y Juan Carlos: días decisivos, in "Historia 16", 1995,235, pp. 12-24

Valls, Rafael

València: institucions i govern local i provincial del primer franquisme, in "L'Avenç", 1995, 197, pp. 38-41

Vilanova i Vila-Abadal, Francesc

La delegació de la Generalitat a Catalunya (1946-1948). Les divergències entre l'exili i l'interior, in "Afers", 1995, 22, pp. 571-582

Vilanova, Evangelista

El concili Vaticà II (1962-1965). Trenta anys d'interpretacions, in "Serra d'Or", 1995, 426, pp. 11-12

Villain García, Pablo

Deporte, televisión y franquismo, in "Historia 16", 1995, 229, pp. 35-42

9. TRANSIZIONE E DEMOCRAZIA

Aguirre Arizmendi, Gorka

Eta, la difícil sortida negociada, a cura di Mikel Urquijo, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 60-63

Aja, Eliseo

El parlamentarismo en la democracia (1979-1994), in "Hispania", 1995, 189, pp. 125-148

Álvarez de Morales, A.

Nota sobre la corrupció en las democracias occidentales modernas, in "Pens. Pol", 1995, 3, pp. 475-478

Boix, Carles

Building a Socialdemocratic Strategy in Southern Europe: Economic Policy under the González Government (1982-93), in "Est. W.P.", 1995, 69, pp. 1-60

Borderías, Cristina

La Historia Oral en España a mediados de los noventa, in "Hist. F.O.", 1995, 13, pp. 113-129

Craig, Patricia

Political Mediation, Traditional Parties and new Social Movements: Lessons from the Spanish Socialist Worker's Party, in "Est. W.P.", 1995, 67, pp. 1-36

Dubinín, J.V.

Nas dom v Madride, in "Vop. Isi", 1995, 4, p. 94

García Díaz, Eloy

El catolicismo español de los 90, in "XX Siglos", 1995, 23, pp. 39-44

Hughet Santos, Montserrat

Los españoles y Europa. La salud del europeísmo en la opinión pública, in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 53-62

Ibáñez, Josep

La política exterior española ante la inmigración magrebí, in "Papers", 1995, 46, pp. 95-105

Jiménez Alonso, Luis

Los juicios de faltas en Peñaranda de Bracamonte 1988-1992. Aspectos Victimológicos, in "Salamanca", 1995, 35-36, pp. 273-296

López Castillo, Fernando D

Eta a la vida civil El Fruit de la transició, a cura di Mikel Urquijo, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 68-70

Lorenzo Espinosa, José María

Noves formes de divulgació i utilitat social de la història, in "Tal. Hist", 1995,6, pp. 51-60

Mata, José Manuel

La constel·lació nacionalista radical basca i les claus de la seva unitat, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 20-29

Monoreo Pérez, Manuel

Il PSOE: riformismo senza riforme, in "Crit. Marx.", 1995, 2, pp. 27-30

Montoro Fraguas, Antonio
Estructura de los Medios de Comunicación en la Región de Murcia (1994), in "An. Hist. Cont.", 1995-1996, pp. 589-610

Onaindia, Mario
25 anys després del procés de burgos, a cura di Mikel Urquijo, in "L'Avenç", 1995, 191, pp. 56-59

Pérez Vilariño, José
El futuro de la religión en España, in "Papers", 1995, 47, pp. 9-29

Puig, Núria - Heinemann, Klaus
Institucions públiques i desenvolupament de l'esport a Catalunya (1975-1994). Proposta d'un marc teoric interpretatiu, in "Acàcia", 1995, 4, pp. 123-143

Quintana, Xosé Ramon
El nacionalisme gallec, de la postguerra ençà (2), in "L'Avenç", 1995, 198, pp. 6-11

Trobajo, Antonio
El tema religioso en la Constitución española de 1978, in "XX Siglos", 1995, 24, pp. 88-106

Vilanova, Mercedes
El combate, en España, por una historia sin adjetivos con fuentes orales, in "Hist. F.O.", 1995, 14, pp. 95-116

Le segnalazioni bibliografiche, che salvo rare eccezioni per numeri o intere annate non ancora usciti o complete, si riferiscono al 1995, sono state coordinate da Nicola Del Corno con la collaborazione di Paolo Bertaccini, Stefania Gailini, Maria Llombart, Alessandra Lucà, Marco Novarino, Nieves Montesinos. Resta inteso che le riviste mancanti verranno segnalate in un secondo momento.

Acacia (Spagna); Afers (Spagna); Agricultural History (Ag. Hist. - USA); Alazet (Spagna); Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont. - Spagna); Anales de Historia Contemporánea Univ. Alicante (An. Hist. Cont. Univ. Alicante - Spagna); Analisi storica (An. Stor. - Italia); Annales Economies Sociétés Civilisations (Annales - Francia); Annali dell'Istituto Alcide Cervi (Ann. Ist. Cervi - Italia); Annali Istituto Gramsci Emilia Romagna (Ann. Ist. Gramsci Emilia Romagna - Italia); Annali dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza in Emilia-Romagna (Ann. Ist. Stor. Res. Emilia-Romagna - Italia); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco - Italia); Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Ann. Fond. Einaudi - Italia); Annali dell'Istituto Ugo La Malfa (Ann. Ist. La Malfa - Italia); Antrophos (Spagna); The American Historical Review (Am. Hist. Rev. - Usa); Anuario brasileño de estudios hispánicos (An. Bra.-Brasile); Anuario de Derecho Eclesiástico del Estado (An Der. Eccl. Est. Spagna); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist. Univ. Madrid - Spagna); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont. Univ. Granada - Spagna); Aportes (Spagna); Archipiélago (Spagna); Archivio trentino di storia contemporanea (Arch. Tren. St. Cont. Italia); Archivo hispalense (Arch. Hisp. - Spagna); L'Avenç (Spagna); Ayer

(Spagna); Ayeres (Spagna); Argensola (Spagna); Baetica (Spagna); Belfagor (Italia); Boletín Institución Libre de Enseñanza (Bol. Inst. Libre Enseñ. - Spagna); Bollettino del diciannovesimo secolo (Boll. Die. Sec. - Italia); Bulletin Hispanique (Bull. Hisp. - Francia); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull. Hist. Cont. Esp. - Francia); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés. - Francia); Bulgari an Historical Review (Bulg. Hist. Rev. - Bulgaria); Business History Review (Bus. Hist. Rev. - Usa); Cahier d'Histoire (Cali. Hist. - Francia); Cahier d'Histoire de l'Institut de Recherches Marxistes (Cah. Hist. Inst. Rec. Marx. Francia); Cahiers Internationaux de Sociologie (Cah. Int. Soc. - Francia); Cahier Léon Trotzky (Cah. Trotzky - Francia); Caravelle (Francia); The Catholic Historical Review (Cath. Hist. Rew. - Usa); Civiltà Cattolica (Civ. Catt. - Città del Vaticano); Clio (Italia); Comparative Studies in Society and History (Comp. Stud. Soc. Hist. - Gran Bretagna); El contemporani (Spagna); Contemporary European History (Cont. Eur. Hist. - Gran Bretagna); Continuity and Change (Cont. Chan. - Gran Bretagna); Cristianesimo nella storia (Crist. stor. - Italia); Critica Marxista (Crit. Marx. - Italia); Critica Storica (Crit. Stor. - Italia); Cuadernos de la Escuela Diplomática (Cuad. Esc. Dipl. - Spagna); Cuadernos Hispanoamericanos (Cuad. Hisp. - Spagna); Cuadernos de Historia Contemporánea. Universidad Complutense de Madrid (Cuad. Hist. Cont. Univ. Madrid - Spagna); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep. - Spagna); La Cultura (Italia); Débats (Spagna); Deutsche Studien (Deut. Stud. - Germania); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor. - Italia); Dziete Najnowsze (Dzie. Najn. - Polonia); The English Historical Review (Eng. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Espacio, Tiempo y Forma (Esp. Tiem. For. - Spagna); España Contemporánea (Esp. Cont. - Spagna) Estudios Africanos (Est. Afr. - Spagna); Estudios Extremeños (Est. Ext. - Spagna); Estudios / Working Papers (Est. W.P. - Spagna); Estudis d'Historia Contemporania del Pais Valencia (Est. Hist. Cont. Valencia - Spagna); Etnograficeskie obozrenie (Etnogr. oboz. - Russia); European History Quaterly (Eur. Hist. Quat. - Gran Bretagna); Explorations in Economic History (Expl. Ec. Hist. - Usa); Gender and History (Gend. Hist. - Gran Bretagna); Geschichte und Gesellschaft (Gesch. Ges. - Germania); Grani (Russia); Guerres Mondiales et Conflits Contemporaine (Guer. Mond. Confi. Cont. - Francia); Hispania (Spagna); Hispania Sacra (Hisp. Sacra - Spagna); Historia 16 (Spagna); Historia Contemporánea (Hist. Cont. - Spagna); Historia y Fuente Oral (Hist. F. O. - Spagna); Historia Social (Hist. Soc. - Spagna); The Historical Journal (Hist. Jour. - Gran Bretagna); Historische Zeitschrift (Hist. Zeit. - Germania); Historicky Casopis (Hist. Cas. - Cecoslovacchia); History (Usa); History Workshop (Hist. Work. - Gran Bretagna); L'homme et la société (Hom. et Soc. - Francia); Ibero-Americana Archiv (Ib-Am. Arch - Germania); Ifígea Universidad de Córdoba (Ifígea - Spagna); IGA (Iga - Gemiania); Il Mulino (Italia); Índice Español de Humanidades (Ind. Esp. Hum. - Spagna); Índice Histórico Español (Ind. Hist. - Spagna); International History Review (Int. Hist. Rev. - Canada); International Labour and Working Class History (Int. Lab. Work. Cl. Hist. - Gran Bretagna); International Review of Social History (Int. Rev. Soc. Hist. - Olanda); Intersezioni (Italia); Investigaciones Históricas Univ. Valladolid (Invest. Hist. Un. Valladolid); Italia contemporanea (It. Cont. - Italia); lus Canonicum (lus. Can. - Spagna); Jábega (Spagna); Jerónimo Zurita (Jer. Zurita - Spagna); Journal of American History (Jour. Am. Hist. - Usa); Journal of

Modern History (Jour. Mod. Hist. - U.S.A.); Journal of Contemporary History (Jour. Cont. Hist. - Gran Bretagna); The Journal of Economic History (Jour. Ec. Hist. - Usa); Journal of European Economic History (Jour. Eur. Ec. Hist. - Gran Bretagna); Journal of Family History (Jour. Fani. Hist. - Usa); The Journal of Interdisciplinary History (Jour. Interdisc. Hist. - Usa); Journal of Latin American Studies (Jour. Lat. Am. Stud. - Usa); Journal of Social History (Jour. Soc. Hist. - Usa); Journal of Women's History (Jour. Wom. Hist. - Gran Bretagna); Journal of World History (Jour. World. Hist. - Usa); Kentabr (Russia); Kontinent (Russia-Francia); Labour History (Lab. Hist. - Australia); Latinoamérica (Italia); Le Mouvement Social (Mouv. Soc. - Francia); Letras de Deusto (Letr. Deusto - Spagna); Leviatán (Spagna); Matériaux pour l'Histoire de Notre Temps (Mat. Hist. N. T. - Francia); Mainake (Spagna) Mélanges de la Casa de Velázquez (Mei. Veláz. - Francia); Meridiana (Meridiana - Italia); Middle East Journal (Mid. East Jour. - Gran Bretagna); 1999 (1999 - Germania); Miscellanea Comillas (Misc. Com. - Spagna); Monthly Review (Mont. Rev. - U.S.A.); Neue Politische Literatur (N. Poi. Lit. - Gemianía); Novoja i Novejsaja Istorija (Nov. Nove. Ist. - Csi); Novyj zumai (Usa); Nuova Antologia (N. Ant. - Italia); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor. - Italia); Otecestvennye Archivy (Otecest. Arch. - Russia); Papers (Spagna); Passato e Presente (Pass. Près. - Italia); Past and Present (Past. Près. - Gran Bretagna); Il Pensiero Politico (Pens. Pol. - Italia); Il Ponte (Ponte - Italia); Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso (Quad. Pietro Tresso - Italia); Quaderni di Storia (Quad. Storia - Italia); Quaderni Ibero-americi (Quad. Iber. Am. - Italia); Quaderni Storici (Quad. Stor. - Italia); Radical History Review (Rad. Hist. Rev. - U.S.A.); Rassegna Iberistica (Rass. Iber. - Italia); Rassegna Storica del Risorgimento (Rass. Stor. Ris. - Italia); Recerques (Spagna); Referati vnyj zumai: obsestvennye nauki SSSR - Serija Istorija (Refer. zur. - Russia); Relations Internationales (Rei. Int. - Francia); Revista de Catalunya (Rev. Catal. - Spagna); Revista de historia canaria (Rev. Hist. Can. - Spagna); Revista de Historia Economica (Rev. Hist. Ec. - Spagna); Revista de occidente (Rev. Òcc. - Spagna); Revista Española del Derecho Canónico (Rev. Esp. Der. Can. - Spagna); Revista de Extremadura (Rev. Ext. - Spagna); Revista de Historia Industrial (Rev. Hist. Ind. - Spagna); Revue Française de Science Politiques (Rev. Fran. Se. Pol. - Francia); Revue des Etudes Sud-Est Européennes (Rev. Etud. S. E. Europ. - Romania); Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont. - Francia); Revue Historique (Rev. Hist. - Francia); Revue Romaine d'Histoire (Rev. Rom. Hist. - Romania); Revue de Synthèse (Rev. Synt. - Francia); Ricerche Storiche (Rie. Stor. - Italia); Ricerche di Storia Politica (Rie. Stor. Poi. - Italia); Risorgimento (Risorg. - Italia); Rivista di Storia Contemporanea (Riv. St. Cont. - Italia); Rivista di Storia della Chiesa (Riv. St. Chiesa - Italia); Rivista di Storia Economica (Riv. St. Ec. - Italia); Rivista Storica (Riv. St. - Italia); Rivista Storica dell'Anarchismo (Riv. St. Anar. - Italia); Rivista Storica Italiana (Riv. St. Ital. - Italia); Rivista di Studi Politici Internazionali (Riv. St. Pol. It. - Italia); Salamanca. Revista de Estudios (Salamanca - Spagna); The Scandinavian Journal of History (Sca. Jour. Hist. - Svezia); Schweizerische Zeitschrift für Geschichte (Sch. Zeit. Ges. - Svizzera); Serra d'Or (Spagna); Síntesis (Spagna); Social History (Soc. Hist. - Gran Bretagna); Società e Storia (Soc. St. - Italia); Sociologia (Italia); Storia contemporanea (St. Cont. - Italia); Storia Contemporanea in Friuli (St. Cont. Friuli - Italia); Storia della Storiografia (St. Storiog. Italia); Storia delle Relazioni Internazionali (St. Rep. Intern. - Italia); Storia in Lombardia (Stor. Lomb. - Italia);

Storia Urbana (St. Urb. - Italia); Studi emigrazione (St. Emigr. Italia); Studi Storici (St. Stor. - Italia); Studia Histórica. Universidad de Salamanca (Stu. Hist. Univ. Salamanca - Spagna); Taller de historia (Tal. Hist. - Spagna); Trienio (Spagna); Trocadero Universidad de Cádiz (Trocadero - Spagna); Urban History (Urb. Hist. - Gran Bretagna); Ventesimo Secolo (Vent. Sec. - Italia); Vestnik Moskovskogo Universiteta - Serija istorija (Vest. Moskov. Univ. - Russia); Vestnik Sankt Petersburgskogo Universiteta - Serija 2: Istorija, Jazykoznanie, literaturo-vedenie (Vest. Sankt Pet. Univ. - Russia); XX Siglos (Spagna); Vierteljahrshefte fuer Zeitgeschichte (Viert. Zeit. - Gemiania); Vierteljahrschrift fur Sozial-und Wirtschaftsgeschichte (Viert. Soz. Wart. - Germ ani a) Voprosy Istorija (Vop. Ist. - Csi); Women's Historical Review (Wom. Hist. Rev. - Gran Bretagna); Zeitgeschichte (Zeit. - Austria)

12. Vicente Cárcel Ortí, l'anticlericalismo e la cronologia

Nella seconda pagina del secondo capitolo de *La persecución religiosa en España durante la Segunda República, 1931-1939* (Madrid, Rialp, 1990) Vicente Cárcel Ortí scrive che «La Chiesa adottò dal primo momento della proclamazione della Repubblica non solo un atteggiamento di accettazione sincera, ma persino di aperta collaborazione in difesa degli interessi superiori della nazione» (p. 97). Per suffragare l'affermazione cita di seguito: 1) un passo dell'editoriale del quotidiano cattolico "El Debate" del 15 aprile 1931; 2) un articolo del 16 aprile dello stesso giornale; 3) un brano della circolare del vescovo di Barcellona, Manuel Irurita, dello stesso giorno; 4) un articolo di un giornale di Toledo "El Castellano" sempre dello stesso giorno (pp. 97-98).

Poi ribadisce che durante la campagna elettorale per le amministrative del 1931 «l'episcopato in generale mostrò moderazione, sebbene non manca[ssero] eccezioni» (p. 98). Tra queste ultime segnala il richiamo del vescovo di Vitoria, mons. Mùgica, affinché i cattolici non votassero candidati repubblicani e socialisti, indi varie dichiarazioni di carattere privato di alcuni ecclesiastici (pp. 98-99).

Come se fin qui avesse parlato d'altro, a questo punto, Vicente Cárcel toma di nuovo a porsi l'interrogativo di come reagì la Chiesa di fronte alla proclamazione della Repubblica. E questa volta risponde distinguendo gerarchicamente fra alto e basso clero. Dopo una rapida digressione biografica su alcuni ecclesiastici, si sofferma su Isidro Gomá, all'epoca vescovo di Tarazona, definito come «prototipo dell'ecclesiastico spagnolo», a proposito del quale viene detto che «i suoi interventi e scritti contro la Repubblica passarono in quei momenti praticamente inavvertiti, perché era vescovo di una piccola diocesi» (p. 103). Cárcel colloca Gomá nel «settore forte e numeroso dell'episcopato [che] era composto da integralisti», avvertendo poche righe più sotto che «Buona parte dei vescovi più intransigenti procedevano dal gruppo nominato durante la Dittatura, perché Primo de Rivera, si appoggiò nell'integralismo e nel carlismo» (p. 103). Nel novero degli intolleranti con la Repubblica aggiunge poi il vescovo di Segovia, Pérez Platero.

Seguono un'altra breve digressione biografica su Gomá e Vidal i Barnaquer (pp. 104-105), un paragrafo sull'atteggiamento iniziale della Repubblica nei confronti della Chiesa (pp. 105-107) e un altro sugli episodi iconoclasti e incendiari dell'11-13 maggio contro chiese ed edifici religiosi a Madrid, Valencia, Alicante, Murcia, Siviglia e Cadice e dei mesi ed anni successivi (pp. 107-115).

Non indaga Cárcel in queste pagine sui motivi di tali manifestazioni. Informa invece il lettore sulla polemica circa il mancato intervento governativo di fronte

alle violenze e sul dibattito circa il carattere più o meno spontaneo delle stesse.

Poi, finalmente, a p. 115 inizia a trattare della condotta del cardinale Segura, primate della Chiesa spagnola «diretto responsabile dei primi contrasti fra Madrid e il Vaticano». A questo proposito ricorda il suo intervento nella cattedrale toledana all'indomani della proclamazione della Repubblica nella quale interpreta i recenti avvenimenti politici come castigo di Dio; la sua lettera pastorale del 1° maggio in cui rivolge espressioni d'elogio dal significato inequivocabile al re.

Ricordato l'enorme impatto che tali prese di posizione ebbero sulla stampa liberale e repubblicana, non meno dello sconcerto in cui gettarono altri settori del mondo ecclesiastico, Cárcel si sofferma sulla nota vicenda del cardinale, sulla sua espulsione e condotta successiva, concludendo che «furono la dimostrazione evidente del fatto che non era la persona di cui la Chiesa aveva bisogno in circostanze così critiche» (p. 123).

Arrivati alle conclusioni del capitolo (p. 128) viene da chiedersi quale fondamento trovi l'affermazione iniziale circa «l'atteggiamento di accettazione sincera» e «persino di aperta collaborazione» che avrebbe contraddistinto la Chiesa nei riguardi del nuovo regime repubblicano. La sensazione è che Cárcel Ortí prendendo le distanze dalla condotta di Segura intenda in qualche modo ridimensionarne il peso. Ciò non senza notevoli contraddizioni, essendo Segura il primate e Gomá il «prototipo dell'ecclesiastico spagnolo» dell'epoca. Di più. Se quest'ultimo era, come indubbiamente fu, «prototipo dell'ecclesiastico spagnolo», come far rientrare la sua condotta nel novero delle eccezioni?

L'esposizione lascia il sospetto di una, neppur troppo abile, manipolazione del ritmo degli eventi. Un ordine della narrazione più aderente ad essi, avrebbe posto in rilievo la concatenazione cronologica esistente fra le prese di posizione di Segura e le *successive* manifestazioni anticlericali dell'11-13 maggio.

Nella cronologia finale la manipolazione si fa omissione. Cárcel passa con leggerezza dalla proclamazione della Repubblica il 14 aprile 1936, dalla costituzione del Governo provvisorio del 16 aprile e della Generalitat catalana del 18 dello stesso mese, alle cento e passa chiese e conventi incendiati e saccheggiati in varie città i giorni 11-13 maggio (p. 397).

Se eliminando la pastorale di Segura del 1° maggio Cárcel intendeva fugare il sospetto che tra essa, la sua enorme ripercussioni e i fatti di dieci giorni dopo ci fosse un rapporto di causa-effetto, induce a pensare proprio il contrario.

13. Nazionalismo e cattolicesimo secondo Andrés de Blas Guerrero

Se molti sono gli studi sui nazionalismi spagnoli e altrettanti gli studiosi, Andrés de Blas Guerrero è fra i primi e tuttora pochi ricercatori ad aver posto al centro dei propri interessi il fenomeno al singolare, con varie pubblicazioni sul nazionalismo nella tradizione repubblicana e liberale in Spagna. Di qui è passato ad affrontare il fenomeno nelle sue generalità in *Nacionalismos y naciones en Europa* (Madrid, Alianza, 1994) nel quale cerca di presentare — per usare le sue

parole — «qualcosa di simile a una teoria generale del nazionalismo e dei suoi effetti nella vita politica contemporanea dell'Europa» (p. 11). In esso, a proposito dei rapporti fra nazionalismo e cattolicesimo, osserva che non si può dimenticare il decisivo stimolo cattolico, dalla fine del XIX secolo, per lo sviluppo di un nazionalismo conservatore e reazionario con base statale e nelle condizioni di raccogliere l'eredità delle tradizioni liberali in materia. «La Spagna — continua — risulta a questo proposito uno scenario privilegiato. A partire dall'opera di Menéndez Pelayo e a favore persino di un pensiero ultraconservatore precedente prodotto generalmente nella frangia più radicale del liberalismo conservatore, andò prendendo corpo quello che, con il trascorrere del tempo, giungerà a convertirsi nel fenomeno del nazionalcattolicesimo». Prosegue poi ricordando che l'estrema destra spagnola degli anni Trenta tese a «coprire la propria relativamente recente vocazione nazionale con il manto protettore del cattolicesimo», citando "Acción española" e Ramiro de Maeztu. A questo punto rinvia in una nota al mio lavoro sul nazionalcattolicesimo (*Cielo y dinero. El nacionalcatolicismo en España*, Madrid, Alianza, 1992) come a una «suggestiva visione d'assieme [...], discutibile in qualche punto», per poi nel testo precisare: «Il riconoscimento dell'importanza del cattolicesimo in una particolare variante del nazionalismo conservatore non è equiparabile, naturalmente, a una conversione del cattolicesimo in riferimento ideologico poco meno che esclusivo per tutte le manifestazioni di ciò che in Spagna e in Francia può essere considerato come il nazionalismo dei 'nazionalisti'. In approcci come quelli di Botti per il caso spagnolo o di Birnbaum per il francese, è visibile questo modo di vedere le cose che rende scarsa giustizia alle reticenze cattoliche verso gli atteggiamenti genuinamente nazionalisti ai quali si è fatto qui riferimento. L'esaltazione cattolica del nazionalismo ultraconservatore e reazionario, parallela alla scommessa della gerarchia cattolica su questo nazionalismo, sarebbe piuttosto da considerarsi propria di momenti eccezionali nei quali risultano insufficienti gli abituali meccanismi di legittimazione ideologica dell'uno o dell'altro».

In definitiva, Andrés de Blas: 1) riduce l'influenza del cattolicesimo ad una particolare variante del nazionalismo conservatore, 2) esclude che il cattolicesimo sia l'unico riferimento ideologico del nazionalismo dei nazionalisti in Spagna e in Francia, 3) invita a considerare le reticenze cattoliche verso il nazionalismo "genuino" identificato con quello dei nazionalisti; 4) sostiene che l'esaltazione cattolica del nazionalismo sarebbe da limitarsi a momenti eccezionali in cui il cattolicesimo farebbe ricorso al nazionalismo e viceversa per legittimarsi.

Seguendo lo stesso ordine, se ho ben capito, mi pare si possa obiettare quanto segue:

1. Per ridurre l'influenza del cattolicesimo (poi vedremo cosa debba intendersi per cattolicesimo) a variante del nazionalismo conservatore occorrerebbe mettere a fuoco le varianti o versioni del nazionalismo che dal cattolicesimo prescindono. Compito relativamente facile per i casi tedesco, italiano e, forse, anche francese, ma assai improbo e soltanto ipotetico in quello spagnolo, dove anche le posizioni più "laiche" e anticlericali presenti nella destra nazionalista sono sepa-

ratiste in materia di relazioni Stato-Chiesa, ma non misconoscono il valore fondante del cattolicesimo almeno sul piano ideologico-culturale. Chi sono, infatti, gli esponenti della destra nazionalista spagnola che dalla fine dell'Ottocento alla morte di Franco non si richiamano al cattolicesimo? E, se ci sono, che rilevanza hanno?

2. Anche per escludere che il riferimento al cattolicesimo sia fondamentale nei casi spagnolo e francese occorrerebbe trovare e indicare quali altri riferimenti ideologici svolgano pari funzione od occupino lo stesso posto. Pleonastico è ricordare che è proprio il cattolicesimo ad offrire al nazionalismo la visione della identità nazionale, della costruzione politica dello Stato, della sua unità territoriale in relazione alle varie missioni (evangelizzazione del sub continente americano, resistenza alla penetrazione islamica, baluardo al ritorno dei turchi — Lepanto —, sentinella, infine, dell'Occidente cristiano, ecc. ecc.). Nel lavoro che Andrés de Blas ha la gentilezza di ricordare e commentare, si ipotizza la necessità di concepire e descrivere il nazionalcattolicesimo (che per molti versi si identifica con il nazionalismo dei nazionalisti) come fenomeno di lunga durata alla cui base starebbe oltre che una certa idea di cattolicesimo, anche una visione della modernizzazione capitalistica intesa come risultato della rigida distinzione fra capitalismo e democrazia. Se anche questa idea di modernizzazione costituisce un riferimento ideologico fondamentale per il nazionalismo spagnolo, non va dimenticato che si tratta di un capitalismo reso compatibile con il cattolicesimo, come ho cercato di mostrare trattando del significato di Maeztu, dell'originalità di Escrivá de Balaguer e della sua creatura.

Per la Francia il discorso è notevolmente diverso e il parallelismo con il lavoro di Pierre Birnbaum (*La France aux Français Histoire des haines nationalistes*, Paris, Seuil, 1993), almeno in parte, fuori luogo. Rispetto alla Spagna, infatti, diversa è la Chiesa, il cattolicesimo e la forza della tradizione laica, democratica e repubblicana. Fatta eccezione per gli anni di Vichy, il nazionalismo dei nazionalisti francesi è fenomeno minoritario e d'opposizione. Birnbaum, indagandone prevalentemente i risvolti culturali lungo un asse che da Renan giunge a Céline passando per Siegfried e Montandon, mostra come esso trovi nell'opposizione all'universalismo della Repubblica da parte di rilevanti settori ecclesiastici e di parte della cultura cattolica un punto (forse il punto) di principale coesione nel tempo. Il sociologo della prima Università di Parigi mette in luce lo spessore di quello che potremmo chiamare il nazionalismo cattolico francese. Ma né riduce il nazionalismo francese a quello dei nazionalisti, né considera quest'ultimo come fenomeno cattolico *tout-court*.

3. Per quanto concerne le reticenze cattoliche al nazionalismo dei nazionalisti occorre intendersi sia su quello che, in questo contesto, deve intendersi per cattolicesimo, sia sui tempi e il significato di queste reticenze. L'impressione è che Andrés de Blas tenda a far coincidere il cattolicesimo con l'insegnamento del Magistero, operazione non del tutto appropriata sul piano scientifico e storiografico. In questa sede più opportuno appare considerare il cattolicesimo come ideologia, quadro di riferimento culturale, della quale l'insegnamento del Magistero

rappresenta certo un punto fondamentale, ma non esclusivo e comunque non vincolante o normativo, che lascia spazio a valutazioni e comportamenti da esso difformi. Pena, il ritorno ad una storiografia con alla base il paradigma della historia de los heterodoxos. Va da sé, infatti, la scarsa utilità di misurare il tasso di ortodossia dei riferimenti al cattolicesimo dei vari esponenti del nazionalismo spagnolo, mentre, nel caso francese nessuno si sogna di staccare l'esperienza dell'*Action française* dalla matrice cattolica, nonostante il notorio agnosticismo del suo principale esponente e la — tardiva — condanna pontificia. Si ricordino le date. Mentre il modernismo venne condannato nel 1907 e il *Sillon* di Marc Sangnier nel 1910, ancora nel 1913 Pio X parlava di Maurras come di «un difensore della Santa Sede e della Chiesa» e l'anno successivo decideva di non rendere pubblica la condanna delle sue opere. Come si sa, la condanna dell'*Action française* è del 1926. Come dar torto a Luis de Saint-Martin che su "Libre Belgique" del 25 febbraio 1927 scriveva che Maurras manteneva le stesse posizioni da 25 anni e che la condanna giungeva solo ora? (E. Weber, *L'Action française*, Paris, Fayard, 1985, p. 263). Né, può dimenticarsi che L'Acción española non venne condannata dalla Chiesa e che contava tra i suoi collaboratori su diversi ecclesiastici.

Detto che il riferimento di varie correnti nazionalistiche al cattolicesimo non è da filtrare con la griglia del Sant'Uffizio, occorre volgere lo sguardo più indietro nel tempo. Se è vero che l'idea di nazione e il relativo nazionalismo "buono" nascono con la Rivoluzione francese e quindi in rottura con la Chiesa, è anche vero che quest'ultima manifesta in principio le sue diffidenze o aperte ostilità più verso il primo che il secondo termine del binomio Stato-nazione. Altrettanto certo è che, parallelamente al riavvicinamento agli Stati e ai vari *ralliements*, si verifica un forte processo di nazionalizzazione delle Chiese. Il fenomeno viene da lontano. I processi di nazionalizzazione delle masse non diffondono solo una religione laica della nazione sostitutiva della tradizionale come ha indicato George L. Mosse. Nazionalizzano anche quella esistente, cioè quella tradizionale, il cattolicesimo e le sue Chiese. Né risulta che le condanne di Benedetto XIV e di Pio XI dell'"immoderato nazionalismo" configurino una reale comprensione dei rischi insiti nel fenomeno.

Non ci sono pronunciamenti significativi contro l'antisemitismo che va di pari passo con il sorgente nazionalismo nella Francia degli anni Ottanta del secolo scorso, contro il boulangismo sul cui significato Sthernell ha richiamato l'attenzione, contro il nazionalismo italiano de "Il Regno" e di Corradini dei primi anni di questo secolo, nonostante il suo carattere anticlericale e men che meno se ne trovano in Spagna dove anni dopo sarà addirittura il cardinale Primate, d'intesa con Franco, a incaricarsi di dare il minimo della circolazione possibile alla *Mit brennender sorge*, almeno in un primo tempo.

4. Più che di momenti eccezionali, di reciproca autolegittimazione tra nazionalismo e cattolicesimo, occorrerebbe parlare di uno sviluppo in crescendo fino a un punto di rottura e distinguere la Chiesa dal concreto comportamento dei cattolici sul piano politico. La Chiesa giunge alla condanna del nazionalismo "esasperato".

rato” quando, nei vari contesti nazionali, si avvede del collegamento che esiste fra questo e l’esperienza totalitaria. E sperimenta, soprattutto nella Germania hitleriana, che lo Stato totalitario non concede alla Chiesa quegli spazi che essa ha tradizionalmente rivendicato e avuto per sé. Ma anche nel caso spagnolo non mancheranno, ancora nella seconda metà degli anni Trenta, da parte di autorevoli ecclesiastici richiami circa la bontà del totalitarismo “correttamente inteso” o del “totalitarismo divino”. Altro discorso andrebbe fatto per i vasti settori cattolici che riterranno compatibile con il cattolicesimo — certo, con gli aggiustamenti ideologici del caso — persino la prospettiva totalitaria.

Come si vede, i problemi sono molti e per tentare di precisare i termini di “una teoria generale del nazionalismo”, del ruolo del cattolicesimo occorrerà continuare a discutere.

14. Ediciones Folio e una storia della guerra civile di dieci anni fa

Sul finire dell’estate è giunto nei chioschi dei giornali spagnoli il primo fascicolo, dal titolo *La Segunda República: esperanzas y decepciones*, di una storia della guerra civile spagnola prevista in 25 agili volumetti tematici accompagnati da 18 videocassette. Annunciata come «il primo studio globale sulla Guerra Civile Spagnola» diretta dal «più prestigioso gruppo di storici spagnoli», l’iniziativa è in realtà la riproposizione della fortunata e utile serie uscita nel 1986 per iniziativa di Historia 16. Era scritto nella prima riga delle presentazioni di quella: «Hace cincuenta años, en la primavera de 1936...». È scritto nell’attuale: «Hace sesenta años, en la primavera de 1936...». Oltre a ciò, nella nuova edizione sono sparite le pagine di pubblicità che comparivano nella precedente, le interviste a José Prat e a José María de Areilza (pp. 114-129) e la bibliografia finale, che pure risulta annunciata nel sommario.

Verrebbe da osservare che se le repliche della storia sono farsa, gli stratagemmi di marketing di certa editoria storiografica risultano farseschi.

Convegni, seminari, mostre e altre manifestazioni

* Dal 30 marzo al 3 novembre 1996 si è tenuta a Firenze (presso l'Istituto degli Innocenti, piazza SS. Annunziata) una bella mostra di opere d'arte spagnole, raggruppate sotto il titolo *Tauromaquia. Toros y toreros: Goya, Picasso, Dalí*.

La sezione della mostra dedicata alla *Tauromaquia* di Francisco Goya (1746-1828) ha ospitato 33 incisioni raffiguranti diversi modi e posizioni dell'arte di affrontare il toro, create e incise a Madrid nel 1816. Di fronte a quella di Goya è stata esposta la *Tauromaquia* di Pablo Picasso (1881-1973), comprendente 26 acquetinte originali del 1959, realizzate in omaggio al famoso torero José Delgado *alias* Pepe Ilio. Pepe Ilio era un idolo dell'arena andalusa, gli spettatori colmavano gli spalti per assistere alla sua leggiadra *Dance Macabre*, egli visse alla fine del Settecento (nell'epoca di Goya), ed ebbe l'ambizione di scrivere un manuale che contenesse tutti gli aspetti tecnici, il rituale e i più sottili dettagli della corrida. L'editore Gustavo Gili già nel 1927 aveva proposto a Picasso di illustrare il testo, ma l'artista accettò la commissione solo trent'anni più tardi.

Picasso conosceva ed amava la *Tauromaquia (o arte di torear)* di Goya, inoltre i tori e i toreri costituirono spesso spunto o tema della sua ricca produzione artistica, come si vede da altri pezzi esposti in questa mostra: le illustrazioni per il libro voluto da Picasso nel 1961 con testo di Luis Miguel Dominguin (il famoso torero che Picasso conosceva fin dagli anni '50); 16 disegni a seppia e tre cartelle che contengono vari disegni e schizzi incentrati sui temi della tauromachia (compreso anche il rapporto tra tauromachia e divinità); le 4 litografie del 1961 che accompagnano il libro di Jaime Sabartés sulla corrida; varie ceramiche con disegni su tematiche analoghe.

La Tauromachia Surrealista è il titolo che ha raccolto sette incisioni del 1966 di Salvador Dalí (1904-1989) sul tema taurino: *La statua, I pappagalli, La televisione, Il cassetto, Il pianoforte sotto la neve, La giraffa in fiamme, Senza titolo*. Sogno e simbolo caratterizzano queste immagini surreali e psicoanalitiche che si allontanano dal tratto realistico di quelle di Goya e Picasso. Da un surrealismo quasi futurista sembra invece scaturire la bella scultura di Dalí con cui si apriva la mostra, ed incentrata sulla figura del torero.

Un'altra sezione della mostra era dedicata ai "Caprichos di Goya rivisitati da Salvador Dalí", nella quale erano esposti 52 delle 80 famose acquaforti realizzate da Goya nel 1797-98 (e pubblicate nel 1799) e, di ciascuna di esse, la "rivisitazione" fattane da Dalí tra il 1973 e il 1977. Nel confronto vengono in evidenza più le diversità che le analogie tra i due tipi di *Caprichos*: espressioni di una prospet-

tiva illuminista e arguta quelli di Goya, grazie anche agli effetti della tecnica adottata; dissacranti con caratteri di accentuato cinismo quelli di Dalí, realizzati attraverso l'uso del colore e degli schizzi.

Nella mostra è stato dato spazio anche all'esposizione di altri dipinti, litografie e stampe minori di Picasso e Dalí.

Pur senza l'ambizione di voler essere esauriente rispetto al tema proposto, questa mostra si è segnalata nel panorama culturale fiorentino, perché ha saputo proporre in modo intelligente lo spettacolo nazionale spagnolo, attraverso la lettura datane da questi tre grandi artisti nel corso di quasi due secoli.

* *Convegno annullato*. Il previsto convegno internazionale di studi sul tema Spagna 1936-1939. *Antifascismo, guerra, rivoluzione*, previsto per l'8 e 9 luglio 1996 come annunciato nel n. 9 di questa rivista, è stato annullato dal Comune di Milano poche settimane prima del suo svolgimento. Il motivo va ricondotto alla carenza di fondi. Lo stanziamento previsto per il convegno e la mostra di manifesti è stato infatti interamente assorbito dal trasporto dalla Spagna dei carteles e dall'allestimento dell'esposizione.

* *Spagna 1936: lezioni di una rivoluzione*. Con questo titolo si è svolta ad Assisi una settimana-stage dall'8 al 14 luglio promossa dal movimento "Socialismo rivoluzionario" che si definisce ideologicamente come "marxista critico e costruttivo". All'iniziativa ha collaborato un gruppo spagnolo affine. Vi hanno partecipato, tra gli altri, lo storico Pierre Broué e l'ultimo segretario del Poum, Wilebaldo Solano. L'impianto dei lavori, essenzialmente militante, partiva dal presupposto che "il passato non è per forza arretratezza o idillio da rimpiangere".

* Nell'ambito del "Luglio libertario" lombardo, il Centro Studi Libertari di Milano ha organizzato, nel sessantesimo anniversario dello scoppio della guerra civile spagnola, un incontro sull'esperienza storica e politica dal titolo *Spagna 1936-1939: libertà, rivoluzione, utopia*. All'iniziativa, tenutasi il 10 luglio presso la sede dell'Unione Sindacale Italiana, Sezione Sanità, hanno partecipato Giampietro Berti (Utopia e politica. Gli anarchici spagnoli e il paradigma del potere), Alfonso Botti (Chiesa e guerra civile) e Claudio Venza (La "lezione" spagnola). Queste relazioni saranno pubblicate, in sintesi, sul n. 8 del Bollettino dell'Archivio Pinelli (via Rovetta 27, 20127 Milano).

Si è tenuta, dal 12 settembre al 26 ottobre 1996 presso il Museo di Storia Contemporanea a Milano, una mostra di circa un centinaio di manifesti originali prodotti da varie formazioni repubblicane e rivoluzionarie durante la guerra civile spagnola. A quanto consta si tratta della prima volta che in Italia si siano esposti carteles provenienti direttamente da archivi spagnoli. I fondi che hanno fornito il materiale esposto sono stati quelli di Salamanca (Archivo Histórico Nacional-Sección de la Guerra Civil), di Barcellona (Arxiu Nacional de Catalunya), di Valenza (Biblioteca Universitaria), oltre al Centre International de Recherches sur

l'Anarchisme. All'inaugurazione ha partecipato anche Caries Fontseré, autore del volume *Memòries d'un cartelista català*, già recensito su "Spagna contemporanea". L'esposizione è stata visitata da migliaia di persone, tra cui un gruppo di volontari italiani antifascisti che avevano tenuto un incontro a Milano.

Nell'ultima settimana della mostra si sono tenute tre conferenze a cura di Lucio Ceva, Claudio Venza e Alfonso Botti, rispettivamente su aspetti militari del conflitto nelle prime settimane, sul difficile rapporto fra rivoluzione e guerra e sul molo della chiesa cattolica nel corso della stessa.

* Il 12 e 13 ottobre si è svolto a Urbino, presso la sala di lettura del Collegio del Colle, il consueto seminario annuale di "Spagna contemporanea". Vi hanno preso parte redattori, collaboratori, alcuni giovani studiosi e una rappresentante dell'Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini".

Al centro della riflessione dell'incontro di quest'anno, il bilancio dei primi cinque anni di vita della pubblicazione e l'individuazione dei miglioramenti da apportare nel prossimo futuro.

Nel corso del seminario si è affrontato anche il tema del dibattito suscitato dalle parole pronunciate dal presidente Scalfaro, in occasione della sua visita a Madrid del giugno scorso, a proposito della neutralità spagnola nel secondo conflitto mondiale. La discussione si è conclusa con la decisione di pubblicare il *dossier* che compare su questo numero della rivista.

* *Camillo Berneri*. Il Centro Studi Libertari, la Rivista Storica dell'Anarchismo e "Il Manifesto" hanno promosso una giornata di studi dal titolo *Camillo Berneri tra Gramsci e Gobetti* che si è svolta il 19 ottobre 1996 a Roma nella sala della Libreria Internazionale del Manifesto.

L'importanza dell'appuntamento va collegata al ruolo di intellettuale e di militante anarchico di Camillo Berneri (1897-1937), attivo da giovanissimo fino alle giornate del maggio 1937 a Barcellona dove venne ucciso dagli stalinisti. La sua tragica fine — tra le 500 vittime dello scontro intestino alle forze antifasciste —, privava l'anarchismo di lingua italiana di uno dei pensatori più originali e più impegnati. Il tema è stato trattato da Claudio Venza nella relazione dal titolo *Camillo Berneri nel labirinto spagnolo* e da Francisco Madrid Santos, autore della più analitica biografia bemeriana. Un ulteriore riferimento ispanico, più volte citato al convegno romano, è stato quello della *Lettera aperta alla compagna Federica Montseny*, ministra della Sanità nel governo di Largo Caballero, testo ora ripubblicato in una piccola antologia di Berneri curata da Goffredo Fofi per le edizioni E/O.

Gli altri interventi hanno esaminato aspetti particolari del pensiero di Berneri inserendoli nel dibattito, spesso polemico, tra le varie tendenze dell'antifascismo italiano in esilio. Una vivace tavola rotonda, con la partecipazione anche di alcuni giornalisti del Manifesto, ha concluso l'intensa giornata a cui hanno presenziato più di un centinaio di persone. Buona parte dei contributi presentati saranno pubblicati in un prossimo numero della "Rivista Storica dell'Anarchismo".

Esilio e migrazioni. Si è celebrata il 26 ottobre 1996 a Madrid l'assemblea costitutiva dell'*Asociación para el Estudio de los Exilios y Migraciones Ibéricas Contemporáneas* (Aemic). Nel prossimo numero daremo conto dei risultati dell'assemblea e delle attività programmate per il 1997. Alicia Alted ha curato un documento preparatorio nel quale si collega l'iniziativa di storici spagnoli alla precedente fondazione di un Centre d'Études et de Recherches sur les Migrations Ibérique (Cermi), con sede presso la Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine (Bdic) di Parigi. Tale centro di studi, promosso da Andrée Bachoud e Geneviève Dreyfus, insieme alla Aemic redige la rivista "Exiles et migrations ibériques au XX^e siècle". Le due associazioni si occupano degli esili e delle migrazioni contemporanee, sia politiche sia economiche, di spagnoli e portoghesi verso l'Europa, le Americhe e l'Africa del Nord. Hanno aderito alla Aemic, tra gli altri, Giuliana Di Febo e Rosa

* *Congresso AISPI 1996. Istituto Cervantes (Milano), 24-26 ottobre 1996.*

Il congresso si è aperto con l'intervento di Pablo Jauralde dell'Universidad Autónoma de Madrid, dal titolo *Un paseo literario de ensueño*. Particolarmente curioso è stato l'intervento successivo di Marcella Ciceri, *Due baci tra sogno e dormiveglia*, un'analisi degli unici due casi a sua conoscenza di descrizione di baci (il primo casto e il secondo meno) nei testi di poesia medioevale spagnola, entrambi curiosamente inseriti in sequenze di sogno. Andrea Zinato (*Sogni e politica nella storiografia di Fernán Pérez de Guzmán*) ha analizzato dapprima il metodo "storiografico" adottato dall'autore, composto da testimonianze dirette, indirette e da sogni. All'interno poi del *corpus* di sogni ha ipotizzato una possibile graduatoria di attendibilità. Daniela Capra, in *Il sogno d'amore e di fama di Juan del Encina*, ha proposto la lettura del sogno in due scene di trionfo nelle opere di Encina. Valentina Nider, *Note sulla fortuna del Sogno di Polifilo (1499) in Spagna*, ha presentato un'analisi dell'apparato iconografico di un'edizione veneziana nota e importante nella storia dell'editoria, lavorando sulle variazioni introdotte nelle didascalie. Augusto Guarino, *Segni e simboli del sogno nella narrativa dei "Siglos de oro"*, partendo da Miguel de Cervantes, ha ripercorso a ritroso le possibili fonti e antecedenti della modalità cervantina di trattare l'oggetto onirico. Giuseppe Mazzocchi, *Il sogno nei mistici*, ha analizzato il problema di come si possa studiare la mistica. Dopo aver deciso di prescindere dalla problematica della definizione della visione mistica come sogno o realtà e di accettare quindi come elemento fondativo il fatto che il mistico crede nell'esperienza e nel valore dell'esperienza che ha fatto, ha puntualizzato la dicotomia tra vita attiva e contemplativa, affermando che la mistica di Teresa d'Ávila e san Juan de la Cruz è una mistica dell'astrazione, ovvero pura contemplazione. Giulia Lanciani, *Il sebastianismo: un mito che nasce come logos*, ci parla del mito sebastianista nella produzione artistica lusitana, fino a Pessoa. All'interno di questo sistema di pensiero, l'attesa del re *encubierto*, acquisterebbe significato quindi il sentimento di attesa nostalgica che caratterizza il popolo portoghese. Aldo Ruffinato (*Il sogno della "cueva" di Montesinos*), si è soffermato sulle strategie di presentazione del

racconto del sogno utilizzate da don Chisciotte in rapporto con il sistema di reazioni dei suoi due interlocutori. Don Chisciotte esagera il racconto per farlo sembrare vero ed aggiunge cose raccontategli da Sancho, ma così facendo ottiene solo di insinuare il dubbio nello scudiero e nel lettore. Guillermo Carrascón, in *Usos escénicos del sueño en el primer Lope de Vega*, ha proposto un'analisi di due sogni molto particolari che compaiono nel primo Lope de Vega, interessanti perché non servono all'azione, né la anticipano né la sviluppano, e si presentano quindi come pause. Questa mancanza di funzionalità esplicita ci porta ad interpretarli come una sorta di commento all'azione stessa. Proveniente dall'università di Varsavia, Kazimierz Sabik ne *El motivo del sueño en el teatro español de la segunda mitad del siglo XVII*, ha trattato il materiale onirico presente nell'opera di Calderón de la Barca. Nicola Bottiglieri, in *Sognare in Colonia*, ha presentato una stravagante rubrica di 'cose strane nel mondo' che fu pubblicata nel XVIII secolo in una rivista cubana, nel tentativo di evidenziare analogie tra questi passi giornalistici e la letteratura del fantastico in Ispanoamerica. Ángel Manuel Aguirre, dell'Universidad Interamericana de Puerto Rico (*La simbología de los sueños y las pesadillas en dos novelas de Benito Pérez Galdós: Miau y La deseredada*) ha trattato in modo divertente il materiale onirico presente nell'opera di Galdós. Franco Quinziano, Niebla:

Unamuno y el sueño de la "nivola", ha tentato di ricondurre il nivolismo unamuniano al sogno. María José Flores, *El sueño y la obra de R. Gómez de la Serna: Las novelas de la nebulosa*, partendo dall'analisi del materiale onirico nell'opera di Ramón, ha proposto un interessante confronto tra l'autore e lo sperimentalismo surrealista spagnolo, giungendo alla conclusione che quantunque Ramón parta da posizioni simili a quelle surrealiste, alla fine ne rifiuta lo sperimentalismo alla ricerca continua di una soluzione personale. Carla Prestigiacomo, in *Sogno e nebulosa* in *El hombre perdido di Ramón Gómez de la Serna*, ha analizzato invece il sogno come dialogo dell'autore con se stesso.

La giornata di venerdì si è aperta con la conferenza di Romano Màdera, dell'Università di Venezia il quale, ne *Il sogno e il pensiero*, ha proposto l'analisi di un racconto pedagogico tibetano che conteneva, come peraltro accade nel sogno, cose non spiegabili nella realtà. Da qui, ha preso ad analizzare la dicotomia tra calcolo argomentativo (ovvero sia pensiero razionale) e pensiero onirico nella psicanalisi freudiana e in quella junghiana. In Freud Màdera vede una tendenza a gerarchizzare i due linguaggi e a considerare il linguaggio onirico meno valido rispetto a quello argomentativo e, quindi, non autonomo quantunque traducibile. Jung propone invece una visione meno etnocentrica, affermando l'autonomia del linguaggio onirico.

Dopo la conferenza di Màdera la seduta è ripresa presieduta da Elide Pittarello, che ha introdotto l'intervento di Luisa Selvaggini, *Il sogno: segno e significato in Antonio Machado*, la quale ha presentato una interessante ricerca sulle frequenze linguistiche della parola sogno e affini nell'opera omnia di Machado.

Paola Gorla, in *Uno spazio senza peso: sogno e poesia nel primo Alexandre*, ha proposto una lettura della metafora surrealista alexandrina sottolineando le

analogie tra l'irreperibilità della relazione nell'enunciazione di oggetti della poesia di Aleixandre e le grottesche, ovvero le decorazioni parietali con motivi vegetali e fantastici molto in voga nel tardo rinascimento. Renata Londero, *Il sogno sensuale dell'adolescenza in Luis Cernuda*, dallo studio di Diario de un viaje ha concluso che in Cernuda sogno, amore e poesia si infrangono contro la realtà. Marco Cipolloni, in *Tradurre un sogno: tre storie di cavalli e di colori tra parole, lingue e immagini*, ha considerato le 'traduzioni' di un racconto immaginifico, e quindi assimilabile all'onirico, di Romano Bilenchi. Dapprima Guillén ne ricavò tre poesie e in seguito Mario Luzi tradusse queste poesie in italiano. Di particolare interesse è stata l'analisi dei due percorsi del materiale onirico: prosa-poesia- prosa, e lingua italiana-spagnola-italiana. René Lenarduzzi, *E cuantificador italiano più y sus formas equivalentes en español*, ha proposto un'interessante analisi contrastiva tra lingua italiana e spagnola. Francisco Matte Bon, in *Análisis de la lengua para el estudio de la literatura: el ejemplo de la posición de los adjetivos*, ha distinto due tipi di logiche differenti in campo linguistico, la logica simmetrica, ovvero quella aristotelica della non contraddizione, e la logica asimmetrica, della confusione. Partendo dall'assunto che il pensiero è possibile solo grazie alla presenza di entrambe le logiche, ovvero per mezzo di ordine e confusione, ha rilevato la fondamentale asimmetria della lingua spagnola e la simmetria di quella italiana. Francisca Fiorentino Cruz Rosón, in *Considerazioni sulla negazione*, ha sottolineato la complessità dell'atto della negazione arrivando ad inferire che forse il primo vero e proprio atto di negazione dell'essere umano è il gemito del bambino appena nato. Ana María Saludes Amat, ha analizzato i 9 sogni o visioni presenti nel Curial y Güelfa, tre libri di imprese cavalleresche ed eroiche scritti tra il 1435 e il 1462. Anna Maria Compagna, in *Il sogno marchiano di Joan Pujol* ha analizzato un sogno di Joan Pujol in cui compare Ausiàs March proponendo di togliere dall'indice dei libri proibiti l'opera di Ramon Llull.

Al termine della giornata di sabato si è celebrata l'assemblea straordinaria dell'AISPI, indetta per mettere ai voti la proposta dei lusitanisti di cambiare il nome dell'associazione da Associazione ISpanisti Italiani a Associazione iberisti italiani. Nonostante che la proposta fosse stata ritirata, la votazione, ormai prevista, si è svolta e conclusa con un no unanime. Inoltre la segretaria dell'AISPI, Antonella Cancellier, ha comunicato a tutti i soci che è in corso la realizzazione di un nuovo repertorio e ha invitato i soci ad aggiornare l'elenco delle pubblicazioni al dicembre 1996. Infine Giuseppe Grilli ha presentato gli atti dello scorso convegno e gli atti del Convegno del 1995 della Asociación Cervantistas.

La giornata di sabato è iniziata con l'intervento di Antonio Narbona Jiménez, dell'università di Sevilla, in *El español coloquial: sintaxis y pragmática*, ha proposto una nuova prospettiva di analisi sintattica della lingua, sostituendo la dicotomia lingua parlata-scritta, con situazione monolocutiva o interlocutiva. Spiegare il fenomeno o l'informazione linguistica sulla base di pertinenza o rilevanza è sbagliato, gli atti linguistici producono effetti, e questi effetti non sempre sono informativi. Encarnación Gracia Dini, in *Algo más sobre el vocativo*, ha analizzato la funzione di focalizzazione dell'attenzione del vocativo e i suoi possibili posizio-

namenti nella frase. Magdalena Jiménez Naharro, in *Note sul bilinguismo e problemi con esso correlati*, ha distinto bilinguismo e equilinguismo, in quanto gradi diversi di competenza linguistica, ed ha analizzato il problema dell'interferenza tra le due lingue 'madri'. Pilar Capanaga, in *Con tirachinas contra la ortografía*, ha sottolineato l'originalità del linguaggio di Pedro Maestre. Ana Lourdes de Hériz Ramón, in *El sueño y la lexicografía española* si è posta il problema della polisemia del termine sueño, che possiede un'accezione fisiologica e anche onirica. Isabel Fernández, in *"Kaka de luxe" and Cía: léxico y gramática del español al son que toca el pop*, ha spiegato l'importanza dell'utilizzo di canzoni per apprendere una nuova lingua, sia a livello grammaticale che fonologico, e per memorizzare i termini. Ha quindi proposto una attività didattica possibile in cui è previsto l'uso di canzoni pop spagnole, sottolineando il fatto che la movida sveglia nei giovani l'interesse per la Spagna. Helena Lozano Miralles, in *Traducción e intertextualidad*, ha presentato i problemi di traduzione tra lingue, a partire dalla sua esperienza personale di traduttrice di cinque libri di Umberto Eco in lingua spagnola. María José Rodrigo, in *La palabra mitológica y su traducción* si è posta il problema della possibile traduzione o intraducibilità della parola-mito (ovvero parole come untore, pasta, ecc..). La parola mitica rimanda ad un discorso, quindi lelemento mitico è spiegabile ma non traducibile in altra lingua. Mariachiara Russo (*Effetti delle dissimmetrie morfosintattiche nell'Interpretazione simultanea dallo spagnolo in italiano*), e Lorenza del Tosto (*Strategie per l'interpretazione simultanea dallo spagnolo in italiano*) hanno esposto i problemi e gli errori più frequenti dei traduttori simultanei spagnolo-italiano. Danilo Manera, in *Il sogno nella narrativa di Álvaro Cunqueiro*, ha approfondito la funzione dei sogni nel suo Ulisse, il personaggio del sognatore e rinfluire dei suoi sogni sulla vicenda e sulla trama. Aliria Dallaglio, in *Il sogno nella narrativa fantastica di J. Torrente Ballestrer*, ha puntualizzato come in questo autore il sogno abbia una consistenza simile eppure diversa dalle cose tangibili e reali. Simile perché nell'economia del romanzo il sogno interferisce sul piano reale con uguale capacità dei fatti reali, diversa perché la consistenza del sogno, come lui stesso spiega, esula dal tangibile. Martha Canfield, in *Il sogno raccontato e le immagini oniriche in Álvaro Mutis*, ha analizzato come Mutis si serva del sogno nei primi romanzi e poi lo abbandoni. Mutis stesso, in un'antennista rilasciata alla relatrice, ha affermato di aver elaborato una sorta di rispetto reverenziale verso il materiale onirico. Dopo una breve interruzione la seduta è ripresa, presieduta da Luis de Llera, che ha presentato Diego Simini e Aldo Albònico. Simini, ha analizzato, in *Il sogno nella narrativa di Manuel Scorza*, i personaggi sognatori nei romanzi di Scorza arrivando a concludere che il sogno non è separato dalla realtà e si collega al mito, a volte è persino divinazione. Aldo Albònico, in *Vargas Llosa e gli incubi di Pantaleón*, ha analizzato in modo interessante e particolarmente divertente i sogni e la loro funzione nel romanzo di Llosa; l'autore stesso si trovò a dover giustificare di fronte ai critici l'utilizzo dell'artificio narrativo onirico nella sua opera. Il relatore si è soffermato su tre dei cinque sogni presenti nel libro, dimostrando come questi si esauriscano perfettamente nella tipologia freudiana dei sogni.

Il convegno si è concluso con un breve saluto della presidente dell' AISPI Laura Dolfi, che ha comunicato che la data presumibile del prossimo convegno sarà il maggio 1997, in una città ancora da definire. (P. Gorla)

* Nell'ambito del programma di collaborazione con le Università italiane, l'Istituto Cervantes e l'Istituto Spagnolo di Cultura di Roma hanno promosso, in accordo con l'Università La Sapienza di Roma e l'associazione *Catalans a Roma*, un incontro sul tema *Unità politica e dualismo economico in Spagna e in Italia*, in occasione della pubblicazione di un volume di Rosa Vaccaro. L'iniziativa si è tenuta il 12 novembre 1996 presso la Galleria Cervantes di Piazza Navona.

* *Novembre 1936 - novembre 1996. Omaggio degli spagnoli alle brigate internazionali.*

Dal 4 al 12 novembre 1996 si è svolto in varie località della Spagna il previsto omaggio ai reduci delle Brigate Internazionali, che combatterono nel corso della guerra civile a fianco dei repubblicani spagnoli. Omaggio che avrebbe dovuto assumere un significato politico-istituzionale particolare in quanto accompagnato dalla concessione della cittadinanza spagnola ai sopravvissuti, come promesso nell'ottobre del 1938 da Juan Negrín in occasione del ritiro delle Brigate. Votata da tutte le forze politiche nel corso della passata legislatura, in realtà la cerimonia si è rivelata oltremodo imbarazzante per il nuovo governo in carica, che è stato ostentatamente assente dalle celebrazioni ufficiali. La stessa concessione della cittadinanza si è rivelata problematica; il previsto obbligo di rinunciare alla cittadinanza di origine ha costretto molti "brigatisti" a soprassedere in attesa di diverse misure. Il fatto ha provocato polemiche sulla stampa, e in particolare "El País", "El Mundo" ed altri quotidiani hanno denunciato come un fette vergognoso che i reduci fossero stati ufficialmente accolti in questo modo. Diversa è stata la posizione nei confronti dei reduci della lotta antifranchista dell'altro alleato di governo, Jordi Pujol, che ha invece accolto gli "internazionali" personalmente durante le celebrazioni che si sono svolte a Barcellona, presso la sede del Parlamento catalano. L'intero "Homenaje" è stato gestito da un coordinamento di associazioni, prima fra le quali la meritoria Asociación de Amigos de las Brigadas Internacionales, piccola associazione volontaria che a volte si è trovata sommersa da impegni e compiti forse troppo gravosi ma che in ogni modo è riuscita a condurre a termine senza grosse sbavature tutta l'operazione. Presenti le delegazioni di una trentina di paesi; la più numerosa e decisamente vistosa quella statunitense, accanto a francesi, inglesi, irlandesi, danesi, canadesi, svizzeri, tedeschi, austriaci, russi, cubani, argentini, croati, ed altri, fra una sparuta rappresentanza bosniaca ed una proveniente dall'estremo Oriente. Motivi di salute hanno limitato a otto la presenza dei "brigatisti" italiani. La delegazione, comprendente in totale una sessantina di persone fra parenti ed accompagnatori, era guidata dal presidente dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna Giovanni Pesce e dal segretario della stessa Álvaro López.

L'arrivo dei volontari a Madrid è avvenuto per la maggior parte delle delega-

zioni il 4 novembre. Il 5 vi è stata l'inaugurazione del monumento alle Brigate Internazionali ad Arganda, di fronte a quel ponte sul Jarama nei cui pressi gli "internazionali" avevano contato tanti caduti nel febbraio del 1937, nel corso dell'omonima battaglia. La sera ha avuto luogo uno spettacolo al Palazzo dello Sport della capitale, alla presenza di oltre quindicimila persone (dal conto vanno tolte le centinaia che non hanno potuto nemmeno farvi ingresso in quanto i posti erano esauriti). Qui c'è stato il vero incontro della gente di Madrid con i "brigatisti", accolti e trattenuti lungamente sul palco alla fine della manifestazione al suono degli slogan e dei canti di allora (il "No pasarán", il canto dell'Internazionale) e di altri forse più attuali e politicamente imbarazzanti come lo "España mañana será republicana". Non sono mancate anche le contestazioni da parte di gruppi "falangisti", con lancio di manifestini e scritte murali contro gli "Internacionales asesinos", rapidamente corrette da parte di una inedita unione di varie sigle della sinistra. Il ricevimento al Parlamento del giorno 6 è stato in realtà caratterizzato dall'assenza del presidente e del vice presidente del Congresso dei Deputati come del re. Il 7 si è svolta una cerimonia al monumento alle Brigate realizzato nel cimitero di Fuencarral. Le giornate madrilene sono state accompagnate da altre cerimonie, omaggi e cosiddetti "pranzi di fraternità" organizzati da alcune forze politiche come l'Izquierda Unida, il Psoe ed il Pce, da una mostra di manifesti e fotografie della guerra civile inaugurata presso la sede dell'Ugt, da visite alla tomba del "soldado desconocido" ed a varie località tra cui Móstoles, Leganés e l'aeroporto di Getafe.

L'8 novembre le varie delegazioni sono partite da Madrid per recarsi in varie città spagnole. I gruppi più numerosi si sono recati ad Albacete ed a Siviglia. Ad Albacete, "storica" sede delle Brigate, dove marcata è stata l'assenza del sindaco, le delegazioni sono state accolte dal Presidente delle Cortes di Castiglia - La Mancha presso l'Università, dove è stato anche inaugurato un monumento. Le delegazioni recatesi a Siviglia sono invece state accolte dalla Giunta e dal parlamento andalusi. Domenica 10 infine, la massima parte delle delegazioni sono giunte a Barcellona dove ha avuto luogo un omaggio floreale al mausoleo a Lluís Companys al Fossar de la Pedrera e l'atteso ricevimento al Parlamento catalano, alla presenza di Pujol. Anche in questa occasione c'è stata una grande accoglienza popolare, con canti e slogan all'esterno del Parlamento. Il giorno successivo le manifestazioni si chiudevano con l'omaggio al monumento alla brigata Lincoln e visite a varie località catalane.

Convegni in cantiere

* Il Dipartimento di Iberistica dell'Università di Venezia organizza il 28-30 di novembre del 1996 nel capoluogo lagunare un convegno sul tema "I linguaggi della guerra", in occasione del sessantesimo anniversario dell'inizio della guerra civile spagnola. È annunciata la presenza di esperti e cultori di varie discipline, a diverso titolo coinvolti nella tematica polemologica e nella sua rappresentazione testuale. I lavori si svilupperanno su una vasta gamma di prospettive metodologi-

che basate su una pluralità di materiali di studio. Nel prossimo numero si pubblicherà un resoconto dettagliato.

* *Sei donne della Repubblica spagnola* è il titolo della mostra fotografica che si inaugurerà a Torino il 20 marzo prossimo e che durerà fino al 4 maggio. Ideata e proposta da Pablo Luis Ávila, docente di Lingua e letteratura spagnola alla Facoltà di Scienze della Formazione in collaborazione con la Libreria Mujeres di Madrid, sarà patrocinata dalla Fondazione Italiana per la Fotografia, nella cui sede di Via Avogadro 4 del capoluogo piemontese si potranno apprezzare i 18 ritratti in bianco e nero che Alejandro Cherep ha realizzato fotografando 6 delle 60 donne miliziane ancora viventi che lottarono in difesa della Repubblica.

L'intento dell'artista argentino, che attualmente vive a Madrid, è quello di contribuire alla perpetuazione nella memoria dei valori della Repubblica spagnola e della resistenza antifascista quale simbolo di libertà consacrando il ruolo che ebbero le donne in quella guerra civile. Cherep lo fa con gli occhi di oggi indirizzando la pupilla sulla dignità con la quale le sei donne repubblicane arrivarono ai loro 80 anni e più, fermandone l'immagine fra le pareti domestiche e nel contesto della società attuale.

L'iniziativa torinese intende però dare anche voce all'immagine. In occasione della mostra, e nei giorni successivi, all'Ateneo torinese, le sei donne repubblicane ospiti della Fondazione Italiana per la Fotografia saranno protagoniste di alcuni incontri, promossi e coordinati da Giancarlo Depretis, docente di Lingua Spagnola e di Lingua e letteratura portoghese alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Torino, nei quali avranno modo di raccontare, partendo dalla loro nuova militanza che le vede impegnate nel conseguimento di una maggiore giustizia nello stadio di convivenza umana di oggi, le loro esperienze di lotta contro l'esercito golpista, le umiliazioni e vessazioni cui dovettero sottostare, la loro presenza integrale nella lotta che segnò un'epoca non solo dentro la Spagna, ma in paesi anche lontani d'Europa e la storia, per molti versi ancora inedita, del coraggioso contributo femminile nella guerra civile di Spagna.

In particolare sarà promossa una giornata di studi dall'Istituto Salvemini di Torino e da altre istituzioni culturali sul tema *Guerra civile e primo franchismo: la storia e le storie. Testimonianze di militanti repubblicane e antifranchiste*, cui prenderanno parte, con Pablo Luis Ávila Molina e Giancarlo Depretis dell'Università di Torino, gli studiosi Alicia Alted (Uned di Madrid), Alfonso Botti (Università di Urbino), Giuliana Di Febo (Terza Università di Roma) e i cui interventi saranno seguiti dalle testimonianze delle sei combattenti repubblicane:

Julia Manzanal, 81 anni (commissario politico del Battaglione Comuna di Madrid, soprannominata "Chico" perché, sul fronte, pur di sembrare un ragazzo si fasciava i seni. Condannata a morte finì per scontare cinque anni di carcere);

Soledad Real, 79 anni (fece parte del Comitato Centrale e del Comitato Esecutivo del "Juventudes Socialistas Unificadas de Cataluña". Finita la guerra passò nove mesi in un campo di concentramento in Francia; rimandata in Spagna fu rinchiusa per nove mesi in diverse carceri del paese);

Juana Doña, 77 anni (si iscrisse al Partido Comunista Español nel 1933. Fu l'ultima donna condannata a morte dal regime franchista, nel 1947. Trascorse 18 anni rinchiusa in diverse carceri spagnole. Autrice del romanzo autobiografico *Desde la noche y la niebla. Mujeres en las cárceles franquistas*, Prólogo de Alfonso Sastre, Ediciones de la Torre, Madrid, 1978);

Petra Cuevas, 88 anni (militante del Partido Comunista Español e presidente del Sindicato de modistas y bordadoras durante la guerra civile. Alla fine della guerra scontò sette anni di carcere);

Rosario Sánchez Mora, 77 anni (appartenne alla "Juventudes Socialistas Unificadas". A 17 anni andò al fronte come miliziana dell'Esercito Repubblicano. Fu soprannominata "La dinamitera" e come tale la sua figura venne celebrata dal poeta Miguel Hernández nella poesia *Rosario, Dinamitera*, pubblicata per la prima volta in *A l'Assaut. Journal de la XII Brigade Internationale*, 4, Madrid, 25.2.1937. Fabbriava bombe rudimentali con le scatole di latte condensato. Durante un'esplosione perse la mano destra);

Teresa Moràn, 85 anni (organizzò l'associazione Mujeres Antifascistas de Valencia. Operò in clandestinità dal 1939 al 1944. Fu arrestata a Madrid nel 1945 e rimase in carcere fino al 1949).

Così come nel 1990, durante le giornate del Convegno Internazionale *Antonio Machado verso l'Europa*, rivivranno ancora a Torino i ricordi di quelle pagine dolorose ed eroiche della guerra di Spagna, questa volta, però, alla presenza di autorevoli testimonianze. La storia si tradurrà anche in quest'occasione in elemento essenziale di cultura per l'educazione alla libertà e per la costruzione di una realtà nuova a cui tutti, oggi più che mai, siamo chiamati a partecipare. È bene che la memoria si mantenga viva se non si vuole che con essa si perda anche in nostro futuro. Anche perché, come ricorda Antonio Machado negli ultimi suoi scritti, «la memoria è traditrice: non soltanto cancella e confonde, ma a volte inventa, per disorientarci». A ravvivarla ci penseranno le sei donne repubblicane.

* *Banditi reali e banditi immaginari*. Con questo titolo si svolgono a Roma nei giorni 9-11 dicembre 1996, delle "Giornate di studio sul banditismo in Spagna e in America Latina (ottocento e novecento)". Il convegno è organizzato, oltre che dal Dipartimento di Studi storici dal Medioevo all'età contemporanea della terza Università di Roma, dall'Ambasciata di Spagna, dall'Istituto Cervantes di Roma, dall'Accademia spagnola e dall'Istituto Italo Latino-Americano. Dopo un saluto del prof. Mario Belardinelli (preside della Facoltà di Lettere e filosofia), terrà la relazione inaugurale Eric J. Hobsbawm su *Storiografia e banditismo*. Gli interventi previsti sono quelli di Manuel Plana (La rivoluzione messicana, ribelli e banditi); Bartolomé Benassar (*Tan amados bandidos*); Giuliana Di Febo (*La Spagna 'pittoresca?': banditi e viaggiatori*); Aldo Albònico (*Briganti concreti e legittimismo volontaristico: gli spagnoli in Italia nel 1860- 66*); Angelo Trento (*Il banditismo in Brasile*); Lino Micciché (*Il banditismo nel cinema brasiliano*); Patrizio Nisirio, Nicola Bottiglieri (*Zorro: un bandito inventato*); Fernando Macotela (*Gli stereotipi sui banditi messicani al cinema*); Maria Victoria López Cordón (*La*

metamorfosis del bandido: de delincuente goyesco a guerrillero de la guerra de Independencia). Nel corso del Convegno è prevista la proiezione di alcuni films e un dibattito conclusivo presieduto da Felipe Garín, direttore dell'Accademia spagnola di Roma.

Riviste

* *“Revista de Hispanismo filosófico”*. Questo il titolo di una nuova rivista, diretta da Diego Núñez Ruiz ed espressione della “Asociación de Hispanismo filosófico” che edita il Fondo de Cultura económica de España (Vía de los Poblados, s/n Edif. Indubuilding-Goico, 4° - 15. 28033 Madrid, tel 7632800, 7635044, fax 7635133). Il primo numero tratta della filosofia messicana nel XVII secolo (Mauricio Benchof), dei filosofi francesi ispanisti in età contemporanea (Alain Guy), de *El Quijote* come genere della modernità (Julio Quesada), della donna in María Zambrano (María Luisa Mallard García). Il primo numero della nuova pubblicazione contiene inoltre note, rassegne e informazioni varie sulle ricerche in corso e sulle tesi di dottorato discusse recentemente.

Le notizie non firmate sono state curate da Giancarlo Depretis, Marco Novarino, Marco Puppini, Patrizio Rigobon e Claudio Venza

Libri ricevuti

Gonzalo Álvarez Chillida, *José María Pemán. Pensamiento y trayectoria de un monárquico (1897-1941)*, Cádiz, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz, 1996, 471 pp.

Agustín García Calvo, *Contra el Hombre. Con dos epílogos de Isabel Escudero*, Madrid, Fundación de Estudios Libertarios Anselmo Lorenzo, 1996, 144 pp.

Associazione Ispanisti Italiani, *Scrittura e riscrittura. Traduzioni, refundiciones, parodie e plagi, Atti del Convegno di Roma, 12-13 novembre 1993*, Roma, Bulzoni, 1995, 295 pp.

Associazione Ispanisti Italiani, *Scrittori "contro modelli in discussione nelle letterature iberiche, Atti del Convegno di Roma, 15-16 marzo 1995, I*, Roma, Bulzoni, 1996, 459 pp.

Associazione Ispanisti Italiani, *Lo spagnolo oggi: forme della comunicazione, Atti del Convegno di Roma, 15-16 marzo 1995, II*, Roma, Bulzoni, 1996, 153 pp.

Durruti, 1896-1936, *Fundación de estudios libertarios Anselmo Lorenzo* (Madrid) - Active/Beastie (Londra) - Nautilus (Amburgo) - Zero in condotta (Milano) - L'insomniaque (Parigi), 1996, 195 pp.

Joaquim Ferrer - Josep M. Figueres - Josep M. Sans i Travé, *Els papers de Salamanca. Historia d'un botí de guerra, Barcellona, Llibres de l'Índex*, 1996, 213 pp.

Nuria Franco Fernández - Ester Ramos Ruiz - Jesús Rodríguez Salvanés (eds.), *20 años avanzado en libertad. 1976-1996*, s.l. [Madrid], Fundación Largo Caballero - Ugt, Secretaría de Comunicación e Imagen Confederal, 1996, 216 pp.

Cristóbal García García, *Partidos y elecciones: 1933 en Huelva*, Huelva, Diputación provincial de Huelva - Universidad de Huelva, 1996, 234 pp.

Juan Giménez Arenas, *De la unión a Banat: itinerario de una rebeldía*, Madrid, Fundación de estudios libertarios Anselmo Lorenzo, 1996, 173 pp.

Manuel Pardo de Andrade, *Semanario político, histórico y literario de La Coruna (1809-1810)*, Introducción de María Rosa Saurín de la Iglesia, s.l., Fundación Pedro Barrie de la Maza, 1996, 2 t, LV+1224 pp.

Abel Paz, *Durruti en la Revolución española*, Madrid, Fundación de estudios libertarios Anselmo Lorenzo, 1996, 773 pp.

José María Sánchez Cortegana, *El oficio de ollero en Sevilla en el siglo XVI*, Sevilla, Diputación provincial de Sevilla, 1994, 165 pp.

Carlos Semprún Maura, *Libertad! Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano, Elèuthera, 1996, 234 pp.

La Spagna nel nostro cuore, 1936-1939. Tre anni di storia da non dimenticare, a cura dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna, Milano, 1996, 607 pp.

English summary

Gabriele Ranzato, The “Town of the barricades”. *Functions and meanings of Barcelona’s barricades during a century of popular uprisings (1835-1937)*.

During the Nineteenth century and in the first half of the Twentieth Barcelona has witnessed many popular conflicts accompanied by the raising of barricades in the town’s streets. The frequency of such an event denies its dependence from a unique ideological and political source, whilst emphasising a special inclination — within that typical social layer — towards the expression of different contents through the barricades. The essay then, focusing on some specific Barcelonese uprisings, studies — besides the traditional military functions of the barricade — also the ones aimed at fractioning the urban space in order to re-create the small community and, at the same time, to destroy the “town of the others”, the popular classes’ “enemy town”.

Sandro Tomà, *The two Republics. Desires and results of political Catalanism (1931-1935)*.

In Spain at the beginning of the Thirties two conceptions about the State’s nature, two ways of making politics, and finally two ideas of Republic clashed one against the other. The essay studies the Catalan problem, one of the many still opened files, with its contribution to the rich and troublesome debate on the Spanish Second Republic’s Constitution, and on the best solution to the autonomies’ problem. Which was the path to be trodden: independence, federalism, political autonomy, and which were the means to be adopted? The final decision, sufferingly arrived at through mediations and extraordinary events, concluded excluding the first two options.

Alberto Tonini, *Franco's Spain Middle-East policy between 1945 and 1955*.

The essay studies the conduct of Franco's foreign policy towards the Middle-East immediately after WWII, emphasising how the traditional relationships between Spain and the Arab peoples were exploited to break the international limbo in which the Allied powers and the UN had relegated the Spanish *régime*, accused of having been a close friend of Nazism and Fascism. Special attention is given to Israel's conduct towards Spain at the UN. The Tel Aviv government did not take into consideration some Jewish communities' grateful attitude towards Spain for having sheltered many Jews during the conflict. The Israeli's stand reinforced the pro-Arabs choice of the Spanish government. Again during the Fifties Spain was supported by the Middle-East countries and in fact in 1955 she was accepted as UN member also because of the Arabs delegates' vote.

Bianca Amaducci, *¡Ay, Carmela!*, *literary text, theatre version, movie*.

The comparative analysis of the Spanish theatre version of *¡Ay, Carmela!* by the director José Luis Gómez, the Carlos Saura's movie and the Italian theatrical play by Angelo Savelli gives the chance of understanding the richness of the original José Sanchis Sinisterra's text, and of revealing the work's deep meaning of political denunciation.

Scheryl Lynn Postman, *A sudden sparkle in Miguel Delibes's La sombra del ciprés es alargada*.

A critical analysis of Miguel Delibes' first novel, of which the essay points out the similarities with Dante's *Commedia*. On more general bases it is clearly shown how deeply the religious thought influenced, since its literary beginnings, the novels of the Valladolid's writer.

Luca de Boni, *Catholic opposition to Franco's régime: H.O.A.C. and the "¡Tu!" paper*.

The essay studies the Hoac's (*Hermanandases Obrerars de Acción católica*) first years of existence, giving special attention to the still unpublished documents in the Association's central archives, emphasising the "¡Tu!" paper's role. Originally born for making possible the foundations of a Catholic union able to fight the influence of the left-influenced's unions, the Hoac were, in fact, a preparing school for militant Catholic cadres who, some years after, entered the anti-Franco fight.

Hanno collaborato

Sandro Tomà si è laureato in Scienze politiche presso l'Università di Firenze nell'A.A. 1994/95 con una tesi in Storia contemporanea dal titolo *L'autonomia catalana: aspirazioni e realizzazioni* della quale è stato relatore il prof. Luigi Lotti.

Alberto Tonini ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia delle relazioni internazionali con una tesi dedicata alla politica dei paesi europei sulla questione palestinese. Ha pubblicato un saggio sui rapporti fra l'Egitto e i palestinesi di Gaza. Dal 1995 è segretario della Società Italiana per gli Studi Medio Orientali.

Scheryl Lynn Postman insegna presso l'Università del Wisconsin - River Falls (USA). Specialista in letteratura contemporanea spagnola e italiana, oltre a numerosi saggi sparsi su varie riviste ha curato assieme a Marco Rimanelli *The 1891 New Orleans Lynchings and United States-Italian Relations: A Look Back*, New York, Peter Lang Publishing, 1992.

Bianca Amaducci, laureata in Lingua e letteratura spagnola presso l'Università di Firenze, collabora come aiuto regista al "Centro Culturale di teatro" di Firenze.

Luca De Boni si è laureato in Lettere nel 1994 presso l'Università degli studi di Trento con una tesi sull'Hoac durante il franchismo di cui è stato relatore il prof. Luis de Llera.

Antoni Montserrat è attualmente Consigliere economico e commerciale dell'Ambasciata di Spagna a Roma. Economista, ha insegnato nelle università di Barcellona e Valencia. Oltre ad essere autore di varie pubblicazioni è fra i coautori di *Capitalismo español: de la autarquía a la estabilización*, 1973.

Carla Perugini insegna Lingua e letteratura spagnola presso l'Università di Salerno. Ha pubblicato tra l'altro: *Antologia del racconto romantico spagnolo* (Napoli, 1991)